RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

VOLUME II.°

La presente Collezione si divide in tre serie:

La 1.ª comprende le Relazioni degli Stati Europei, tranne l'Italia.
La 2.ª le Relazioni d'Italia. *
La 3.ª le Relazioni Asiatiche ed Africane.

* Abbiamo anche stimato conveniente il sottoporre le Relazioni di questa seconda serie ad una particolare distinzione, per la quale le Relazioni dei varj stati della Penisola, eccetto Roma, verranno date promiscuamente, come ci siam proposti di usare per le Relazioni del rimanente d'Europa, e come il presente 1.° volume di questa seconda serie dimostra; mentre le Relazioni di Roma formeranno per sè sole interi volumi, dove senza interpolazione di altre verranno cronologicamente disposte, essendoci parso che così richiedesse il gran numero e l'importanza massima delle medesime, le quali costituiscono una storia del Papato, il cui valore non può essere abbastanza apprezzato che dietro l'esame atesso di questi preziosissimi documenti. Il secondo volume di questa seconda serie sarà il primo delle cose Romane, e si aprirà appunto colla Relazione di Polo Capello tornato dalla sua legazione ad Alessandro VI nell'anno 1500.

RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

RACCOLTE, ANNOTATE ED EDITE

DA

EUGENIO ALBÈRI

A SPESE DI UNA SOCIETÀ

SERIE II.ª — VOLUME I.°

FIRENZE
TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI CLIO
1839.

SIGNORI COMPONENTI LA SOCIETÀ

AZZOLINO *Marchese* POMPEO

BONAPARTE *Principe* LUIGI (Padre)

BONAPARTE *Principessa* CARLOTTA

BRANCHI *Dottore* TOMMASO

CAPPONI *Marchese* GINO

DI BAGNO *Marchese* GIULIO

GIANNINI *Consigliere* VINCENZO

GINORI GARZONI VENTURI *Marchesa* MARIANNA

MASTIANI BRUNACCI *Conte* TEODORO

MAYER ENRICO

REUMONT ALFREDO

RINUCCINI *Marchese* PIER FRANCESCO

SERRISTORI *Conte* LUIGI

SLOANE FRANCESCO GIUSEPPE

RELAZIONE

DI

FIRENZE

DEL CLARISSIMO

MARCO FOSCARI

TORNATO AMBASCIATORE

DA QUELLA REPUBBLICA

L'ANNO 1527.[1]

[1] Molti sono in Firenze i codici di questa Relazione, ma la piu parte incompleti e molto scorretti, come scorretta, incompleta e sformata è l'edizione fattane dal padre Ildefonso nel vol. 23.° delle sue *Delizie degli Eruditi Toscani* sotto il titolo di *Discorsi tratti dalla Relazione del clarissimo m. Marco Foscari ambasciatore a Firenze nel* 1527. Noi ci siamo giovati di due codici della Magliabechiana, che sono i migliori dei molti altri che abbiamo consultati, e sono il 123.° della classe XXIV, che è il più corretto, e il 48.° della Classe XXV, ossia il 104.° palchetto 3.° della nuova distribuzione dei codici illustrati, unico esemplare completo, siccome meglio accenneremo a suo luogo.

AVVERTIMENTO

L'occasione di questa legazione l'abbiamo dal Paruta (L. V.), il quale, narrata la confederazione stretta, dopo la battaglia di Pavia, tra il pontefice e gli altri stati italiani insieme con la Francia per opporsi ai progressi degl' imperiali, soggiunge che ciò nonostante i Veneziani temendo che i Fiorentini, minacciati dell'invasione degl'imperiali condotti dal duca di Borbone, non fossero per distaccarsi dalla lega, e venire a qualche accordo con i nemici « mandarono con molta diligenza Marco Foscari loro amba- « sciatore, il quale per nome della repubblica li esortasse a man- « tenersi in fede, e non separarsi per questo accidente dai colle- « gati. » La durata della legazione si determina agevolmente. E quanto al suo incominciare, ci giovi questo passo del Cambi: « Addì 28 di gennajo 1526, (vuol dire 1527, perchè l'anno fiorenti- « no incominciava il 25 di marzo) ci venne lo 'mbasciatore viniziano « ch'era di casa Foscari, per confermare lo accordo insieme, per far « resistenza all'omperadore, che voleva passare in Italia contra alla « Chiesa. » La fine poi si può dai fatti allegati nella narrazione determinare tra il giugno e il luglio di quel medesimo anno (non trovando che vi si faccia menzione di avvenimenti posteriori alla confermazione della lega solennemente pattuita dal nuovo governo, che fu il 12 giugno); e concludere che la durata della legazione fu di circa sei mesi, compresi tra il gennajo ed il luglio di detto anno.

Questa Relazione è importantissima per più capi: sia per la descrizione delle forze fisiche e morali dei Fiorentini, e delle divisioni intestine che tanto potentemente contribuirono alla caduta della repubblica, sia per quanto si espone delle istituzioni della medesima, sia per alcune particolarità storiche differenti da quanto leggiamo nei libri a stampa. Serve altresì di utile introduzione alla corrispondenza, che viene appresso, del Capello durante l'assedio.

Avendo servito la serenità vostra [1] in questa ultima legazione [2] con quanta maggior fede, sincerità ed affetto era in me, ed essendomi sforzato d'intender bene e considerare diligentemente le cose che ho giudicato esser degne da sapersi da vostra serenità e dalle vostre eccellentissime signorie; ora è ufficio e debito mio liberamente esplicarle e riferirle in questa mia relazione, con quanta maggiore brevità mi sarà possibile. E prima dirò qualche parola del sito della città di Firenze e del territorio di quella; poi procurerò la istituzione e il modo del governo, e tutte le altre qualità ch' io giudicherò essere a proposito, esplicare di detta città e repubblica, acciocchè le signorie vostre eccellentissime essendone informate, quando si tratterà di essa (che da qui innanzi s'avrà facilmente spesse volte a trattare [3]) possano con

[1] Era doge Andrea Gritti, di età d'anni 79.

[2] Lasciamo un lungo preambolo nel quale l'oratore parla delle qualità necessarie ad un ambasciatore, e dove incidentemente dice di avere avuto innanzi la legazione di Firenze quella di Roma per tre anni e più. Esiste in fatti, e noi pubblicheremo a suo luogo, la sua Relazione di Roma letta in Pregadi il 2 marzo del 1526.

[3] Questa induzione ebbe indi a poco a ricevere la più funesta conferma che mai potessero i Fiorentini aspettarsi.

facilità e buon fondamento giudicare e deliberare quel che sia a beneficio di questo eccellentissimo dominio.

Primieramente dunque, serenissimo principe, la città di Firenze è posta in un mirabile e dilettevole sito, e comodissima regione, la quale si può dire che sia dotata di tutte le qualità che è scritto dai savj che deve avere una regione da essere eletta per costruire in essa comodamente ed utilmente una città: cioè, che l'aere vi sia salubre, essendo troppo necessario *ad conservandam vitam;* poi che sia amena e dilettevole sì per intrattenere in quella amenità e delizia i cittadini che non vadano ad abitare in altro loco, sì anco per allettare gli estranei a venire ad abitare ivi e fare la città più popolosa; in terzo luogo che sia talmente forte e munita dalla natura che gli abitanti possano più facilmente e comodamente andare ad offendere altri, di quel che altri venire ad offender loro; appresso che sia abbondante delle cose necessarie all'uso umano, e prima dell'acqua della quale si ha tanto bisogno e si consuma tanta quantità; in fine che sia posta in un sito vicino al mare o a qualche fiume segnalato, per avere comodità di portarvi le cose che sono opportune ai cittadini, e che vengono da diverse parti del mondo, come anco per potere esportar fuori quelle che soprabbondano alla città per fare i cittadini danarosi.

Sopra le quali cose discorrendo, dirò primieramente che la città di Firenze è posta in una regione di assai buon aere, ancorchè l'inverno sia molto freddo, penetrativo, ed acuto (come io l'ho molto ben sentito e provato, che essendo solito patire di doglia al fianco, a Firenze massime l'ho sentita l'inverno gravissimamente); ma nel tempo dell'estate e dell'autunno che l'aere

suol essere in altri luoghi fastidioso e nocivo, è gratissimo a Firenze e saluberrimo: sì che circa questa prima parte i Fiorentini si ponno molto ben contentare.

Della seconda qualità molto più ancora ponno esser contenti, cioè dell'amenità della regione, perchè per una città di terra ferma non credo che sia in Italia, anzi in tutta l'Europa, una regione più amena nè più deliziosa di quella dove è posta Firenze: perchè ella è posta in un piano tutto circondato da colli e da monti che volgono circa miglia quarantacinque; e detti colli sono tutti fertili, coltivati, amenissimi e carichi di palazzi bellissimi e sontuosissimi, fabbricati con eccessiva spesa con tutte le delizie che sia possibile immaginare, con giardini, boschetti, fontane, peschiere, bagni, e con prospettive che paiono pitture, perchè dalli detti colli e palazzi si scoprono gli altri colli d'intorno e poggetti e vallette tutte cariche di palazzi e di fabbriche, che par proprio un'altra città più bella di Firenze stessa [1]. Passa per mezzo della città l'Arno fiume mirabile, largo una volta e mezza come il nostro canal grande, con un'acqua blanda, limpida, amena e quanto più dir si possa dilettevole [2], con quattro ponti di pietra sopra di esso fiume. La città è poi con strade bellissime e diritte, tutte selciate, sì che è sem-

[1] Se dentro un mur, sotto un medesmo nome
Fosser raccolti i tuoi palazzi sparti,
Non ti sarian da pareggiar due Rome.
Ariosto nel capit. XVI delle rime.

Secondo il computo di Benedetto Dei riportato dal Varchi (L. IX) intorno a Firenze a venti miglia erano, nel 1478, trentasei mila possessioni di cittadini Fiorentini con 800 palazzi murati tutti di pietra a scarpello, i quali erano costati l'uno per l'altro assai più di 3500 fiorini d'oro.

[2] Oggi non si può dire altrettanto per ragione, cred'io, dei successivi aboscamenti operati nell'Appennino, per i quali sia cessato o diminuito l'umore a molte fonti che arricchivano l'Arno di copiose acque perenni.

pre netta, allegra e bella, di maniera che il poeta Dante potè chiamarla propriamente il bello ovile [1].

Della fortezza della loro regione i signori Fiorentini si ponno ancora non meno contentare per essere il territorio loro munitissimo e fortissimo di natura, da quelle parti specialmente onde possono aspettare maggiori eserciti e più potenti, e d'onde corrono maggiori pericoli e più sospetti, che è da settentrione e da levante, ossia dalle bande di Lombardia e di Romagna; perchè dovendo passare alcuno potente esercito in Toscana, è verosimile che venga dai regni di Francia o di Germania, ovvero che si faccia in Lombardia; e venendo da detti luoghi è forza che passi per li monti che la dividono dalla Lombardia o per quelli che la dividono dalla Romagna, che sono altissimi ed asprissimi con valli e passi angustissimi e difficilissimi almeno per miglia cinquanta: talchè ad ogni esercito con artiglieria convien dimorare in quel transito almeno per giorni otto.

Per la via di Lombardia sono quattro strade da passare in Toscana tutte difficilissime ed aspre. La prima è quella di Pontremoli, la quale getta nel piano di Lucca, e quella fece Carlo VIII re di Francia nel 1494, quando andò all'acquisto del regno di Napoli; il quale se non avesse avuto favore nello andare e ritorno suo e dai Lucchesi, e dai Fiorentini e dai Pisani, che allora furono posti in libertà, sì di vettovaglie come di ogni altra cosa,

[1] Se mai continga che il poema sacro
Al quale han posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del *bello ovile*, ov'io dormi' agnello
Nimico a lupi che gli danno guerra; ec.
Paradiso XXV.

difficilmente saria passato, e con molta maggiore difficoltà ritornato.

Il secondo passo è quello della Garfagnana [1] per li monti che possiede l'illustrissimo signor duca di Ferrara, la qual strada ancora sbocca nel piano di Lucca; e questa fece l'illustrissimo duca d'Albania nel 1524, incamminandosi verso Napoli, quando il cristianissimo re Francesco si trovava all'ossidione di Pavia: il qual duca, nonostante ogni gagliarda provvisione fatta per li signori Fiorentini, ancorchè vi passasse solo con seicento lancie e sei mila fanti, nondimeno patì grandemente delle vettovaglie.

La terza strada è quella della Valle del Sasso [2], la quale sbocca nel piano di Firenze; e per quella andettero i signori Medici, cioè il quondam papa Leone, allora cardinale, e papa Clemente essendo *in minoribus*, con Giuliano de'Medici e gli altri nel 1512: li quali ancorchè andessero con sei in sette mila fanti solamente con Raimondo di Cardona vicerè di Napoli, e ancorchè avessero favore dalla loro fazione, e da molti loro servitori per la strada, tuttavia quei giorni che vi stette l'esercito visse solo d'uve e fichi, e se fossero stati due giorni di più che non avessero preso Prato, il qual presero piuttosto per sorte buona che per ragione, quell'esercito era rovinato per la fame.

[1] Ossia dell' Alpe di San Pellegrino.

[2] Intende certamente il Sasso di Castro e l'antica via dello Stale, che dal Bolognese, per Barberino di Mugello, metteva in piano di Prato. Questa denominazione di Via del Sasso, e anche di Val di Sasso, quantunque ora del tutto inusitata, non era però infrequente a quei tempi; e il Guicciardini, nel L. XVIII, dice che il duca di Borbona intendeva da principio di passare da Bologna in Toscana per la Via del Sasso; e il Foscaro più oltre nomina ripetutamente Barberino di Mugello in Val di Sasso.

La quarta strada è quella che va dritto da Bologna per Firenzuola e Scarperia, e sbocca nel piano di Firenze, la quale è peggiore dell'altre tre sopradette, nè per questa si ponno condurre artiglierie, che pure per l'altre, se non sono gran nevi e fanghi, si ponno in qualche modo condurre. [1]

Per la parte di Romagna sono altre quattro vie per le quali si può andare in Toscana, molto più aspre e difficili che quelle per le quali vi si entra di Lombardia. E la prima è quella che va da Faenza per la Valle di Lamone e per Marradi, la quale è asperrima e difficilissima; ed io ne posso far vera relazione alle signorie vostre eccellentissime per essere passato per quella quando andetti a Firenze; che in vero non giudicai poter giungere vivo a quella città, essendo allora massimamente guaste le strade per le gran pioggie che erano state. E so bene che la serenità vostra si deve ricordare che al tempo della guerra di Pisa [2] le sue genti non poterono mai passare Marradi, tanto è quella strada difficile ed aspra, e per essa non si ponno condurre artiglierie. [3]

La seconda strada è quella che va da Forlì per la Valle di Castrocaro, la quale è poco meno difficile che la prima, ma per essa si ponno condurre artiglierie [4].

[1] In tempo di Francesco II, primo granduca di Toscana della casa di Lorena, questa strada subì la modificazione che la ridusse nello stato presente, restando Firenzuola e Scarperia fuor di mano.

[2] 1498.

[3] La cura posta al miglioramento dei mezzi di comunicazione, e i grandi risultati a quest'ora ottenuti, non sono per certo l'ultimo titolo che raccomandi all'ammirazione dei veri apprezzatori del bene il governo di Leopoldo II. E per non sortire d'argomento, questa strada per Marradi da Firenze a Faenza sarà ben presto compiutamente carrozzabile.

[4] Ciò che abbiamo detto dovere essere in breve della strada di Marradi, è già da più di un anno compiuto per questa da Firenze a Forlì.

La terza è quella di Val di Bagno, che va da Cesena, la quale è ancora più difficile ed aspra delle altre; e per quella passò il duca di Borbone [1] questo aprile passato con li lanzichenecchi, avendo li signori Fiorentini fatto provvisione ai passi di tutte le strade eccetto che a questa; e ciò perchè la santità del pontefice aveva fatta la sospensione delle armi con li Cesarei [2], non accorgendosi dell'inganno, non ostante ch'io non mancassi mai di esclamare e pubblicamente e privatamente (lo che alcuni di quei signori non credevano) che erano delusi dagli imperiali. E così mentre il duca praticava la composizione, mosso da San Giovanni presso Bologna, camminando per la Romagna, penetrò nella valle di Bagno, e superati passi angustissimi e difficilissimi ebbe comodità d'innoltrarsi nelle terre de'Fiorentini. Che se non fosse stata la fallace opinione che ad ogni modo si confermasse l'accordo, senza dubbio li imperiali erano rovinati, e Roma non saria stata distrutta, nè la santità del pontefice ridotta nei termini che le signorie vostre eccellentissime sanno. Perchè con quattro mila fanti che avessero mandato li signori Fiorentini a quei passi, sì come dai pratici del luogo sono stato certificato, occupavano tre strade; quella che va verso Toscana, quella che va verso Roma, e quella verso Urbino, per il che conveniva all'esercito cesareo ritornare indietro; e tornando (essendosi di dietro da loro consumato il tutto) conveniva si rovinasse. Ma senza dubbio il signore Iddio ha voluto così. [3] Concludo adunque che questa strada di

[1] Quando andò alla presa di Roma.

[2] Il lettore ricorda come il papa, ossia i Medici, tenessero ancora in quell' epoca e sino al maggio susseguente lo stato di Firenze.

[3] Più innanzi l' oratore torna sopra altri particolari di questa andata del Borbone, che fu, come è noto, potissima causa, per la depressione del pontefice, dell' ultima cacciata de' Medici da Firenze.

Val di Bagno è sopra tutte le altre difficile, nè per essa eziandio si ponno condurre artiglierie.

La quarta strada per la quale si può andare di Romagna in Toscana è quella della Marecchia [1], che va da Rimini. Questa è più ampla e più comoda delle altre, e per essa si può condurre artiglieria; ma è più lunga di tutte, sì che dalla bocca della Valle della Marecchia insino a Firenze vi sono da miglia cento in cento venti, e convien capitare al Borgo a San Sepolcro, ad Arezzo ed altri luoghi dei signori Fiorentini, sì che essi, facendo provvisione, potrebbero dar molto impedimento a qualunque esercito volesse per quella strada andare in Toscana. Concludo adunque che dalle predette due bande di Lombardia e di Romagna lo stato de'Fiorentini è fortissimo e munitissimo dalla natura.

Dall'altre due bande lo stato dei Fiorentini è anco assai ben forte per natura; perchè dalla parte di mezzogiorno sono li monti che lo dividono da Siena (che è distante trenta miglia [2]), i quali non sono già tanto aspri quanto l'Appennino, ma da quella parte non si possono aspettare in Toscana eserciti tanto potenti come per le vie di Lombardia e di Romagna.

Dalla quarta parte dello stato dei signori Fiorentini, ch' è la occidentale, è il mare. In detta parte sono Pisa e Livorno, e avanti che si giunga in detti luoghi vi è anco una mano di monti che dividono il piano di Pisa dalla valle dove è posta Firenze; di modo che lo stato de'Fiorentini da ogni parte è forte e munito dalla natura.

Ma oltre questa fortezza naturale, detti signori con la

[1] Il testo dice Marca, ma è errore evidente.

[2] Ora se ne contano quaranta; ma l'oratore o non tiene conto delle sinuosità, o la strada era allora più diretta, e conseguentemente più corta.

loro industria, e si può dire virtù, si sono fatti più forti. Perchè avendo di tempo in tempo soggiogato li loro finittimi, hanno fatto un' altra mano di forti propugnacoli intorno a tutto il loro stato: e principiando dalla parte verso Lombardia, prima hanno nel piano di Firenze Prato, ch'è un castel grossissimo e dei nominati, siccome Crema in Lombardia, e Mompelieri in Francia; appresso, Pistoja città d'importanza e d'uomini bellicosi e fedeli; poi verso il piano di Lucca hanno Pescia, Barga e Pietrasanta, e più altri luoghi; sul mare, Pisa e Livorno, che hanno fortezze inespugnabili; volgendo poi hanno Volterra, che è buona e forte città; poi, tra Firenze e Siena, Poggibonzi e Poggio Imperiale, castelli ben forniti e muniti; hanno poi Montepulciano, e ai confini dell' Umbria Cortona, e poi il Borgo a San Sepolcro e molti castelli nel Casentino; e seguitando hanno la città d'Arezzo, Castrocaro, Marradi, Scarperia, Fireuzuola, Barberino in Val di Sasso, e molti altri castelli; tanto che tutto intorno a Firenze hanno un antemurale di città, castelli, fortezze e luoghi soggetti alla giurisdizione loro, che si può veramente dire, che li Fiorentini siano nel caso di poter facilmente e comodamente andare ad offendere altri, e che altri difficilmente, e con incomodo possano andare ad offender loro: perchè ad ogni fiata che essi vogliono andare in Lombardia, o vero in Romagna ponno andare per luoghi loro, e dove non ponno mancare di quelle poche vettovaglie che vi sono; e poi passati li monti trovano luoghi abbondanti e grassi dove si ponno mantenere, mentre a quelli che vogliono andare in Toscana è forza passare per monti alti e difficili e passi angustissimi posseduti per li signori Fiorentini; li quali, se in uno di quei castelli nelle valli, e ai passi pongono qual-

che presidio e che trattengano tre o quattro giorni un esercito in quei luoghi, se non fosse atto a mangiar sassi o tronchi d'alberi, saria impossibile che non fosse astretto a ritornar indietro: e se per qualche caso penetrasse nel piano di Firenze, ogni fiata che i signori Fiorentini abbiano quattro o cinque giorni di tempo (che sempre s'incomincia ad avere la nuova qualche tempo innanzi la venuta d'alcuno esercito potente) ponno portare tutte le vettovaglie in Firenze, Prato e Pistoja (come soglion fare, e fecero quando temevano che il duca di Borbone fosse per andare a Firenze) sì che non v'ha rimedio che i nemici non muojano di fame. Si può in somma concludere che lo stato dei Fiorentini è uno stato munitissimo e fortissimo, nè mai nel piano di Firenze nei tempi delle guerre più moderne alcuno esercito ha potuto lungamente dimorare.

Ma come il territorio dei Fiorentini è fortissimo, così ancora la città di Firenze è assai ben forte; la quale è divisa in due parti, perchè l'Arno la passa per mezzo, e la parte di essa verso Lombardia, ch'è alla destra dell'Arno, è riputata assai forte, perchè da quella parte i colli sono un miglio e mezzo e due miglia lontani dalla città, sì che non ponno dominarla; poi ancorchè le mura siano fatte all'antica, alquanto alte[1], e non abbiano fosso profondo, nè contrafosso, nondimeno sono grosse ben quattro braccia fiorentine[2], e sono di dentro e di fuori murate *ex lapidibus quadratis* di quei loro monti,

[1] Dice il Varchi (L. IX) che avessero venti braccia di altezza contando i merli; la qual misura appare oggi minore pei successivi innalzamenti del terreno, accaduti specialmente in causa delle grandi innondazioni dell'Arno.

[2] Il Varchi (*luogo cit.*) dice 3. 1/2.

molto forti, e poi di dentro sono piene di ghiaja mescolata con calcina, ch' è una materia tenacissima, di maniera che a fare un piccol buco stanno due giorni con li scalpelli; laonde li pratici hanno opinione che siccome si richiederebbe assai tempo ad atterrare quelle mura con l'artiglieria, presto mancherebbe il vivere ad ogni esercito che fosse fuori della città, e gli converrebbe levarsi. Inoltre da questa banda, di dentro dalle mura, vi sono tanti vacui che vi ponno stare genti d'arme con la lancia in su la coscia, e fanterie in ordinanza, e ponno far quanti fossi e ripari vogliono, per guisa che questa parte è reputata difensibile e forte. L'altra parte della città oltre all'Arno, verso mezzodì e verso Siena, è posta alla radice dei colli, e però da questa parte le mura ascendono li colli e li cingono nella città, acciochè venendo esercito da quella parte, ei non la possa dominare: e perchè dalla parte verso oriente vi sono due colli che non sono cinti dalle mura, che sono San Miniato e San Francesco, però quando andai a Firenze il reverendissimo di Cortona [1] fece fare due bastioni sopra questi colli, e con ripari di terreno li cinse ed unì alla città. Le mura da questa parte sono alquanto deboli, e però avevano fatto in diversi luoghi de' bastioni, li quali dominavano gli altri colli e valli che sono oltre le mura; e l'illustrissimo signor Federico da Bozzolo e poi l'illustrissimo signor capitano delle eccellenze vostre [2] avevano opinione,

[1] Silvio Passerini cardinale di Cortona mandato nel 1524 da Clemente VII a govarnare lo stato di Firenze pei due giovani Medici Ippolito ed Alessandro.

[2] Comandanti questi (il duca d' Urbino Francesco Maria) pei Veneziani, quegli per Francia l' esercito italiano dalla lega italo-francese; esercito chiamato in Toscana dai Medici nell' aprile del 27, nel frangente della temuta invasione del duca di Borbone, come vedremo più innanzi. Federigo da Bozzolo della famiglia dei Gonzaga morì nel dicembre di questo medesimo anno

in caso di bisogno, di porre l'esercito sopra detti colli oltra le mura, con che venivasi ad assicurare anche quella parte della città. Inoltre essendo forza che vengano le vettovaglie ai nemici da Siena, trenta miglia lontana, sempre per schiena di muli, essendo molte strade in quelle vallette, con li cavalli leggeri se gli potriano facilmente levare le vettovaglie. Volendosi adunque espugnare Firenze da due bande, bisogneriano due potentissimi eserciti e che avessero vettovaglie, come ho detto, da ambedue le parti, il che saria impossibile. E qui si può concludere, che Firenze sia assai ben forte, sì per il territorio, sì ancóra per la fortezza della città.

Ma donde proceda che Firenze sia reputata debole, e che si dica sempre che questa città non si può mantenere contro un'esercito, che vada ad assaltarla, le signorie vostre eccellentissime sieno certe che ciò non procede perchè la città nè il suo territorio non siano fortissimi, ma procede dalla debilità degli uomini; perchè poco giova che una città o un castello sia forte, se non vi siano uomini atti a difenderlo.

Li Fiorentini adunque sono deboli uomini, prima

in Todi mentre tornava di Orvieto, ove erasi recato a congratularsi con Clemente VII della sua fuga di Castel Sant'Angelo. Il papa si dolse molto di questa morte, e ne scrisse, sotto il giorno 31 dicembre, una lettera di condoglianza al re Francesco I, che è la 161.ª dei Documenti Molini; a proposito della quale l'esimio annotatore di quelli, il marchese Gino Capponi, avverte quanto segue: » Clemente deplora più che mai la morte di Federi- » go da Bozzolo, *in hoc ducum raritate*. Questi fu degli ultimi che per » l'Italia guerreggiassero di quella scuola famosa, benchè inutile riuscisse o » malefica, che Alberico da Barbiano, un secolo e mezzo prima, aveva fon- » data. Poi mancarono le armi proprie, chi le conducesse non mancava; e » dall'Italia uscirono per successione, continuata ben altri due secoli, Ema- » nuele Filiberto, Alessandro Farnese, lo Spinola, il Montecuccoli, Euge- » nio di Savoja, capitani eguali ai sommi di quelle nazioni che sole avean » fama di guerriere. »

per natura e poi per accidente; per natura, perchè quell'aere e quel cielo producono naturalmente uomini timidi [1]; per accidente, perchè tutti si esercitano nella mercanzia e nelle arti manuali e meccaniche, lavorando e operando con le proprie mani nei più vili esercizi; e li primi che governano lo stato vanno alle loro botteghe di seta, e gittati li lembi del mantello sopra le spalle, pongonsi alla caviglia e lavorano pubblicamente che ognuno li vede; ed i figliuoli loro stanno in bottega con li grembiuli dinanzi, e portano il sacco e le sporte alle maestre con la seta, e fanno gli altri esercizi di bottega: e medesimamente dell'arte della lana, i vecchi che governano lo stato spartono e fanno gli altri esercizi da vilissimi uomini e sporchi; di sorte che, essendo tutti li Fiorentini intricati in questi esercizi vili, non ponno esser se non vili, secondo la sentenza del filosofo, che dice: *Non posse quisquam virtutem exercere qui vilibus sit officiis occupatus.* [2]

[1] La terra molle, dilettosa e lieta
Simili a sè li abitator produce.
Tasso, *Gerus.* c. I. ot. 62.

[2] Fra alcun poco di vero si manifesta nel presente discorso l'orgoglio aristocratico del veneziano dispregiatore di quelle discipline, dalle quali ripetevano i Fiorentini la loro prosperità, e i Veneziani medesimi il fondamento della loro potenza. Che però tutti esercitassero un'arte, come qui è detto, non è il vero. Per la mozione di Giano della Bella, nel 1292, contro i nobili, tutti erano bensì inscritti nelle ventuna arti della città, per essere questa una condizione indispensabile all'esercizio dei pubblici carichi, ma non tutti le esercitavano. Dante non fu mai speziale benchè ne avesse la matricola; e così di molti altri sino alla caduta della repubblica. Ma parmi qui luogo da recarsi un passo del IX del Varchi, nel quale tengo che appunto avesse in animo di rispondere a questa imputazione di vili scagliata contro i suoi concittadini dal Foscaro. Dice egli dunque: » Circa all'animo dei Fioren- » tini io sono in tutto di contrario parere ad alcuni altri, i quali, perchè i » Fiorentini sono mercatanti, non li tengono nobili e generosi ma vili e ple- » bei; dove io all'opposito mi sono meco più volte meravigliato come esser

S'aggiungono poi altre due cause ad accrescere la loro naturale debolezza; la prima è quella delle discordie e divisioni che sono in loro, come le signorie vostre intenderanno nel progresso del mio parlare: per guisa tale che quando occorre che vada qualche esercito in Toscana, li Fiorentini non si governano già per la ragione del beneficio universale della città, ma ognuno, per le passioni e necessità particolari della fazione alla quale appartiene, più presto cerca di provvedere alli casi suoi di quello che voglia muoversi per beneficio universale della città; onde si può comprendere qual fermezza sia in quella repubblica. La seconda è che lor medesimi si son fatti deboli, avendo fatti tanti e tanto suntuosi e magnifici palazzi fuor della città, che fariano un'altra Firenze; in modo che movendosi, o appropinquandosi alcuno esercito in Toscana, temono tanto la rovina ed incendio dei palazzi loro, che vogliono più presto comporsi con donare alli nemici mille o due mila ducati [1], che aver danno, rovina, e incendj per un milione. Che se bene un esercito non possa lungamente stare nel piano di Firenze rispetto alle vettovaglie, nè fare nocumento alla città, nondimeno in tre o quattro giorni può ro-

» possa che quegli uomini i quali sono usati per piccolissimo prezzo infino
» dalla prima fanciullezza loro a portar le balle della lana in guisa di facchini e le sporte della aeta a uso di *zanaioli* (a), e insomma star poco meno che schiavi tutto il giorno, e gran pezza della notte alla caviglia e al fuso, si ritrovi poi in molti di loro dove e quando bisogna tanta grandezza d'animo e così nobili ed altri pensieri, che sappiano ed osino non solo di dire ma di fare quelle tante e sì belle cose ch'egli parte dicono e parte fanno. »

[1] Il padre Ildefonso ha *cento o dugento mila*.

(a) Colui che prezzolato provvede e porta altrui robe colla zana. *Crusca*.

vinar tutto il territorio. E però loro stessi si sono fatti deboli; ed hanno questa egritudine, che vanno per il mondo, ed avendo guadagnato venti mila ducati ne spendono dieci mila in un palazzo fuori della città: e l'uno in questo va seguitando l'orme dell'altro, e loro medesimi dicono che detti loro palazzi sono gli ostaggi di Firenze, che hanno li nemici loro nelle mani. Concludo adunque, come le signorie vostre eccellentissime hanno inteso, che Firenze per il territorio, per il sito, e per le mura della città è fortissima, ma per causa degli uomini è debolissima.

La quarta qualità che deve avere una regione atta a potervi utilmente edificare una città abbiamo detto essere l'abbondanza delle cose necessarie all'uso dell'uomo, e principalmente dell'acqua. Ora la città di Firenze d'acque è molto abbondante, avendo il fiume Arno che le passa per mezzo, ed il Mugnone il quale getta nelle fosse di essa.

Finalmente la città di Firenze, ancorchè ella non sia molto vicina al mare, per esserne cinquanta e più miglia lontana, nondimeno mediante Pisa e Livorno ella ha comodità d'importare ed asportare quelle cose che le sono necessarie, senza incorrere nel pericolo delle contagioni e pestilenze che possono portare li naviganti, e dei vizj di che li forastieri possono maculare alcuna città. Onde le signorie vostre eccellentissime veggono che Firenze è posta in un comodo e mirabil sito e con le qualità precise che scrivono i savj che deve avere un sito dove s'abbia convenientemente a fabbricare una città; il qual sito è in mezzo dell'Italia, sì che si può dire che Firenze sia l'umbilico di essa.

Mi resta, serenissimo principe, a parlare della se-

conda parte della mia relazione, che è del modo del governo della città e repubblica di Firenze. E per procedere più breve ed ordinato che mi sia possibile, ne discorrerò medesimamente secondo la dottrina d'Aristotile, il quale dice essere sei operazioni o sei cose, senza le quali le città non ponno essere conservate; e prima pone il culto delle cose divine, cioè la religione, senza la quale è comune opinione d'ognuno che nè repubblica nè città nè stato nè famiglia alcuna particolare possa lungo tempo conservarsi: seconda mette li alimenti e le vettovaglie: terza, le arti e gli artefici, quali sono sommamente necessarj per l'uso dei cittadini e per far la città abbondante di gente e popolosa: quarta, le armi, sì perchè il governo abbia obbedienza, come anco per difesa nelle guerre: quinta, la facoltà d'aver denari e per le necessità quotidiane, e per le guerre, cosa sommamente utile e necessaria: sesta, il consiglio delle cose civili, che comprende le materie deliberative, e giudiciarie e il governo dello stato.

Circa al culto divino la città di Firenze dimostra in vero essere una devota, cristiana e religiosa città; perchè in essa sono molti bellissimi e sontuosissimi templi, ed ornatissimi di tutte le cose necessarie, frequentati molto da tutta la città e a tutte l'ore. Nelle avversità e nei pericoli li signori Fiorentini ricorrono a Dio, ed alle processioni ed orazioni; e quando dubitavano che i lanzichenecchi con il duca di Borbone dovessero passare in Toscana, allora facevano ogni venerdì processione col corpo di Cristo, e tutta la città andava dietro con grandissima devozione[1].

[1] Indi a pochi mesi, l'oratore avrebbe potuto aggiungere la singolare testimonianza della mozione di Niccolò Capponi gonfaloniere, il quale, il 9 feb-

Sono tra in Firenze e i luoghi suburbani, cioè da due in tre miglia intorno la città, quasi cento monasterj tra frati e monache; sono nella città quaranta ospitali in circa, che hanno, per quanto ho inteso, sessanta mila ducati di entrata [1], magnificamente ed ottimamente governati, tra li quali è l'ospitale di Santa Maria Nuova che ha da quindici in sedici mila ducati di entrata [2], qual si può reputare una città, dove qualunque infermo capita è accettato; e Dio volesse che questa nostra magnificentissima fosse così dotata di ospitali, e luoghi pij come la città di Firenze: e però questi nostri gentiluomini che si sforzano di reggere e conservare i nuovi ospitali d'incurabili ed altri luoghi pij, meritano laude grande, perchè ci sono mediatori d'acquistar la grazia di Dio verso questo stato e di far onorare dal mondo la serenità vostra. Concludo adunque che la città di Firenze è una devota, cristiana e religiosa città.

Circa gli alimenti e vettovaglie il territorio di Firenze non è sufficiente a produrre il tutto per un terzo o quarto dell'anno, ma li Fiorentini si prevalgono dei luoghi a loro soggetti, ed hanno grani da Montepulciano, da Arezzo, e principalmente da Pisa, perchè il territorio pisano è fertilissimo, e per questo hanno detta città molto cara; e se dal 1494, che la perderono [3], in fino al 1509

brajo 1528, in pieno consiglio propose che si pominasse Cristo in re perpetuo del popolo fiorentioo; mozione la qual fu vinta quasi ad unanimità e sanzionata con un' apposita iscrizione in lettere d'oro sulla porta di palazzo intorno al nome di Cristo, il quale ancora vi stà. E durante l'assedio furono coniati 53,000 ducati di una lega d'argento e d'oro, che da una parte avevano il giglio coo intorno le parole *senatus populusque florentinus*, e nel rovescio la croce con una corona di spine col motto *Jesus rex noster et deus noster*.

[1] È noto che per ducato s'intende il fiorino d'oro, ossia lo zecchino.

[2] Il Varchi (L. IX) dice diciotto mila.

[3] Nella venuta di Carlo VIII.

che la ricuperarono, hanno speso per quella città due milioni di ducati, come dicono, n'avevano una gran causa, perchè mediante Pisa hanno il vivere bastante per la loro città.

In terzo luogo abbiamo detto essere le arti, e gli artefici, dei quali li signori Fiorentini hanno molto bene conosciuta la necessità, e cercato per ciò quanto hanno potuto di privilegiarli e carezzarli. E perchè nei tempi passati sono state molte discordie in Firenze tra i nobili ed i plebei, o vero artefici, e alla fine detti artefici restarono superiori, fu deliberato che altro che loro artefici non potessero partecipare del governo della città[1]; e però con mezzo d'alcuni prudenti cittadini, essendo la città in tale discordia, furono a simil corpo infermo ritrovate le infrascritte medicine. Fu levato di maniera il nome della nobiltà, che in Firenze non è alcuno che si chiami nobile, ma tutti, grandi mediocri e bassi, son detti cittadini; ed essendo li artefici solo quelli che avevano il governo in mano, li nobili erano astretti d'entrare in qualche arte con universale soddisfazione dei bassi e dei mediocri, parendo loro in certo modo essere eguali alli grandi essendo chiamati cittadini essi come i grandi. Vero è che essendo pur necessario che li nobili avessero qualche preeminenza, fu composto e concordato che delle dette arti, che erano ventuna, se ne facessero due parti, e d'esse se ne cavassero sette, le quali chiamarono l'arti maggiori, e le altre quattordici che restarono si chiamarono le minori. Nelle sette maggiori son descritti e computati tutti li nobili e grandi di Firenze, e queste arti maggiori sono l'arte dei mercatanti, dei

[1] Vedi la nota seconda a pag. 21.

cambiatori, della lana, della seta, dei battiloro, dei medici e speziali, e dei vaiai [1]; e le quattordici arti minori sono delli fabbri, calzolai, muratori, fornai, beccai, rigattieri, scarpellini, vinattieri, albergatori, oliandoli, chiavaioli, legnaiuoli, linaroli, e coreggiai, e sotto queste ventuna arti si comprende tutta la città [2]. Inoltre s'accordarono dopo molte controversie e discordie, che il gonfaloniere di giustizia si facesse delle arti maggiori solamente, e che di tutti i magistrati della città, l'arti maggiori n'avessero delle quattro parti le tre, e l'arti minori partecipassero d'un quarto, essendo stato per lo avanti gran varietà, che qualche fiata solamente l'arti maggiori governavano, qualche fiata partecipavano nella metà dei detti magistrati, e qualche fiata ancora altrimenti; ma questa fu l'ultima concordia, la quale sin ora si osserva; e li reggimenti di fuori sono dati solamente all'arti maggiori, eccetto in alcune castella dove li rettori non hanno giurisdizione di procedere ad *pœnam sanguinis*. Le arti minori partecipano, come si è detto, nella quarta parte in questo modo, che stando ognuno sei mesi nei reggimenti, per tre semestri si mandano di quelli dell'arti maggiori, e nel quarto semestre si mandano di quelli delle arti minori: e così hanno cercato di contentare e

[1] Negozianti di pelli di vajo. « L'arte de vaiai (Borghini, *Arme delle famiglie fior.*) fu messa fra le maggiori per la grossa condotta che si » faceva di tali pelli, e di tal valuta, che non meno che alle lane e alle » sete e all'altre maggiori imprese, bisognava buone borse da reggere alla » condotta, la quale era di uomini notabili, ancorchè per mano d'altri di » minor portata si maneggiassero poi per ridurle a uso di vestirsene. »

[2] « E sebbene (aggiunge il Varchi, L. III) in Firenze si trovavano molte » più arti che queste non sono, non perciò avevano collegio proprio, ma si ri» ducevano come membri sotto alcuna di queste ». Nel novero poi delle arti, fra le maggiori egli pone *gli uomini di legge* tacendo dei *battiloro;* e fra le minori i *corazzai* in vece dei *linaroli.*

soddisfare agli artefici quanto più hanno potuto. Alli quali hanno commesso diverse altre prerogative e privilegj; e prima l'arti hanno beni particolari in case, possessioni, e monti per un valore di dugento mila ducati, i quali essi dell'arti amministrano ed augumentano: e son lasciati beni ad esse arti da quei proprj dell'arte. Inoltre hanno questo privilegio che ciascun'arte fa il suo consiglio ed elegge i suoi consoli i quali, *in civilibus*, son giudici delle controversie di quelli che sono sotto a una medesima arte: e li detti consoli ancorchè non siano del consiglio, durante il loro magistrato, possono intervenirvi e ponere la loro ballotta. Finalmente ogni arte ha qualche amministrazione di chiesa, o di ospitale; di modo che per queste cause gli artefici restano assai ben contenti, parendo ad ognuno d'esser grande, ed uguale agli altri che son grandi, avendo le dette amministrazioni e prerogative per segno di governo e di dominio. E di qui è che in Firenze sono le arti in tanta grandezza ed augumento, che nell'arte della lana, ch'è la prima, si solevano fare innanzi all'ultima guerra e peste [1] quattordici mila panni l'anno di quelli ch'essi chiamano garbi, che si fanno di lana spagnuola, e si vendono ducati ventidue la pezza, dei quali ne spediscono dieci mila a Costantinopoli, e il resto spediscono in Firenze ed anco per Roma, Napoli ed altri luoghi. Fanno appresso da quattro in cinque mila panni fini alti, li quali essi chiamano di San Martino, che valgono scudi sessanta la pezza, e questi si fanno di lana d'Anglia; li quali panni tutti

[1] La peste del 1527 non certamente comparabile a quella del 1348, della quale Boccaccio ci ha lasciata la famosa descrizione, fu non pertanto di grave danno essa pure, contandosi che nella sola diocesi di Firenze venissero a morire intorno ai sessanta mila individui.

in capo all'anno ascendono alla somma di seicento mila ducati di capitale.[1] Nell'arte della seta si consumano circa quattrocento balle di seta; e si fanno ancora panni d'oro, sebbene non tanti quanti solevano: talchè tra li panni di lana, d'oro e di seta, in capo all'anno si può riputare un milione di ducati. Dalle quali arti tanto grandi segue che in Firenze erano da cento ventidue mila anime[2]; ma la peste gli ha dato un gran danno, e una gran rovina, perciocchè sono morte dentro le mura da trentacinque mila persone, e di fuori venticinque mila. E ben le eccellenze vostre potranno pensare quale orrore e qual forma di città era in quel tempo quella di Firenze; perciocchè tutte le case e botteghe erano serrate, nè si scontrava persona che avesse forma d'uomo: si vedevano solo i ministri delle chiese, ed altri spettacoli orribili e cose le quali tremo a raccontare; che ben si poteva dire « *horror ubique ingens, simul ipsa silentia terrent* ». Ma i molti particolari pericoli dai quali io sono stato per divino miracolo liberato non m'affaticherò di raccontare all'eccellenze vostre, perchè per la loro prudenza li ponno comprendere; quali pericoli in vero io non stimava, ritrovandomi al servizio di vostra serenità; ed oltre quelle considerazioni che vengono in mente a coloro

[1] Dice Giovanni Villani (L. XI) che innanzi la peste del quarantotto erano in Firenze dugento e più botteghe dell'arte della lana, le quali facevano settanta in ottanta mila panni l'anno del valore complessivo di più di un milione e dugento mila fiorini d'oro. Il Varchi (L. IX) nel cinquecento ventisette, ossia all'epoca della presente relazione, assegna fra venti e venticinque mila il numero di dette pezze.

[2] S'intende con le parrocchie suburbane. L'esattissimo Varchi (L. IX) nota in fatti, sotto quest'epoca, settanta mila abitanti dentro le mura. La popolazione di Firenze non aveva mai più raggiunto la misura di prima della gran peste, se è vero il calcolo di Giovanni Villani (L. XI) che qualche anno avanti quell'epoca, contasse novanta mila abitanti dentro le mura.

che hanno un poco del virile, mi soccorreva spesse volte quel detto generoso « *pulcrum et decorum est pro patria mori.* »

In quarto luogo abbiamo a dire delle armi. Li signori Fiorentini da ultimo, innanzi la partita dei signori Medici, avevano ai loro stipendj lancie cento cinquanta delle trecento del signor marchese di Mantova, capitano comune di loro e di Santa Chiesa [1]. Ma al presente, avendo cassata la di lui condotta, sono al tutto senza uomini d'arme ed hanno solamente il signor Orazio Baglioni [2] per loro capitano della fanteria, con condotta di cento cinquanta cavalli leggieri e mille fanti, e a lui danno mille ducati di provvisione per il suo piatto. Hanno ancora altri capi di cavalli leggieri, cioè il fratello del signore di Piombino [3] con settanta in ottanta cavalli, ed alcuni altri; in modo che, per quanto ho inteso, di cavalli n'hanno da dugento in trecento leggieri al più, e punti uomini d'arme. D'artiglierie dicono averne poche grosse, e ne annoveravano da dieci in quindici pezzi solamente, dolendosi che molta di tale loro artiglieria fosse già mandata ad Urbino e in altri luoghi per li signori Medici, e che fosse perduta; e ciò dicevano o perchè fosse così, ovvero per scusarsi per non la dare ai Francesi e al nostro esercito che continuamente li richiedevano. D'artiglierie minute e da campo n'hanno buon numero, e loro stessi hanno detto d'aver sessanta moschetti, li quali son molto comodi da portare a schiena di mulo, ed anco hanno delle monizioni ragionevol-

[1] Francesco Gonzaga già governator generale delle armi venete, poi agli stipendj di Francia contro di loro, poi gonfaloniere di Santa Chiesa e con Cesare, poi nella lega del 27 contro Cesare, e poi di nuovo nel 29 con lui.

[2] Fratello minore di Malatesta.

[3] Girolamo d'Aragona d'Appiano.

mente: e questo è quanto posso dire a vostra serenità circa l'armi e soldati dei signori Fiorentini.

Quanto alle entrate e spese della repubblica fiorentina, distingueremo le ordinarie e le straordinarie. L'entrata ordinaria si può computare circa trecento mila ducati, dei quali, detratte le spese, ne rimangono liberi in circa centoventi mila, quali alcune volte sono alcun poco più o alcun poco meno, secondo che si riscuotono li dazj e più e meno [1]; quale soprabbondante libero in tempo di pace si deposita, e in tempo di guerra se ne fanno assegnamenti diversi secondo le necessità [2]. E qui prima di entrare a parlare dei mezzi straordinarj di far

[1] La Relazione ha in questo luogo un'indice degli articoli principali d'entrata ed uscita del comune di Firenze, ma talmente sformato nei titoli e nelle cifre, che dopo lunga considerazione mi sono determinato a lasciarlo da parte. Ciò peraltro non avrei io fatto se non esistesse un'indice analogo e sotto la medesima data nel libro IX del Varchi, al quale, quantunque sia pur quello assai imperfetto, rimando il curioso lettore; il quale potrà eziandio sussidiarsi del bilancio d'entrata ed uscita del comune di Firenze al Libro XI di Giovanni Villani. E dirò una volta per sempre, che i codici di queste Relazioni sono pressochè tutti talmente svisati dagli amanuensi che senza il sussidio non solo di un minuto confronto fra quelli che si trovano di una relazione medesima, ma eziandio di una rigorosa analisi di tutto che nel corso della relazione possa riferirsi al punto controverso od oscuro mal giungerebbesi il più delle volte ad afferrare il senso vero del testo: e questa operazione riesce affatto impossibile in una tavola di numeri e d'articoli non più ripetuti, come nel caso presente; dovendosi ancora avvertire che in tutti i codici di queste relazioni, come è il proprio di quasi tutti i vecchi manoscritti, i valori delle cose sono posti non in lettere ma in numeri arabici, lo che ha accresciuto colla facilità l'abbondanza degli errori.

[2] Nel citato cod. 104, palchetto 3.° della Magliabechiana, quello che segue è posto sotto il titolo di *Relazione in secreto*. Questa distinzione non ha luogo nel codice 123 e nella edizione del padre Ildefonso, nè in alcun altro dei cinque o sei codici da me consultati. Osservo poi anche che il codice 123 e il padre Ildefonso terminano prima del codice 104 al punto che indicherò a suo luogo, e tutti gli altri codici assai prima ancora, come avrò occasione di indicare fra poco.

denaro che hanno i signori Fiorentini, siccome nel conto delle entrate e spese loro si fa spesso menzione di monti di dote, ancorchè tal materia sia alquanto difficile ad intendersi, e che io non tenga tutte le particolarità d'essa in memoria, nondimeno per quanto potrò ricordarmi, per non la ommettere in tutto, ne dirò qualche parola.

Dico dunque che uno dei monti principali in Firenze è quello delle doti, al quale ognuno può depositare per ciascuna sua figliuola ducati cento. Le figliuole predette in nome delle quali si pongono li danari, passati anni quindici, ed oltra li anni quindici fino al tempo che si maritano, sono fatte creditrici di ducati mille al loro maritarsi, e a tal epoca di tali denari gli ufficiali del monte danno loro il terzo in contanti, e del resto le fanno creditrici nei libri del monte, solo di tanto meno quanto è il dazio dei contratti, il quale va nel comune. Delli due terzi adunque di che restano in credito le dette figliuole hanno prima tre per cento l'anno d'interesse, poi quattro, poi sette per cento in questo modo, che del credito di tutte quelle che riscuotono tre per cento, passato il primo anno, si portano ducati venti mila nel libro del quattro per cento, e così d'anno in anno finchè sia portato tutto il detto credito; il quale così portato, si portano poi anche del credito di quattro per cento nel libro del sette per cento ogni anno ducati venti mila, secondo l'ordine soprascritto, sicchè in fine le fanciulle restano creditrici a sette per cento. Ma se le dette morissero innanzi passati i quindici anni dopo lo sborso dei ducati cento, ovvero innanzi che si maritino, si restituisce al padre, ovvero alli suoi eredi, la metà sola di quello che si sborsò, cioè ducati cinquanta; e se in termine d'un mese dopo la morte

delle dette fanciulle non è fatta fede alli ufficiali del monte della morte loro, si perde tutto il capitale. Quelle pure che si fanno monache hanno, per quanto mi ricordo, ancora esse la metà del capitale sborsato; e non si può depositare più di ducati cento per fanciulla per non dare tanto carico d'interesse al comune. Nondimeno, per quanto m'hanno detto alcuni di quei signori Fiorentini, questa è come a dire un'alchimia, per l'ordine col quale il monte è instituito; perciocchè tante di dette fanciulle muoiono e tante scorrono il tempo del maritarsi o si monacano, che il comune a conto lungo ha guadagnato di detto monte di dôte, e quando è stato il bisogno per guerre s'è potuto servire di tali denari: in modo che in questa forma si serve al bisogno dello stato, e si fà gran bene alle fanciulle con poco danno dei parenti, perchè se elle si muoiono non hanno più bisogno di dote, se ben perdono la metà del capitale, e all'incontro se la figliuola vive va a rischio di aver mille. Similmente si potria fare in questa nostra magnificentissima città, e si potria in parte regolar altrimenti; ma si potrà di questo parlare in altro tempo.

Mi resta a raccontare alla serenità vostra li modi che tengono li signori Fiorentini a trovar denari straordinariamente.

Li signori Fiorentini, dal primo d'aprile 1526 fino al maggio 1527 che si partiron li Medici, hanno speso per la guerra fatta parte in Lombardia parte in Toscana [1]ot-

[1] La battaglia di Pavia (24 febbrajo 1525) e la captività del cristianissimo rendendo più manifesto agli Italiani il pericolo della loro posizione, i Veneziani, il papa e gli altri principi e stati d'Italia eransi uniti fra loro e colla Francia in una lega contro Cesare, la quale avrebbe condotto a gravissimi risultamenti se tutti con miglior senno avessero preferito il generale al partico-

tocento mila ducati, e per quanto sono informato li hanno ritrovati come qui sotto a parte a parte distintamente è dichiarato; e a questo modo si vedrà la forma straordinaria che essi usano a trovar denari.

Prima, in detto tempo, posero un accatto (e sono gli accatti come le nostre tasse) per il quale ognuno fu tassato da ducati trenta fino a ducati trecento; il quale accatto fu fatto da cinque cittadini eletti dai signori Medici, li quali furono serrati in alcune stanze di palazzo, ed ivi con le scritture e libri, che li potevano informare delle facoltà di ciascuno, tassarono tutta la città in termine di giorni quindici, senza udire alcuno e che alcuno potesse loro parlare: dal quale accatto, che dette da ducati centodieci in centoquindici mila, e da due altri posti in detto tempo hanno tratto ducati dugento mila.

Hanno poi fatto venti ufficiali di monte, cioè dieci l'anno 1526 e dieci l'anno 1527, dalli quali hanno avuto in prestito ducati dugento mila. Questo ufficio del monte è onorato ufficio, e si solevano gli ufficiali ordinariamente fare per sei mesi, e cinque in numero, che hanno ducati sei al mese di salario; hanno grande autorità perchè governano tutte le entrate, e di più hanno ancora il governo di tutti li monti, onde si chiamano ufficiali di monte. Si eleggono in tempi di bisogno a condizione che imprestino ducati dieci mila per uno al comune, e si trovano di tali per la certezza data loro del rimborso; il quale si fa in questo modo, che

lare vantaggio, che falsamente crederono poi di poter meglio tutelare con private capitolazioni e col sacrifizio dei loro alleati. L'esercito della lega si riunì in Lombardia, ove i Fiorentini spedirono il loro contingente; e a questo fatto e ad un'inutile tentativo di Fiorentini e Pontificj contro Siena, che teneva per l'impero, allude in questo luogo la Relazione.

governando essi le entrate, lor medesimi si paghino secondo che vuole il comodo dei denari; e non devono essere costretti a uscire dell'ufficio finchè non sono intieramente soddisfatti. Hanno appresso il dodici per cento, a ragione d'anno, di tutti li denari loro che stanno in mano del comune, ed alcune volte anco il quattordici, di modo che si trovano facilmente con questi patti cittadini che prestano dieci mila scudi per uno; e se ben vi sono di quelli che non hanno li denari, li tolgono a cambio, o tutti ovvero in parte, sì che hanno l'ufficio senza perdita mediante il dodici e il quattordici per cento che loro vien dato. Essendo dunque stati fatti in due anni venti ufficiali, hanno fatto la soprascritta somma di ducati duecento mila.

Appresso, nel tempo sopra scritto, oltre l'accatto suddetto, ne posero uno ai religiosi di ducati cinquanta mila, con licenza del pontefice, perchè allora li Medici dominavano ancora in Firenze. Hanno appresso venduto cinquanta mila ducati di beni dell'arti, in luogo dei quali hanno assegnato tanta entrata delle gabelle quanto interesse davano li detti beni. Di più hanno dato libertà che ognuno in termine di due mesi potesse depositare la metà più per fanciulla sul monte delle doti, in luogo di quello che prima si poteva, cioè ducati centocinquanta, con poter poi avere scudi mille cinquecento: e ancora in detto termine si poteva depositare un quarto meno di quel che si depositava prima, cioè ducati settantacinque, avendo quello che si aveva con deposito dei ducati cento; e di quel conto hanno tratto ducati venticinque mila. Hanno dato ancora in detto termine autorità ad ognuno di poter depositare denari, quali potessero scontare in dazj

o in tor sali a quindici e sedici per cento di utile, ed anche di questo conto hanno tratto ducati venticinque mila. Poi di grazie di banditi e di altre qualità dieci mila. Poi hanno tratto da un certo deposito del soprabbondante delle entrate avanti le guerre, fatto nello spedale di Santa Maria Nuova, dove si depositano i denari dei pupilli che sono in lite o altri per esser luogo sicuro e di credito, per più di ducati cento trenta mila. Poi tolsero degli argenti di Santa Reparata, e della Annunziata, e in prestito da diversi da ducati cento mila: in tutto formano ducati ottocento mila.

Partiti poi li Medici [1], i Fiorentini hanno imposto due altri accatti, ovvero tasse, quali ora chiamano imposizioni ovvero balzelli, li quali sono fatti dalli cittadini al modo sopradetto del tempo dei Medici, e per accatto traggono ducati centocinquanta mila, talchè in due accatti sariano ducati trecento mila. Ne hanno ancora posto uno al clero di ducati cento mila. Le sopradette gravezze si pagano assai bene, sì perchè li debitori del comune si pongono in un libretto che loro chiamano lo specchio, ove fino a che sono inscritti non ponno essere approvati ad alcuno ufficio, e sì perchè si sa che con la forza si costringe a pagare. Perchè la signoria li chiama, e qualche volta li astringe a non partirsi tutto un giorno di palazzo, se non isborsano li denari; e li fanno anco pagare con pena se non pagano in tempo, e hanno un ufficio che si chiama degli ufficiali sopra le rendite a vendere i beni dei debitori: per modo che in vero sì per ciò, sì perchè sono soliti a pagare le

[1] Nel maggio del 27. Della loro cacciata si discorre lungamente più innanzi.

gravezze (e ognuno si ristringe per poterlo fare), sì anco perchè sono talmente industriosi e parchi che hanno modi assai facili a trovar denari, li cittadini di quello stato pagano assai prontamente [1].

Mi resta, serenissimo principe, a parlare dell'ultima parte necessaria alla città, cioè dell'ordine e forma del governo nella materia deliberativa e giudiziaria.

E per spedirmi prima delle cose giudiziarie, dico che in Firenze sono due tribunali sopra alle materie civili, uno dei quali giudica solo le cause mercantili, e l'altro le cause ordinarie.

Il primo tribunale è di sei cittadini, quali nominano i *Sei di mercanzia*: il secondo è di sei dottori forastieri, e questo si chiama la *Ruota Fiorentina*.

E circa al primo dirò innanzi, che ciascuna arte ha il suo consiglio particolare ovvero collegio, in cui per via di scrutinio numera certo numero d' uomini,

[1] Giovi in tal proposito questo curioso passo del Varchi (L. IX) » Racconta messer Cristoforo Landini nel principio del suo commento sopra la » grande opera di Dante, che dal 1377 infino all'anno 1406 si spese, solamente » nelle guerre, undici milioni e mezzo di fiorini d'oro; e perchè ogni cen» to fiorini pesano una libbra giusta, 1000 fiorini sono 10 libbre: dunque 40 » mila fiorini fanno una soma di mulo, la quale pesi 400 libbre, onde » saranno fra tutti 287 some e mezzo; e perchè 200 mila fiorini fanno una » carrata di 2 mila libbra, moltiplicano in tutto 57 carrate e mezzo a pun» to; e tanto spesono i Fiorentini in meno di 30 anni in quattro guerre. » Racconta ancora il soprannominato Benedetto (Dei) che 77 poste di cit» tadini, cioè 77 case di Firenze, pagarono di straordinarj, dall'anno 1430 fino » al 1453, quattro milioni e 875 migliaja di fiorini, che sono in 23 anni più » che cento some d'oro, che fanno meglio che venti carrate. Ed io trovo » che lo stato popolare, dal 27 al 30, cavò di straordinarj in tre anni un mi» lione e 419 migliaja e 300 fiorini d'oro.

Ora debbo osservare che in questo luogo della Relazione terminano la più parte dei codici, anzi tutti quelli che io ho veduti tranne i due Magliabechiani sopra indicati.

li quali si mandano a partito, e quelli che ottengono il partito s'imborsano, e di quattro in quattro mesi (che tanto dura il loro ufficio) se ne estraggono due, che sono quelli che abbiamo detto di sopra denominarsi i consoli delle arti, li quali giudicano le controversie civili di quelli della loro arte. Ciascuna arte poi ha il suo ricorso, che sono giudici d'appellazione, eletti nella forma che si è detto dei consoli, i quali, con li consoli insieme, impongono fine alle cause. Ma le controversie di quelli che sono in diverse arti sono giudicate dalli sei di mercanzia li quali hanno pienissima autorità nelle cose mercantili. Ben è vero che non si spedendo nei debiti termini le cause da detto ufficio, ovvero ricercando così la parte, si dà a detto magistrato una compagnia d'undici cittadini tratti a sorte da una borsa a ciò deputata, i quali insieme con li sei giudicano le cause, nè si può delle sentenze loro appellare. E sono di tanta fede e credito gli uomini di detto ricorso, che tutti li compromessi generalmente si fanno con condizione che non essendo due arbitri concordi, e dovendosi venire alla elezione del terzo, questo sia tratto a sorte di detta borsa del ricorso, nè è alcuno che ricusi tal giudizio.

Ha questo magistrato un giudice forastiero, dottore, l'ufficio del quale dura un anno. Questo precipuamente attende alla esecuzione delle sentenze dei giudici predetti; e da tal dottore, quando occorre, li medesimi s'informano delle disposizioni di ragione; e dell'intelligenza degli statuti. Questo magistrato è onoratissimo in Firenze, sebbene, per quanto dicono, in tempo dei Medici, vi sono state elette persone non convenienti a tale dignità.

Il secondo tribunale nelle materie civili è dei giudici forastieri del consiglio di giustizia, ovvero Ruota; il quale è instituito in questo modo, cioè, che di loro (che sono sei tutti dottori) due sono deputati giudici della prima istanza, ciascuno per due quartieri della città [1], e due stanno all'appellazione dei sopradetti; i quali confermando la sentenza del primo, non si può di essa appellare, ma revocandola va l'appellazione agli altri due: i quali, oltre al giudicare, sono sempre obbligati a scrivere le ragioni che li muovono a dar tale sentenza. Ed essendo d'alcuna opinione diversa, cioè nè dei primi nè dei secondi, l'appellazione si devolve a tutta la Ruota, cioè a tutti sei; della sentenza dei quali, fatta per la maggior parte di loro, non si può più appellare.

Dura l'ufficio loro anni tre, ed ogni sei mesi l'uno di loro è podestà; il quale, oltre all'altre giurisdizioni ordinarie, *habet omnimodam auctoritatem et gladii potestatem* in tutte le cause criminali. Ha ciascuno di questi dottori ducati quattrocento l'anno, e quelli sei mesi che stanno podestà ne hanno altri quattrocento di più, sicchè ciascuno in tre anni tiene ducati mille seicento.

Questi dottori sono eletti dalla signoria e collegi [2], ed ancorchè sieno condotti per tre anni, nondimeno stanno a sindacato dei detti collegi e signori, ed hanno da avere la rafferma d'anno in anno; per modo che sono astretti ad amministrare con ragione e giustizia, ovvero a partirsi di Firenze. E questo è l'ordine delle cause

[1] La città di Firenze era allora, come presentemente è, divisa in quattro quartieri sotto i nomi di Santa Croce, Santa Maria Novella, San Giovanni, e Santo Spirito, che comprende tutto l'oltr' Arno.

[2] Dei quali magistrati è discorso più innanzi.

civili, le quali si spediscono assai sommariamente; e non s'usa molto l'opera degli avvocati, massime nelle cause mercantili, di modo che le liti si spediscono con pochi libelli, poco dispendio, e in breve tempo.

Le cause criminali sono deputate a otto cittadini, li quali chiamano gli *Otto di Balìa;* il qual magistrato ebbe già autorità amplissima, benchè di poi gli fosse levata e datogli solo la custodia della città, talmente che sino a poco tempo fa li otto di balìa si chiamavano, e così erano, gli *Otto di contraguardia*; ed era conceduto a detto magistrato di potere giudicare delle cause criminali, ma bisognava che in qualche caso gli ne fosse data la balìa dalla signoria. Da poi si è introdotta altra consuetudine, che infino ad ora si osserva; cioè che ogni due mesi che entra la signoria, la prima spedizione e partito che fa è il concedere general balìa in tutti li casi criminali a questo magistrato degli otto; così che son giudici ordinarj nelle cause criminali.

Ha ancora questo magistrato la cognizione di qualche causa civile, come è di tregua o pace rotta, e di tutte le cause degli ebrei nel dominio fiorentino.

Dura questo ufficio mesi quattro, cioè ogni quattro mesi si mutano i detti otto di balìa, e sono delli supremi magistrati di Firenze, e precedono agli altri privati non solo in palazzo, ma ancora per la strada ed in qualunque luogo che si trovino.

Hanno li signori Fiorentini ancora un'altro magistrato sopra le cause criminali di dieci chiamati *Conservatori di legge*, la cura de' quali è principalmente sopra agli errori che si commettono per li magistrati ovvero ufficiali pubblici. Giudicano sopra alle bestemmie, sopra i giuochi e sodomie. Hanno cura di vedere che

gl' inabili non esercitino magistrati, ed hanno altre autorità che per giornata son date loro per nuove leggi. È delli magistrati supremi della città, ed è ancor questo in buona riputazione.

Hanno ancora sopra alle cause criminali un ricorso, cioè un giudizio d'appellazione, il quale chiamano la *Quaranzia* ad imitazione nostra; ma dove nella nostra s' introducono sole cause d' appellazione, in questa si osserva ancora quest' ordine, che se gli altri magistrati criminali non spediscono le cause infra certo tempo, s'intendono queste cause devolute alla quaranzia. Le cause di stato poi non si possono giudicare per altro magistrato che per questo, nel quale si procede in questo modo; cioè, che ogni causa si deve spedire infra quindici giorni, fra il qual tempo la quaranzia per ciascuna causa dee congregarsi e ragunarsi tre fiate, ed ogni fiata che si muove alla spedizione di alcuna causa e querela ciascuno della quaranzia deve scrivere sopra ad un' altare il suo voto ed il modo che gli pare che si dovrebbe tenere in decidere tal causa, tolto prima il giuramento di giudicare secondo la verità e per coscienza: li quali voti si leggono pubblicamente per uno delli secretarj, e poi si mandano a partito, ossia si ballottano, e quello che ha due terzi delle fave nere è la sentenza. E non ottenendo alcuno delli suddetti voti li due terzi delle fave nere, si pigliano li cinque voti che ne hanno avuto di più e si mandano a partito, e quello che così ha più fave è la sentenza; e si abbruciano poi tutti gli scritti, nè si può sotto gravissime pene parlare di quant' altro siasi detto e scritto nella quaranzia predetta. È il medesimo modo si osserva nel deliberare l' esame del reo, se non paresse che fosse stato conveniente-

mente esaminato dal magistrato dove è stata portata la querela.

Questa quaranzia è un aggregato di moltissimi magistrati, ed è di gran terrore, e non si è usato di essa se non in questo modo di vivere popolare.[1]

Restami a parlare del modo del governo della città e repubblica fiorentina circa alle materie deliberative, e circa l'universal governo di quello stato. Intorno a che, eccellentissimi signori, mi è forza il dire che qualche giusta ira d'Iddio, qualche gran peccato di quella città è causa che li Fiorentini *nunquam in eodem statu permanserunt*, nè si sono mai contentati del governo che hanno avuto, nè riposano mai, e sempre bramano mutazione di governo, di modo che non hanno mai durato in una stessa forma più di anni quaranta come ancora si trova scritto [2]; e se io volessi narrare particolarmente le operazioni preterite nelle alterazioni di questa repubblica sarei troppo lungo e tedioso [3].

[1] Ripetiamo al lettore di aver presente che questa Relazione fu scritta durante il libero governo che succedette all'ultima cacciata dei Medici.

[2] Questo passo ricorderà ai nostri lettori i versi coi quali Dante nel VI del Purgatorio chiude l'amaro rimprovero pronunciato contro le dissensioni d'Italia e più specialmente di Firenze:

> Atene e Lacedemona che fenno
> Le antiche leggi e furon sì civili,
> Fecero al viver bene un picciol cenno,
> Verso di te, che fai tanto sottili
> Provvedimenti, che a mezzo novembre
> Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
> Quante volte, del tempo che rimembre,
> Leggi, monete, ufficj e costumi
> Hai tu mutato e rinnovato membre?
> E se ben ti ricordi e vedi lume,
> Vedrai te somigliante a quella inferma
> Che non può trovar posa in sulle piume,
> E con dar volta suo dolore scherma.

[3] Malgrado questa protesta, l'oratore si studia di tessere brevemente un

Quand' io v' andetti oratore per nome di vostra serenità, il governo si teneva per i signori Medici molto assolutamente, facendosi tutto a senno del pontefice, ovvero del reverendissimo di Cortona per nome suo e del magnifico Ippolito, del quale era governatore, e tutte le pratiche di stato o d' altra consultazione si facevano in casa i Medici, alli quali tutto si deferiva, eccetto alcune cose di poca importanza, le quali passavano per l' ordinario; modo molto dissimile da quello usato da Lorenzo il magnifico, il quale sebben facesse quanto voleva, tuttavia per la modestia che mostrava ciò non appariva, e perchè governava anche bene era sopportato ed amato, e contentavansi i Fiorentini di essere in certo modo delusi ed ingannati. Ma nel governo del reverendissimo di Cortona si procedeva molto assolutamente. Non si congregavano i consigli ordinarj della città; i magistrati erano d'altra forma che l'antica del tempo del viver libero; le leghe, paci, tregue e simili si conchiudevano a senno dei Medici e dei loro aderenti; ed anche fra loro soli si deliberavano ed imponevano le gravezze ai cittadini. Gli oratori, dopo la prima udienza della signoria, negoziavano solo col cardinale e col magnifico Ippolito. Quasi tutte le lettere erano indirizzate al cardinale, ma tutte erano portate a casa li Medici, e tutti concorrevano ad essi, ed alla signoria pochissimi se non per le cose ordinarie. Nella elezione dei magistrati ed altri ufficj si teneva modo che non sortissero se non amici dei Medici, avendo prima l' opinione del pontefice intorno

racconto delle vicissitudini di Firenze, anteriori al tempo della sua legazione; il quale, come di cose di cui l'oratore non fu testimonio, mancando non solo di novità, ma eziaudio della necessaria precisione, ho creduto poter lasciare da parte.

quelli che gli piaceva che fossero nominati; e questo si faceva per gli ufficj importanti, lasciandosi gli altri andare per l'ordinario. E quando avevano difficoltà di ottenere alcuna cosa, ricorrevano a un consiglio di balìa eletto nel parlamento del popolo [1], fatto nel 1512 quando rientrarono in Firenze, al quale avevano ottenuto che fosse data potestà assoluta, ed in quello facevano qual deliberazione volevano, perchè in esso erano tutti parenti e servitori loro; ma rarissime volte si congregava detto consiglio, sì perchè non occorreva, non succedendo mai che i Medici non ottenessero quanto volevano, sì anche perchè tal consiglio era come un tiranno, e perciò molto odioso: onde senza gran necessità li signori Medici non lo facevano radunare.

E perchè ho fatto e sarà fatto altre volte menzione del parlamento del popolo di Firenze, dico alle signorie vostre eccellentissime che quello chiamano il parlamento quando la signoria, a suono della campana grossa di palazzo [2], chiama il popolo in piazza a parlamento; nel qual caso la signoria discende di palazzo, e viene a porsi in un luogo accanto la porta del medesimo, dove è uno spazio con gradi di pietra, come un tribunale, alto da terra piedi sette, quale loro dicono ringhiera, e lì si propone per nome della signoria al popolo quanto ad essa pare che si debba provvedere per beneficio della città. Il secretario maggiore domanda al popolo se gli piace quel che è proposto, e l'ordinario vuole che siano due terzi del popolo che

[1] Che cosa fosse il parlamento del popolo si dichiara più innanzi.

[2] Questa campana, della quale tanto coraggiosamente Pier Capponi spaventò Carlo VIII, fu fatta distruggere dal duca Alessandro, appena messo in possesso del principato.

dicano di sì. Il secretario allora roga un istrumento di quanto ha deliberato il popolo; e quella s'intende deliberazione fatta per il parlamento del popolo fiorentino.

Ma quasi ogni fiata che s'è mutato il governo di Firenze si è fatto parlamento in questo modo: che quando una fazione ha voluto espeller l'altra, essendosi fatta forte nella città con quel numero d'armati che gli è paruto bisognare, con quelli poi son venuti in piazza, la quale presa con tutte le bocche delle vie, sono andati in palazzo, e, se sono stati d'accordo con la signoria, hanno facilmente operato; se no, hanno anche con l'armi forzata la signoria a farsi dare la chiave della torre, dove hanno suonato la campana grossa a martello, che è segno di chiamare il popolo in piazza; e li capi delle fazioni che sono alle bocche delle strade con l'armi non lasciano entrare in piazza se non quelli che sono della loro fazione, ovvero persone abiette, vili ed ignobili che siano atte a seguire i più. Fatto questo, li capi della fazione operano, ovvero forzano la signoria a venire in piazza in ringhiera; alla qual signoria danno in nota un numero di venti ovvero trenta cittadini o più, come loro par meglio, acciò si propongano al popolo, perchè a quelli sia data la balìa dal pópolo di poter riformare e di nuovo regolare la città; e venuta la signoria in ringhiera, il secretario, per ordine di quella, dice al popolo come avendosi conosciuti molti disordini a danno della città nel governo preterito, era parso alla signoria di convocare il popolo in piazza senza pericolo di tumulto, e che pertanto, se gli piace, si darà balìa a trenta cittadini (o più o meno, che propongono i capi della fazione); e legge la polizza

dei cittadini data per li detti, e domanda al popolo se gli piace; il quale persuaso dagli armati e da quelli delle fazioni che sono in piazza, comincia a gridare « signor sì, signor sì ». Allora il secretario roga l'istrumento, come in pubblico parlamento dal popolo di Firenze è stata data intiera potestà e balìa alli nominati nella polizza di poter regolare e riformare la città. E costoro vengono ad avere quella autorità e libertà che dà tutto il popolo Fiorentino; li quali poi con l'autorità predetta, essendosi ben fermati con l'armi, regolano tutta la città, come torna bene alla fazione che ha mutato lo stato di Firenze mediante il parlamento del popolo nel modo suddetto.

Avendo discorso del governo che si teneva in Firenze per li signori Medici quando io vi andetti oratore, verrò a parlare del modo del governo presente, accennando prima come si operasse la mutazione dello stato, essendo io in Firenze.

Sanno le signorie vostre eccellentissime come, ai 15 di marzo passato, papa Clemente fece la sospensione dell'armi con il vicerè di Napoli, don Carlo di Lanoja, per nome di Cesare, con riserva del luogo agli altri principi cristiani [1], e con promessa di dare all'esercito cesareo di Lombardia, condotto dal duca di Borbone, ducati cento mila, con condizione che il duca, il quale era venuto con li lanzichenecchi sino a san Giovanni, castello

[1] La mala volontà di Francesco I nell'adempimento dei capitoli della lega della quale abbiamo discorso alla nota prima della pag. 33, rallentando l'ardore dei collegati; e frattanto un esercito imperiale incamminandosi dalla Lombardia verso Roma, erasi Clemente VII lasciato andare a tale spavento, che, fatalmente per sè e per gli altri, s'indusse, il 15 marzo 1527, a seguare la tregua, della quale qui si discorre.

nel Bolognese [1], dovesse in termine di tre giorni essersi levato dalle terre della Chiesa e del duca di Ferrara. Dopo questa conclusione, sua santità e il vicerè mandarono Cesare Fieramosca al Borbone, acciocchè ratificasse ed eseguisse la sospensione dell'armi conchiusa in Roma; il quale messe difficoltà, e scusandosi di non potere soddisfare e contentare le sue genti con sì poca somma di denari, richiese almeno dugento mila scudi. E volendo pure il pontefice che l'aggiustamento fatto in Roma avesse luogo, e non avendo modo di dar più denaro, fu deliberato che il vicerè venisse a Firenze per ottenere che in quella città si trovasse la maggior somma del denaro per dare al Borbone; e il pontefice stesso scrisse a Firenze che si sforzassero di contentare il duca, acciochè egli si levasse da quelle terre vicine a Firenze e sottoposte alla Chiesa. Ma mentre si era in queste difficoltà, Borbone si levò con l'esercito e andò verso la Romagna, stando il vicerè in Firenze sopra la pratica dell'accordo. E finalmente Borbone avendo preso Cotignola e saccheggiato Meldola, e accostatosi a Val di Bagno, strada da poter venire in Toscana, il vicerè e i Fiorentini strinsero l'accordo fatto in Roma con promessa di ducati cento mila di più, quantunque non cessassi io d'esclamare e dire che sariano delusi e rovinati. E certo, eccellentissimi signori, se non fosse stato, come ho detto più sopra, che Dio avesse così stabilito, e i Fiorentini avessero fatto in Val di Bagno le provvisioni che avevano per lo innanzi fatte in Val di Sasso, in Val d'Arno, e di Castrocaro, si rovinava quell'esercito, come ho detto.

Ma regolandosi per la mala opinione del pontefice, che l'accordo avesse a succedere, partito il vicerè di Fi-

[1] Oggi città per decreto di Gregorio XVI.

renze per andare a ritrovare il Borbone e farlo retrocedere, gli mandarono dietro cento mila ducati per darsi in parte dell'accordo. Ma Borbone in questo mezzo essendo entrato nella valle, ed avendo superato tutti i passi difficili di essa, il commissario dei Fiorentini messe li denari in luogo sicuro, e il vicerè fu assalito dai villani, dai quali con difficoltà si liberò, e si salvò a Camaldoli; e di poi andò al campo cesareo, e di lì a Siena.

Ora essendo già penetrato l'esercito del Borbone nello stato de' Fiorentini fino alla Pieve a San Stefano, e vedendo le difficoltà che v'erano in contentarlo, e non essendo senza qualche sospetto di fraude negli imperiali, ovvero (come alcuni sentivano) del vicerè ancora, che avesse in ciò tortuosamente operato; o fosse che le genti erano indomite e che lo stesso Borbone non le potesse governare, li signori Fiorentini incominciarono a sollecitarmi di far venire il duca d'Urbino nostro capitano generale con il suo esercito in loro favore, quale si ritrovava fra Reggio e Modena, e così il marchese di Saluzzo con li Svizzeri e gente francese, quale si trovava ad Imola, ed io non mancai mai con lettere a vostra serenità e all'eccellentissimo messer Alvise Pisani provveditor generale presso il duca d'Urbino, ed all'eccellentissimo messer Zuanne Veniero provveditor generale che era col marchese di Saluzzo, che muovessero in favore dei Fiorentini, giudicando il pericolo loro ben grande; benchè a loro Fiorentini dicessi sempre che non sperassero nelle nostre genti finchè avevano appresso di loro il vicerè e che praticavano di raffermare l'accordo del pontefice [1]. I quali finalmente vedendosi delusi da Borbo-

[1] Il lettore intende di leggieri come dopo l'accordo pattuito in Roma tra il Pontefice e il vicerè, Firenze dovesse considerarsi staccata dalla lega.

ne, ed instando io che se volessero sussidio da noi in tanto loro pericolo si risolvessero di non dar più orecchio alli cesarei, ma di volersi riconfermare nella nostra lega col cristianissimo, ancorchè al presente non lo volessero, di nuovo si risolvettero; di che subito detti notizia alla serenità vostra e non meno agli eccellentissimi provveditori Pisani e Veniero; e li signori Fiorentini mandarono ancor loro Palla Rucellai per oratore al duca d'Urbino, e Giovanni de' Pazzi al marchese di Saluzzo, per far loro intendere tal risoluzione, pregandoli che venissero con ogni celerità, offerendo il castello di San Leo all'illustrissimo duca d'Urbino [1], il quale per allora non lo volle accettare, dicendo che non voleva che paresse ch'egli si fosse mosso in soccorso dei Fiorentini per San Leo, mentre era solo per obbedire alli mandati di questo illustrissimo dominio. Il detto duca e il marchese accelerarono dunque il cammino verso Firenze, come dall'altro lato l'accelerò il Borbone per Val d'Arno, di modo che in uno stesso giorno, che fu a' 26 d'aprile, giunse il duca di Urbino in Firenze, e Borbone a San Giovanni di Val d'Arno, miglia venti lontano dalla città.

In questi giorni li cittadini giovani di Firenze avevano richiesto al reverendissimo di Cortona, e così medesimamente alla signoria, di poter portar l'armi; sopra che fatte molte consultazioni (le quali loro chiamano pratiche), andarono protraendo la cosa in lungo con buone parole, finchè il duca d'Urbino essendo giunto a Prato con le nostre genti, ed avanzandosi per entrare in Firenze, il reverendissimo di Cortona, e li reverendissi-

[1] Quando Francesco Maria fu da Leone X cacciato di stato, e perdette cogli altri luoghi questo castello, il papa lo dette in pegno ai Fiorentini per venti mila ducati.

mi cardinali Cibo e Ridolfi, che erano ivi mandati dal pontefice per dar favore e riputazione alle cose sue, gli andarono incontro verso Castello, miglia quattro lontano da Firenze, dove io era già andato per innanzi, e il medesimo avevano fatto il magnifico Ippolito, il signor Federigo da Bozzolo [1], il signor Piero Noferi capitano delle fanterie delli signori Medici in Firenze [2], e il signor Giovanni Sassatello [3]. Nel qual tempo, mentre incontrati dalli reverendissimi cardinali ed altri, andavano verso la città, alcuni cittadini giovani, o per ordine dato innanzi, o che fosse a caso (come loro Fiorentini dicono) andarono alla signoria a chieder l'armi: ed essendo pure risposte loro buone parole, cominciarono ad alzar la voce, e lamentarsi, e dire finalmente che non volevano più il governo che avevano; onde il rumore s'andò tanto aumentando, che molti giovani armati, capitano di essi Piero Salviati giovine assai ardito, gridando « *popolo, popolo, libertà, libertà* » andarono alla piazza e poi al palazzo, il qual presero. Dietro a questi andarono molti altri giovani e vecchi, alcuni armati, alcuni solo con li mantelli e cappucci, in più di seicento, e furono, si può dire, tutti li primari cittadini [4], fra' quali ve n'erano anche di amici e parenti de' Medici, e di quelli da loro innanzi posti nei magistrati, sì che parve che ognuno vo-

[1] Il quale, staccatosi dall'esercito, era già da qualche giorno in Firenze.

[2] Seguitò la fortuna dei Medici, e nella loro cacciata fu sostituito in quel comando da Orazio Baglioni, come si è veduto a pag. 30.

[3] Uno, egli pure, dei capi della milizia; nel nuovo ordine delle cose che succedette passò ai Cesarei, e combattè nel 30 contro Firenze.

[4] Abbiamo dal Cambi i nomi d'alcuni di questi giovani, *che*, dice egli, *non potettono più avere pazienza*. Matteo di Lorenzo Strozzi, Jacopo di messer Bongianni Gianfigliazzi, Niccolò di Piero di Gino Capponi, Mainardo Cavalcanti, Agostino Dini, e Francesco di Averardo Serristori.

lesse la libertà. Ma li stretti de' Medici oltre questa causa ne avevano forse un'altra che a ciò li moveva, ed era di non mostrarsi opposti al popolo per non restare in disgrazia della patria loro. Costoro dunque con forza presa la piazza ed il palazzo, si fecero dare dalla signoria la chiave della torre, e andarono a suonare la campana grossa per convocare il popolo in piazza a parlamento. Sforzarono anco la signoria con li pugnali in mano (e rimase uno delli signori ferito [1]) a far diverse deliberazioni; e prima, che fossero liberati tutti gl'imprigionati per sospetto di ribellione, e così eseguirono; poi che li Medici fossero dichiarati ribelli, e che tutte le condotte dei soldati fossero revocate. Ed essendo in questi tumulti andati Bartolommeo Valori, Roberto Pucci, e Palla Rucellai per entrare in palazzo, non furono lasciati entrare come troppo intimi de' Medici: e la città era tutta in confusione, e li gonfalonieri delle compagnie [2], secondo l'uso loro, avevano tolto fuori li gonfaloni, e con gli armati dietro parte erano, parte andavano alla piazza. Ma non ancora avevano avuto tempo di provvedere alle porte, che Bartolommeo Valori ridottosi a casa Medici, dove era Ottaviano [3] e dove si andavano riducendo alcune compagnie dei fanti, che i Medici avevano in numero di circa tre mila in Firenze, tolse seco una di queste compagnie, e condussela a porta a

[1] Federigo dei Ricci, ferito nella testa da Jacopo Alamanni.

[2] Di questa istituzione si ragiona più innanzi.

[3] Del ramo di Bernardetto de' Medici, padre di Alessandro che, nel 1565, fu papa sotto il nome di Leone XI, e stipite dei principi d'Ottajano, della qual casa era il Medici ministro di stato in corte di Napoli, morto il 25 gennajo 1830 in Madrid, dove era andato ad accompagnare la corte sua in occasione delle nozze della presente regina vedova di Spagna, Maria Cristina, col defunto Ferdinando VII.

Faenza [1], per la quale dovevano entrare il duca d'Urbino, li cardinali e l'eccellentissimo messer Alvise Pisani provveditore generale, ed io insieme con tutti gli altri, ed assicurò quella porta; che altrimenti in quel giorno *actum erat* del dominio dei Medici in Firenze. Venendo adunque noi verso la porta, circa un miglio e mezzo lontano, vennero molti l'un dietro l'altro a cavallo alli cardinali a far loro intendere la mozione e tumulto della terra, e che quella porta si teneva per loro Medici; il che inteso il signor Federigo da Bozzolo, che si trovava ancor lui con li cardinali, essendo venuto già alcuni giorni prima in Firenze ad istanza del pontefice, si spinse innanzi, entrò nella terra solo, ed andò innanzi con due staffieri sino in piazza, ove fu preso dal popolo e condotto in palazzo. Noi in questo mezzo entrammo, e trovata la terra in tumulto, andammo sino al palazzo dei Medici, ove trovammo molte fanterie che poste in ordinanza si riducevano verso la piazza. Noi fermati fintanto che queste passarono con il magnifico Ippolito, il reverendissimo di Cortona dato di sproni alla mula s'inviò dicendo « *alla piazza, alla piazza* »: dietro il quale si mosse l'illustrissimo duca d'Urbino, che era ivi solo con cinquanta in sessanta cavalli e forse dieci staffieri con gli archibugi, e l'eccellentissimo provveditore Pisani ed io andammo dietro fino a Orsanmichele, dove è una strada che sbocca in piazza: ed avendo incontrati molti armati che uscivano dalle strade, pure mentre che noi andavamo non fu alcuno che facesse

[1] Questa porta era in quella parte delle mura che fu compresa dentro la fortezza da basso, ed aveva il nome da un monastero di donne faentine posto fuor delle mura, ma così prossimo che venne anch'esso compreso nel recinto della fortezza. Rimane tuttavia il nome di Faenza alla strada che metteva a detta porta, e che ora conduce alla fortezza.

mozione, anzi dicendo loro il duca che ritornassero addietro obbedirono. Presso alla piazza il duca d'Urbino si fece forte alla bocca della strada per non potere esser offeso di dietro, e spinte innanzi le fanterie, queste immediate fugarono il popolo; e quelli che erano in piazza per i Medici presero tutte le bocche delle strade. Quelli del palazzo sonavano la campana per essere favoriti dal popolo, non avendo che dieci in dodici archibugi con poca polvere, con li quali dalle finestre traendo ammazzarono da quattro o cinque fanti de'Medici. Il popolo minuto nè altri fecero alcuna mozione, ma ognuno stava serrato in casa sua a vedere l'esito della cosa, eccetto che il fratello del cardinal Ridolfi, quale aveva adunato dietro a sè cencinquanta in dugento di quelli poveri uomini dove abitava [1], e così Palla Rucellai in favore de' Medici. Ma essendo già ventun'ora fu osservato dal duca che non era da perder tempo, nè da aspettare la notte, e che bisognava o combattere e prendere il palazzo, ovvero pigliar qualche partito di accordo. Frattanto acciocchè si potesse essere in punto di combattere, furono mandati a prendere due pezzi d'artiglieria a casa de' Medici, li quali condotti, quando eravamo per mandare a rovinare le porte del palazzo (il che se seguiva, tutta la nobiltà di Firenze andava a fil di spada e forse la città tutta era saccheggiata), venne fuori del palazzo Federigo da Bozzolo, e richiese il reverendissimo legato, dicendo che veniva a nome di quelli che erano dentro, quali con promessa di perdono uscirebbero e lascierebbero il palazzo libero. Furono alcuni i quali dissuadevano l'accordo, dicendo che biso-

[1] Del popolo di San Felice di là d'Arno.

gnava tagliarli tutti a pezzi; ma il duca d'Urbino, l'eccellentissimo Pisani ed io c' interponemmo dannando tale opinione, non volendo noi sopportare tanta iniquità; di modo che il reverendissimo Cortona facilmente s'indusse ad accettare l'accordo e a perdonare a tutti [1]: e data la benedizione, fu fatta la scrittura, la quale sottoscritta dal cardinale e dal duca d' Urbino, i cittadini uscirono di palazzo, e lo lasciarono ai Medici.

Sedato il tumulto e pacificata la città, s' ebbe subito avviso che il duca di Borbone era giunto a San Giovanni in Val d' Arno, miglia venti lontano da Firenze. In qual pericolo fosse in quel giorno la città con li lanzichenecchi così propinqui, e li nostri dieci miglia lontani, e le genti del marchese di Saluzzo dodici, con soli tre mila fanti nella città, e qual dovesse esser l'animo di chi in quel giorno si trovò in Firenze in tanto tumulto, e non sapendo chi fosse amico o nemico, si può molto ben giudicare.

Il giorno seguente si trattò di far rientrare li signori Fiorentini nella lega del cristianissimo e nostra, e dopo molte difficoltà finalmente si conchiuse il trattato per l' eccellentissimo messer Alvise Pisani ed io in nome di vostra serenità e li signori Fiorentini, li quali dichiararono di voler essere inclusi e compresi come principali nella lega del cristianissimo e nostra, con obbligo di tenere in qualunque luogo d' Italia che paresse alla lega cinque mila fanti, trecento lancie, e cinquecento cavalli leggieri. La quale confederazione conclusa, venne nuova come il duca di Borbone aveva declinato il cammino a man sinistra per la Val d' Ambra verso il

[1] Il Guicciardini fa onore a sè medesimo di questa conclusione. Vedasi al Lib. XVIII.

Senese; onde fu giudicato ch'egli andasse in diligenza verso Roma. Allora fu consultato dai nostri e deliberato di mandare il conte Guido Rangone[1] in diligenza con cinquecento cavalli leggieri e cinque mila fanti verso quella parte, e che l'esercito francese e nostro seguitasse. Così detti eserciti passarono per Firenze il primo di maggio, e il nostro fu giudicato molto florido[2]: e in questi giorni il duca d'Urbino accettò dalli signori Fiorentini il castello di San Leo. Ma innanzi che dette genti fossero sotto Roma, il duca di Borbone con li lanzichenecchi vi giunse e l'assaltò e prese, con lo strazio che le eccellenze vostre sanno; per guisa che i nostri, giunti a dieci miglia da Roma, crederono di non andare più oltre.

Seguita la rovina di Roma, e il papa fatto prigione, a' 6 di maggio Firenze fu di nuovo in tumulto; e sopraggiunto Filippo Strozzi nipote del pontefice (mal contento di sua santità per non gli aver voluto fare un suo figliuolo cardinale) fu causa di dar maggior animo al popolo, e non manco madonna Clarice sua moglie, sorella del quondam duca Lorenzo de' Medici[3]. Il perchè il reverendissimo di Cortona con il magnifico Ippolito, dopo molti consulti, convenendo nella necessità di levarsi, cominciarono di notte a mandar via le robe loro; e veden-

[1] Della illustre famiglia modenese di questo nome. Fu uno dei migliori capitani del suo tempo. Vedasi il Litta.

[2] Florido forse di gente, ma non di provvisioni come appare dal seguente passo del Cambi: « E venendo le genti della lega per il Mugello, e non essen- « do provviste le vettovaglie, saccheggiavano dovunque passavano, come se « fussino nimici; e dipoi iscesi in Val d'Arno di sopra feciono il simile infino « a taglieggiare e' cittadini per modo che a Filline e' Serristori perderono « gran somma di grano, vino ed altre robe, come più ricchi. »

[3] Duca d'Urbino, investito da Leon X di quel ducato, che questo papa ambizioso, aveva tolto, senza altro motivo che d'aggrandire la propria casa, al suo legittimo principe.

do crescere il tumulto e pericolo ogni giorno maggiore, così richiesti da alcuni cittadini e consigliati da Filippo Strozzi dettero libertà a taluni cittadini di radunarsi in palazzo e provvedere alle cose della città, come loro pareva il meglio; e così fecero, e tolsero anche dei nemici dei Medici per soddisfare ad ognuno ed unire la città se potevano. Da questo consiglio furono mandati oratori al reverendissimo Cortona e magnifico Ippolito per ratificare quanto avevano detto, cioè che erano contenti che deliberassero quanto era espediente alla città. Il che essendo ratificato e confermato dalli predetti, si trattò di comporsi con loro Medici, che si contentassero di lasciar lo stato di Firenze al popolo di quella città; ed essendo andati messi innanzi e indietro, ed instando fra loro massime Filippo Strozzi, finalmente si concluse l'accordo con questi capitoli principali; che i Medici rinunziassero lo stato e governo di Firenze al popolo di essa città, come era detto; che rinunziassero le fortezze di Pisa e di Livorno; che li signori Fiorentini non dimandassero loro conto alcuno di denari nè d'amministrazioni; che potessero essere cittadini privati come gli altri; che fossero confermati molti loro privilegj; e che potessero stare nella città di Firenze. Ma il giorno seguente, essendo la città in moto e tumulto grande, furono consigliati il reverendissimo Cortona e il magnifico Ippolito a partirsi di Firenze, e così fecero: e prima andarono al luogo loro di Poggio a Caiano, e di lì a Lucca.

Li cittadini in questo mezzo avendo lo stato nelle mani cominciarono a trattare della forma del nuovo governo; e li primi che intervennero alla mutazione dello stato furono gli amici dei Medici, e quelli che

governavano a tempo loro. Ma perchè pareva che i detti volessero ridurre il governo della città in mano di pochi e sospendere il consiglio grande ed introdurne uno di soli duecento [1], la città si sollevò, cioè molti giovani vennero tumultuosamente in piazza con l'armi sotto, o mossi da sè o da alcuni vecchi e potenti, acciochè quelli che erano soliti governare in tempo dei Medici fossero espulsi dal governo. I quali impauriti vennero alla porta del palazzo a domandare quello volessero i detti giovani, e fu loro risposto che volevano il consiglio grande e non altro consiglio; e non valse loro esenzione alcuna, perchè da' detti giovani furono usate parole molto altere e superbe e minacciose, sì che convenne a quelli per manco male ridursi a casa. Ed ancorchè la sala del consiglio grande fosse impedita, e fatte fossero in essa molte camere per varj uffiej, ed altre stanze per la guardia del palazzo, nondimeno furono tutti forzati a dar luogo: e in termine di tre giorni ragunatosi il consiglio grande, furono eletti i *Dieci di pace e libertà*, e nel numero di questi non fu alcuno di quelli che in tempo de' Medici erano stati in qualche modo adoperati nel governo. Poi di nuovo si sollevò il popolo in piazza dicendo non volere che la signoria che allora era seguitasse, perchè era stata eletta dai Medici, e quel gonfaloniere [2] e signori volevano gittar fuori delle finestre di palazzo; di modo che s'ebbe a far assai a quietarli, e finalmente si quietarono con promessa che si farebbe nel consiglio grande una signoría nuova, nonostante che non fosse ancora finito il tempo del loro magistra-

[1] Dei due consigli (il grande e quello degli ottanta) si discorre più innanzi, dopo esaurita la materia degli altri magistrati.

[2] Era Luigi Guicciardini fratello dello storico.

to. E a questo modo, chiamato il consiglio grande, fu eletta la nuova signoria, e nominato gonfaloniere messer Niccolò Capponi, persona molto da bene, e di famiglia assai grata alla città tutta per il nome e merito di Piero suo padre, che con l'animo e generosità sua, nel 1494, salvò la libertà di Firenze contro Carlo VIII re di Francia. E questo discorso m'è parso di fare per l'intelligenza d'ognuno delle cose passate.

Detto in qual modo si partissero la terza volta di Firenze li signori Medici, verrò a parlare del presente governo da poi partiti i medesimi, dei magistrati e del modo che tengono nel creare le leggi, le quali cose si fanno ora quasi in tutto conforme agli antichi ordini della repubblica. E però le signorie vostre eccellentissime debbono sapere che il modo del loro creare i magistrati è di tre qualità, secondo che sono anche le qualità degli ufficj.

Il primo è delli più deboli e di minore importanza, quali si creano nel modo che facciamo noi; cioè, sono ordinate per la creazione di essi quattro borse, nelle quali sono imborsati tutti quelli che hanno benefizio di stato, cioè che ponno partecipare nel governo, come sotto si dirà, ed ogni volta che occorre creare uno in tali magistrati, si trae uno a sorte dalla borsa a ciò deputata; il quale non essendo a specchio, cioè non essendo sopra il libro dei debitori del comune, come altrove si è detto, e non essendo in altro ufficio che per le leggi impedisca dal concorso, viene posto a partito, cioè si ballotta fra li signori e collegi, ed avendo lì due terzi delle fave s'intende legittimamente eletto.

La seconda sorte di ufficj è di maggiore importanza, e si creano in questo modo; cioè è deputata una borsa

nel medesimo modo che ciascuna delle quattro sopradette, dalla quale si traggono a sorte più cittadini secondo il grado dell' ufficio, come per il capitanato di Pisa trenta, per altri meno importanti venti, per altri dieci, e il minor numero è di cinque o sei: li quali tratti nel secreto del consiglio maggiore si mandano a partito, e quelli che ottengono la metá delle fave e una più s'imborsano, poi al cospetto di esso consiglio si trae uno a sorte, e quello che è così estratto s'intende legittimamente eletto. Ed acciochè non si possa sapere chi abbia avuto più della metà delle fave e chi meno, si osserva che a mano a mano che vien portata la fava nel bossolo, quella subito senza esser veduta è posta in un cartoccio con un bollettino dentro, qual contiene il nome di colui che è andato a partito; poi confondono e mescolano li cartocci in modo che non si può sapere qual fava sia dell' uno e quale dell'altro: poi di tali cartocci, compito che sia l'andare tutti a partito, si principia ad aprire uno e numerare le fave non leggendo però il bollettino, e se quelle sono meno della metà abbruciano il bollettino così piegato. Quelli poi che si trovano passar la metà delle fave imborsano così piegati, della qual borsa poi se ne estrae uno a sorte, il quale è l'eletto, e gli altri bollettini che restano nelle borse non si leggono altrimenti, ma si cavano fuori e si abbruciano, di modo che ognuno può sperare di essere restato nella borsa ed anche d'avere avuto più fave degli altri.

La terza sorte di ufficj reputati di maggior stima si fa per elezione in questo modo: cioè è deputata dal consiglio grande una borsa, nella quale sono imborsati tutti gli abili a questa sorta d'ufficj; e quando si viene a far l'elezione, si trae di detta borsa certo numero di

elezionarj, più o meno secondo l'importanza del magistrato. Il maggior numero è di dodici, come nella elezione degli eccellentissimi signori priori, e il minore di sei. Questi tali elezionarj vanno al secreto e nominano uno per ciascuno, e quelli così nominati si ballottano, ed imborsati, come è detto di sopra, il primo tratto a sorte è l'eletto.

Fra tutti li magistrati, il supremo è la *Signoria*, che si compone di otto *Priori* o *Signori*, e del *Gonfaloniere di giustizia*, che è il primo in grado, il quale si crea in questo modo. Dal consiglio grande si estraggono settanta elezionarj, ciascuno dei quali nomina uno di età di cinquant'anni in su, quali mettonsi a partito: sei di quelli che, passando la metà delle fave, superano gli altri, sono riballottati, e quello che in questa seconda ballottazione riscuote più fave s'intende essere eletto gonfaloniere. Fassi oggi tale elezione per un solo anno [1], con facoltà di poter essere raffermato di anno in anno fino alli anni tre. L'autorità sua è grande, benchè solo non possa cosa alcuna: può intervenire in ogni magistrato come capo della giustizia, e proporre tutto quello ch'egli vuole nei casi criminali. Ha di salario ducati mille all'anno, e la spesa per la sua persona e quella di due suoi servitori in palazzo, di dove non si può partire durante il suo magistrato; ed il medesimo gli otto signori, se non quando tutti vanno solennemente insieme. Li signori si eleggono due per quartiere, e durano in ufficio mesi due, ed hanno la spesa loro in palazzo insieme con un servitore per uno.

Hanno i signori autorità bipartita, cioè un'auto-

[1] Nei tempi più liberi della repubblica si faceva ogni due mesi.

rità limitata da molte leggi, secondo le quali gli è proibito fare molte cose, ed un'autorità assoluta, per la quale, quando vogliano usarla, ponno tutto quello che potrebbe una legge di tutto l'intiero popolo fiorentino; e questa loro dicono autorità delle sei fave, non perchè ogni partito di detti signori non si possa ottenere per minor numero che di sei fave: ma è tratta tal denominazione piuttosto dall'uso che dalla ragione, sì come tale autorità è piuttosto arrogata dalla consuetudine che dalla legge, e sempre che vogliono usare tale autorità è necessario nelli loro partiti esprimere che lo fanno *ex plenitudine potestatis*. Ma benchè possano conoscere ogni cosa, ordinariamente non conoscono se non ciò che ricerca in sè più d'equità che di ragione; e pertanto quelli che hanno avversarj potenti o che sono miserabili per sè, e per ciò diffidano poter ottenere la ragion loro, hanno ricorso ai signori, e quelli particolarmente che non ponno sopportare la spesa delle liti.

È come congiunto a questo magistrato un altro, che si domanda li *Collegi*, senza li quali non si può fare per la signoria cosa importante, e che le sono dati od aggiunti per consiglio: nè può essa creare ufficj, nè stanziar denari, cioè approvare che sieno stati bene spesi, ovvero che si debbano spendere, nè si può finalmente congregare consiglio alcuno senza la presenza delli due terzi di questi, i quali sono non altrimenti che le braccia della signoria. Il numero degli uomini di detti consigli è di ventotto, distribuiti in due classi: la prima ne contiene sedici, che si domandano i *Gonfalonieri delle compagnie del popolo*, ai quali è commessa la cura della città, acciò in ogni caso il popolo abbia il suo capo; e quando occorre ciascuno gonfaloniere leva il suo

gonfalone; ed essendo essi sedici, e quattro i quartieri della città, ne sono quattro per quartiere; onde la quarta parte del quartiere segue ne' bisogni della città il suo gonfaloniere. Con questo mezzo si raduna in un tratto tutto il popolo di Firenze sotto li suoi capi; e ciascun capo ha il suo gonfalone o bandiera contrassegnata diversamente. La seconda classe dei componenti li collegi è di dodici. Questi si domandano i *Buonomini*, quali sono deputati alla cura del palazzo: di questi se ne fanno tre per quartiero; e quello in ogni caso è il loro ufficio. Dura il magistrato delli sedici gonfalonieri mesi quattro e quello delli buonomini mesi tre. Oltre le altre dignità che hanno questi magistrati ve n'è una singolare, che qualunque è deputato ad uno di questi carichi è sicuro da ogni offesa di magistrato; nè sarebbe alcuno che ardisse citare e far prendere alcuno di questi per altra causa che di stato, o di morte d'uomo. Avevano ancora un'altro particolar privilegio, che durante il loro ufficio non potevano essere convenuti se non volontariamente, ed ogni controversia che avessero prima d'essere in magistrato, subito entrati in magistrato s'intendeva essere sospesa; il qual privilegio non si osserva ora se non per li signori.

Seguita alla signoria il magistrato dei *Dieci di libertà e pace*, il quale sebbene non è di tanta autorità quanto la signoria, nondimeno appresso i Fiorentini è in molto maggior estimazione per il soggetto delle faccende, e tale che dal gonfaloniere di giustizia in fuori, non è grado alcuno in Firenze più stimato; imperocchè ha questo magistrato la cura ed amministrazione dello stato e di tutte le cose pubbliche. È detto ancora degli *Eccellenti*, e sono come li savj nostri di collegio, ma di

maggiore autorità. Si indirizzano a questi tutti gli ambasciatori, commissarj, agenti, e tutte le lettere; ed insomma tutte le cose pertinenti allo stato sono sotto la cura loro. Creasi questo magistrato per elezione: nominansi cento cittadini, e questi ballottati, sono eletti quelli che hanno riscosso più fave passando un certo numero, e dura l'ufficio loro sei mesi.

Questo magistrato è stato nominato veramente alcuna volta degli *Eccellenti di balìa*, perchè nella prima creazione loro, che fu nella guerra contro a Filippo Maria Visconti duca di Milano, fu data loro tanta autorità quanta ha tutto il popolo di Firenze, benchè con alcuna piccola limitazione. Ma perchè dopo il 1494 fu levata loro la balìa, si chiamarono *Eccellenti di libertà e pace*, la qual denominazione sebbene per legge si osserva, ciò è più per consuetudine che per difetto di autorità. Può questo magistrato, massime in qualche caso repentino, creare ambasciatori e commissarj per certo tempo determinato; e tutte le fanterie e genti d'arme del dominio sono sotto la cura ed obbedienza sua.

Segue a questo magistrato quello dei *Nove*, onoratissimo e di gran riputazione per essere grado col quale s'ascende poi al prefato degli eccellenti. Questo magistrato si crea nel medesimo modo che quello degli eccellenti, ma non tutti ad un tratto, perchè quattro in una fiata e cinque in un'altra, in tanto che sempre ne rimangono dei vecchi.

Questo magistrato è nuovo in Firenze, perciocchè fu creato l'anno 1506, nel qual tempo, a similitudine degli oltramontani, fu ordinato di descrivere una nuova ordinanza di fanterie del dominio fiorentino, di che non si è ancora potuto vedere alcun frutto, essendosi in-

di a poco mutato lo stato nell'anno 1512, nel quale i Medici rientrarono in signoria, per il che fu cassato. Ma ora, rinnovato il magistrato, si è cominciato a descrivere tale ordinanza, e molto si confidano li signori Fiorentini sopra a ciò, presupponendo in qualche poco di tempo dovere aver pronti nel loro dominio fanti quindici mila e più che mediocri, quali in quattro giorni possano essere insieme; oltrechè disegnano di fare una particolare ordinanza di giovani nella città (e si è anche di questo trattato) e di nutrire così i giovani nell'armi, acciocchè quando la città fosse esausta di denari vi sia chi senza spesa la difenda. Tutta la cura sopradetta è di questo magistrato dei nove, il quale sopra questo ha amplissima autorità.

Trovasi in Firenze un'altro magistrato nominato dei *Capitani di parte guelfa* creato nella disunione civile tra i guelfi e i ghibellini, quando la città restò tutta guelfa. Nel principio aveva tanta autorità che a cui gli pareva poteva far deponere il magistrato sotto pretesto che fosse ghibellino, o che favorisse detta parte; quale autorità è audata in dissuetudine. Hanno li loro consigli, ed entrano nel magistrato colle medesime cerimonie che li signori, e si domandano li signori piccoli a differenza delli grandi. La principal loro cura è di tutte le fortezze del dominio Fiorentino, e delle mura di tutte le città, ovvero castelli a queste soggetti. È stato vario il numero di questo magistrato perchè ora sono stati otto, ora sei, ora cinque: si creano nel consiglio per nominazione.

Questi e i giudici sopranominati delle cause criminali, e gli ufficiali di monte per il governo che hanno delle entrate, sono li magistrati di maggiore importan-

za e più stimati in Firenze; e sebbene ve ne sono molti altri, per non essere la cognizione loro necessaria, li pretermetteremo, non mi parendo dovere estendermi in cose superflue, nè in far menzione di magistrati più bassi, come di zecche, dei contratti, di dogana, provveditori del sale, ufficiali sopra la grascia, ufficio sopra li beni infiscati, massai di camera sopra le condanne pecuniarie, conservatori del contado fiorentino, ufficiali dei pupilli, magistrato di molta importanza in Firenze per aver cura dei minori alli quali non è stato provvisto di tutore dal padre, ovvero se è stato provvisto non è stata accettata la tutela, al qual magistrato non si possono eleggere persone di meno di quarant' anni, e che non abbiano moglie (ordine instituito perchè dovendo aver cura di vedove e pupilli abbiano per esperienza conosciuto, e conoscano l' amore della moglie e dei figliuoli); e molti altri come le signorie vostre ponno immaginare essere necessarj ad una repubblica, quale è quella di Firenze. Delli quali ufficj tutti non avendo da dire cosa che rilevi, per non essere più tedioso, li passerò con silenzio.

Fin qui si è parlato dei magistrati dati dalli consigli: ora parleremo dei consigli dai quali son dati, i quali sono uno maggiore ed uno minore. Il minore è detto degli *Ottanta* perchè composto di ottanta cittadini, fatto nel 1494 quando furono espulsi li Medici, ad imitazione dei nostri padri, e così si chiamò nel principio il *Consiglio dei Richiesti*, benchè tal nome ora più non si usi. Questo consiglio si elegge ogni sei mesi, ma ha questo particolar privilegio che ponno essere richiesti quelli che v' erano prima, di modo che quelli che sono di buona qualità vi sono quasi sempre. Fannosi nel consiglio grande per elezione (benchè i collegi possano esser tratti a

nominare certo numero per uno) e s'eleggono venti per quartiere cioè quindici delle arti maggiori, e cinque delle minori.

In questo consiglio degli ottanta si eleggono i commissarj agli ambasciatori, si leggono tutte le lettere d'importanza che di nuovo vengono, e si consulta se cosa alcuna s'ha da fare o non fare, e congregasi almeno ogni otto giorni una volta. E per quanto mi è stato detto, il terzo delle faccende di stato s'espedisce per li dieci, ma se occorre qualche materia d'importanza, ovvero che li dieci non siano concordi d'opinione, cioè che non sianvi i due terzi che sentano una stessa opinione, ovvero perchè la cosa che si tratta sia d'importanza, ovvero altrimenti sieno fra loro divisi, tal materia si propone al consiglio degli ottanta; e proposta la cosa, ciascun quartiere si raguna a parte, cioè quelli di ciascun quartiere da sè, ed ivi consultano la materia proposta, e poi nel consiglio degli ottanta li dieci riferiscono quant'hanno consultato, e così li collegi, e quanto gli par di fare, e pongono le loro opinioni in scrittura; il che fatto, e intesa l'opinione universale, quella che dalli più è approvata (avendo prima parlato chi vuole in bigoncia), è consultata di nuovo dalli dieci con la signoria; e tolta quella opinione che par più universale, e regolandola al meglio che possono loro dieci, deliberano quanto par loro meglio.

Resta in fine a parlare del consiglio grande, quale è un congregato di tutti i cittadini sì dell'arti maggiori come delle minori, che hanno il beneficio dello stato, del quale or ora faremo parola.

Erano in questo consiglio grande da quattro mila cittadini alla elezione di Niccolò Capponi in gonfalonie-

re di giustizia, delli quali essendo mancati cinquecento per la peste, restarono solo tre mila cinquecento; ed il consiglio s'intende avere il debito numero quando sono adunati ottocento, ma innanzi al 1512 volevano che fossero mille almeno.

Questo consiglio, nel presente vivere popolare, è proprio il principale, onde è necessario che le signorie vostre intendano il modo come si abbia od acquisti il privilegio di stato, cioè la partecipazione a detto consiglio. Quelli diconsi avere privilegio di stato, il padre, avo o proavo dei quali, o loro proprj, abbiano avuto uno dei tre gradi maggiori, cioè di gonfaloniere di giustizia, o di priore, o di collegio, ossia gonfaloniere di compagnia o buonuomo. L'acquistar poi il detto privilegio si fa variamente; ed è da sapere che alcuno non è abile ad acquistare il beneficio dello stato se egli o suoi antecessori per trenta anni continui non siano stati descritti nelle gravezze ordinarie del comune di Firenze; e qualunque è così descritto può acquistar lo stato in uno di questi tre modi. Il primo è ch'ei può essere nominato e mandato a partito dal consiglio grande per uno delli tre gradi; e vincendo col favore di più della metà del consiglio acquista non solo quel magistrato pel quale è messo a partito, ma il beneficio di essere imborsato come gli altri cittadini statuari, e non solo per sè ma per li suoi figliuoli, nipoti e pronipoti, benchè per questo modo rari pervengano ad ottenere il beneficio dello stato. Il secondo modo di ottenerlo è che ogni anno, nel mese di marzo o d'aprile, s'estraggono settanta elezionarj nel consiglio grande, quali hanno facoltà di nominare uno per ciascuno che abbia pagato gravezze trent'anni, e di loro quelli che ottengono il partito sino al numero di venti-

quattro, con la metà delle fave, s'intendono, aver acquistato il beneficio; ma è questa differenza fra questi e quelli che l'ottengono nel primo modo, che questi non acquistano altro beneficio se non di poter venire in consiglio e dare il loro voto. Il terzo modo d'acquistare lo stato non è ordinario; ma talora nei bisogni della città si è usato creare magistrati che abbiano autorità secondo la qualità degli uomini. Altri infine s'ammettono nel consiglio per qualche somma di denaro, ma questi pure sono assai pochi.

In questo consiglio grande intervengono, come altrove abbiamo detto, tutti li consoli delle arti, durante il loro ufficio, ancorchè ordinariamente non siano del consiglio.

Circa all'altro capo della creazione delle leggi, dico alle vostre signorie eccellentissime che, sempre che sia giudicato espediente di creare nuove leggi, se ne fa deliberazione per gli eccelsi signori, ed il segretario a ciò deputato, avuta tale deliberazione, fa congregare otto auditori, i quali si creano di due magistrati, cioè quattro del numero dei conservatori di legge, e quattro del numero dei collegi per partito, e si eleggono sempre li più intelligenti; i quali auditori esaminano la legge deliberata e dichiaranla nel modo che giudicano essere il beneficio pubblico; così agitata tra loro, ritorna al partito degli eccelsi signori e collegi: di poi si mette nel consiglio minore degli ottanta, e vinta nel detto consiglio si ritorna al consiglio grande, dove vincendosi ha la sua integra validità e perfezione. E dove tutti gli altri partiti si vincono per la metà, le approvazioni delle leggi, in tutti li luoghi dove hanno da passare, si vincono per li due terzi, eccetto che le provvisioni di far denari, le

quali s' ottengono per la metà delle fave, per una deliberazione ultimamente fatta in questa mutazione del governo.

Fin qui ho detto della forma del governo che è al presente in Firenze, molto conforme al reggimento tenuto dal 1494, che furono cacciati li Medici per la seconda volta, fino al 1512, che ritoruarono, ed anche agli altri reggimenti liberi che erano stati in detta città. Resta ora che io dica delle fazioni e discordie che al presente sono in Firenze; e che da ultimo, per miglior governo di questo eccellentissimo dominio, dimostri dove inclinino gli animi di quei cittadini.

Tre fazioni si dividono ora Firenze dal tempo di fra Girolamo Savonarola in qua, le quali sono *piagnoni*, *arrabbiati* e *bigi;* ed in ciascuna di queste sono così dei principali come degli infimi della città.

Piagnoni, che in lor lingua s' intende ipocriti, è la setta o fazione che ebbe origine e dipendenza da frà Girolamo, e che seguiva la opinione di quello, la quale è perseverata fino al presente; e in questa sono quasi tutti li primi uomini di Firenze per prudenza, bontà, parentela, ricchezza, ed ogni altra sorta di estimazione. Sono molti in questa fazione, perchè quantunque non tutti abbiano origine e dipendenza dal frate, tuttavia molti uomini da bene vi hanno aderito e si sono accostati a quelli che ebbero dipendenza ed origine da detto frate; e così questa fazione dei piagnoni è molto potente di numero e di qualità d'uomini.

La seconda fazione è degli arrabbiati, che furono contrarj al frate, e lo perseguitarono, presero e fecero morire; li quali si chiamano anco *compagnacci*, dalla compagnia dei giovani che andette a prendere il frate con

l'armi. Questa fazione è perseverata fino al presente nell'odio contra i piagnoni; e molti che al tempo del frate non s'impacciarono, si sono di poi accostati a questa fazione, nella quale è lo sforzo dei poveri giovani falliti, e persone senza padre e senza governo, e di non buona qualità, come a Firenze s'afferma. Ancor questi sono in buon numero, (forse ottocento); i più di loro ignobili, cioè dell'arti minori; e sono insomma, per quanto dicono, la feccia di Firenze. A questi però non mancano d'accostarsi alcuni de' vecchi, che per avere il favore di questi giovani, onde esser fatti gonfaloniere di giustizia (come si crede), danno favore a questa fazione e sono come capi di essa; fra i quali (essendo io a Firenze) messer Baldassarre Carducci dottore[1] pareva avere gran credito con questa fazione, ed essere in molta estimazione della medesima. Ambedue queste fazioni sono state e sono contrarie ai Medici, perchè il frate non voleva i Medici, e gli arrabbiati non volevano nè i Medici nè il frate; di guisa che ambedue convenivano insieme contro ai Medici e fino al presente convengono, ma non così nel reggimento della città.

La terza fazione è quella dei bigi, *qui sunt nullius coloris*; i quali non sono nè piagnoni nè arrabbiati, e questi sono i *palleschi*, cioè quelli che seguitano i Medici; e questi anche sono di buona qualità, di buone famiglie, uomini sufficienti sopra tutto, e pratici dello stato, ed in questo superano assai i piagnoni e molto più gli arrabbiati, cioè nella pratica ed intelligenza dello stato; ma non sono molti in numero.

[1] Ambasciatore in Francia in tempo dell'assedio, e fratello di Francesco, che in quella medesima epoca fu tratto gonfaloniere.

Delle quali fazioni, quella de' piagnoni prevale ora alle altre, ed ha i magistrati e il dominio nelle mani: e questo è seguito così, che essendosi congregato il consiglio grande, ed avendo principiato a far l'elezione dei magistrati, nelle ballottazioni i piagnoni e gli arrabbiati con le loro fave furono concordi in espellere e lasciar fuori i bigi, cioè i palleschi, i quali così restarono tutti con la ripulsa; onde rimanendo poi la concorrenza fra i piagnoni e gli arrabbiati, i palleschi dubitando del furore di questi ultimi, e temendo, se avessero li magistrati in mano, non usassero contro li Medici e loro dipendenti qualche grande empietà; e confidandosi piuttosto della prudenza e modestia e probità dei piagnoni, con li quali hanno maggior connessione di parentela, di parità di sangue, di facoltà e di prudenza, con le fave loro dettero favore alli piagnoni; i quali per tal mezzo nell'elezione dei magistrati vinsero di modo, che i dieci di libertà e pace, il gonfaloniere di giustizia, i priori, gli ottanta e gli altri ufficj principali son quasi tutti di piagnoni.

Ciò ha cresciuto il malcontento degli arrabbiati, i quali ogni giorno suscitavano cose nuove, tumultuavano nella città, e venivano molti di loro in piazza, spesse fiate con l'armi sotto, e quello che non potevano ordinare o operare per non avere autorità nei magistrati, si forzavano di fare con insolenza, con rumore e con l'armi. Loro *in primis* furono quelli che vollero ad ogni modo il consiglio grande, il quale riuscito in favore dei piagnoni, e dubitando che li piagnoni, i quali riconoscevano li magistrati dai palleschi, non si concordassero con quelli, si sollevarono venendo in piazza, e volevano entrare in palazzo per gettare quella signoria (fatta per li Medici) fuori delle finestre; al che s'ebbe assai

da fare, e si acquietarono con prometter loro d'eleggere un'altra signoria nuova per il consiglio grande, come di sopra si è detto. La quale essendo riuscita pur tutta di piagnoni, si sollevarono di nuovo richiedendo che i Medici fossero chiariti ribelli, confiscati li loro beni, ed il loro palazzo fosse rovinato come quello dei Bentivogli in Bologna, cercando pure occasione (per quanto si diceva) questi tali, che sono gente rozza e fallita, di poter saccheggiare, rovinare e fare ogni male. Al che Niccolò Capponi gonfaloniere, persona molto da bene, come si è detto, e che non s'è mostrato molto appassionato di fazione, opponendosi, parte con buone parole, parte con persuasione e con ogni altro mezzo che gli parve usare, mitigò e levò quel furore. Ed avendo promesso di soddisfar loro in parte, fu deliberato per pubblico decreto che fossero levate tutte l'armi dei Medici in Firenze, non solo dai luoghi pubblici, ma anche dalli luoghi privati e proprj di loro Medici, come dalli palazzi, chiese ed ospitali fabbricati delli lor proprj denari, e così fu eseguito; per modo che ora non è arme alcuna dei Medici in Firenze, e dal loro proprio palazzo sono state scarpellate via dagli scudi dove erano, e lasciati gli scudi vuoti.

Onde si può dire che tutte tre queste fazioni siano malcontente; i palleschi perchè privi dei magistrati (ancorchè siano fra loro molti uomini da bene, savj e degni) caricati di gravezze più che gli altri senza comparazione, e mal veduti e odiati di modo che non ardiscono comparire in piazza nè per le strade: gli arrabbiati, parendo loro essere stati autori del nuovo governo, ed essersi affaticati per li piagnoni: e li piagnoni ancora, imperocchè sebbene hanno la potestà ordinaria e li

magistrati nelle mani, nondimeno son forzati dalla petulanza ed insolenza degli arrabbiati a far molte cose che non sentono per il manco male, e per non poner umore e scandalo nella città. Sicchè tutti si possono dire mal contenti, e per conseguenza si può fare mal giudizio di quella città, potendosi annoverare in essa molte delle cause nominate da Aristotile nella politica conducenti alla perturbazione e confusione d'una repubblica.

Mi resta a dire per ultimo in qual termine si ritrovi la repubblica con li principi cristiani. Ma prima dirò come ella si trovi con li sudditi suoi; il che comprenderò in questo sol detto, che tutte le città di Toscana sono ghibelline, eccetto Firenze che è tutta guelfa. E però mi fu detto in Firenze che Lorenzo de' Medici, riputando tutte le città dello stato nemiche a quella, diceva che prima bisognavà mantenere Pistoja con le parti, Pisa in povertà, Volterra con la forza, Arezzo col contado, e Cortona con grazia contentandola di di quello che domanda.

E per dire come questa repubblica si trovi con li principi cristiani dico alle signorie vostre che:

Prima, verso il pontefice l'universalità di quei cittadini è molto mal disposta, non lo volendo come padrone di Firenze *in temporalibus*, sebbene quando era cardinale governando modestissimamente fosse quasi adorato. Ma fatto pontefice è stato sempre in odio, e ciò principalmente per avere mandato a quel governo Ippolito, giovine molto, talchè dicevano non volere essere governati da un putto; e poi per causa del reverendissimo di Cortona il quale, ancorchè in vero sia un signor giustissimo e molto dabbene, tuttavia non aveva

quella affabilità e dolcezza che bisogna in tali casi, ed anche per essere da Cortona era per loro come se fosse loro suddito. Inoltre il dominio assoluto che il reverendissimo ed il magnifico Ippolito usavano scopertamente dispiaceva molto alla città, perchè, come sopra ho detto, tutte le consultazioni si facevano in casa dei Medici, tutto s'operava per loro, ed il magnifico Ippolito precedeva ad ognuno, e se gli cavava ognuno di cappuccio, ed era come signore. Poi sua signoria aveva acquistato odio con li suoi stessi amici; imperocchè cominciava a comunicare parte degli uffici a quelli ancora che non seguivano la sua parte, e sottoponeva tutti alle gravezze, di modo che gli amici dei Medici, i quali avevano chi spese le facoltà, chi sofferto l'esilio, chi perduto il padre o i fratelli per causa loro, non potevano sopportare che s'allargassero le distribuzioni degli uffici anche agli inimici loro, perchè tanto meno loro restava, nè che fossero costretti a pagare le gravezze come quelli; ed alcuni de' palleschi se n'erano doluti meco per tal causa, dicendo che Lorenzo il magnifico soleva dare agli amici gli uffici e ai nemici le gravezze, e che i nemici naturali non per ciò si rendono amici. E certamente se nella mutazione dello stato fosse stata fatta qualche dimostrazione d'ammettere o mantenere nel governo quelli che erano stati adoperati in tempo dei Medici, la maggior parte dei quali in quella mutazione si scoperse in favore della città contro i Medici, quel governo si saria talmente fermato, che adesso sarebbe del tutto inutile parlare de' Medici, perchè quelli che erano stati costanti alle voglie de' Medici erano rarissimi e pochissimi.

Ma avendo il consiglio grande trattato male, ossia

da ribelli o sospetti, tutti li palleschi, cioè non solo quelli che erano perseverati in quella fazione, ma anche quelli che erano e si scopersero contro li Medici nella mutazione dello stato, per forza è convenuto loro esser palleschi; e di qua procede che le cose del papa restano in qualche favore, parendo pure che fra i piagnoni e i palleschi ci sia qualche convenienza, e perchè il popolo minuto è tutto pallesco, e serva ancora la memoria delle cose antiche, avendo la casa Medici sempre favorita la plebe e i poveri, e sempre sovvenutili di grano e di elemosine. Onde essendo seguita, dopo la partita dei Medici, la pestilenza grandissima e la fame in Firenze, è opinione della plebe questi infortunj essere seguiti per la partita di quelli, e di questa opinione è anche il contado, il quale pure è ben disposto per li Medici; di modo che, se si movessero quattro o cinque mila fanti verso Firenze per nome del papa, e che qualcheduno dei palleschi facesse qualche numero di gente nella città, potria essere che ancora li Medici vi entrassero. Vero è che hanno questo contrario, che in quella famiglia non v'è personaggio da porre in Firenze, e quelli giovani non sono atti ad entrarvi, e meno a governarla [1]; di modo

[1] Il Foscaro non avrebbe certamente immaginato che indi a dieci anni, un giovinetto che allora ne contava otto appena, e che quantunque legittimamente discendente dal ceppo di Cosimo il vecchio, poc'altro che il nome gli veniva riconosciuto della famiglia de' Medici, sarebbe stato insignito del dominio, che fu ben presto assoluto, della città e repubblica di Firenze; e il quale avrebbe spiegato per sottometterla alle sue voglie più potanza d'intelletto e di volontà che non sarebbe bisognato alla fondazione di una gran monarchia. Ognuno intende ch'io alludo a Cosimo I, il quale, insieme a molti altri parenti suoi, uomini adulti e di peso negli affari della repubblica, appena veniva considerato della famiglia de' Medici da papa Clemente VII; il quale, fosse amore di padre (se veramente Alessandro era figliuolo di lui) o fosse orgoglio dinastico si sforzava di perpetuare in due bastardi la linea primogenita della sua casa.

che, anche entrando quelli, i palleschi non avrebbero ardire di scoprirsi, non avendo personaggio che potesse riuscire e perseverare nel governo; e dico che non avrebbero ardire di scoprirsi, perchè nella mancanza di un capo di quella famiglia non potendo sperare nella stabilità delle cose, temerebbero di vedere facilmente un'altra volta i Medici espulsi, lo che sarebbe con rovina dei loro partigiani; e però non credo che il papa si porrà per ora a voler vedere di riporre li suoi nipoti in Firenze. Ho però inteso esser comune opinione di quelli cittadini che quel governo non possa durare, e che sia necessario mutarlo, tanto più che lo sforzo degli uomini da bene non può sopportare l'insolenza degli arrabbiati e molti mali giudicj del consiglio grande, onde si potria giudicare che li piagnoni non già introducendo i Medici come prima erano, ma concertandosi con il pontefice, col favore di lui potessero far parlamento, e porre il governo in mano alli primarj e nobili cittadini; il che fatto per via di parlamento, con l'armi s'anderia poi fermando lo stato, e con diverse provvisioni che fariano; e soddisfarebbero al pontefice con rendere li beni ai nipoti di sua santità, quali al presente ritengono non come a ribelli ma come a debitori del comune di dazi non pagati, e di decime ed altri denari non sborsati, come facevano gli altri cittadini [1], e si crede che il pontefice si contenterebbe di questo, sì acciochè li suoi godessero il

[1] Il comune di Firenze aveva diritto contro i beni dei Medici per altri titoli assai più indecorosi ai medesimi. Leggasi questo passo dell'ingenuo cronicista Giovanni Cambi. » Quando si partì Ippolito de' Medici e il cardi-» nale di Cortona per paura di non esser morti, avevano spogliato tutte le chie-» se dove erano argenti; e prima l'oratorio del nostro protettore e padrone » san Giovanni Battista di tutti gli argenti, candelieri, calici grandi, paci, » torriboli, che v'erano lavori tanto belli che costavano le manifatture quan-

loro, sì anche acciochè li suoi parenti ed amici fossero ammessi al governo. Quello poi che potesse seguire è difficile a indovinare [1]. E questo è quanto mi pare d'aver compreso delle disposizioni della repubblica di Firenze verso il pontefice.

Con l'imperatore sono in guerra, essendo con noi in lega, poi perchè sempre sono stati contro gl'imperatori: tuttavia secondo l'occasioni e necessità sarebbero anche imperiali, se loro paresse così il meglio loro. E dopo la rovina di Roma, tanto era il timore che avevano degl'imperiali, che furono in pratica con essi, col mezzo di Pier Antonio Jacovello, che è d'Acquapendente, secretario dell'illustrissimo duca di Ferrara, il quale andò a Siena a praticar tale accordo, ed anche passò ad Acquapendente; ma perchè gli furono proposte (per quanto fu detto) condizioni iniquissime, ed anche perchè non sapevano i Fiorentini con chi conchiudere, nè chi dovesse loro garantire la promessa (avendo innanzi agli occhi quel che era intervenuto al pontefice) [2], non deven-

» to l'argento, che chi li disfaceva piangeva a vedere tanta crudeltà. Dipoi al » duomo sei candelieri grandi dell'altar maggiore alti due o tre braccia l'uno » tutti d'argento lavorato, dodici mazze tornite d'argento de' cantori del » coro, e bacili e calici. Gli argenti della Nunziata, della Badia e d'altre chie- » se, gli argenti dell'arte, e circa venti mila scudi de' beni di tutte l'arti, e » balzelli e accatti per trecento mila scudi, e buona parte n'erano involati » dai cittadini, che non si ricorda nè leggesi fusse mai più fatto tale sac- » cheggiamento come pubblici nemici della patria loro. »

[1] Questo che il Foscaro esprime era il sentire dei piagnoni, ossia della parte dei moderati. Ma come sempre accade in simili circostanze, trionfarono le opinioni violente. Cadde la repubblica, si spense la libertà. Non so se mezzi diversi avessero condotto a miglior fine; certamente a peggiore non si poteva. Argomento grave e fecondo di utili insegnamenti, dove la esperienza valesse!

[2] Queste trattative dei Fiorentini, e la condotta dell'esercito della lega in presenza del sacco di Roma, sarebbero fatti inesplicabili, se lo storico

nero a conclusione alcuna. Bene intesi però che l'universale opinione era, che se l'imperatore fosse stato in Italia si sariano concordati con lui, perchè avrebbero sperato dalla fede di quello, sì come dubitavano di quella de' suoi ministri. Concliudo che sono contrarj agl'imperiali, ma che secondo i casi si fariano anche imperiali, se ciò fosse per fare il loro meglio; e per uscir di mano alli Medici si accosterebbero ad ogni loro nemico.

Con li Francesi hanno grandissima convenienza sempre, sì per il gran commercio che hanno con loro, specialmente in Lione, sì perchè essendo guelfi hanno sempre seguitata la parte francese; e loro stessi dicono che se fosse aperto il cuore a ciascun Fiorentino se gli troverebbe in mezzo un giglio d'oro, tanta è la connessione loro con li Francesi; sì che ogni fiata che gli otto signori priori ed il gonfaloniere entrano nel magistrato, giurano per solenne giuramento, quale ordinariamente gli è dato

non penetrasse collo sguardo oltre la superficie delle cose, e non tenesse conto di quelle particolari circostanze, che sempre pesano più o meno nell'andamento delle umane faccende. L'esercito cesareo aveva perduto nel giorno stesso dell'assalto il suo capo, il duca di Borbone, ferito mortalmente di una archibugiata in una coscia. Per questo avvenimento, il disordine naturale e costante in quel campo di venturieri era cresciuto. Presa la città, incominciato il saccheggiamento, quella massa di malandrini non aveva più forma alcuna d'esercito; per ciò stesso accresciuti gli effetti della peste, che desolava il campo e la città, quelle masnade erano ridotte a un pugno d'uomini, disperati se si vuole, ma pochi. Non pertanto il duca d'Urbino con venti mila uomini di buone truppe si teneva spettatore indifferente di quella rovina, e i Fiorentini inclinavano, come vediamo a un'accordo. Parrebbe dissi inesplicabile, se dall'un lato non si scuoprisse in Francesco Maria il desiderio di vendicarsi di un papa Mediceo sopra un papa Mediceo, e dall'altro non apparisse evidente che i Fiorentini vedevano al perseverare nella lega tornare a beneficio ancora del papa, e riprodursi per tal modo il pericolo d'avere un giorno nuovamente a temere della potenza di lui; effetto al quale avrebbero volentieri anteposto ogn'altro lor danno, come il Foscaro, seguitando, avverte molto sensatamente.

dal primo secretario, di non esser mai contro alla Chiesa Romana, nè contro alla corona di Francia, e di conservare e difendere e mantenere la parte guelfa in Firenze; e così giurano li capitani di parte. Conchiudo che per l'ordinario e naturalmente li signori Fiorentini sono Francesi, e sempre saranno con loro, se gran causa, o gran necessità non li astringerà in contrario.

Col re d'Inghilterra [1] non avevano commercio di stato; ma di poi che sono nella lega hanno mandato ambasciatore a quel serenissimo re per intertenersi con lui.

Col serenissimo re Ferdinando [2] non hanno alcun commercio.

Col duca di Ferrara [3] s'intertengono con ottima amicizia, per ogni caso d'avere a far col pontefice [4].

Col marchese di Mantova non s'intendono bene, perchè lo reputano pallesco, cioè amico del papa, e per questa causa, mutato lo stato, gli fu grato avere occasione di lasciar la condotta che aveva con la repubblica fiorentina [5].

Coi Senesi sono naturali nemici, ma perchè quelli si reputano anche più offesi dalla casa de' Medici che dai Fiorentini, erano in qualche pratica di pace, avendo fatta sospensione d'armi fra loro in voce, e la servavano, e i Fiorentini facevano ogni cosa per star bene con

[1] Enrico VIII.

[2] Il re de' Romani, fratello di Carlo V.

[3] Alfonso I.

[4] Il lettore rammenta le controversie che correvano tra la casa d' Este e il pontefice pel dominio di Modena e Reggio, controversie che nel 1530 Carlo V decise poi a vantaggio di quella.

[5] Come è detto a pag. 30.

loro, sì per ogni altra causa, sì per aver dei grani, dei quali i Senesi hanno assai e i Fiorentini mancano. [1]

Verso la serenità vostra poi non mi è parso vedere buona amicizia nè amorevolezza, imperocchè ad ogni modo pare che ci sia qualche emulazione, come suol essere *inter partes et etiam inter æquales;* e questo mi è parso comprendere sì nel primo stato dei Medici, che in questo secondo: e ciò perchè ne temono assai. E mi disse uno di loro che temono noi più degli altri principi, perchè (diceva egli) l'imperatore e Francia sono uccelli che volano per l'Italia, e non possono posarvi il piede stabilmente, ma le signorie vostre stanno qui in Italia, ed intendono bene il modo del governare; e se elleno avessero il piede in Toscana, così come avevano speranza di uscire dalle mani dell'imperatore e di Francia, quando le genti loro fossero levate di Toscana, non sperer ebbero levare il collo dal nostro giogo. Poi è da considerare che sono mercanti, e vivono di quel cibo che viviamo noi; il che genera odio. Sono inoltre anche loro in repubblica, ed hanno invidia a vedere la nostra in tanta grandezza e potenza, e la loro in tanta bassezza. E mi fu riferito che un messer Matteo Niccolini dottore [2], quando s'oppugnava Cremona dal duca d'Urbino [3], parlandosi che si sperava d'averla [4], essendogli domandato di

[1] « Ma benchè i Senesi affermassero di voler correre la medesima for- « tuna, nel vero, come si vedde poi, o per odio antico contra i Fiorentini, o « per la diversità delle parti, essendo i Senesi naturalmente tanto Ghibel- « lini e più, quanto i Fiorentini Guelfi, avevano l'animo direttamente alle « parole contrario. » *Varchi.* L. VI.

[2] Molto parziale dei Medici, come si dice più sotto; di lui in diversi luoghi ragiona il Varchi.

[3] Nel 1526.

[4] Come si ebbe.

chi ella saria, rispose: « credo bene ch'ella sarà del du« ca di Milano [1], perchè s'io credessi che dovesse essere « de' Veneziani vorrei piuttosto che non si ottenesse ». E quest'animo lo mostrò verso di noi, nonostante che i Fiorentini, insieme con papa Clemente, fossero in lega con noi contro l'imperatore che allora teneva Cremona; e pare che detto messer Matteo sia tutto pallesco e del pontefice. Ed un Francesco Vettori, che è uno dei più savi, e principali cittadini di Firenze [2], al tempo che si parlava che il papa era per far l'accordo con gl' imperiali (che fu essendo io a Firenze) ebbe a dire che il papa aveva gran ragione, perchè noi non volevamo vedere il fine della guerra, e che spendevamo poco, perchè le genti d'arme le tenevamo anche in tempo di pace; e che dove anche venticinque in trenta mila ducati che spendevamo al mese in sette o otto mila fanti non fosse cosa di poco interesse, tuttavia volevamo che la guerra perseverasse, sapendo molto bene che nè i Fran-

[1] Come fu.

[2] Fu uomo di sottile ingegno, quale egli adoperò tutto in favore di un governo di ottimati, ch'egli, lo storico Guicciardini ed altri notabili del suo tempo crederono potere instituire in Firenze. Se nei moti del 27 parve favorire la parte popolare fu solo a fine di diriger le cose al proprio intendimento. Mostrò aperto l'animo suo riparandosi, al tempo dell'assedio, in corte di Clemente VII, per cui fu dai Fiorentini dichiarato ribelle, e privato dei beni. Tornò in Firenze dopo la capitolazione della città, e fu crudele persecutore dei partigiani della repubblica. Ma non si manca impunemente alla patria. Precipitato dai sogni d'una meschina ambizione dall'ambizione virile di Cosimo I, ch'egli e la sua parte sognarono poter tenere in tutela, lo assalse una nera malinconia, e, fosse vergogna o rimorso, non volle più uscire di casa, e morì il 5 maggio 1539. Si hanno di lui alcuni scritti, il maggiore dei quali è una storia inedita di Firenze dal 1512 al 1527, di cui non credo che sia noto altro esemplare che quello della Corsiniana, il quale ora dall'egregio signor Alfredo Reumont di Aquisgrana, benemerito dell'alemanna e dell'italiana letteratura, ottenutane gentile permissione dal Principe possessore, sarà fatto pubblico per le stampe.

cesi nè li Spagnuoli non potevano alla lunga dimorare in Italia, e che frattanto il papa, e loro Fiorentini avendo speso quanto avevano, noi resteremmo padroni dell'Italia; cosa che nessuno di questo stato ha mai pensata, nè immaginata [1].

Poi quando le signorie vostre tolsero Ravenna e il castello [2], essendo andato il mio secretario al gonfaloniere per certo negozio che occorreva, detto gonfaloniere si dolse col secretario che per li nostri fosse stato ammazzato un suo concittadino che era castellano della rocca; ed avendogli risposto il secretario che detto castellano era sospetto di voler dare il castello alli Cesarei [3], e che l'operato delle signorie vostre era stato a beneficio della

[1] Clemente VII però lo credeva, e dice il Varchi (L. II): « Egli vedeva che i Veneziani secondo l'antico costume loro altro intendimento « non avevano che andare indebolendo l'Italia, e tutta a poco a poco consumarla, affinchè non avendo ella nè forze da potersi difendere, nè più « propinquo nè più sicuro rifugio che Venezia, fosse costretta ó di rimanere a discrezione di chiunque l'assaltasse o di gettarsi nella loro potestà. « E per vero dire mal le fatiche e gl'infortunj d'Italia non cesseranno in- « fino (poichè sperare dai pontefici un cotal benefizio non si dee) che alcu- « no prudente o fortunato principe non ne prenda la signoria. »

[2] Nel giugno del 27. Proffittando della prigionia del papa, i Veneziani gli ritolsero Ravenna e Cervia, città ch'essi avevano perdute durante la lega di Cambrai; e per onestare il fatto dichiararono di averle occupate acciocchè non cadessero in mano degli imperiali, contro dei quali il papa non era in istato di tutelarle.

[3] Il castellano, o piuttosto il facente funzioni di castellano era Raffaello Rinuccini, ed ecco il modo del fatto, che il Varchi dice di non sapere, quale ritrovo nel libro IX delle *Italicarum et Ravennatum historiarum Hieronimi Rubei*: « Erat in arce David ravennas, olitor, quem cum esset vir impi- « ger, et callidus, ad arcis custodiam Rinuccinus, parvo stipendio, adhibe- « bat. Hunc ad subsidium sibi impetrandum adversus Venetorum Ravenna- « tumque conatos Rinuccinus nocte emiserat: quo, incertum: nam plerique « ad fratrem, nonnulli ad Flaminiæ Proquæstorem, alii alio affirmabant (a).

(a) E torna coi sospetti che l'oratore dice che si avessero di lui.

lega, gli rispose allora il gonfaloniere: « Bene, se avete « tolto Ravenna per beneficio della lega, ne piace. »

Ed anche le signorie vostre si devono ricordare quello che accennavo loro con mie lettere, cioè con quanta difficoltà mi dettero grani e vettovaglie per l'armata, e come non mi vollero accomodare d'un solo brigantino per mandare all'armata nelle acque di Napoli, scusandoci che non ne avevano altri. Poi non hanno avuto alla lega quel rispetto che dovevano. Hanno dato il transito agli agenti cesarei, che andavano con Giuliano Lessio, nunzio del pontefice, par far consegnare Parma e Piacenza alli Cesarei, non ostante ogni istanza per me in contrario fatta. Diedero anche il transito per il loro stato al bandieraro del principe d'Oranges. Onde per questa ed altri argomenti si può dedurre che non sentano bene verso questo eccellentissimo stato, e che siano in gran timore e gelosia di noi, e che si tengano con noi in confederazione, per essere sicuri dalla rabbia e furore dell'esercito cesareo; ma che, quando cessino queste cause, per affezione non credo che si muoveriano a favorirne.

« Sensere hoc statim Veneti, qui in insidiis assidue exploratores habebant « dispositos, deque ipso Davide statim intercepto, quæstione habita, rem « omnem accipiunt: minisque et mortis metu eo in suam sententiam addu- « cto, tertia post nocte, quo temporis spatio verisimile erat subsidiarios « milites jam advenisse, Davide præeunte, de secunda vigilis, ad posticum « arcis, quod pertinet ad Montonis amnis ripam, accedunt. Rinuccinus « adesse multos milites intelligens, nihilque omnino suspicans, surgens e « lecto, talari solum tunica, supra indusium, tectus, ad portam contendit, « acceptaque ab Davide tessera, pontem demittit. Quo temporis momento, « Petrus Hieronymus anconitanus, Naldi legatus (a), se se in arcem prori- « piens, Rinuccinum multis officit vulneribus, eumque, ægre fugentem, « cum ceteri, apud cisternam, quæ est in pavimento subdiali, trucidassent, ar- « cem occuparunt, statimque venetum nomen hilaris vocibus conclamarunt. »

(a) Era il Naldi comandante militare dei Veneziani in Ravenna, occupata già alcuni giorni innanzi.

Queste, serenissimo principe, sono quelle cose che m'è parso di dichiarare alle signorie vostre della città e repubblica di Firenze comprese per me in questa legazione, nella quale ringrazio il signore Iddio che son seguiti molti buoni effetti a beneficio delle signorie vostre.

Il primo de' quali fu, che essendo Firenze in tumulto ed in armi in buona parte, con chiedere le armi i cittadini, sotto pretesto del Borbone che accennava muoversi da Milano, e i Medici già pensando a mettersi in salvo [1], tanto potei io, per la riputazione delle signorie vostre, con la promessa, ch'io feci in pubblica udienza, che sarebbero aiutati e difesi dalle signorie vostre, che la città s'acquietò, e il reverendissimo di Cortona, e il magnifico Ippolito ripresero vigore ed animo, e li cittadini ritornarono a corteggiarli, come prima facevano; ed ebbero detti Cortona ed Ippolito ardire di ritenere tre cittadini di buona condizione per sospetto di congiura contro alli Medici [2].

[1] Allude ad un tumulto anteriore a quello dell'aprile del 27, il fine ultimo del quale, più forse che lo spavento del Borbone, era anche allora di ricacciare i Medici da Firenze. In questo incontro, come negli altri d'egual natura che succederongli, la condotta del cardinal di Cortona non fu eguale al bisogno, e finì screditatissimo presso gli stessi palleschi. Il lettore non sgradirà ch'io riproduca quello che il Varchi (L. 8.°) dice della sua morte « Ricomposte le cose tra il pontefice e gl'imperiali, in quel tempo che « il papa si trovava malato nel letto, il cardinal di Cortona arrivato in Ro- « ma andò per domandar perdono a sua santità e tentar di riavere, giusti- « ficandosi, la sua grazia: e gittatosi in ginocchioni per baciargli il piede, « il papa fortemente turbato e sdegnato mostrandosegli, tirò con tutta quella « poca forza che aveva i piedi a sè; altri dicono che gli diede un calcio « nel viso; della qual cosa il cardinale prese tanto dispiacere, che torna- « tosene a casa s'accorò di maniera, che postosi nel letto, senza potersi « confortar mai, infelicemente morì: fine degno per avventura della dap- « pocaggine sua, ma non già della fede, la quale egli mantenne sempre. »

[2] Furono Giovambattista Pitti, Bernardo Giachinotti, e Bartolommeo Pescioni « imprigionati (dice il Varchi L. 2.°) più tosto per non parere di non « far nulla, che per credere di far qualche cosa. »

Il secondo buono effetto fu, che dopo fatta la sospensione d'armi fra il pontefice e gl'imperiali, avendo io esclamato molto, tuttavia non restai di sollecitare le signorie vostre e il clarissimo Pisani a mandare innanzi l'esercito; il quale se stava due giorni più, sopraggiungeva Borbone che era lontano appena venti miglia da Firenze, e saccheggiava la città, ovvero aveva i denari che voleva; e per conseguenza si concordava anche il pontefice dandogli ancor lui denari, e tutta la rovina veniva addosso a questo serenissimo stato: il che non è seguito per essersi conservata Firenze.

Il terzo buon effetto seguì il giorno del tumulto di Firenze de' 26 d'aprile, nel quale conservammo la città per li Medici, e la conservammo il duca d'Urbino il clarissimo Pisani ed io, ed operammo che tutta la nobiltà di Firenze non andasse per filo di spada[1]; perchè se

[1] Chi ha letto il decimottavo libro del Guicciardini sa come questo storico, il quale nella giornata del 26 trovavasi in Firenze in qualità di luogotenente pontificio, pretende di essere stato egli il pacificatore di quel tumulto. Ma questa perseveranza del Foscàro nell'ascrivere tale effetto all'opera del duca d'Urbino, del Pisani e propria, mi rende molto inclinato alla opinione che fu della più parte dei contemporanei di quello storico, i quali forte gli contestavano il merito di quella conclusione. Questa opinione sembra pure essere quella del Varchi, il quale accennando la partita dal Guicciardini da Firenze per ripararsi presso il pontefice nel cominciar dell'assedio, soggiunge: « Credeva messer Francesco (uomo altiero e superbo, e come dottor di « legge ingiusto ed avaro, ma riputato molto e di grandissima intelligenza « nel governo degli stati) credeva, o voleva che altri credesse, sè aver « liberato nel caso del venerdì la città di Firenze, e gli pareva di non es- « sere stato di così gran beneficio nè dal popolo, nè da' Medici non che ri- « munerato, riconosciuto; il perchè da poi fino al giorno della sua fuga « stette e fu lasciato stare (giovandogli più il parentado contratto con Nic- « colò (a), che il beneficio fatto, secondo ch'egli diceva, al popolo o a' Me- « dici) senza travagliarsi delle cose pubbliche ora in Firenze, e quando in « villa, nel qual tempo si crede ch'egli buona parte componesse delle sue

(a) Capponi.

subito non si componevano le cose, è da credere che o i sollevati superavano i Medici, e allora il Borbone così vicino avrebbe accordato con loro, ed insieme si sariano intesi alla rovina del papa; sicchè i Cesarei avriano avuto il papa e Firenze, e medesimamente in tal caso la rovina veniva addosso a questo serenissimo stato: o i Fiorentini andavano a fil di spada; e le signorie vostre non si potriano ora servire di quella repubblica, come si fa; perchè, restando a discrezione del papa, ed il papa essendo prigione delli Cesarei, quella medesimamente si saria data a discrizione di questi. Al qual disordine e male si rimediò nel mondo che ho detto dal duca d'Urbino e dal Pani insieme con me.

Il quarto buono effetto seguito per questa legazione fu, che li signori Fiorentini entrassero nella lega nostra con Francia come principali separati dal papa; la qual cosa le signorie vostre eccellentissime per loro lettere si degnarono tanto laudare e commendare[1].

« storie. » Francesco Guicciardini superò nella forza dell'ingegno Francesco Vettori: ma ebbe con lui eguali le inclinazioni e la fine: perchè a un anno di distanza da quello, il 27 maggio del 1540, mal contento di sè stesso e d'altrui, nel suo ritiro d'Arcetri, nella età di soli cinquantotto anni, passò di questa vita.

[1] « Non mancarono in questo tempo (dopo sedato il tumulto de' 26 « d'aprile) messer Luigi Pisani e messer Marco Foscari, uomini di gran« dissima estimazione, l'uno de' quali era provveditore del campo, e l'al« tro risiedeva in Firenze per la signoria di Venezia, per non perder così « fatta occasione, conoscendo la città essere a termine ridotta, che ella « niuna cosa che chiedessino disdire loro ardirebbe, di fare istanza, e volere « ad ogni modo che, non si fidando o della voglia o della possa del papa, « i Fiorentini la lega a loro nome proprio rinnovassero. Onde la dome« nica seguente, che fu alli ventotto, si stipulò nel palazzo Medici il con« tratto tra i capi della lega da una parte, e i signori otto di pratica della « città di Firenze dall'altra, rogato da ser Agnolo Marzi da San Gimi« gnano, il quale fu poi più per fede e fortuna, che per sufficienza vescovo « di Assisi, e allora era uno dei cancellieri loro, e da ser Daniello Dome« nichi viniziano. » (*Varchi* L. III.)

Il quinto buono effetto fu, che, mutato lo stato, essendo io andato dai nuovi signori a rallegrarmi della libertà loro, e assicurarli che sariano da noi difesi e conservati, questa fu buona causa, appresso le altre, d'intertenerli che non s'accordassero con gl'imperiali.

Il sesto fu, che avendo ricordato con mie lettere alle signorie vostre che saria stato bene il far conservare da questo stato nuovo la lega fatta dallo stato vecchio, ed avendomi commesso che lo facessi, io con gran difficoltà, e con promesse, e con ragioni, e con mettere timore a quei signori che se non confermavano la lega, il campo nostro si leverebbe di Toscana, e loro poi resterebbero a discrezione degl'imperiali, dopo molte dispute con li dieci, e col gonfaloniere, e con li signori, e finalmente con messer Baldassarre Carducci ed altri dottori deputati a disputar meco sopra alla forma dei capitoli, li condussi alla conclusione: onde da questo son seguiti tre altri buoni effetti; il primo, che hanno perseverato nella lega, il secondo che si sono scoperti nemici di Cesare, del quale mal si possono confidare, e il terzo che il re cristianissimo e noi, essendo i Fiorentini scoperti, potremo far fondamento di loro e rimprometterceне con più ragione e con minor timore nelle cose che occorreranno.

Il settimo buon effetto che è seguitato da questa legazione è stato, che la città di Bologna si è conservata, e non è andata in mano de'Cesarei, prima per le mie lettere al reverendissimo Cibo cardinale [1], ed al reverendissimo messer Goro vescovo di Fano [2], per le quali denotava loro la costanza de' signori Fiorentini, le prosperi-

[1] Legato apostolico.

[2] Gregorio (detto Goro) Geri da Pistoja, vicelegato.

tà degli eserciti della lega, e la discordia e confusione dei Cesarei, il che dette animo e cuore ai detti reverendissimi legato e vicelegato. Ed essendo sollevate le parti in Bologna e ridotta la città in moto ed in armi, tali nuove avute per mie lettere confermarono l'audacia dei guelfi, e depressero l'animo agli imperiali ed ai ghibellini. Inoltre, avendo in tali congiunture il reggimento e cittadini di Bologna spedito un oratore al pontefice, quando ancora era prigione, per richiedere a sua santità consiglió come avevano a governarsi, e se dovessero trattare con li Cesarei, e mettere nella loro protezione la città di Bologna, con offerta ancor loro di denari, dubitando essi pure che se li Cesarei ritornassero non saccheggiassero e rovinassero la loro città (e quest'oratore andava per nome di ambedue le fazioni); giunto in Firenze, per avermi conosciuto e contratta amicizia meco quando io era in Roma oratore, venne a me, ed avendomi detta tutta la causa della sua legazione, essendo alquanto infermo, ed essendo le strade non molto sicure, mi domandò consiglio di quel che aveva da fare. Io avendo conosciuta questa materia d'infinita importanza; e che da questa legazione, essendo il pontefice prigione e in mano de' Cesarei, si poteva giudicare certo che seguiva l'accordo di Bologna con li Cesarei (il che se fosse seguito anche Firenze saria stata costretta a mutare e farsi imperiale, e poi tutta la Romagna ed anche la Lombardia conveniva facessero il medesimo) cominciai, come Dio m'inspirò, a dissuadere detto oratore che non andasse più oltre, e che ritornasse a Bologna; e discorrendo prima circa l'interesse pubblico della sua città, che tal concordia con li Cesarei sarebbe causa della rovina di quella, come era stata di Roma, e che gl'im-

periali piglierebbero quel denaro che potessero cavar da loro e non ostante non farebbero alcun concordio, e che come quelle genti non avessero il denaro che volessero gli dariano la città a sacco, come avevano fatto di Milano, e di Roma, e volevano far di Firenze se le genti della lega non giungevano a tempo. Poi gli esposi che non poteva fare cosa di maggior dispiacere al pontefice di questa; imperocchè essendo prigione sua santità, non poteva consigliare i Bolognesi, nè altri se non in quanto volessero li Cesarei: però pensasse che le cose non stanno sempre in un medesimo stato, e che di tale suo operare il pontefice stesso potrebbe poi molto risentirsi e da ciò venir danno e male assai non solo alla città di Bologna ma anco in specie a lui oratore, il quale faceva professione di servitore del papa.

Gli discorsi inoltre della sua propria persona, affermandogli che incorreva manifesto pericolo della vita, o di captività; prima della vita, perchè egli era in Firenze, dove morivano cinquecento o seicento persone il giorno per la peste; che se anche cominciava a scorrere il pericolo, s'accresceva però per la strada, essendo già tutto lo stato dei Fiorentini infetto, e l'osterie, ed ogni altro luogo. Poi convenivagli passare per il campo nostro e francese, ove pure era la peste; e andando a Roma capitava fra le genti cesaree, tra le quali è parimenti la peste, e fra genti sregolate e disperate, e alle quali i capitani piuttosto obbediscono che loro obbediscano alli capitani; e che saria senza dubbio fatto prigione, e che non gli basteria a ricattarsi quanta roba amici e parenti avesse al mondo: che però dovesse ben pensare al caso suo, e non andare così infermo ed indispostissimo in tanti pericoli, anzi poteva dire alla captività o vero piut-

tosto alla morte certa, senza speranza di fare alcun bene alla sua patria, anzi per porla in servitù dei barbari, per star poi alla indiscrezione loro, e fare così grande offesa al pontefice. All'incontro gli dimostrai che non avevano da dubitare, perchè la lega era potente, le genti della quale erano nelle terre di Roma ed impedivano che li Cesarei non potessero venire in Toscana nè in Romagna, nè meno in Lombardia; ed oltre a ciò che i medesimi Cesarei erano inviluppati in Roma nella preda, senza denaro per li loro stipendj e senza modo di averne, e senza li quali non potevansi levar le genti, le quali volevano le loro paghe.

Con queste e con altre ragioni, detto oratore rimase sospeso di modo, che dopo molte repliche fra noi si risolse ch'egli se ne tornasse indietro, e tanto più che gli allegai che un oratore di Mantova era anche lui andato fino al nostro campo per andare alli Cesarei, ma che per non aver potuto trovar forma d'essere sicuro, e passare per lo campo cesareo, era ritornato indietro, e questo era il vero. Mi disse detto oratore bolognese che conveniva-gli ubbidire al suo reggimento, e che andava ancora col consenso del reverendissimo legato, e non sapeva come fare; ch'io almeno gli facessi due lettere alli predetti facendogli fede che io l'avevo consigliato a ritornare indietro, acciocchè si potesse scusare almeno con quelle. Io conoscendo che non era da pretermettere occasione per ostare a tanto pericolo che Bologna si facesse imperiale, gli promisi di far le lettere, e gliele feci; con le quali mi promise di ritornare, e così si tornò. Il che avendo fatto intendere alli signori Fiorentini, fu loro di gran soddisfazione; ed avendo io prima instato con loro che non lo lasciassero passare, avevano risposto che

non volevano fare questa palese dimostrazione d'offesa alli Cesarei, ed erano deliberati di lasciarlo passare; il quale già aveva modo, se avesse voluto, di andare a Siena, e di lì al campo cesareo, senza passare per il nostro campo nè dei Francesi. E credo che fu il signore Iddio che m'inspirò ad usare così in beneficio di questo eccellentissimo dominio.

La sublimità vostra, serenissimo principe, per le cose dette può estimare, ed anche non estimar molto la repubblica fiorentina. La può stimare assai per essere città forte, ed in regione fortissima, che mal può essere offesa, e di dove può facilmente offendere altri: ed appresso per avere assai modo di ritrovar denari, essendo quei cittadini parchi, industriosi, e pronti a pagar le gravezze, ed avere stato di sorte che si ponno fare molti e buoni fanti, massime in una parte di esso. Ma all'incontro è da stimare non molto quella repubblica, per essere divisi li cittadini e discordi e molto facili a mutare il governo, e timidi per natura, ed anche per causa dei loro palazzi che sono fuori della città, come è detto sopra. Pertanto si può estimare quella repubblica secondo le occorrenze, ed usare dell'opera di quella fino a che se n'ha bisogno, governandosi per giornata, secondo succederanno le cose, come s'è fatto al presente, che l'amicizia di Firenze è stata finalmente il mezzo di preservare questo stato illeso: perchè come avessero li Cesarei il transito per Toscana e denari da Firenze, non avendo altri nemici che noi in Italia, senza dubbio verriano contro di noi, e con le genti sopra il nostro stato e la confederazione ed unione che hanno avuta le signorie vostre con Firenze è stata causa d'intrattenerli.

Per le quali cose è altresì da ringraziare nostro si-

gnor Iddio che io, ancorchè sia umile e debole istrumento, *et qui sum vermis et non homo*[1], nondimeno sia stato causa e mediatore di detta unione; come non si può negare che, per suprema bontà di nostro signore Iddio, io sia stato causa di molto bene in questa repubblica, e che questo piccolo arboscello abbia prodotto ottimi frutti, e nelli magistrati che ho avuti in questa città sì di avogadore straordinario in conservare i nostri denari, che andavano in perdizione, e d'avogadore ordinario in servare la giustizia, e così di censore e savio di terraferma in governare con sincerità questo stato (come sa ognuno) per quanto ho saputo: e in Roma in mantenere sempre il pontefice disposto alle voglie nostre, nonostante che per necessità due fiate venisse a patti con Cesare, poichè subito dopo s'intendeva con noi; ed in farci avere sei decime dal clero, che ci hanno dato più di centoquaranta mila scudi; e beneficj sopra alla chiesa di san Marco senza spesa di bolle, e risparmi di dazj sulle tratte dei nostri frumenti per più di sei mila scudi; ed in avere operato che sua santità, ancorchè fosse risoluta di contentarsi che fosse posto Borbone nello stato di Milano, col qual partito Cesare si saria accomodato con lei, rivocasse l'ordine, per lo che l'imperatore fu astretto di concordarsi col re cristianissimo, con altre infinite buone opere; e poi in questa legazione avendo intrattenuta la repubblica di Firenze con noi, lo che ci ha salvati come sopra ho detto. Le quali operazioni, li quali frutti sono proceduti da questo piccolo, umile e basso arboscello, non già per alcuna mia virtù che alcuna in me

[1] Questa vile umiliazione cuopre male l'orgoglio che si dimostra da quanto segue. Questo paragrafo, quantunque in certo modo estraneo alla materia della Relazione, mi è parso caratteristico e degno di essere conservato.

non è, ma perchè così vuole *quei che la dà, perchè da lui si chiami* [1]; perchè con questo mezzo il signor Iddio vuole che si conosca che ogni bene non viene da virtù nè da valore degli uomini, ma solo da sua divina maestà. E questo ho voluto dire non già per jattanza; ma perchè si conosca che un piccolo cittadino può essere qualche fiata utile alla sua patria, e il quale in un punto con l'opinione e ricordi suoi la può salvare: e però diceva quel grande Scipione Africano: *Malleo unum civem servare, quam mille hostes perdere;* perchè in un punto, come sopra ho detto, un cittadino può salvare uno stato.

Ora [2] io per me richiedo una sola grazia alle signorie vostre eccellentissime, la quale non è tanto per util mio quanto per util vostro; quale è che le signorie vostre si degnino ormai lasciarmi riposare, perchè *jam in gravi sum ætate* e sono entrato negli anni della senettù [3]: e sono alquanto aggravato di capo, son valetudinario che patisco doglia di fianco, son di natura debole e delicata, ed invero sono al tutto inutile, ed è impossibile ch'io mi possa più partire di casa. Io non dico già questo perchè io desideri godere li nostri magistrati, alli quali oltrechè per la mia insufficienza io non sarei ammesso, mi è altresì di impedimento la parentela che ho col serenissimo principe [4]. E nè anche faccio per stare in ozio, perchè

[1] Dante, *Purgatorio* c. VII.

[2] Tralascio un lungo discorso che l'oratore fa del suo secretario Daniello de' Ludovici, il quale egli raccomanda al senato con ogni sorta di lode, concludendo che se non lo mandano a combattere contro gli orsi e i leoni, non sa qual altra prova del di lui zelo resti ancora a richiedersi.

[3] Astratto di *Sene; Vecchiezza.* Non è senza esempio negli scrittori del buon tempo.

[4] Marco Foscari nasceva da una Gritti; e abbiamo detto a principio, che doge al tempo di questa Relazione era Andrea Gritti.

l'ozio m'è nemico, ma solo perchè la necessità ed impotenza mia così mi stringe: e da undici anni in quà tutti li carichi che ho avuti, gli ho avuti contro la volontà mia e per forza; perchè, come sanno le signorie vostre, io sono stato due volte censore per forza e con pena, a Roma all'ubbidienza di papa Adriano per forza, e di poi balottato con altri cinque che vennero a papa Adriano, fui eletto per forza a far residenza in Roma. Venuto qui, subito fui mandato a Firenze, che era in tumulto ed in armi, medesimamente per forza e con pena. Ma in questi carichi che oramai più non posso sopportare, prego le signorie vostre eccellentissime che m'abbiano rispetto e pietà, e mi concedano di conchiudere con Cicerone:

« *Polliceor ego vobis omne studium meum, et ope-*
« *ra sine ulla exceptione aut laboris, aut occupationis,*
« *aut temporis, cum hac exceptione tantum quantum*
« *valeam quantumque possim* [1] ».

[1] Credo però che malgrado questo vivo desiderio di riposo fosse poi dalla repubblica deputato ad altre ambascierie. Ciò non chiarisce il Litta coll'usata diligenza, il quale sembra distinguere in due personaggi diversi l'autore della presente Relazione, e farlo in un medesimo tempo appartenere a due diversi rami della famiglia dei Foscari. Mi spiego.

Trovo nel Litta la famiglia Foscari distinta in due rami: l'uno, il primogenito, denominato di *San Pantalon*, tuttora esistente; l'altro, di *San Simon Piccolo*, estinto. Nel 1.° leggo Marco di Niccolò a senatore « dei più stimati per il suo amore di patria, per la sua savïezza, e per la « sua facondia . . . . . Nel 1522 fu uno degli ambasciatori a Adriano VI « per congratularsi della sua elevazione al pontificato. Nel 1524 fu oratore « presso Clemente VII e nel 1526 presso i Fiorentini. Fu nello stesso anno « provveditore in Brescia, e nel 1527 provveditore dell'esercito. Tre volte « fu ambasciatore a Carlo V, nel 1530 a Mantova, nel 1532 per incontrarlo « alle frontiere del Friuli mentre ritornava in Italia, nel 1535 a Napoli « per congratularsi delle vittorie da lui riportate sulle coste d'Africa. Nel « 1536 savio del consiglio. Nel 23.° tomo dell'opera *Delizie degli eruditi* « *toscani* ec. s'hanno i *Discorsi tratti dalla relazione di Firenze del*

« ciaris. m. *Marco Foscari*, e nella Magliabechiana si legga inedita un'al-
« tra sua relazione secreta intorno le cose di Firenze. »

Nel 2.° ramo leggo, Marco di Giovanni « Uno degli ambasciatori spedi-
« ti dalla repubblica a Clemente VII nel 1523 per congratularsi della sua
« esaltazione. Fu eletto nel 1526 oratore ai Fiorentini, onde indurli a vive-
« re in concordia colla casa Medici, nel che non fu ascoltato, poichè poco
« dopo si ribellarono (*a*). Fu dagli ambasciatori spediti a Carlo V nel 1532
« e nel 1535. Savio del consiglio, morì nel 1551. »

Pei titoli e le date delle legazioni ognuno a prima giunta si accorge che necessariamente furono sostenute da un solo e medesimo individuo. Solo rimarrebbe a schiarirsi a quale dei due si debbano attribuire, se al Marco di *San Pantalon* o al Marco di *San Simon Piccolo*. Ma anche questo dubbio è subito risoluto (almeno per le legazioni di Roma e di Firenze) dal leggersi nella presente Relazione che l'oratore fosse impedito da certi tali carichi della repubblica pel suo vincolo di parentela col doge Andrea Gritti; avvegnachè il Litta ci dà appunto il Marco di *San Simon Piccolo* nato di una Gritti, con che risolve intorno questo punto la quistione: la quale resterebbe pure risoluta nel medesimo senso dove fosse vero il carico di provveditore in Brescia ch'egli accenna conferito al Marco di San Pantalon nel 1526, perchè di questo il Foscaro, nell'elenco offerto sul fine della sua relazione dei carichi da lui sostenuti, non fa menzione, anzi dice che ritornato dalla legazione di Roma fu *subito mandato a Firenze*.

Quanto poi alle altre legazioni, inclino a credere (e a ciò alludevo in principio di questa nota) che queste pure debbansi riferire al medesimo, dal non trovare nel Paruta, diligentissimo storico, alcun rilievo il quale ingeneri il dubbio che il Foscari spedito a Carlo V fosse persona diversa da quella di questo nome che fu alle legazioni di Roma e di Firenze. E ciò valga soltanto per le legazioni del 32 e del 35; avvegnachè nè il Paruta nè altri accenni d'alcuna ambasceria e conseguentemente di alcun Foscaro spedito nel 30 a Mantova nel passaggio dell'imperatore per quella città; legazione la quale per vero non avrebbe ragion sufficiente dallo stato dei negozj tra la republica e lui, che già erano conclusi in Bologna: ed essendo appresso Cesare ambasciatore ordinario della repubblica il Tiepolo (*b*), ognuno avverte di leggiari come non fosse luogo in quella circostanza ad altre dimostrazioni d'onore, che quelle appunto che il Paruta accenna imposte alle autorità locali delle provincie veneziane limitrofe.

Del resto se veramente vissero contemporanei questi due Foscari del medesimo nome, forse a quello di *San Simon Piccolo* vogliono si riferire le legazioni tutte delle quali abbiamo fatto parola, ed all'altro gl'incarichi di

(*a*) Il fine della legazione non fu veramente questo, ma sibbene di mantenere i Fiorentini nella lega, come dicono il Paruta ed il Cambi, e come noi abbiamo indicato nell'*Avvertimento*.

(*b*) Vedi l'avvertimento alla Relazione del Tiepolo v. 1.° pag. 32.

provveditore in Brescia e nell'esercito e di savio del consiglio fino al 1551, epoca dal Litta assegnata alla morte del Marco di *San Simon Piccolo*, e meno compatibile colla grave età e colla egritudine allegate dall'oratore nel fine di questa legazione di Firenze.

Il conte Litta al quale professiamo infinita riverenza pel grande e laboriosissimo monumento di storia patria ch'egli va crescendo con tanto amore, si accorderà facilmente con noi in ciò, che alla illustrazione delle famiglie venete tornano utilissime talune personali indicazioni che incontransi in quasi tutte le Relazioni bene autenticate degli ambasciatori. E dico bene autenticate, perchè, come avrò luogo di esporre più innanzi in proposito della Relazione di Savoja di Andrea Boldù, molti di tali documenti corrono sotto nome non vero, come appunto la nominata Relazione del Boldù, da molti, e dallo stesso Litta, erroneamente creduta di Giovanni Corraro.

LETTERE

ALLA REPUBBLICA DI VENEZIA

DEL CAV. CARLO CAPELLO

AMBASCIATORE DI QUELLA

PRESSO

LA REPUBBLICA FIORENTINA

L'ANNO 1529-1530

CHE FU L'ANNO DELL'ASSEDIO DI FIRENZE. [1]

[1] *I. e R. Archivio delle Riformagioni in Firenze, Classe IX. N.° 44.* L'Archivio delle Riformagioni contenente gli atti dei governi che dalla fine del tredicesimo secolo fino ad oggi si sono succeduti in Firenze, e l'Archivio Mediceo a quello riunito, formano uno dei più copiosi ed importanti depositi di documenti di storia italiana che possano indicarsi alle sollecitudini degli studiosi.

AVVERTIMENTO

Immaginando innanzi tratto desiderarsi dai nostri lettori ragione del perchè in luogo di una Relazione si offra ora da noi una corrispondenza d' ambasciatore, diciamo loro che non avendo noi indizio alcuno di Relazione letta dal Capello dopo questa legazione sua di Firenze [1], ed essendo d'altra parte tanto importante l'epoca della medesima, abbiamo stimato non dovere tornar sgradita la pubblicazione che, per via di eccezione, facciamo di questa preziosa corrispondenza, la quale avventurosamente ci è venuto fatto di rinvenire, e sulla quale specialmente avrebbe, quando mai, il Capello distesa la sua Relazione.

Come dalla prima lettera appare, il Capello ricevè la sua nomina di ambasciatore a Firenze nell' aprile del 1529, trovandosi egli in Cervia, forse per affari della repubblica; d' onde immediatamente partitosi fu ben presto in Firenze, nel qual luogo si stette durante tutto il tempo dell' assedio, fino conchiusa la capitolazione del 12 agosto del 30.

Sono lettere XC, costituenti il più completo ed autentico documento intorno quell'epoca memorabile della storia fiorentina. Per esse siamo fatti spettatori di tutta la lunga e compassionevole vicenda di quel gran dramma: vediamo ad una ad una dileguarsi e le fondate speranze e le confortevoli illusioni di un popolo, il quale abbandonato da tutti, disassuefatto alla guerra, stremato d'armi e di pane, ma confidente in Dio e nella giustizia della sua causa, per dieci mesi tenne testa alle forze dell' impero e di Roma, onorando la sua caduta con virtù degne di un migliore destino.

[1] Mi conferma maggiormente nella credenza ch' egli non leggesse Relazione al ritorno di questa ambascieria, il trovare nel Foscarini (*Lett. Venez.* L. IV.) ch' egli nel medesimo anno 1530, poco dopo il suo ritorno da Firenze, fu spedito ambasciatore in Inghilterra, per il che forse gli mancò il tempo a ciò fare.

LETTERA I.

SERENISSIMO PRINCIPE [1]

Oggi qui in Cervia [2], per Giovanni Borrin corriere, riverentemente ho ricevuta la commissione della sublimità vostra e le lettere sue colle nuove di Puglia [3] delle quali infinitamente la ringrazio. Ben mi duole sommamente che già quattro giorni qui intertenuto da contrarj tempi [4], per ancora non rimettano; avendo mandate

[1] Il doge Andrea Gritti.

[2] Nel qual luogo, allora posseduto dai Veneziani, si trovava il Capello, forse per gl' interessi del suo governo.

[3] La guerra di Napoli dappoi Carlo VIII continuata quasi senza interruzione tra Francesi e Spagnuoli, s'era, dopo la infelice spedizione di Lautrech nel 1529, più particolarmente ristratta in Puglia, parte della quale tenevano i Veneziani, insieme con Brindisi ed altre terre del regno, parte i Francesi, il cui quartier generale era in Barletta, comandante Renzo da Ceri. Pei capitoli della lega conclusa dopo la battaglia di Pavia tra gli stati italiani e la Francia contro l' imperatore (della qual lega il papa solo si era ritratto dopo la presa di Roma) i Fiorentini concorrevano in terzo coi Veneziani ed i Francesi in questa impresa di Puglia, la quale come dice il Varchi (L. VII) riuscì piuttosto una ladronaja che guerra, e finì poi, come vedremo, in questo medesimo anno 1529, per la capitolazione di Cambrai, colla restituzione di tutte le terre del regno a Carlo V.

[4] Andava a Pesaro per mare e non per terra per le ragioni che seguono.

subito che io giunsi tutte le cavalcature mie a Pesaro secondo il consiglio della serenità vostra veramente prudentissima, perchè in tutti questi contorni di Ravenna e Cervia si ritrovano sempre il Sassatello, il conte Niccolò da Bagno, ed eziandio pure in questi giorni Paolo Luzzasco e molti altri fuorusciti [1], persone di sorte che, come questi clarissimi provveditori [2] e ciascun dice, non si può sicuramente fidarsi. Io non desidero alcuna cosa più che servire e prontamente la serenità vostra, nè pretermetto occasione di accelerare il viaggio mio; e giunto a Pesaro, fatte le visitazioni con quelli illustrissimi signori [3], senza dilazione alcuna, seguirò il cammino mio per Firenze; nel qual luogo, con quella grazia che per servizio della serenità vostra mi concederà la misericordia d' Iddio, mi sforzerò satisfare al desiderio ed ai comandamenti di quella. Alla grazia della quale umilissimamente mi raccomando.

Di Cervia alli 13 di Aprile 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA II.

SERENISSIMO PRINCIPE

Le ultime di messer Antonio [4] furono de' 23. Da poi io Carlo, oggi terzo giorno, che fu la solennità del

[1] Antichi servitori dei Medici. Del Sassatello è da dire che poi accettò la condotta dei Fiorentini; ma defraudati loro i denari ricevuti a tal fine, infamemente passò da ultimo al principe d' Oranges.

[2] Provveditori Veneziani in quelle parti della Romagna.

[3] Intende la corte del duca d'Urbino Francesco Maria, il quale, finito poco prima il tempo della sua condotta co'Veneziani, era tornato agli stati suoi.

[4] Soriano, al quale il Capello succedeva in quella legazione. Sottoscrivono insieme queste due prime lettere da Firenze.

protettor nostro San Marco, la mattina feci l'entrata mia in questa città, di ordine della signoria incontrato e ricevuto onoratissimamente per rispetto di vostra sublimità; e jeri mattina ebbi udienza pubblica secondo il consueto, dove, con quelle più accomodate parole che dalla misericordia di Dio mi furono concesse, esposi quanto ne impone la celsitudine vostra, non pretermettendo parte alcuna contenuta nella commissione mia. Per questo eccelso gonfaloniere [1] mi fu risposto molto prudentemente ed onorevolmente, dimostrando ottimo animo verso la serenità vostra, ed una perseverante volontà in conservare la confederazione e mutua benevolenza, con affermare che come l'eccellentissima republica di Firenze per il passato non era mancata secondo le forze sue, così eziandio nell'avvenire era per invigilare con ogni opera e studio al beneficio comune di tutti li confederati.

Da poi io Antonio presi licenza dalla signoria, usando ancor io quell'ufficio che mi parve convenirsi in simili occorrenze e partiti.

Dopo desinare fummo a visitare questo magnifico oratore francese [2], al quale io Carlo usai quelle convenienti parole che ho conosciuto essere conformi al desiderio di vostra serenità. Questa mattina siamo stati a questi signori Dieci [3], dove sopragiunto il magnifico orator francese, io Carlo avendo connumerato quanto era stato operato per la serenità vostra in esortare e pregare il cristianissimo a prepararsi e disponer talmente le forze sue

[1] Francesco Carducci, succeduto da pochi giorni a Niccolò Capponi.

[2] Il signore di Velly.

[3] I Dieci di libertà e pace, uno dei supremi magistrati della repubblica, il quale nei pericoli dell'assedio mutò il suo nome in quello di Dieci di libertà e guerra.

per la difesa d'Italia, che venendo Cesare il potesse personalmente prevenire, esplicando l'ottima volontà della maestà sua, e diffondendomi in ciò secondo la mente della sublimità vostra, e sapendo per il magnifico predecessor mio essere da lui stato fatto ufficio con questi signori perchè ringraziassero per tal causa sua cristianissima maestà e le offerissero le forze loro, e che lo avevano di già fatto e repplicato, furono per me molto commendati e ringraziati. Devenni poi a sollecitare i medesimi ad aiutare le cose della lega in Puglia rappresentando i molti e gran beneficj che venivano loro dal conservar quelle frontiere; nè mancai eziandio di eccitarli a prestar favore ed aiuto alla Lombardia per l'impresa di Milano [1] tanto necessaria ed utile. Alle quali cose mi fu risposto per la prima, che benchè al cristianissimo avevano fatto replicar l'ufficio ricordato i passati giorni per il magnifico mio predecessore, erano di nuovo per continuar in quello, offerendo a sua maestà sempre tutte le forze di questa repubblica. Quanto alla Puglia, affermavano che come per il passato non avevano mai mancato secondo le forze loro, così per l'avvenire non erano per mancare, e tanto più per aderire alli sapientissimi ricordi di vostra serenità. Circa il prestar ajuto alla impresa di Milano, ancorchè dopo l'ufficio usato per me Carlo non si sia eziandio mancato per il magnifico oratore francese e per messer Antonio con tutte quelle ragioni che ne sono state possibili eccitare e pregare questi signori a volersi muovere con gli effetti a così necessaria e lodevol opera, mostrando molti e grandi bene-

[1] La qual città occupata dalle armi cesaree stavasi espugnando dall' esercito francese condotto da Francesco di Borbone, signor di San Polo.

ficj ed il vero fondamento della libertà d'Italia dipendere dal desiderato buon esito di detta impresa, non però abbiamo potuto avere altra ferma risoluzione, eccetto che questa repubblica non potria esser meglio disposta ed animata a tale saluberrimo effetto; ma che si rappresentavano innanzi agli occhi continuamente le spese grandissime già fatte e che si facevano ogni giorno, ed i sospetti nei quali si ritrovavano, dal che nasce che non pare potersi così facilmente indurli a questo. E sebbene sia stato da noi replicato e gagliardamente ad ogni loro sospetto e scusa, di sorte che mancava loro ogni replica, sono però restati nella predetta risoluzione, con aggiunger solo che non resterebbero di porre in consultazione di nuovo questa materia, non ne togliendo di speranza.

Io Carlo non mancherò di quanto so essere il desiderio della serenità vostra, e se cosa alcuna avrò da questi signori, quella subito ne sarà diligentemente avvisata [1].

Io Antonio, a Iddio piacendo, dimani penso partirmi; e farò la via per Pistoia e per le terre del signor duca di Modena e Ferrara, nel qual luogo imbarcatomi, quanto più sicuro e presto potrò, condurrommi a' piedi della serenità vostra.

[1] Non starò ora a discutere se questa fosse veramente pei Fiorentini la vera occasione della salute loro; ma farò qui in genere un rilievo del quale nel progresso di queste lettere si offrono mille opportunità; che, cioè, la principal cagione della caduta di Firenze fu appunto, come il Busini dice, il non essersi da lei fin da principio adottato un temperamento definitivo, ed avere troppo lungamente ondeggiato fra le trattative e le ostilità. Un solo ma generoso sforzo operato in tempo debito la salvava: e di ciò vedremo essersi offerta più di una occasione; mentre la prolungata esitanza non solo la condusse a sacrifizi molto più dolorosi di quelli che prima le sarebbero stati bastanti, ma infine al maggiore di tutti, che fu la perdita della sua libertà.

Alla quale io Carlo non dirò delle visite per me fatte nel passar mio per Pesaro a quelli illustrissimi signori, e degli onori e dimostrazioni ricevute per rispetto della serenità vostra, riportandomi alle lettere del magnifico orator Tiepolo [1]. Ed alla grazia ec.

Di Firenze alli 27 di Aprile 1529.

ANTONIO SORIANO
CARLO CAPELLO

LETTERA III.

SERENISSIMO PRINCIPE

Espedita l'altra nostra in data di questo giorno, è stato oggi a visitarci uno di questi signori Dieci, il quale ne ha dato alquanto più di speranza che questi signori sieno per muoversi con l'effetto alla contribuzione per la impresa di Milano, massimamente avendosi questa notte nuova confermazione che la passata di Cesare [2] si vada raffreddando, ed essere pur stato vero il ritorno a Genova della galera del Doria da Barcellona senza ordine, nè pur lettera alcuna a quello, e che di giunta lo apparato delli navilj ed altre cose necessarie per tal viaggio di Cesare non erano ancor in ordine. Dicono essere queste lettere dei 23 fino ai 25 da Genova. Sperasi adunque con tal nuova che questa repubblica facilmente sia per potere discaricarsi delle spese dal canto di qua, e fare qualche parte all' impresa di Milano. Lo ringraziammo assai, e ci sforzammo meglio esortarlo a far buono ufficio tra li

[1] Niccolò Tiepolo oratore presso il duca d' Urbino per rinnovare il contratto della sua condotta poco innanzi cessata, come sopra è detto. Vedi Serie I.ª V. I.° delle presenti Relazioni, pag. 141.

[2] Dalla Spagna in Italia.

suoi signori colleghi, acciò si conseguisca questo desiderato e tanto salutevole effetto; e così ne ha promesso di fare, che il signor Iddio lo permetta. Nè però io Carlo mancherò di sollecitare questi signori e far ogni ufficio come desidera la serenità vostra.

Siamo eziandio avvertiti Paolo Luzzasco aver fatto intendere a questi signori che, volendo essi, verria alli stipendi loro; nè però è da credere che siano per pigliarlo, perchè nè anco potranno per esser pur troppo aggravati da simili spese. Il papa s'intende usare ogni sollecitudine acciò l'abate di Farfa [1] si levi da Bracciano, e in questo desiderio di sua santità pare che concorrano tutti gli agenti del cristianissimo, sebbene questi signori non cessino di contraoperare quanto ponno. La mostra [2] fatta a Civita di Castello di fanti circa cinque mila, che diede qualche sospetto a questi signori per le cose di Urbino [3], si è inteso essere la mostra ordinaria delle loro ordinanze. Delli moti di Braccio Baglioni [4] e conte Pirro [5] e Sciarra Colonna verso Amelia altro di nuovo non si ha. Stassi

[1] Napoleone Orsini, detto anche l'Abatino. Conforme alla miserabil natura de' tempi suoi, militò sotto tutte le bandiere, co' Francesi, cogl' imperiali, co' Fiorentini nei primi tempi dell'assedio, o da ultimo col pontefice col quale si ricompose, malgrado i guasti da lui operati in Roma in seguito dell'invasione tedesca. Oggi abate commendatario di Farfa è l'eminentissimo cardinale Lambruschini, secretario di stato in corte di Roma.

[2] Di genti pontificie o più precisamente Vitellesche.

[3] Sul qual ducato (non cessando Clemente VII, per la ingiusta conquista di Leon X, dal pretendervi diritto malgrado le paci fatte) non era da non temersi che, accordato ora con Cesare, rivolgesse le armi, onestando l'impresa dalla condotta nuovamente per il duca accettata dell'esercito della lega; e ciò tanto più in quanto che questa mossa accordavasi colla già meditata impresa di Firenze.

[4] Parente e nemico di Malatesta Baglioni, il quale teneva allora Perugia.

[5] Da Stipicciano, ovvero da Castel di Piero, comunemente chiamato il signor Pirro Colonna, e, come in questo luogo, il signor Pirro, egli e quelli che seguono capitani di genti pontificie.

pur in qualche sospetto che tal moto sia fatto di volontà di nostro signore, e che forse ci abbia a concorrere il signor Cammillo Colonna e Gioambattista Savello [1]. Se altro si intenderà, per me Carlo la serenità vostra ne sarà avvisata. Alla grazia della quale ec.

Di Firenze alli 27 d'aprile 1529.

ANTONIO SORIANO
CARLO CAPELLO

LETTERA IV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi l'ultime mie del 27 scritte insieme col clarissimo Soriano alla serenità vostra, questi signori sono stati occupati in fare il consiglio nuovo degli Ottanta, nè prima di jeri sera al tardi li signori Dieci si sono ridotti in consultazione con la pratica [2] per rispondere alla proposizione da me fatta secondo la commissione mia, che volessero prestare ajuto alla impresa di Milano. Onde avendo io inteso che non si erano risoluti sopra detta materia, questa mattina di buon'ora sono stato a visitazione particolare dell'illustrissimo gonfaloniere, parendomi bene il parlare di ciò con sua signoria e vedere di ben disporla e renderla favorevole. Sono stato veduto umanissima-

[1] Clemente VII tentava d'impedire Malatesta Baglioni dall'accettare la condotta offertagli dai Fiorentini, da un lato colla promessa di conservarlo in Perugia, dall'altro colla minaccia di favorire le pretensioni di Braccio contro di lui. Ma gli odj ed i sospetti erano troppi tra il pontefice e lui perchè potesse allora Malatesta confidare nelle promesse di Clemente VII. Bisognavagli la congiuntura di qualche grande occasione per patteggiare con maggior sicurezza. E questa seppe egli troppo bene trovare, come vedremo, nella fiducia medesima colla quale i Fiorentini offerirono a lui la tutela della libertà loro.

[2] Così chiamavasi un numero di cittadini notevoli designati a prender parte nelle consulte importanti di governo.

mente da essa, con la quale usate le convenienti parole e congratulazioni per la nuova sua dignità, ho ragionato a lungo delle cose di Milano, sforzandomi di dimostrarle quanto quella espedizione sia necessaria, e come in essa consista la somma del tutto, e come non fosse da perdere sì bella e certa occasione. Nè veramente mi fu difficile, perchè e sua signoria e il proposto de' priori, che vi era presente, mi confessarono che non si poteva negare che così fosse, mostrando ottima mente; ma scusando la impotenza di questa città dalle lunghe e gravi spese, dicendomi che di detta materia ne era stato parlato e che mi saria dalli signori Dieci detto il tutto. Dalli quali, essendovi dappoi stato, non ho avuto che le dette scuse delle deboli forze loro, con dimostrazione però di buona volontà. Ed avendo io risposto che questo non era tempo di scuse ma di fatti, e che se alcuno giustamente si potesse scusare per le lunghe ed eccessive spese vostra serenità era quella, la quale però sempre fa più largamente e supera sè stessa per non mancare all' universal beneficio della lega e conservazione della libertà e quiete d' Italia, sì che le signorie loro devono fare il medesimo, come la serenità vostra di ciò non dubita; e che questa loro risposta io non voleva avere per risoluzione, conoscendosi espressamente che da questa espedizione doveva succedere il fine de' travagli d' Italia, e la sicurtà nostra e delle signorie loro; e che questa spesa così a tempo fatta sarebbe un grande e lungo risparmio di questa eccellentissima repubblica, mi replicarono la loro volontà essere prontissima, ma che non si erano ancora risoluti, discorrendomi del congiungersi delle genti dell' illustrissimo signor di San Polo con quelle di vostra serenità, in modo che pure si può trarre qualche buona speranza che quan-

do in effetto vedessero questa congiunzione fossero per porgere qualche aiuto a detta impresa. Io non ho mancato con tutte quelle ragioni che mi concede la misericordia di Dio in servizio della serenità vostra, nè mancherò di sollecitare questi signori, benchè gli avvisi di quella mi sarebbero di grande comodità a conseguir quanto quella desidera.

Di nuovo non si ha altro se non quanto si contiene nell' incluso capitolo d'una lettera del commissario Girolami[1] avuta da questi signori, come la serenità vostra vedrà. Alla grazia della quale ec.

Di Firenze all' ultimo di aprile 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA V.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi l'ultime mie dell' ultimo del passato, non ho mancato continuamente di essere con questi signori e di sollecitarli con ogni diligenza alla deliberazione di quanto è il desiderio della serenità vostra. Ma non si essendo queste feste ridotti in consultazione con la pratica, parendomi che la cosa andasse troppo alla lunga, lunedì mattina fui alla signoria, alla quale lungamente parlai e con ragioni efficaci, di sorte che non sapevano se non rispondermi che era verissimo quant' io diceva e che l'animo loro era ottimo, ma che le forze non bastavano, sforzandosi di dichiararmi le spese che hanno avute ed hanno, e la strettezza presente di questa città, essendo quasi del tutto impedite le industrie nelle quali consiste l'aver

[1] Raffaello Girolami, che vedremo ultimo gonfaloniere della Repubblica, era allora commissario de' Fiorentini in Cortona.

loro; pure che volevano essere sopra ciò in nuova consultazione e che si sforzerebbero di soddisfare al volere della serenità vostra, dicendomi che io tardassi a scrivere a quella. Così tutto lunedì e jeri sino alla notte sono stati nelle loro pratiche, di modo che solamente questa mattina ho potuto avere la risoluzione; che è, che sebbene la volontà loro sia dispostissima al beneficio comune della serenissima lega e al far piacere alla serenità vostra, e che conoscano nella impresa di Milano consistere la somma del tutto, tuttavia non ponno in ciò fare quello che vorria il desiderio loro, dovendo pensare alla contribuzione, quando venga il cristianissimo in Italia, per tanto grande quantità quanto sua maestà ricerca dalli confederati [1]; che bensì insieme con l'oratore francese trattavano di condurre due mila lanzi che sono verso il Tronto, che verrebbero a' servizj di Lombardia [2], e che non mancherebbero per la lor parte, intendendo che eziandio la serenità vostra concorresse a tale spesa. Io non dirò altro della risposta mia se non che dimostrai, sebbene con ogni umanità, di risentirmi, e che la serenità vostra non aspettava tal risposta, massimamente di cosa dalla quale principalmente ne nasceva l'utile e sicurtà di lor signori, oltre l'onore di non risparmiarsi nel beneficio universale della libertà d'Italia. E non potendo

[1] Di ciò si parla più a lungo nella seguente lettera.

[2] Questi lanzi parte erano appartenuti all'esercito di Lautrech, e parte, come rilevo da una lettera del 19 maggio dei Dieci di libertà e pace a Baldassarre Carducci ambasciatore in Francia, eransi distaccati dall'esercito imperiale nel regno per mancanza di paga. Ivi il loro numero è assegnato a tre mila. La lettera ch'io cito è da un codice del March. Gino Capponi intitolato *Legazione di m. Baldassarre Carducci in Francia*, contenente non solo il carteggio del detto oratore colla repubblica, ma eziandio alcune altre lettere di particolari. Codice importantissimo per l'epoca della quale ci occupiamo.

aver altro, ho usato ogni diligenza di renderli certissimi delle infinite ed incredibili spese che sostiene la serenità vostra, a fine che non pensino di darle nuovo carico, esortandoli ad omettere le scuse e con gli effetti prestar ajuto a bisogni così urgentissimi. Dirò il vero alla serenità vostra, sono forniti di bellissime parole, nè io manco secondo che mi pare che si ricerchi.

Di poi ho ritrovato l'oratore francese, col quale parlando di questi lanzi ho avuto l'istesso, anzi più chiaramente, che era necessario condurli per terzo e che esso provvederebbe per la parte sua. Non improbai il condurre i detti lanzi, ma gli dimostrai bensì con tutto l'ingegno mio i carichi grandi e spese eccessive che tollera la serenità vostra, in modo che conoscendo la verità confermava le mie parole; gli aggiunsi quello che avevo detto a quei signori, che se vi era beneficio nel condurre questi lanzi la maggior parte era di loro, avvegnachè le cose dello stato loro più si rendevano sicure, e che però non dovevano essere così stretti. La sublimità vostra sapientissima mi faccia certa della mente sua: io per me mi sforzerò di procedere con ogni destrezza, intertenendomi fino che avrò lumi da quella.

Jeri venne a visitarmi il prefato orator francese, e mi disse che i Senesi avevano condotto per loro capitano generale il duca di Amalfi [1], il che eziandio da questi signori si ha, e dall'oratore ferrarese [2], la qual cosa è stimata e da esso ambasciatore e da questi signori non a proposito, per essere esso duca vassallo di Cesare; il che

[1] Alfonso Piccolomini, discendente di un nipote di Pio II, il quale fu poi, dieci anni dopo, per rispetto di Carlo V, eletto capo di quella repubblica, della cui servitù la incapacità di quest' uomo non fu certamente l'ultima causa.

[2] Alessandro Guarini.

mi fu confermato dallo stesso orator di Siena [1], che era venuto poco innanzi a visitarmi.

Di nuovo si ha da questi signori, per lettere dei loro da Barletta, come il marchese del Guasto aveva fatto due trincee a Monopoli [2], ed aveva preparato una gran quantità di fascine per empiere il fosso e dar la battaglia, e che nella città si stava di buon animo, aspettando il soccorso domandato al signor Renzo, il quale gli mandava mille fanti, che per li tempi contrarj non si avevano potuto imbarcare; e che uno di casa Caraffa [3], con buon numero di nostre genti, aveva posto presidio di vettovaglie in Vico e dato una stretta agli Spagnuoli che lo tenevano assediato, talchè non dubitano più che detto loco si abbia a perdere [4]. Ed alla grazia ec.

Di Firenze alli 5 di Maggio 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA VI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Jeri sera per Ambrosin corriere scrissi a vostra serenità quanto accadeva; e perchè fino al tardi fu consultazione degli Ottanta per dar risposta al Carducci in Francia delle lettere dei 23 e 24 nella materia della proposta del cristianissimo agli oratori della lega, che venendo la maestà sua in Italia con quarantamila fanti, e duemila cavalli e quattrocento gentiluomini, gli sia

[1] Antonio del Vecchio, dottore (dice il Varchi) di grande stima ed autorità.

[2] Una delle terre di Puglia tenute dai Veneziani.

[3] Federigo; il quale indi a poco, espugnando la terra di Molfetta, fu ammazzato d' un sasso.

[4] E non si perdette. Il Giovio nel 26, il Guicciardini nel 19, e il Paruta nel 6, discorrono particolarmente queste cose di Puglia.

contribuito dalli confederati per la metà della spesa, questa mattina sono stato a visitare l'orator francese per intendere di ciò la risoluzione. Mi ha detto sua magnificenza non avere avuto altro se non che questi signori hanno scritto il tutto all'oratore loro, e che questa è l'usanza loro di non dire gli ordini che danno alli ambasciatori; che tuttavia vedrebbe oggi di intendere il tutto da alcuni suoi amici, e che di quanto avrebbe me ne farebbe partecipe. Venuto a casa, subito sono andato per un amico mio, che è del detto consiglio degli Ottanta, uomo di gran pratica: mi ha detto che hanno risposto all'ambasciatore loro che non venga a particolarità alcuna, promettendo a quella maestà che in detto caso non sono per mancare secondo le forze loro e superarle [1]; discorrendomi della opinione di questi signori, che credono che questa piuttosto sia stata una dimostrazione del cristianissimo, che un vero volere e potere, e che la detta maestà attende alla pace con Cesare, dicendomi lo stesso fare esso Cesare per via di madama Margherita [2] e del re d'Inghilterra [3], e che non era per venire in Italia quest'anno, e che poi il cristianissimo instava per l'impresa di Genova [4] e non di Milano. Mi è parso dire il tutto alla serenità vostra, la quale ne farà il suo sapientissimo giudizio.

L'oratore francese mi ha eziandio parlato delli lanzi, che era necessario condurli per terzo, che così si avrebbe da questi signori almeno questa utilità. Io ho

[1] E così infatti trovo scritto nella citata legazione del Carducci.

[2] Sua sorella, governatrice delle Fiandre.

[3] Enrico VIII.

[4] Il lettore sa come da poco Andrea Doria avesse bruscamente lasciato il servizio di Francia per darsi a quello di Cesare.

fatto l'istesso ufficio che per l'ultime mie ho detto alla serenità vostra, dimostrandogli le gravi spese che quella sostiene; ed a questo mi è venuta molto a proposito una lettera particolare che jeri sera ricevetti, nella quale mi viene affermato che la serenità vostra si ritrova tenere in Lombardia più di dieci mila fanti, genti tutte elette, sì che non era da darle maggior carico; ma che bene si conveniva a questi signori procedere più largamente, massimamente chè levando questi lanzi assicurano del tutto le cose loro. Non mi sapeva rispondere se non che bisognava torre da loro quel che si può. La serenità vostra si degni farmi certa della mente sua. Io non mi sazio mai di pensare e di operare tutte quelle cose che mi pajono poter essere di utile di quella. Questa scrivo alla serenità vostra per via dell'orator di Ferrara indirizzata al capitano di Rovigo, che la spedisca a quella; alla grazia della quale ec.

Di Firenze li 6 di Maggio 1529.

CARLO CAPELLO

P. S. Non si essendo fin oggi, 7, partito il messo, questa mattina sono stato con alcuni dei Dieci e poi con lo stesso gonfaloniere, che ha avuti gl'inclusi avvisi da Genova, delli quali però esso dimostra di non fare molta stima, anzi crede che Cesare non sia per venire, difendendosi per la pratica che ha delle cose di Spagna ove è stato lungamente, e quasi detta venuta gli pare impossibile. Dalla quale opinione penso che in buona parte nasca il procedere di questi signori così strettamente e lentamente nelle operazioni loro in beneficio della lega. Io faccio ogni ufficio di dimostrar loro il pericolo grande della venuta di esso Cesare, esortandoli quanto più posso

ad imitare la serenità vostra, ed ommettere tante escusazioni. Da poi sono stato con l'oratore francese, il quale ha, per una lettera del primo da Roma che io ho veduto, che il Pontefice era molto infievolito, ma non però tanto aggravato [1].

LETTERA VII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi l'ultime mie dei 7, uno di quà ha ricevuto lettere dei 5 da Genova di Luigi Alamanni, il quale fu mandato da questi signori ad Andrea Doria per la cosa de' frumenti ritenuti [2], della quale mando in queste in-

[1] In data del 26 d'aprile di questo anno scriveva P. Filippo Pandolfini a Baldassarre Carducci: *Il papa non è in tutto libero della febbre, duri e basta.* (Dalla cit. legazione del Carducci).

[2] Che si fosse questo affare de' frumenti ritenuti risulta abbastanza dalla seguente lettera del Doria stesso alla signoria di Firenze, da me rinvenuta in una miscellanea di lettere nella filza 87.ª Classe 10.ª, Distribuzione 2.ª dell'Archivio delle Riformagioni.

Molto magnifici et prestanti Signori

Havendo li anni passati la buona memoria del cap. Paulo Vittorio preso una sagitea con seicento trentanove sacchi di grano spettanti al presente exhibitor Nicolò Molfino mio amicissimo come da esso v. m. pienamente saranno informate, le prego quanto più posso siano contente per recuperar il detto suo grano li vogliano fare quella giustizia che da loro mi persuada sempre. Oltra la quale le ne averò debito come se a me per proprio appartenessero; però non gliene farò maggior instanzia, che a quelle quanto posso offerirmi et rass.mi

Di Genoa alli XV de Aprile MDXXVIIII

de V. M.tie

ANDREA DORIA

(Direzione) *Alli molto magnifici et prestanti S.ri, li S.ri della libertà et confaloniero di giustizia del popolo fiorentino.*

Quanto all' Alamanni, è noto come questo elevato ingegno, non per alcuno suo privato interesse, ma per intimo convincimento opinasse doversi dai suoi concittadini abbandonare la lega con Francia e patteggiare con Cesare. Servì però col maggior zelo (e questo sia suggello della realtà della sua fede) la patria, e scontò colla pena dell' esiglio la gioja di quel sacrifizio.

chiuso un capitolo. La lettera io l'ho veduta, e conosciuta la mano, ed è scritta ad un suo e mio amicissimo. Mi è parsa di qualche importanza, massimamente che ho avuto da via certa che il detto Luigi ha scritto l'istesso a questi signori [1], dicendo loro che se non aveva altro in contrario da loro, anderebbe in ogni modo [2]. Questi signori hanno tenuto detta lettera secretissima, ed avendo io domandato loro se avevano avvisi dall'Alamanni, mi risposero che no, e che era come uomo privato. Da poi sono stati colla pratica, ed hanno deliberato di non rispondere all'Alamanni, in modo che se ne andrà col Doria; e tutte queste cose l'hanno tenute così secrete che l'ambasciatore di Francia non ne aveva inteso parte alcuna, se non che io questa mattina gli ho comunicato il tutto. È restato molto sorpreso, e mi ha detto che tiene certo che se Cesare viene, non avendo valide forze da opporgli, questi signori piglieranno partito; e che per questa cagione esso tiene che finora abbiano fatto un grande risparmio di denari, per potere con quelli comporre con Cesare le cose loro. Di queste lettere dell'Alamanni e del consulto di questi signori, io ne sono da più vie non dubbiose certificato. Ho voluto che la serenità vostra intenda il tutto chiaramente, alla quale spero eziandio dare notizia di quanto nell'avvenire sarà scritto ed operato dal detto Alamanni. È però da essere tenuto secreto il nome suo e di quello a cui scrive. Con questa è un'esempio di una lettera da Roma

[1] Rilevo da lettera dei Dieci del 10 maggio al Carduccio (dalla citata Legazione di Francia) che l'Alamanni assicurava i suoi concittadini della venuta di Cesare in Italia, e dei preparamenti a questo fine già fatti in Barcellona ed in Genova, e che chiedeva permissione di andare in Spagna col Doria.

[2] Ed andette.

dei 3 del presente, scritta da messer Antonio Romeo secretario dell'illustrissimo signor duca di Ferrara all'oratore suo qua in Firenze. Jeri sera passò per questa terra il signor della Foresta in posta per Francia, uomo del gran cancelliere di quella maestà. Si partì ai 9 da Roma, dove già quattro mesi è stato. Dice nell'istesso giorno avere baciato il piede al pontefice, il quale era appoggiato ad una finestra, e che stava bene e senza febbre.

Di Firenze alli 11 di Maggio 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA VIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Le ultime mie furono delli 11, e dipoi questi signori hanno avuto lettere dei due di Puglia da Giuliano Zati [1], nelle quali si contiene come il giorno di San Marco il marchese del Guasto aveva fatto una gagliarda batteria a Monopoli e rovinato da braccia sessanta di muro, ma che la notte seguente il principe di Melfi [2] vi entrò con fanti seicento mandati dal signor Renzo, onde il marchese si ritirò con l'artiglieria non senza suo grave danno. L'istesso avviso hanno dal commissario Girolami delli 11 in Cortona, che l'abate di Farfa aveva fatto intendere al signor Mario Orsini [3] per sue lettere delli 8 da Bracciano, che il marchese del Guasto aveva dato una battaglia a Monopoli, e non dice il giorno, e che si

[1] Commissario fiorentino in quelle parti.

[2] Giovanni Caracciolo.

[3] Questo Mario fu, come l'abate di Farfa, agli stipendj de' Fiorentini durante l'assedio; ma più di lui generoso morì, come vedremo, combattendo per la bandiera alla quale aveva giurato fede.

era ritirato con perdita di più di ottocento uomini, tra i quali molti de' primi, e che aveva mandato a domandar soccorso al principe d'Oranges, che altrimenti non si poteva fare in quelle parti alcun buon effetto.

Jeri sera passò per questa città un'oratore del re Ferdinando [1] con sedici cavalli, nominato fra Girolamo Fonseca [2]: va al pontefice, e si partì dal suo re già due mesi. Mandò innanzi a richiedere a questi signori il passo sicuro, e gli fu da loro concesso, i quali lo mandarono ad incontrare da un loro ufficiale, che è stato con lui fino al partir suo, e l'ha accompagnato di fuori acciocchè non parlasse con alcuno.

Questo magnifico oratore francese non cessa d'instarmi per la condotta dei lanzi, e mi disse jeri che aveva un'avviso delli 8 dì Ancona, che li detti lanzi tornerebbero in Puglia [3] per quanto pensava l'uomo suo che gli scrive, al quale non mostrava di dare molta fede; ma diceva essere da dubitare, e però essere necessario di provvedere, e condurli. Io non mi parto da quello ufficio che posso fare e che per più mie ho detto alla sublimità vostra, non avendo da quella circa ciò finora intelligenza alcuna del voler suo.

Non si cessa d'usare ogni diligenza che questi signori soccorrano alle cose di Puglia, e manderanno al signor Renzo, per quanto hanno affermato, lunedì o martedì prossimo, quattro mila ducati di panni di lana e di seta. Altro non si ha da parte alcuna. Di quanto accaderà

[1] Il fratello di Carlo V, re de' Romani.

[2] Forse della famiglia di quel Antonio Fonsecca che nel 1495 fu ambasciatore di Ferdinando ed Isabella a Carlo VIII in Firenze.

[3] S'intende agli stipendi di Cesare; il qual timore trovo confermato nell'allegata legazione del Carducci.

diligentemente ne darò notizia alla serenità vostra; alla grazia della quale ec.

Di Firenze il dì 15 di Maggio 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA IX.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi le mie de' 15, giovedì sera questo orator francese mi domandò se io avevo risposta dalla serenità vostra nella materia dei lanzi; e dicendo io che no, mostrò di maravigliarsi, e dicendomi: « Voi gli avete pure « scritto » soggiunsi: « La illustrissima signoria non vuole « entrare in questa spesa, e mi pare che sia in conformità « di quanto diceste: » avendomi egli già mostrato lettere dell'orator francese da Venezia, nelle quali dice che la sublimità vostra provvederà che quella parte dei lanzi che furono da prima con i Cesarei siano condotti a Trieste; e che l'altra veramente, che fu di Lautrech, questi signori dovriano da loro soli levarla, massimamente che facendo ciò principalmente assicurano le cose dello stato loro, incitando sua magnificenza che li voglia persuadere a farlo, e non aspettare contribuzione alcuna dalla serenità vostra. E qui sua magnificenza mi pregò che io volessi darle aiuto con questi signori a fare tale opera. Io gli diedi ottime parole, ma non avendo la mente di quella non ho voluto entrare in tal materia, e ho fatto solamente ufficio commune esortando questi signori sì a non mancare in tanta occasione dal soccorrer le cose di Puglia, ed assicurare lo stato proprio, come in dare aiuto all'impresa di Lombardia, rappresentando loro le infinite spese che la serenità vostra fa, e continuamente maggiori, e da terra e da mare, e ponendogli innanzi agli

occhi la imminente venuta di Cesare, sebbene a dire il vero alla serenità vostra non la vogliono credere in alcun modo. Questa mattina poi è stato lungamente il predetto oratore francese alli signori Dieci sulla materia dei lanzi. Ho avuto da sua magnificenza che detti signori gli hanno risposto, che l'ambasciator loro appresso la serenità vostra [1] scrive loro che quella non vuole entrare in detta contribuzione, e che pensano che la sublimità vostra il faccia perchè conosca che detti lanzi non siano a proposito del servizio della lega, e che però, imitando la sublimità vostra che è sapientissima, non vogliono pensare più di condurli, e questa essere stata la loro risoluzione. Io mi penso che ciò sia fatto ad arte perchè la serenità vostra concorra. Mi ha pregato il detto ambasciatore che io di nuovo ne faccia motto a quella dicendomi pur la solita ragione che è buono torre da questi signori quel che si può, e che il lasciare quei lanzi potria produrre qualche grande inconveniente. Io, serenissimo principe, perfino che avrò la mente della serenità vostra non parlerò altrimenti in questa materia di quello che ho fatto per lo passato, come quella in più mie avrà veduto; pure reverentemente io le dico che non saria fuor di proposito che alle fiate io fossi fatto certo da lei del voler suo, e che io avessi gli avvisi ed i sommarj delle cose che occorrono, perchè altrimenti con somma difficoltà si può conversare con questi signori ed ambasciatori, avendo sempre a domandarli e non dirli mai cosa alcuna, che a lungo andare io li potrei rendere rincrescevoli [2]. Pure

[1] Bartolommeo Gualterotti.

[2] Questa arte di non iscrivere per non impegnarsi, e per acquistar tempo, e per potere disfare, occorrendo, il fatto dall'ambasciatore, la vedremo, nel corso di questa corrispondenza, usata largamente da' Veneziani, e tanto più

io non manco, nè mancherò di pensare e fare ogni ufficio che mi dimostrerà la grazia di Dio verso la serenità vostra esser di onore e comodo di quella; e mi servo della diligenza degli amici, e a questo modo molte fiate dimostro aver io quello che però si sa prima o da questi signori o dagli ambasciatori o da altri.

Di nuovo di Cesare, già molti giorni, nè da questi signori nè da altri si ha cosa alcuna. Solamente io ho ricevuto una lettera data in Genova ai 15 del presente, scrittami da un'amico mio servitore della serenità vostra e degno di fede, che Andrea Doria aspetta risposta di Spagna, e che volendo venire Cesare si leveria per tutto questo mese presente con quindici galere e dieci navi, e che il volgo era ambiguo sulla venuta di sua maestà. Se altro mi scriverà, come mi promette, ovvero da altra parte s'intenderà, nè darò con diligenza avviso alla serenità vostra; alla quale ec.

Di Firenze li 22 di Maggio 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA X.

SERENISSIMO PRINCIPE

Per le ultime mie dei 22 del presente, la serenità vostra avrà inteso quanto allora occorreva.

L'altr'jeri questi signori hanno avuto lettere dall'ambasciator loro in Francia dei 17 date in Tours: delle quali quanto ho potuto ritrarre è, che il cristianissimo aveva

quanto più si rendeva difficile la posizione dei Fiorentini. Che se di questa politica or muta, ora distemperata in parole, e sempre fredda ed interessata i lettori prendessero noja, avvertirò col Capponi (nota al 241.º documento Molini) che *anche in questa noja è molta istruzione storica e gran presagio dei tempi che all' Italia si preparavano*.

convocati tutti gli oratori della lega e fatto intendere loro che non è per mancare d'ogni provvisione, e che di già aveva condotte le cose a termine che poco dubitava delle forze di Cesare quando passasse in Italia, il che però per molte ragioni credeva che non dovesse essere, e massimamente perchè intendeva che in sua maestà cesarea era non piccolà inclinazione alla pace, e che però aveva spedito a madama Margherita il mandato di poterla trattare; il quale avevano riportato due uomini di detta madama ritornando di Spagna, dove andettero già per cagione della tregua tra Fiamminghi e Francesi ed Inglesi [1]: ed essendo passati in questo ritorno loro per corte, avevano fatto ciòintendere a sua maestà cristianissima; la quale subito, per averne la certezza, aveva spedito in diligenza a madama Margherita Lelubajard, ed attendeva il ritorno suo. Dette lettere contengono ancora che, benchè sua maestà fosse intentissima alla guerra, pur quando Cesare dicesse da vero era per prestare orrecchi alla pace, e tutto con partecipazione de' collegati, delli quali era per avere quel rispetto istesso che di sè medesimo. Hanno eziandio questi signori che sua maestà aveva ordinato una provvisione di trenta mila ducati per il signor Renzo. Queste cose ancora che io mi renda certissimo che la sublimità vostra le abbia intese dall'orator suo in Francia, non ho voluto però a maggior cautela restar di dargliene notizia.

Alla quale non tacerò che io ho avuto con gran secretezza da uno dei primi di questo governo, uomo di età e di pratica grande, ed al quale io ragionevolmente

[1] S'intende della tregua segnata il 15 giugno 1528 a Hamptoncourt, la quale può considerarsi essere stata come il preliminare del trattato di Cambrai.

do fede, che il Carducci scrive a questi signori che il cristianissimo parlando con lui delle cose d'Italia gli aveva detto, che la serenità vostra non faceva il debito suo, e che da lei procedeva che l'impresa non otteneva il desiderato fine, scusandosi che egli non poteva di più e aggravando molto la serenità vostra. Ed avendogli detto il Carducci: « E noi, venendo Cesare, come abbiamo adunque da fare se la maestà vostra attende a escusazioni? » il re stette sopra di sè, e disse: « Di voi non dico io già; « non vi abbandonerò; noi siamo una cosa istessa [1] ». E qui il predetto gentiluomo mi disse: « Io sono buon « Italiano, e vorrei la quiete d'Italia, e conosco che non « può seguire se non unitamente, ma questi sono tratti « da renderne mal soddisfatti di voi e fare il fatto proprio. L'accordo tra il re cristianissimo e Cesare certissimamente seguirà, nè il re desidera nè cerca altro con « maggiore studio. Ricordatevi della lega di Cambrai: « io mi vi ritrovai. Dubito che Italia vada in preda, e sia « il mezzo della composizione di questi due re ». Ed avendogli domandato io che giudizio ne fa esso Carduccio nelle sue lettere, rispose: « Cattivo: che l'accordo « senza dubbio abbia a seguire, e che sia fino ad ora molto « stretto, e che la venuta di Cesare in Italia non sarà se « non concluso l'accordo con Francia e di suo contento » e mi replicò: « Ricordatevi di me, ricordatevi di « Cambrai ». Mi ha detto poi che questi signori sono sulla pratica di ritrovare buona somma di denari, oltre li trecento mila ducati che gia tre mesi trovarono. E l'oratore francese non mi cessa di dire che questi signori

[1] Il lettore sa pur troppo, e vedremo nel progresso di queste lettere come questo così detto *modello di virtù cavalleresche* tenesse parola!

hanno un deposito di denari, e che se Cesare viene comporranno con quelli le cose loro.

Io rappresento il tutto alla celsitudine vostra, nè mancherò nell'avvenire con ogni sollecitudine d'investigare tutte quelle cose che io penserò che siano degne della intelligenza sua e del suo giudizio. Ben la supplico reverentemente e le domando in grazia che (come la serenità vostra e tutto questo sapientissimo consiglio innanzi al partir mio mi promise) acciocchè io la possa ben servire, mi voglia far partecipe della mente sua, e dei sommarj e successi delle cose, che altrimenti a lungo andare io mi dubito che non mi gioverà nè la diligenza nè lo studio.

Per lettere di un mercante amico mio date in Avignone alli 20 del presente si ha, che per uno degno di fede venuto da Barcellona si aveva che Cesare ai 3 del mese giunse in quella città, e che con ogni diligenza si attendeva alla preparazione per il suo passare in Italia, del quale non si dubitava più. Altro per ora non si ha: ed alla grazia della serenità vostra ec.

Di Firenze alli 26 di Maggio 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Jeri mattina con la solita riverenza ho ricevuto le lettere della serenità vostra de' 21 e 22 circa la condotta dei lanzi per terzo, con i sommarj delle nuove, dei quali infinitamente la ringrazio. Subito fui con questi signori e con l'ambasciatore francese, ed esposi e comunicai loro la deliberazione della serenità vostra, non mancando in parte alcuna di quanto quella m'impone, ed esortandoli

a non interporre tempo alla esecuzione. Le signorie loro veramente restarono molto soddisfatte della serenità vostra non potendo fare che non commendassero grandissimamente l'umanità e prontezza di quella a beneficio della lega: ben dimostrarono essere alquanto confusi come quelli che più di ciò non speravano, e che vedevano la loro espettazione essere superata dalla grandezza dell'animo della serenità vostra nel volere soddisfare alli desiderj de' signori confederati, e non mancare ad occasione alcuna sostenendo incredibili carichi e vincendo le forze sue. Conobbi questa loro sospensione provenire dalla strettezza e difficoltà del denaro nella quale si ritrova questo oratore francese, dubitando essi di dover sovvenirlo per la parte sua come faranno, e come esso oratore questa mattina mi ha confessato. Onde instando pur io con le signorie loro per la esecuzione, e dimostrando di quanto danno potria essere la tardità, e come levando detti lanzi ai nemici il comodo nostro saria doppio, e grande l'incomodo ritornando essi al servizio loro, mi risposero che non sapevano se più si potriano avere, e se pure si avessero se volessero andare a servire in Puglia, e che sarebbero con la pratica, e mi risponderebbero. Così tutto jeri e questa mattina lungamente sono stati in consulta, ed essendo al tardi entrato a loro l'oratore francese ed io insieme, ci fu detto che non si avrebbero più detti lanzi, e che non sapevano che fare, perchè se n'erano andati verso la Puglia (e ne fecero leggere una lettera del commissario Girolami da Cortona con l'avviso della loro partita) e che si erano risoluti in conseguenza di ciò di aspettare un'altro avviso dal detto commissario per averne maggiore certezza; e che in caso che non fossero andati fariano ogni provvisione. Io, se-

renissimo principe, sapendo di quanta importanza, massimamente nelle cose della guerra, è ogni minima dilazione, mi sforzai con molte ragioni di dimostrare alle signorie loro che non era verosimile che i detti lanzi ritornassero al servizio degli Spagnuoli in Puglia, e che avessero avuto denari da poi; che se pur questo fosse, tanto dovevamo noi usare ogni diligenza, e che mi pareva non esser punto da indugiare, ma che in quell'ora istessa le signorie loro spedissero uno, ovvero scrivessero al commissario Girolami che subito mandasse una persona atta e sufficiente a trovare detti lanzi, e fossero dove si voglia, e vedesse di averli, e se fossero partiti di revocarli, con quelle condizioni che mi scrisse la serenità vostra e che le signorie loro molto lodarono: ed in ciò usai quella maggior diligenza, e più efficace forma di parole che io seppi. Le signorie loro, e così l'orator francese, lodarono il ricordo mio, e in quell'ora stessa scrissero al detto commissario in diligenza che subito mandasse uno ai detti lanzi, e che operasse quanto da me è sopradetto. Di poi parlai della provvisione del denaro, e mi promisero che sarebbe sempre prontissimo o in Pesaro o in Ancona o dove più fosse necessario. Di quanto succederà ne darò diligente avviso alla serenità vostra, nè mancherò di eseguire i di lei comandamenti.

Di Cesare non ci è da parte alcuna cosa nuova, nè creda la serenità vostra che si manchi di ogni vigilazione.

Per più persone partite già tre o quattro giorni da Roma, si sa che il pontefice di nuovo aggravato dal male non dava udienza ad alcuno.

Di Firenze alli 29 di Maggio 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi l'ultime mie dei 29 del passato mese, questi signori hanno avuto lettere dal commissario Girolami dei 30 e 31 circa li lanzi con la esecuzione d'aver mandato un uomo in diligenza alli detti. Del successo ne darò pronto avviso alla serenità vostra.

Jeri ci furono lettere di Francia dei 23 a questi signori dell'orator loro: si contiene in esse, per quanto e dalle signorie loro pubblicamente e particolarmente ho inteso, che Lelubajard era tornato, e riportava che madama Margherita aveva da Cesare amplissimo mandato di comporre la pace; che il duca di Suffolck era arrivato in Francia mandato al re cristianissimo dal re d'Inghilterra per concluderla; che e dal re e da tutti universalmente di là si teneva per certo che Cesare non passerebbe in Italia; e che la maestà cristianissima aveva provvisto ducati trentadue mila pel signor Renzo ed una gran somma per monsignor di San Polo. Ho avuto in confermazione da due amici che entrano nelli secreti, che nelle dette lettere il Carduccio tiene l'accordo come per fatto con condizioni le quali dopo la sigillazione solamente saranno espresse alla serenità vostra e a questi signori, con termine prefisso nel quale e da essa e da loro dette condizioni si possano accettare ed entrare nella pace, e che ricerca da questi signori, per nome del cristianissimo, mandato effettivo per potere concludere in nome loro. Questi signori, i quali temono grandemente che detta pace sia con non piccolo incomodo e poca sicurtà della serenità vostra e di loro, jeri ed oggi sono stati con li Ottanta in consultazione sopra la risposta. Mi sfor-

zerò di intender quello che delibereranno per poterlo significare alla serenità vostra, benchè le cose vanno molto secrete sotto grandissime pene.

Vi sono lettere di mercanti dei 27 del passato da Lione, che accusano avvisi dei 16 da Saragoza, che Cesare era quivi e si parlava più presto del non passare che del passar suo; che li fanti preparati in Aragona si disfantavano, e facevansi infinite ruberie in quei contorni per mancanza di denari e frumenti; e che tutte le raccolte in Portogallo e in buona parte della Spagna si erano perdute, per non vi esser piovuto già molto tempo.

Da Roma si ha, per lettere dei 29 del passato, che il pontefice aveva cominciato a pigliar l'acqua dei bagni di Viterbo, e già l'aveva tolta cinque giorni, sì che stava assai bene. Ho veduto eziandio una lettera particolare dell'ultimo del passato da Roma, mostratami da questi signori senza nome, che v'era giunto un corriere di Ferdinando, e che gli oratori cesarei e di Ferdinando avevano domandato al pontefice che volesse mandare un cardinal legato in Ungheria con facoltà di potere impegnare ed alienare tutti li beni ecclesiastici per la difensione contra al Turco, e che dovesse al presente mandare sessanta mila scudi, altrimenti protestavano a sua santità che ogni male che succedesse alla cristianità nasceria da lei e dalla sede apostolica: e che sua santità voleva spedire uno al detto Ferdinando con commissione, la quale non s'intendeva.

Mi resta a dire alla serenità vostra, che questi signori già due volte sono stati in consulta di pubblicare per ribelle il signor Jacopo Salviati [1] e confiscare tutti i suoi

[1] Odiato dai Fiorentini più per la sua parentela colla casa de' Medici (era

beni. La cagione è che il detto ha scritto una lettera di propria mano al signor Malatesta Baglioni esortandolo a non voler sottoscrivere il partito con questa eccelsa repubblica offerendogli grandi condizioni con il pontefice; la qual lettera esso signor Malatesta subito ha mandata a questi signori. Tuttavia non hanno, per rispetto del pontefice, deliberato cosa alcuna, e tengono questa cosa molto secreta: ma sono quasi tutti mal disposti verso il predetto Salviati. Altro non ho da dire, se non raccomandarmi umilmente alla celsitudine vostra.

Di Firenze li 2 di Giugno 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Mercoledì scrissi per la via di Rovigo alla serenità vostra quanto occorreva. Giovedì questi signori sono stati di nuovo in lunga consultazione sopra lo spedire il mandato all' ambasciatore loro in Francia; e per quanto ho potuto intendere per ora non lo manderanno, e desiderano grandemente di sapere che deliberazione avrà fatta la serenità vostra in detta materia, e si dolgono molto che dal cristianissimo sia fatta tal dimanda senza far loro intendere le condizioni con le quali hanno ad entrare nella pace, e credono che eziandio alla serenità vostra non siano state dichiarate, e dubitano assai che sieno meno che convenienti.

marito d' una figliuola del magnifico) che per sentimenti ostili alla sua patria; avvegnachè a viso aperto sconsigliò e rimproverò il papa della impresa contro Firenze, e poi, caduta la libertà, solo dei cinque, fra i quali Filippo Strozzi, chiamati dal pontefice a consigliarlo, protestò contro la elezione del duca Alessandro in principe assoluto di Firenze.

Delli lanzi, si aspetta ancora la risposta di quello ultimamente mandato dal commissario Girolami a ritrovarli, come già scrissi.

Delle cose di Cesare, si ha una lettera dell'Alamanni particolarmente data in Genova de' 26 del passato, della quale io ho veduto un capitolo che dice queste proprie parole. « L'imperatore è in Barcellona, e qui « aspettiamo d'andar per lui; ma io dubito che non in- « dugiamo troppo, perchè si va molto prolungando. » E per mezzo di Pietro Labia, ottimo servitor di vostra serenità, essendomi venuto a trovare un capitano raguseo nominato Giorgio de' Gozi, partito il 7 da Genova, e giunto jeri sera in questa città, ne ho avuto che all'ultimo del passato giunsero in Genova due navi da Barcellona con messer Martino Centurione [1], e che messer Andrea Doria alli 7 del presente doveva partirsi con diciotto galere e dieci navi per andare a levare l'imperatore, e che le galere che fu detto essere andate in Provenza andettero a fare la scorta fino all'isola dell'Elba ad una galera che conduceva il maestro di casa del pontefice [3], e che vi erano giunte tre navi di frumenti di ragione di esso Cesare da essere venduti, e mandati li denari a Milano, che erano sette mila mine, che sono, per quanto mi è detto, ogni mina uno stajo e mezzo veneziano, e che il frumento valeva bene, nè mi ha saputo dire il prezzo.

1 Del quale è la lettera 164 dei Docum. Molini, importante non per copia di fatti pubblici, ma per una viva espressione dei costumi di famiglia, e di faccende private.

2 Vedi la lettera X.

3 Girolamo da Vicenza Vescovo di Vasone, reduce di Spagna dove aveva conclusa la lega tra il pontefice e Cesare, e il quale indi a pochissimo fu mandato per le medesime trattazioni a Cambrai.

Jeri passò di qua don Lorenzo Toscano vescovo di Lodeva [1]. Va in Francia. Si partì, per quello che ho inteso, da Roma l'ultimo del passato, e dice che il pontefice di nuovo non dava più udienza, e che i medici non glielo permettevano, e che ne facevano mal giudizio nell'andare verso l'autunno. Questo stesso hanno questi signori, non per lettere ma da alcuni venuti da Roma.

Avendo scritto sin qui, ho avuto l'incluse lettere del primo del presente date in Genova, che si conformano con li detti del Raguseo, come vedrà la serenità vostra; alla quale reverentemente dico che non saria male che a questi tempi si trovasse sempre quà alcuno dei suoi corrieri per ogni rispetto.

Io mi sforzo con ogni diligenza e poter mio di tenère tutti quei modi che penso poter essere di onore e di utile alla serenità vostra, alla quale umilissimamente mi raccomando.

Di Firenze il dì 6 Giugno 1529.

CARLO CAPELLO.

LETTERA XIV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Jeri scrissi alla serenità vostra quanto accadeva per un corriere di questi signori spacciato da me in diligenza.

Ora scrivendo il signor ambasciatore di Ferrara al suo duca, non ho voluto mancare di dirle che questi signori jeri nella pratica loro, dopo lunghissime dispute, hanno deliberato di mandare il mandato al Carduc-

[1] Uomo del re di Francia, dal quale fu mandato al pontefice, ed ora se ne tornava.

ci in Francia, ancorchè in molte altre consulte sieno stati di altra opinione, come ho scritto a vostra serenità. Ed oggi ha ad esserci consiglio degli Ottanta, nel quale, per quello che intendo, devono spedire il detto mandato.

In questa mattina è passato di quà uno per Francia, che si partì da Roma oggi è il terzo giorno. Riporta il pontefice essere senza febbre; pure per ogni via si conferma il mal suo essere di sorte che a lungo andare non se ne fa buon giudizio.

Di un amico mio vi sono lettere dei 27 del passato da Avignone, che l'imperatore in Barcellona con ogni diligenza attendeva alla espedizione del passar suo. Io non manco continuamente di dimostrare a questi signori la venuta sua certissima, e come in niun modo si ponno fidare di sua maestà. E questo io l'ho fatto e farò continuamente con ogni studio, e tanto più quanto io ne sono certo che l'Alamanni se ne va col Doria in Spagna, e non vorrei che per timore questi signori gli dessero qualche commissione non a proposito della lega.

Di ciò questa mattina ho io parlato con l'oratore francese, ed abbiamo posto ordine dimani insieme far di nuovo questo ufficio, che io, essendo sua magnificenza in villa, ho già fatto con la signoria e coi signori Dieci, li quali dimostrano di essere molto desiderosi che l'armata di vostra serenità sia presta e potente in quei mari, parendogli non essere niuna provvisione da comparare a questa, che più sicuramente possa impedire il passare di esso Cesare. Ed ancorchè il gonfaloniere e questi signori sieno stati sempre d'opinione che la maestà cesarea non abbia a passare, tuttavia avendogli io comunicati gli avvisi conformi alli loro, quali tutti ho man-

dati alla serenità vostra, hanno di ciò mostrato di temere, e il gonfaloniere disse. « Ora è tempo di svegliar-
« si, e che ognuno mostri le forze sue con realtà e fede. »
Io gli risposi in modo che lor signori rimasero soddisfatti del buon animo, e delli pronti effetti della serenità vostra a beneficio universale. E mi affermarono che non sono per mancare in cosa alcuna, secondo le forze loro.

Delli lanzi non si ha altro, e si attende ancora il ritorno dell' uomo mandato a quelli dal commissario Girolami, il quale giunse jersera in questa città per essere stato eletto dei Dieci [1]. Di quanto succederà la serenità vostra ne sarà avvisata; alla quale ec.

Di Firenze a dì 7 di Giugno 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi scritte e sigillate le alligate, ad ore quattro di notte, da persona degna di fede, sono stato certificato che questi signori oggi hanno spedito uno in somma diligenza all' Alamanni, con ordine che immediate abbia a ritornare in questa città. Il che leva ogni ombra, e può stimarsi certa caparra che vogliano procedere unitamente con li signori collegati; e nella pratica degli Ottanta hanno fatto il mandato al Carducci in Francia, il quale è ordinato con infinite condizioni e cautele.

Oltre di questo, il predetto mi ha detto essersi saputo il pontefice aver posto due decime al clero di que-

[1] Tornò per altro al suo commissariato che tenne sino ai 20 di Luglio.

sta città, e indirizzato il breve ad uno che non ha avuto ardimento di pubblicarlo, e vedendo sua santità questa via non gli essere riuscita a quello che desiderava, mandò ad attaccare uno editto sopra la porta di Castrocaro che si avessero a pagare le dette due decime sotto pena di scomunica e di perdere li benefizj: il che se non avesse fatto, non si sarebbe mai discoperta tal cosa. Onde questi signori oggi nello stesso consulto hanno deliberato che se mai in alcun tempo si saprà a chi il pontefice abbia indirizzato tal breve, senza alcuno processo sia impiccato per la gola, ed acciocchè non pagandosi le dette due decime la città non incorra nella scomunica, si abbia a fare due esattori di quelle, le quali esatte, sieno poste a conto di quello che li Medici devono a questa repubblica.

Mi ha detto eziandio il medesimo, che vi sono lettere di un mercante di Barcellona a questi signori molto secrete (nè mi ha voluto significare il nome nè la data di quelle) che Cesare quantunque faccia ogni preparazione e dimostrazione con ogni certezza di voler passare, non però passerebbe, ma solamente fa per assicurare il passaggio, con la riputazione sua, alle genti preparate per l' Italia; e che li Cesarei che sono nel regno vedendosi ridotti in poco numero per essersi partiti tutti li ricchi e quelli che avevano qualche denaro per Spagna, hanno domandato al pontefice di poter far gente nel suo stato, il che la santità sua ha denegato palesemente, scusandosi che se concedesse questo a loro non potrebbe poi negarlo a quelli della maestà cristianissima, quando di ciò la ricercassero; ma bene occultamente permette loro che quietamente possano fare quelle genti che gli parranno, e che a tale effetto era-

no venuti in quel d'Orvieto alcuni capitani Spagnuoli per fare cinquecento fanti.

Io mi sforzerò d'intendere più particolarmente ogni cosa, e di quanto avrò ne darò notizia alla serenità vostra, alla quale ec.

Di Firenze li 7 di Giugno 1529.

CARLO CAPELLO.

LETTERA XVI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Alli 7 scrissi alla serenità vostra. Martedì poi di notte, con quella riverenza che mi si conviene, ricevei le lettere sue delli 4, onde la mattina di poi fui subito con questi signori, e li esortai, secondo il desiderio della celsitudine vostra, a gagliardi provvedimenti, e che omettessero le scuse, le quali omai il tempo non porta; e mi sforzai di dimostrar loro che quando non fossero a ciò pronti per beneficio universale, come si conviene a repubblica ed italiana e cristiana, il dovevano fare per comodo proprio, non potendosi fidare in alcun modo di Cesare per molte allegate ragioni, sì che non dovevano mettere la speranza loro in alcuna altra cosa maggiormente che nel concorrere con tutte le forze loro con i signori confederati: la qual sola via è atta a render Cesare alla pace facile, ed a noi della guerra più certa vittoria. Vi era la signoria, li Dieci vecchi e li Dieci nuovi, che jeri entrarono nel magistrato, e tutti sono della pratica, e tutti dimostrarono di essere di questa istessa opinione, ed ebbero molto grata la prontezza della serenità vostra, promettendomi che non erano per mancare in cosa alcuna, e dicendomi che avevano scritto in Francia

che venendo il re farebbero quanto a sua maestà parerebbe superando sè stessi. Il medesimo mi ha detto questo oratore francese che le signorie loro sono per fare.

Di poi domandai loro, come da lettere dei 2 del clarissimo provveditore e signor governatore di Ravenna, ricevute questa mattina da me, io era ricercato, che volessero scrivere al commissario loro a Castrocaro [1] che avesse a dargli avviso di ogni moto che s' intendesse esser fatto per Ravenna e Cervia dalli fuorusciti e pontificj, e che sempre che fosse richiesto da loro volesse spingere in suo soccorso alcune bande delle ordinanze che questi signori si trovano in quelle parti. Mi promisero gratamente di farlo, e così subito scrissero, ed io ne diedi notizia a Ravenna. Ben mi dissero che non dubitavano che nelli loro bisogni la serenità vostra farebbe lo stesso; del che io li resi certissimi affermando che quella ha così a cuore la sicurtà delle cose loro come delle proprie.

Questo magnifico oratore francese con somma istanza mi ha pregato che io scriva al clarissimo Contarini oratore della serenità vostra in corte di Roma, che voglia essere con la santità del pontefice e dimostrargli che la molestia che si dà a Perugia si dà al re cristianissimo ed ai confederati [2]. Io non gli ho potuto negare ed ho scritto alla magnificenza sua l' incluso capitolo, con il quale la serenità vostra vedrà ancora la copia di una lettera del signor Malatesta dei 7.

[1] Lorenzo Carnesecchi, che il Varchi nomina *quasi un'altro Ferruccio*.

[2] Il Capello dice così perchè la condotta che Malatesta Baglioni accettava dai Fiorentini, era non solo in nome loro ma eziandio del re cristianissimo; e così in tal qual modo della lega. E queste molestie del papa che vedremo farsi maggiori, erano per distogliere il Baglioni da quella condotta.

Alli 8 passò di qua uno del re d'Inghilterra che si partì di Roma ai 7: ha riferito che il pontefice gli ha detto che Cesare in ogni modo è per passare; e in conformità ci sono lettere di un mercante di qua, che è il signor Gioambattista Fornari, da Genova del 6, che affermano che Cesare, o pace o guerra, era al tutto per venire in Italia, e aveva richiesto sei navi grosse ai Genovesi per li suoi denari. E questa mattina questi signori mi hanno affermato avere avvisi certissimi da Genova, ma non vollero dire da cui: sono dei 7 e 9, che dicono Andrea Doria ai 9, due ore innanzi giorno, essersi partito per Spagna con diciotto galere e otto navi benissimo instrutte. Gli avvisi io non dubito che non siano dell'Alamanni, il quale se n'è andato pure con il Doria, come essi signori non mi sanno negare; e la revocazione, come scrissi alla serenità vostra, è stata così tarda che non è stata a tempo. Io, per quello che ho potuto comprendere, ho veduto sempre nella maggior parte di questi signori desiderio che vada, coprendolo con questa ragione che da lui s'intenderà continuamente il successo delle cose. E da uno dei detti signori mi è stato anco affermato che nelle dette lettere di Genova si contiene, che il pontefice ha deliberato, al venire di Cesare in Italia, mandare a Genova ad incontrarlo due cardinali, e che in quella città si facevano grandissime preparazioni di letti e fornimenti, in modo che ormai questi di qua che non potevano creder la venuta sua, ora non ne dubitano punto.

Volendo spedire il presente messo è sopraggiunto messer Jacopo d'Angiore; che è quello che si è partito di Venezia con il salvacondotto della serenità vostra per li lanzi, ed è stato a trovarli, e li ha fermati al servizio della lega secondo le condizioni contenute nelle

lettere della serenità vostra: viene da Pesaro per fare che la provvisione del denaro di questi signori e della cristianissima maestà sia spedita. Li lanzi hanno tolto termine ad aspettare per tutto il sedici del presente. Sono stato or ora con il magnifico oratore francese, e questi signori Dieci per non tardare la espedizione di detto messer Jacopo; ma le signorie loro hanno voluto questa sera, per essere nuovi e non istrutti di tal materia, essere con la signoria e pratica, promettendomi domattina in ogni modo espedirlo. Io non ho voluto tardare di spacciare la presente alla serenità vostra, la quale, parendole, potrà far preparare le barche sì per condurre quella parte di lanzi che vogliono andare a casa, come per traghettare nella Puglia quelli che vengono al servizio della lega, da esser poi mandati dove sarà bisogno, e sarà fatto intendere sì per mie lettere alla serenità vostra, come per un uomo che deve spedire detto messer Jacopo. Non mancherò di quanto ricerca il bisogno, come scrivendo al Delfino a Pesaro [1] per instruzione sua, secondo li mandati della serenità vostra, e del tutto diligentemente la farò certa. Alla grazia della quale ec.

Di Firenze li 11 di Giugno 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XVII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Questi signori, come oggi fa tre giorni scrisssi alla serenità vostra, furono con la pratica sopra la materia de' lanzi; e benchè, per non servire (per quanto

[1] Dove era agente della repubblica veneta.

compresi) l'oratore francese della parte sua, volessero venire meno del concluso, e che si facesse intendere ai detti lanzi che si provvedessero, io, reputando questa materia di grande importanza, mi sono pur tanto adoperato che la cosa è ridotta nel termine che desidera la serenità vostra, avendo finalmente questi signori, questa mattina, determinato di fare quanto avevano promesso, e che fra otto giorni li denari per loro e pel cristianissimo saranno in Pesaro; ma con questa condizione, che detti lanzi in Puglia abbiano a stare ad obbedienza del signor Renzo. E così questa sera si è spedito messer Jacopo d'Angiore a detti lanzi, acciocchè sia in tempo per li sedici del mese, e faccia loro intendere che fra otto giorni la paga loro sarà in ordine in Pesaro, ovvero in quel luogo che alli agenti e della serenità vostra e del cristianissimo e di questi signori parerà più comodo.

Io, insieme con l'uomo che si manderà per questi signori a Pesaro con li denari per nome loro e del cristianissimo, manderò un ampla istruzione al Delfino conforme a quanto la serenità vostra per le lettere sue m'impone, e del tutto le darò avviso. Detti lanzi hanno Ortona a mare nelle mani e si offeriscono consegnarla alla lega. Questo oratore francese vorrebbe che vi fosse posto presidio dentro essendo luogo d'importanza, e ne ha scritto al signor Renzo ed alli oratori regi appresso la serenità vostra, e mi ha detto insieme con questi signori che io ne scriva a quella acciò possa deliberare e ordinare quanto le parerà opportuno. Di Pesaro sarà scritto alla serenità vostra dove hanno ad essere mandate le barche per levare detti lanzi, perchè vi si ha dalli agenti della serenità vostra e del cristia-

nissimo e di questi signori a determinare il più comodo luogo.

Questa sera a tre ore di notte ho saputo di buon luogo che questi signori oggi nella pratica, ed altre volte sono stati in consulto di mandare oratori a Cesare occultamente; e questo perchè hanno avvisi che li rendono certi che vostra serenità gli ha già mandato de' suoi secretamente, ed anche jeri e questa mattina mi hanno di ciò fatto motto domandandomene e mostrando di meravigliarsi. Io ho fatto quell'ufficio che si conviene, e mi sono sforzato ragionevolmente levarli di tale opinione. Non hanno deliberato cosa alcuna, nè sarebbe male che la serenità vostra, secondo che parerà meglio alla sapienza sua, tenesse modo di assicurarli di ciò. Io non manco nè mancherò di farlo, e soprattutto quella non dimostri d'aver saputo da me questa loro suspicione e consultazione.

Qui sono alligati alcuni avvisi del primo di giugno da Genova, non prima che oggi avuti da questi signori; li quali benchè vecchi, pure contengono qualche particolarità non più intesa. Li mando alla serenità vostra insieme con un un'avviso dei 12 di Firenzuola. Nè altro vi è, se non che alla grazia ec.

Di Firenze li 13 di Giugno 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XVIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Per l'ultime mie delli 13, la serenità vostra avrà inteso quanto occorreva e si era operato circa li lanzi. Questa mattina questi eccelsi signori hanno spedito per Pesaro messer Francesco Ferrucci per nome loro e del

cristianissimo con li denari della prima paga per la parte loro e di Francia; al quale hanno dato un salvacondotto per quelli lanzi che hanno a ritornare a casa, se passeranno per il paese di questi signori, secondo il ricordo della serenità vostra. Io ho scritto al Delfino quanto mi è parso necessario per dupplicate mie, come quella vedrà per l'incluso esempio.

Qua non si intende cosa alcuna di nuovo, se non che questi signori non dubitano più della venuta di Cesare, e che non venga d'accordo con Francia e di suo consentimento; nè vale ormai ragione alcuna, perchè dicono di essere certi che il cristianissimo non fa provvisione alcuna per l'Italia e che ciò nasce dalla loro unione: e sebbene non sono senza qualche speranza che l'accordo sia con riserva della sublimità vostra e di loro, dubitano che ciò sia sotto condizioni meno che oneste, e pensano frattanto di munire Livorno e Pisa. Ho scritto queste poche parole per uno che si parte or ora per Ferrara per non omettere occasione d'alcuno che venga a quelle parti, che io non faccia intendere alla serenità vostra quanto io ho. Ed alla grazia ec.

Di Firenze alli 16 di Giugno 1529

CARLO CAPELLO

LETTERA XIX.

SERENISSIMO PRINCIPE

L'ultime mie sono delli 13 e 16 per il fante ordinario e per la via di Ferrara. Di poi sono stato più volte con questi signori, e sempre si è ragionato della venuta di Cesare, la quale adesso tengono certissima, e sono quasi confusi, nè sanno qual partito debbano pigliare, nè hanno più speranza della venuta del cristia-

nissimo, anzi temono grandemente di qualche strano accordo, ed accresce questa loro suspizione il non avere lettere dal Carducci ambasciatore loro dai 27 di maggio in quà, dove che ne solevano avere ogni sei o otto giorni. Io mi sono sempre sforzato di mostrar loro che non devono porre speranza se non nella gagliarda difensione, e che in niun modo si possono fidare di Cesare. Conoscono e confessano ciò essere la verità; tuttavia temono grandemente di essere abbandonati, e di non potere da sè stessi sostenersi, massimamente che hanno gli ajuti di Francia per disperati.

Sono stati questi tre giorni in pratica per ritrovare buona somma di denari e non hanno deliberato ancora cosa alcuna, e non mancano fra loro, e de'grandi, che persuadano la composizione con Cesare. Io e pubblicamente e privatamente non cesso di contraoperare.

Questo magnifico oratore francese ha lettere di Roma dei 14 dall'oratore del cristianissimo, che il pontefice si era doluto che questi signori tenessero le genti loro sullo stato di Perugia come se volessero insignorirsi di quello della Chiesa. Sua magnificenza di ordine di questi signori, essendo io presente, ne scrisse al detto oratore che dicesse a sua beatitudine che rincresce molto a questi signori di fare tali spese, e che le fanno solamente per la sicurtà loro e non per insignorirsi di quello d'altri, e che sempre che sua santità faccia che le genti di Cesare e sue si discostino dallo stato di Perugia e di quei contorni, essi volentieri ritireranno le loro genti.

Non voglio lasciar di dire alla serenità vostra che questi signori hanno avvisi che manca da quella il farsi l'impresa di Milano, ed io l'ho inteso di buon luogo, e di questi imprudentissimi ufficj ne vengon fatti spesse

volte con questi signori, come è stato eziandio lo scrivere che la serenità vostra aveva mandato ambasciatori secreti a Cesare, come scrissi per altre mie: pure ho avuto, per la forza della ragione, poca fatica a mostrar loro la verità. Il commissario di questi signori a Pietrasanta [1] significa quanto la serenità vostra vedrà per la inclusa copia dei 13 [2].

Avendo scritto fin qui, sono venuti a ritrovarmi a casa due di questi signori Dieci, e per nome della signoria mi hanno grandemente instato ch' io voglia scrivere alla serenità vostra, che essendo la venuta di Cesare certissima e prossima; e più essendo da ogni parte insidiati, discorrendo delle cose di Norcia [3], della composizione del conte di Pitigliano con i Senesi [4] (fatta per intervento del cardinale Picolomini e dell' arcivescovo di Capua [5], che ora è in Siena e va per quanto si dice in Francia ed a Cambrai [6]) e delli moti di Romagna e di Bologna che tutti tendono a un fine [7], e delli amici che per la grandezza della casa loro i Medici hanno pure in questo stato, le quali cose tutte davano loro molto che pensare, e dubitavano, se non sono aiutati, non potere da sè soli bastare, massimamente che il primo impeto

1 Giannozzo Capponi.

2 Ossia, come è detto nella lettera ventunesima, che si aspettavano alla Spezia mille e ottocento Spagnuoli, e che tutti in quelle parti erano in sommo timore.

3 Ove si andavano raccogliendo le genti per la impresa di Perugia.

4 Scomposti fra loro per soverchieria usate a' confini dalle genti del conte.

5 Niccolò Schomberg, detto ancora, della patria sua, Niccolò della Magna.

6 Era già stato principale istrumento degli accordi tra il pontefice e Cesare, ed ora andava mediatore al congresso in Cambrai.

7 Lionello Pio da Carpi presidente della Romagna ecclesiastica, e il Rammazzotto di Scaricà l' Asino erano i tormentatori di quelle frontiere.

di Cesare ha da essere contro di loro; mi hanno instato, dico, che io volessi fare intendere il tutto alla serenità vostra e pregarla di due cose. La prima che quella si degnasse di dar loro consiglio come si hanno in tanti travagli a governare, la seconda che quella voglia loro porgere aiuto in due modi; l'uno di fare intendere all'oratore del cristianissimo appresso lei residente, e così in conformità scrivere al clarissimo Giustiniani in Francia, che facciano il tutto noto a quella maestà, e con quella più efficace forma che si può l'astringano a fare valide provvisioni ed a venire prestissimo come ricerca tanto bisogno: l'altro, che la serenità vostra, essendo massimamente certificati che quelle genti che sono all'impresa di Milano non sono per far frutto alcuno, voglia disporre di esse ad assicurare questo stato: la qual cosa quella dee fare, e così il cristianissimo, sì per la unione e benevolenza, come per il beneficio universale, perchè si terrebbe la guerra lontana dalla Lombardia, e mantenendosi lo stato de' Fiorentini li conati di Cesare e del pontefice sarebbero nulli. Io ho risposto loro con ogni umanità e dimostrazione dell'affetto singolare che la serenità vostra ha a questa eccelsa repubblica, esortandoli a provvedere ai loro bisogni e ad essere di buon animo, che non sarà mancato loro nè dalla cristianissima maestà nè dalla serenità vostra in tutte quelle cose che si potrà, affermando loro però che della impresa di Milano io ne aveva ottima speranza e che non mi pareva da abbandonarla in alcun modo. Mi risposero che io m'ingannava, e che ne hanno avviso dal Martelli [1] e che mi pregavano che io volessi pure con

[1] Lorenzo, commissario de' Fiorentini presso il signor di San Polo.

diligenza far questo ufficio, e che ne avevano scritto diligentemente all'oratore loro appresso la serenità vostra. Ella intende il tutto: è necessario chi vuole intertenersi questi signori sostentarli e far loro buon animo. La serenità vostra disporrà quanto parerà alla sapienza sua.

Mi hanno anco detto che per un'altra lettera dei 28 dell'oratore loro in Siena, quei signori avevano eletto tre ambasciatori ad incontrar Cesare a Genova, e che il pontefice, com'io scrissi alla serenità vostra, vi manderebbe due cardinali. Altro non ci è.

Di Firenze li 19 di Giugno 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XX.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi l'ultime mie dei 19, domenica questi signori ebbero lettere dall'oratore loro in Francia, date in Parigi dei 12: e benchè io mi renda certissimo che di tutte le occorrenze di là la serenità vostra sarà avvertita dal clarissimo Giustiniani orator suo, nondimeno non voglio restare di dire quanto ho inteso e da questi signori pubblicamente e particolarmente da altri contenersi in dette lettere. Che è, che madama la reggente doveva convenirsi in Cambrai con madama Margherita per cagione dello accordo, dove dal vescovo di detto luogo si facevano grandissime preparazioni di feste ed allegrezze, e che la maestà del re doveva andare in Piccardia per approssimarsi a tal convento, e che dai 23 del passato mai aveva data udienza, e una volta solamente era stata veduta a messa, nè però alcuno gli aveva parlato; che la venuta di Cesare in Italia e da sua maestà e da ognuno era tenuta certissima, nè però si vedeva che da lui fosse

fatta provvisione alcuna, se non che diceva di mandare in Italia tre mila lanzi, e due mila venturieri, di che questi signori fanno pochissimo caso; e che sua maestà aveva spedita la ratifica della composizione del signor Malatesta Baglioni [1], non avendo dato orecchio agli impedimenti del pontefice, e che gli aveva inviato il quartiere [2] e gli mandava l'ordine di San Michele [3]. Hanno ancora questi signori per lettere particolari delli 16 da Lione, che l'accordo si teneva per concluso. E ci sono lettere delli 8 da Avignone di un amico mio, che Cesare in Barcellona sollecitava con ogni diligenza il partir suo, nè aspettava altro che la venuta del Doria.

Queste cose, e li moti del pontefice verso Perugia, e le preparazioni di gente verso Faenza e Bologna danno molto che pensare a questi signori. E per tal cagione, e perchè giudicano la composizione tra Cesare e Francia essere segretamente conclusa, e credono che sia con intervento del pontefice ed esclusione di tutti gli stati d'Italia, l'altr' jeri e jeri sono stati in lunghissime pratiche, e jeri vi stettero fino a quattro ore di notte con il consiglio degli Ottanta: e benchè le cose passino con gran secretezza, sotto sacramenti e pene grandissime, pure ho inteso per tre bande tutte degne di fede essersi in detto consiglio trattato quello che hanno a fare venendo Cesare in Italia, nè vi è mancato chi abbia persuaso la composizione. Vero è che la maggior parte unitamente pensano non potersi fidar di quella, e così sono

[1] Abbiamo veduto alla lettera XVI come la condotta di Malatesta fosse non solo in nome de' Fiorentini ma altresì del re cristianissimo.

[2] Vale il primo quarto, ossia la prima rata di quella parte dello stipendio del Malatestà che dovevasi pagare dal re di Francia.

[3] Quest' ordine, ritardato ora con una scusa ora con altra, non venne mai.

rimasti concordi per ora, ed hanno deliberato di attendere alla provvisione del denaro per potersi, come dicono, se non saranno abbandonati, gagliardamente difendere. Quanto si abbia da sperare ovvero da temere, la serenità vostra ne farà il suo sapientissimo giudizio.

Jeri mattina giunse qui un genero del commissario Girolami, che partì di Perugia alli 3, dove è stato cinque giorni, e riferisce il signor Malatesta avergli detto che se la spesa della difensione sua rincresceva a questi signori, egli torrebbe mezzo di accomodare le cose sue, e che a Perugia vi era un commissario del pontefice chiamato messer Bernardino Coccio [1], il quale pure ai 3 si era partito di Perugia per staffetta per Roma, ove similmente vi era un'agente appresso il pontefice di esso signor Malatesta, molto ben veduto ed accarezzato da sua santità [2]; di modo che dubitando questi signori non poco di esso signor Malatesta, per confermarlo e per sicurtà propria hanno deliberato d'ingrossare le genti loro in quella parte, e già, per quanto mi hanno detto, vi si trovano presso a tre mila fanti buoni, e gli hanno mandato gli avvisi che hanno di Francia della ratificazione del cristianissimo, del quartiere e dell'ordine di San Michele.

Mi resta a dire alla serenità vostra che io ho avuto di buon luogo che in queste lettere si contiene una lunga querela del gran cancelliere per nome del cristianissimo fatta con il Carducci contro la serenità vostra, che da lei è proceduto e procede che l'impresa di Lombardia

[1] O più veramente *Cocchi*; il Varchi dice *Cocchio*.

[2] Queste dimostrazioni del Baglioni non erano ad altro effetto che di stimolare i Fiorentini ad assisterlo efficacemente: concordarsi vantaggiosamente col pontefice non gli era allora possibile, e qui torna il riflesso del quale ci si è offerta occasione nell'ultima nota della lettera III.

non conseguisca il desiderato fine, e che ora si perda Milano per cagione di quella, e che la non ha il terzo della gente che è obbligata d'avere, escusando sua maestà ed aggravando molto la serenità vostra. Di questo quasi istesso ufficio che il cristianissimo aveva fatto con il detto Carducci, mi ricordo per lettere dei 26 del passato averne dato nota alla serenità vostra. Alla grazia della quale ec.

Di Firenze li 22 di Giugno 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XXI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Martedì sera scrissi alla serenità vostra per la via di Ferrara. Jersera li signori Dieci fattomi convenire insieme con loro e coi signori oratori francese e ferrarese, ne comunicarono le lettere del Martelli date in Pavia a dì 21 ad ore ventiquattro del caso occorso all'illustrissimo signor di San Polo [1] e ne ricercarono del parere e consiglio nostro. L'ambasciatore francese quasi perduto disse che non sapeva se non con tutti noi insieme condolersi, e che se altro gli venisse a mente lo direbbe. Io, parendomi nelle avversità niuna cosa essere più dannosa che il perdersi d'animo, dissi che come li successi delle guerre erano dubbiosi e nella maggior parte posti in libertà dalla fortuna, così però non era tolto agli uomini di usare la virtù loro, e che se bene non si poteva non dolersi del caso occorso, che tuttavia non era di sorte che non si potesse riparare, adducendogli e la prigionia

[1] Ossia della disfatta di Landriano, toccata dai Francesi per imperizia del capitano. Vedi il 335.° docum. Molini.

del cristianissimo a Pavia, e la perdita di Lautrech a Napoli, dalle quali non era però seguito quel felice successo di Cesare che da molti si teneva, e che questo incomodo non era da paragonare a quelli perchè si vedeva espressamente essere proceduto da disordine e poco avvedimento, e perchè la maggior parte delle genti si erano salvate. E perchè in essa lettera del Martelli si conteneva che essendo stato preso il signor di San Polo, egli se ne ritornerebbe a rimpatriare con buona licenza delle signorie loro, dissi loro che ricercandomi il parer mio, io giudicava essere necessario che scrivessero in diligenza ad esso Martelli di non partirsi per non porre maggior confusione in quei capitani e in quelle genti che restano, anzi che con ogni ingegno suo desse opera di confermarli promettendo che le signorie loro non mancherebbero in cosa alcuna. E più che saria bene scrivere a Barletta al signor Renzo e dimostrargli la cosa di minor momento di quello che si giudicava, affermandogli che gli sono inviati denari in buona quantità dal cristianissimo, e che da loro signori ancora non gli sarà mancato. L'ambasciatore di Ferrara in tutto, senza aggiunger parola, disse che si conformava con il parlare e parer mio, e l'istesso confermando replicò l'oratore francese. I signori mi risposero, essendo innanzi della comunicazione delle lettere stati con tutta la loro pratica, che avevano deliberato di fare ogni provvisione e non mancare in cosa che potessero per beneficio d'Italia, dicendo a me ed all'orator di Ferrara che io scrivessi alla serenità vostra, ed esso all'eccellenza del suo signor duca, che essi erano prontissimi non solamente ad operare gagliardamente, ma ancora a fare in tal modo che non temerebbero di restar nudi per la difensione dell'impeto che si vede

approssimarsi de' barbari; interponendo nel parlar loro verso l'orator francese che non ricercavano questo da sua signoria, per essere il suo re lontano e che era bisogno di pronta provvisione. Io risposi loro con quella più umana e grata forma di parole ch' io seppi, sforzandomi di confermarli nel buon proposito loro ed accrescerli di animo. Ed essi subito scrissero al Martelli in confermazione del parlar mio, ed io richiesto da loro ne diedi notizia al magnifico oratore Contarini [1], come per lo incluso esempio la serenità vostra vedrà. Io veramente, serenissimo principe, vedo questi signori di prontissimo animo e dispostissimi a superare le forze loro, se non che temono di essere abbandonati, massimamente che hanno per disperati gli aiuti di Francia, e solamente si riposano (come sempre non cessano di dirmi) sopra li loro proprj e quelli della serenità vostra. Ed io mi rendo certo che ogni piccola dimostrazione che quella faccia loro, eziandio di parole, accrescerà loro il core, e gli sarà di sommo contento.

Da alcuni di essi signori sono certificato che hanno lettere dei 15 della corte di Francia d'un particolare, che l'accordo era concluso in discrezione di Cesare, e il simile hanno per lettere dei 17 da Lione.

Questa mattina è passato di qua un corriere che partì jeri da Roma, e va in Lombardia in diligenza per avere il medico del signor duca di Milano per il pontefice, il quale sta molto male, per quanto questi signori hanno avuto dalla lettera che porta il detto corriere, la qual lettera hanno restituita e lasciatolo andare al cammino suo. Questo com' io l'ho avuto da uno di questi

[1] A Roma, come sopra si è veduto.

signori, così lo dico alla serenità vostra; li quali hanno questa mattina lettere del 22 dal commissario di Pietrasanta che alla Spezia si aspettavano mille ottocento Spagnuoli, come per altre mie intese la serenità vostra [1], e di più che tutti di quel luogo sgomberano ogni avere e lo mandano a Genova, e che erano in sommo timore [2]. Altro non c'e da dire alla serenità vostra, alla quale ec.

Di Firenze lì 24 di Giugno 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XXII.

SERENISSIMO PRINCIPE

L'ultime mie furono di giovedì notte. Jeri sera questi signori spedirono in posta per Francia Baccio Cavalcanti, acciò insieme al Carducci avesse ad intendere dal cristianissimo il trattamento dello accordo e le condizioni e lo stato nel quale si hanno a ritrovare, e dimostrare a sua maestà il pericolo loro e di tutta Italia, ed esortarla a non tardare di far gagliarde provvisioni. E questa mattina hanno avuto lettere di Parigi dal Carducci dei 17; nelle quali, per quanto e dal signor gonfaloniere, e pubblicamente dai signori Dieci, e particolarmente da alcuni di loro ho inteso, si contiene che il re aveva fatto intendere a tutti gli oratori che fra tre giorni fossero in cammino per comparire in Piccardia con li mandati, ove sua maestà si troverebbe, e che le madame sarebbero a Cambrai, e che sua maestà faceva lavorare marchi tre mila d'argenti da presentare a madama Margherita. Il giudicio di esso Carducci è che que-

[1] Vedi la lettera XIX.

[2] Timore che prese pure il commissario Giannozzo Capponi, il quale indi a poco disertò il suo posto.

sto convento non sia conclusione ma ratificazione dell'accordo già da molto fatto, nè però sa dire alcuna condizione tra esse maestà e meno delli confederati; solamente dice che spera che seguirà pace universale. Tuttavia questi signori temono grandemente di essere venduti insieme con la serenità vostra dal cristianissimo per fare più comodamente il fatto suo [1], e non cessano sempre di parlarmi di ciò e dirmi che è necessario che gli aiuti sieno li proprj della serenità vostra e di loro; e a questo proposito mi hanno detto più volte che se non saranno abbandonati dalla serenità vostra faranno ogni cosa sebbene dovessero restar nudi, perchè conoscono bene che il fidarsi di Cesare non è molto sicuro; e mi hanno instato grandemente ch'io scriva alla serenità vostra che voglia far loro intendere la mente sua e qual soccorso quella saria per dar loro quando le forze di Cesare li premessero, come dicono che avverrà e che hanno ad essere i primi, acciocchè più sicuramente e con maggior animo possano disporre le provvisioni necessarie. E benchè sperano che non saranno da quella abbandonati, tuttavia temono, e mi dicono: « Voi avete lo stato vostro

[1] E così fu, come è ben troppo noto, o così certamente era già stabilito all'epoca della data di questa lettera del Carduccio, della quale, a miglior documento della lealtà francese in quelle trattative, giovi il seguente brano: « Stringendo io molte volte questa maestà a ricordarsi della devozione e fede « delle signorie vostre verso di lei in questa composizione, ha con tanta effica- « cia dimostro l'obbligo che gli pare avere con quelle, che non si potria dir più; « affermandomi non esser mai per fare alcuna composizione *senza total bene-* « *fizio e conservazione di cotesta città, la quale reputa non manco che sua.* « Ed ultimamente m' ha ripetuto queste medesime ragioni ed assicurazioni que- « sto signor Gran Maestro, ricordandogli io il medesimo, dicendomi: *Amba-* « *sciatore, se voi trovate mai che questa maestà faccia conclusione alcuna* « *con Cesare che voi non siate in precipuo luogo nominati e compresi, dite* « *che io non sia uomo d' onore, anzi ch' io sia un traditore* »!

« fortissimo, farete una buona testa e munirete le città « vostre, e facilmente non vi ricorderete di noi; ma considerate che se Cesare si insignorisce della Toscana « ancor voi non starete bene ». Io, come infinite volte ho fatto, non ho mancato di confermarli nel proposito di non fidarsi di Cesare, ma porre ogni loro speranza nella pronta difensione, attestando loro l'animo della serenità vostra non essere meno inclinato al beneficio ed alla sicurtà delle cose loro che delle sue proprie, dimostrando però loro sempre il gran carico che sostiene la serenità vostra da mare e da terra non tanto per utilità particolare, quanto per la libertà comune d'Italia. Tutto jeri ed oggi sono stati su la provvisione di trovar buona somma di denari, ed hanno ritrovato tutta questa città generalmente prontissima a spendere ed a patire ogni carico per difesa della libertà sua, e questa mattina hanno fatto nel loro maggiore consiglio provvisione di settanta mila ducati, li quali mi dicono che tra sei o otto giorni tutti saranno pronti, e che non sono per mancar loro i denari; e veramente si vede una gran prontezza universale a beneficio della patria.

Oggi ci sono lettere a questi signori del commissario Girolami, le quali portano che una parte degli inimici che erano ad Assisi di notte se n'erano andati per tema delle genti del signor Malatesta Baglioni, e che quell'altre che sono in Bevagna credono per la debolezza loro che faranno il simile, ovvero che saranno combattute.

Qui è incluso un'esempio di lettera del commissario di Pisa [1] dei 24 delle cose di Genova, e preparazioni per

[1] Jacopo Corsi, quel medesimo che vedremo fra pochi mesi, insieme al figliuolo Francesco, impiccato per traditore della patria.

la venuta di Cesare; e jeri dal detto si ebbe, per una dei 23, che alla Spezia e per tutta la riviera si facevano grandissime provvisioni di vettovaglie ed alloggiamenti per fanterie, e che si tien per certo che a mezzo luglio Cesare sarà giunto in Italia. Ed alla grazia ec.

Di Firenze alli 26 di Giugno, 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XXIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

L'ultime mie furono de' 26 per l'ordinario. Jeri questi signori hanno avuto lettere di Parigi dall'oratore loro dei 19, nelle quali non si contiene però altro se non quanto in quelle dei 17 come scrissi alla serenità vostra, e di più che la seguente mattina, ai 20, il re e tutti gli oratori si ponevano in cammino per Piccardia. Questi signori stanno pur con timore che questo accordo abbia a seguire senza alcuno conveniente rispetto delle cose loro e di quelle della serenità vostra, massimamente non intendendosi alcuna particolarità delle condizioni. E non mi cessan di dire che è necessario che la serenità vostra ed essi stieno uniti e vigilanti perchè si ha a correre una stessa fortuna.

Li Senesi hanno fatto intendere per l'oratore loro a questi signori, che intendendo alcuni moti del pontefice contro di loro hanno mandato cinquecento fanti a Chiusi, luogo confine di questo stato, per sicurtà loro. Questi signori nella loro pratica, gelosi delle cose loro, hanno deliberato di mandare mille e cinquecento fanti in quelle parti, ed hanno risposto a detto oratore di farlo acciocchè in ogni bisogno de' suoi fanti possan dar lor aiuto.

Il pontefice, per lettere particolari dei 28 da Roma,

a' 25 aveva eletto tre cardinali, fra i quali il nipote Ippolito [1], legati ad incontrar Cesare a Genova, e che la notte seguente gli venne un grande accidente di colica, di modo che stava molto male.

Jeri e questi signori dal Ferruccio loro commissario, ed io ancora dal Delfino avemmo lettere da Pesaro dei 27 nella materia dei lanzi. Mando qui inclusa la lettera del Delfino che contiene l'esempio di una lettera di messer Jacopo d'Angiore, che è quella medesima che cita il Ferruccio nelle sue scritte all'oratore francese appresso la serenità vostra, come quella vedrà per la copia della lettera del detto commissario a questi signori; li quali, per quel che io vedo, pensano insieme con questo orator francese che non sia più da assoldare detti lanzi, tenendoli per gente ridotta in termini che non faccia più al proposito nostro. Di quello delibereranno ne darò avviso alla serenità vostra.

Di poi scritto, sono fatto certo esserci lettere a messer Bernardo Gondi, uno delli Dieci, da Lione de' 24 di messer Bernardo Altoviti, che accusano lettere dei 17 dalla corte di messer Antonio Gondi fratello di messer Bernardo, che dicono queste parole: « L'accordo si tiene « fatto a distruzione d'Italia ». E perchè qui si tiene gran conto di questo messer Antonio e de'suoi avvisi, ho voluto significarlo alla serenità vostra; alla quale ec.

Di Firenze li 30 di Giugno 1529.

CARLO CAPELLO

[1] Gli altri due furono Alessandro Farnese, che fu poi papa Paolo III, e il cardinale di Santa Croce, Francesco Quignonez spagnuolo generale dei Francescani, dianzi conosciuto nel chiostro sotto nome di fra Francesco degli Angeli.

LETTERA XXIV.

SERENISSIMO PRINCIPE

L'altr' jeri avendo io con la mia solita riverenza ricevuto, insieme con li sommarj delle cose di Alemagna e Turchesche, le lettere delli 19 della serenità vostra nella materia della suspizione posta a questi signori che quella avesse secretamente mandati oratori a Cesare, benchè più di ciò non mi fosse fatto motto alcuno, e che le signorie loro dimostrassero di rimaner soddisfatte delle giustificazioni ragionevoli ch' io allora feci loro, pure, perchè io ero certo non mancare chi ponesse la cagione ed il carico della presa del signor di San Polo sopra la serenità vostra, mi parve occasione ottima insieme di purgare la serenità vostra di tali imputazioni, e di nuovo con ufficio generale dichiarare loro e persuaderli che quella non era mai per mancare del debito suo nè commetter cosa che potesse in alcun modo contravvenire alla confederazione che è tra quella, e la cristianissima maestà e questi signori. Ed a questo mi furono anco molto a proposito alcune lettere di particolari, nelle quali mi era significato che la serenità vostra al tempo che seguì il disordine dell' illustrissimo di San Polo aveva in essere nove mila fanti pagati, e che la sera innanzi di nuovo aveva deliberato di farne altri cinque mila; e che dipoi inteso il caso, aveva assoldato tutti li fanti francesi, ed accomodate di denaro le genti da cavallo, non avendo rispetto alcuno alle infinite ed eccessive spese che da terra e da mare sosteneva e che sempre gli si accrescevano; dimostrando loro con molte ragioni questa essere così falsa colpa come era stata quella del mandare oratori a Cesare, e che questi ufficj convenivano procedere

ovvero da chi si volesse escusare con l'aggravare altrui, ovvero da malignità e per ponere sedizione e discordia nella benevolenza ed unione de' signori confederati, perchè si vedeva espressamente il buon animo e la costante prontezza della serenità vostra a beneficio universale, che non solamente faceva quanto era tenuta, ma sempre superava la espettazione d'ognuno e le forze sue, non mancando di connumerare tutte quelle operazioni ed usare tutte quelle parti che in ciò accomodate mi parvero; talmente che non mi lasciarono più dire, rompendomi quasi tutti insieme il parlare e dimostrando di essere satisfattissimi della serenità vostra.

Jersera questi signori dall'orator loro, ed io dal clarissimo Giustiniani abbiamo avuto lettere dei 23 da Compiègne: si contiene nell' une e nelle altre che, da poi la venuta di Suffolck, ultimamente è venuto un'altro personaggio per nome del re d'Inghilterra a sollecitare piuttosto la guerra che la pace, dimostrando che li trattamenti per mezzo di madama Margherita sono fatti da Cesare solamente per ingannare quella maestà, la quale di questo avvedutasi eziandio per molti altri segni, ordinò che gli oratori fossero insieme con il consiglio sopra le provvisioni della guerra, e che si erano fermati alcuni capitoli, quali portava monsignore di Tarbes, che tra due o tre giorni doveva partire in poste per venire in Italia alli confederati per concluderli; e che passando Cesare, quella maestà vuol passare, e mandando genti quel medesimo ella vuol fare per mantenere li confederati, li quali mai non è per abbandonare; e che sebbene succedesse la pace che si tratta con madama Margherita vuole che tutti vi sieno inclusi; e che al presente vuol far venire in Italia nove mila lanzichenecchi che ha già

in Francia, e che sieno pagati per terzo, cioè una parte il re, e le altre due tra la serenità vostra e questi signori: le quali cose tutte si hanno da concludere alla venuta del prefato monsignore di Tarbes. Sperano e l' uno e l' altro delli oratori che il tutto abbia a succeder bene ovvero con una lunga pace o pure con gagliarda guerra [1]. Nella lettera del clarissimo Giustiniani è di più, che succedendo la pace vi sarà un capitolo, che se Cesare dopo averla conclusa volesse offendere alcuno delli confederati, lo debbano soccorrere, e si abbiano ad opporre ad esso Cesare. Io ancora non manco di dare avviso, sempre che si spaccia, ad esso clarissimo Giustiniani di tutte quelle occorrenze, la intelligenza delle quali penso poter essere di commodo alla magnificenza sua nelle cose della serenità vostra.

Delli lanzi, questi signori insieme con l' oratore francese, come per le mie dell'ultimo del passato scrissi alla serenità vostra che io vedeva che erano per fare, revocano il commissario loro da Pesaro con li denari, perchè pensano che quel restante dei lanzi non faccia a proposito della lega, e sieno genti ridotte a pessima condizione.

A queste è alligato un sommario delli avvisi di Ge-

[1] Erano artifizj del cristianissimo per ottenere meno ree condizioni da Cesare, e, come dice il Varchi (L. IX) per intrattenere i collegati tanto che conchiudesse l' accordo, e anco dar pasto al re d' Inghilterra, il quale, migliore in questo e più discreto di lui, non voleva veramente che si accordasse senza saputa e consenso dei collegati. Francesco primo cuopriva tale suo intendimento con queste parole, che trovo nell' allegata lettera del Carduccio. « Nel consiglio voltandosi a ciascun di noi con le più grate ed amorevoli parole « che si potesse immaginare, ne assicurava di *voler mettere la vita, e abbandonare il riscatto de' figliuoli per la conservazione degli stati di ciascuno dei collegati*! E monsignor di Tarbes che era nei secreti del re, in premio dell' avere a quelli servito, fu, indi a poco, rimeritato del cappello cardinalizio.

nova de' 26 del passato di messer Baccio Cavalcanti che io dissi alla serenità vostra essere partito in poste per Francia. Della venuta di Cesare e della preparazione di quella altro non ho che dirle. Con che ec.

Di Firenze li 3 di Luglio 1529.

CARLO CAPELLO.

LETTERA XXV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Alli 3 scrissi alla serenità vostra quanto accadeva. L'altrjeri ricevei reverentemente le lettere di quella de'29 del passato, e dei 2 del presente. Fui con questi signori ed esposi loro quanto mi comanda la serenità vostra, confermando le signorie loro con parole a ciò accomodate e secondo il desiderio di quella nella buona disposizione e prontezza che dimostrano per conservazione dello stato loro e per beneficio universale della serenissima lega, dalla quale dipende la comune libertà d'Italia, rendendoli certi della singolare affezione che la serenità vostra porta alle signorie loro, e che non meno possono promettersi delle forze di quella che delle loro proprie, assicurandoli con amorevoli parole che la serenità vostra in ogni caso era per perseverare unitissimamente con loro e paratissima ad esporre tutte le sue forze per la libertà e sicurtà di quelle, come all'incontro quella non dubita che le signorie loro sieno sempre per fare per lei, esortandole, come continuamente ho fatto nè cesserò di fare, ad armarsi gagliardamente come fa la serenità vostra, e provvedere innanzi che le forze nemiche sopravvengano. Mi ascoltarono con dimostrazione di non piccola soddisfazione e ringraziarono molto la serenità vostra dicendomi che come erano certissimi che da lei non sarebbero abbandonati, essendo in essa

posta la loro maggiore speranza, così confidatamente ne' loro bisogni userebbero gli aiuti di quella, e che non mancavano di prepararsi e vedere di avere pronto buon numero di gente, massimamente per difesa di tutte le loro fortezze, delle quali avevano deliberato di munire Pisa e Livorno per tre anni; e che se Cesare verrà, e non saranno abbandonati, sono per spogliarsi per la conservazione loro propria, come per la libertà d'Italia, e che non dubitano del denaro, e che ne' bisogni n'avranno, sebbene sono esausti, in buona quantità prestissimo.

Il signor Girolamo d'Aragona, fratello naturale del signor di Piombino, sotto lettere di credenza, mi ha fatto intendere che io scriva alla serenità vostra che verrebbe alli servizj suoi con cento quaranta cavalli, e seicento fanti tutta gente eletta; e perche il detto è stato al servizio di questi signori due anni con cento cavalli, ed ultimamente si è partito per avere scalato un monastero di Montepulciano e condotto via la moglie di un gentiluomo [1], ho voluto averne informazione da questi signori, i quali me ne hanno detto grandissimo bene; che è prudente e reale, e che la sua compagnia sempre era piena, ed aveva sempre due o tre cavalli di più, e tutto benissimo in ordine perchè spendeva del suo proprio. Vero è che mi hanno detto che è di natura molto delicata. La serenità vostra intende il tutto, e farà quanto le parerà.

In questa vi è incluso l'esempio di un breve del pontefice delli 12 del passato alli Perugini [2], avuto so-

[1] La quale da Francesco Giraldi commissario di Monte Pulciano e da Raffaello Girolami fu mandata a riprendere da Dante Popoleschi.

[2] Questo breve ingiungeva ai magistrati ed al Baglioni di cacciare i soldati della lega, sotto pena di esservi astretti in caso di disobbedienza dal principe di Oranges capo delle milizie di Carlo V in regno di Napoli.

lamente jeri da questi signori dal loro commissario Girolami. Vi sono ancora due copie, l'una d'uno avviso del commissario di Pietra Santa dei 2, l'altra d'una lettera da Genova pure dei 2 d'uno mandato per il commissario di Pisa ad intendere gli andamenti di Cesare: quali si sieno non ho voluto tardare di mandarli alla serenità vostra. Un'amico mio ha lettere d'Avignone delli 26 del passato, che Cesare non mancava d'ogni diligenza per passare in Italia, e che ci saria molto più presto di quel che si pensava, esortando che non si perda tempo e che si facciano le convenienti preparazioni.

Di Firenze alli 7 di Luglio 1529.

CARLO CAPELLO.

LETTERA XXVI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Jersera per un fante a piedi scrissi alla serenità vostra in risposta delle sue de' 29 del passato e 2 e 3 del presente, con li avvisi che si avevano, li quali sono con queste ripetuti. Oggi questi signori hanno ricevuto lettere dall'oratore loro in Francia del 30 del passato, nelle quali, per quanto dalle signorie loro pubblicamente e da molti di loro particolarmente ho inteso, rincontratosi eziandio con quanto ha l'oratore francese, si contiene che avendo il re cristianissimo inteso il caso del signor di San Polo per lettere del signore di Saluzzo, affermò agli oratori che era del tutto risoluto di passare in Italia con gagliardissime forze, sì per ciò, che per avere certissima la venuta a Cesare, e disse loro che aveva ordinato che si mettessero insieme trenta mila fanti, cioè dodici mila lanzi, dodici mila venturieri, e sei mila Svizzeri, delle quali genti buona parte già ne era pre-

parata. E per far detto effetto mandava il visconte di Turrena a Lione in diligenza per provvedere al tutto, ed esortava detti oratori a persuadere i loro che non manchino di fare ogni provvisione per la difesa comune. Che però, non ostante queste preparazioni, non voleva interrompere le pratiche della pace, acciò il mondo conosca che da sua maestà e dai confederati non procede che la detta pace non si concluda. E fece loro intendere che sebbene sua maestà si tratterebbe a Coussì luoco di piacere e non molto discosto da Cambrai, voleva che essi si ritrovassero con le madame in detto luogo e fossero partecipi delle trattazioni: e più che voleva mandare al signor Renzo altri trenta mila ducati che erano in Asti, oltre quelli che porta Giovanni Greco [1]. Il giudizio è che l'accordo non sia più per seguire, e che il re non sia per mancare del debito. Dal clarissimo Giustiniani non ho cosa alcuna.

Si ha da questi signori per lettere intercette dei 4 da Roma, che da poi intesa dal pontefice la rotta di San Polo, messer Jacopo Salviati aveva detto all' oratore francese che il pontefice non voleva per niente più che Malatesta Baglioni stesse in Perugia, e che questo era il tempo di cacciarlo. In dette lettere si contiene ancora che le galere della serenità vostra si erano congiunte a Marsilia con l'armata del cristianissimo. Al quale avviso non so che fede si debba prestare essendovi lettere dei 28 da Avignone e dei 25 da Lione, che non fanno di ciò parola; le quali di Avignone dei 28 confermano pure la venuta di Cesare, e molto presta.

Di Firenze li 8 di Luglio 1529.

CARLO CAPELLO

[1] Che sono gli altri trenta mila di cui è discorso nella lettera X.

LETTERA XXVII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Dappoi l' ultima mia dei 4, jeri sera questi signori mi hanno detto, com' io scrissi alla serenità vostra che erano per fare, che già hanno fornito Pisa e Livorno, Cortona, Arezzo e tutte le fortezze loro di gente, e artiglierie ed ogni monizione in tal modo, che non temono d' ogni grosso esercito, e che non sono per mancare quando sarà il bisogno di fare ogni altra provvisione, dicendomi: « Voi ambasciatore, per nome di quella il« lustrissima signoria, ne avete sempre data ottima spe« ranza, e così speriamo che saranno gli effetti, e noi « dimostreremo che la libertà nostra e d' Italia l'abbiamo « più cara che le facoltà e la vita stessa ». E veramente, serenissimo principe, io credo, non senza ragione, potersi fidare che sieno per correre ogni pericolo e riporre ogni loro salute nella gagliarda difesa; e perciò attendono con ogni diligenza a trovar denari, e già hanno fatto una nuova provvisione di cento quaranta mila ducati che saranno molto presti.

Per lettere intercette dei 6 da Roma di un gentiluomo, si ha che quarantadue galere della serenità vostra si erano congiunte a Marsilia con l' armata regia, e ciò si ha per molti riscontri, ma tutte sono lettere particolari, e si accordano con uno avviso, pure intercetto, del cardinal Doria [1], nel quale si contiene che già alcuni giorni sopra Genova fu veduta dalla lunga una grossa armata, la quale giudicarono che fossero fuste de' Mori, ma che avendo di poi inteso il congiungersi delle galere

[1] Girolamo, nipote di Andrea.

a Marsilia, si tiene per certo che fosse l'armata della serenità vostra. Questa nuova si vede e a Genova e a Roma essere divulgata, e quale la si sia, l'ho voluta significare alla serenità vostra.

Hanno ancora per le prefate lettere, che sei galere francesi avevano preso tre navi che andavano da Genova a Barcellona, che erano quelle che portarono li frumenti da esser venduti, e delli denari soccorso l'esercito di Lombardia, come allora scrissi [1]. Questi signori hanno eletto oratore appresso l'illustrissimo signor duca di Urbino [2] messer Piero Vettori, il Martelli ritornando a casa. Hanno fatto ancora in luogo del commissario Girolami [3] messer Tommaso Soderini, quale era destinato oratore alla serenità vostra [4]; alla quale ec.

Di Firenze li 11 di Luglio 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XXVIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Per il fante ordinario scrissi ultimamente alla serenità vostra. Jeri giunse qua l'abate Nero [5], il qual si partì da Barcellona ai 3 del presente, e va al pontefice in diligenza, nè ha tardato più di un'ora in questo loco. Ha riferito a questi signori che Andrea Doria era a Barcellona grandemente accarezzato dallo imperatore, il quale diceva volere passare in Italia per tutto questo

[1] Vedi la lettera 13.ª

[2] Al campo della lega in Lombardia.

[3] Il quale era, o piuttosto, come dice il Varchi, volle essere malato.

[4] Il Soderini aveva rifiutato quel carico.

[5] O più veramente *Negri*, come dice il 292.° documento Molini. Questo abate portava di Spagna a Roma il conclusum della concordia e lega dell'imperatore col papa.

mese, e che aspettava l'armata da Melica (Malaga) con dieci mila fanti, e che s'imbarcherebbe con mille cavalli; che li nobili di Spagna non volevano venire, ma che manderiano li primogeniti; che egli aveva rincontrato un messo di Ferdinando che andava ad esso Cesare a fargli intendere la mossa del Turco, e le grandi forze di quello [1]; che Luigi Alamanni colla prima galera era per passare in Italia; e che erano arrivate a Genova cinque barche con due mila Spagnuoli.

Questa mattina li signori Dieci mi hanno detto che tengono avvisi certissimi dei 3 da Barcellona, nè mi hanno voluto dire da chi, ma io non dubito che sieno dell'Alamanni, per li quali sono certificati che Cesare aveva concluso l'accordo con il pontefice; e che il detto giorno solennissimamente in una messa era stato giurato da sua maestà e dalli agenti pontificj l'osservazione delle condizioni in esso contenute; le quali però non si intendono, se non che sua maestà dà per moglie al duca Alessandro de' Medici nipote del pontefice la sua figliuola naturale [2] con dote di venti mila ducati d'entrata nel regno di Napoli, e che la detta figlia, la quale si ritrova in Fiandra in età di anni otto, debba essere condotta a Roma e consegnata alla viceregina di Napoli [3], la quale si ha da ritrovare lì in breve, e deve stare sotto il governo di lei fino all'età di anni dodici, al qual tempo deve esser data al marito. Che in detto accordo vi è incluso Ferdinando e riservato loco agli altri principi cri-

[1] Solimano penetrò in Ungheria alla testa di trecento mila uomini, ma gli effetti non corrisposero alla grandezza degli apparati.

[2] Margherita d'Austria.

[3] La moglie di don Pietro di Toledo eletto da Cesare in quei giorni a vicerè di Napoli.

stianj, ma con le condizioni che a Cesare ed al pontefice sono parse, le quali non si sanno; ma che si è giurato in nome del pontefice che subito giunto in Italia Cesare, sua santità farà quanto è obbligata non esprimendo alcuna particolarità: che il predetto abate Nero portava al pontefice il detto appuntamento.

A queste sono uniti due esempi, l'uno di lettere del commissario Girolami in Arezzo dei 12, e l'altro dei 10 di Norcia di Francesco Gentili al signor Ottaviano Signorelli[1], per li quali la signoria vostra vedrà le preparazioni di Cesare sì per Perugia come per le cose di Siena ad istanza del pontefice. L'istesso mi ha fatto intendere il signor Malatesta Baglioni per detto Francesco sotto lettere di credenza dei 12, instandomi ch'io lo raccomandi alla serenità vostra, ed affermandomi che quella si può rendere certissima che esso e tutte le cose sue sono e sempre saranno a' servizj di quella, oltre l'importanza di quello stato[2] a questo di Firenze, e a quello di Urbino: pregando la serenità vostra che nella Puglia voglia far provvisioni di sorte che gl'inimici non possano così audacemente venire in queste parti. Io ho fatto quel buon ufficio che mi è parso conveniente, confermando sua signoria alla difensione gagliarda e dimostrandole che la serenità vostra non manca nè mancherà nella Puglia da terra e da mare d'infestare gl'inimici, dandole di più speranza che questi signori erano per darle ajuto, e promettendole di fare con essi buon ufficio come veramente ho fatto.

[1] Un parente di Malatesta Baglioni, il quale poi onoratamente morì combattendo per Firenze durante l'assedio.

[2] S'intende dello stato di Perugia.

Questi signori temono grandemente delle cose di Siena, e mi hanno detto che quella città è in gran divisione e moto, e che il cardinal Piccolomini era entrato nella città, e che quei signori avevano lettere dall' oratore loro a Napoli che li esortava a mandare oratori al pontefice per riconcigliarsi colla santità sua, e a concorrere alla impresa di Perugia con genti, artiglieria e monizioni; la qual cosa era stata loro molto molesta, ed avevano risposto che non erano per mancare in cosa alcuna per beneficio di Cesare, ma che col pontefice non si potevano intendere per essere sua santità favorevole ai fuorusciti di quella città [1].

Si aggiunge che avendo sua santità spacciato uno a posta al cristianissimo con il corriere che andava da Roma in Francia, jeri, quando aveva di poco passato questa città, lo revocò. In modo che sono in gran timore da ogni parte, e si raccomandano alla serenità vostra, e non cessano d' instarmi che io le faccia intendere che dalla conservazione di Perugia dipende quella dello stato

[1] Le cose di Siena domandano un' opportuno schiarimento. Fabio Petrucci, la cui famiglia accennava diventare pei Senesi quello che la Medicea pei Fiorentini, imparentato col papa per una figliuola di Galeotto de' Medici da lui condotta in isposa, e nelle espulsione de' suoi consanguinei da Firenze espulso egli pure dalla sua patria, tentava ora col favore di Clemente di ritornarvi; del che i Fiorentini stavano, non senza molta ragione, in gran gelosia, perchè malgrado l' antico odio che da secoli divideva le due repubbliche, il presente reggimento essendo più conforme al loro che quello dei tempi del Petrucci, poteva, durando, tornar loro di qualche utilità, mentre mutandosi li lasciava da quella parte in tutto scoperti alle ostilità del pontefice. Ma qui torna la osservazione del Varchi, già da noi prodotta a pag. 80, che « benchè i Senesi da principio affermassero di voler correre « coi Fiorentini la stessa fortuna, nel vero, coma si vedde poi, o per « l' antico odio o per la diversità delle parti, essendo i Senesi tanto ghi« bellini e più, quanto i Fiorentini guelfi, avevano l' animo direttamente « alle parole contrario. »

d'Urbino e di questo loro e di Ravenna e di Cervia, e che temono grandemente se quella non li aiuta, vedendosi da ogni banda prepararsi le offensioni, e gli aiuti di Francia tardissimi, dover le cose tornare a non minor danno loro che incomodo della serenità vostra. E che era necessario che quella avesse l'occhio allo stato di Urbino, e ad ingrossare le genti a Ravenna, acciochè occorrendo si potesse e da loro e della serenità vostra dare aiuto alle parti che ne avevano bisogno; e che di ciò ne avevano scritto all'oratore loro, e che non resterebbero di fare ogni provvisione, pregandomi che io ne ricercassi risposta da quella. Le presenti mando per Lorenzo corriere, e mi è convenuto indugiare fin ad ora per aspettar le lettere di questi signori all'oratore loro.

Di Firenze alli 14 di Luglio 1529, ore 24.

CARLO CAPELLO

LETTERA XXIX.

SERENISSIMO PRINCIPE

Oggi terza sera, per Lorenzo corriere, scrissi alla serenità vostra quanto vi era delle cose di Cesare e di Francia e delli moti di queste parti. Questa sera a due ore di notte, avendomi questi signori comunicati gl'inclusi avvisi e del Girolami commissario loro, e di Siena, e di Barcellona, li quali sono dell'Alamanni, e di Perugia del signor Malatesta, sotto le date in essi contenute [1], mi hanno di nuovo fatto grandissima istanza che io volessi fare intendere alla serenità vostra il presente loro pericolo con grandissimi discorsi, sforzandosi di di-

[1] Tutti avvisi dei pericoli che per parte di Cesare e del Pontefice sovrastavano a Firenze.

mostrarmi che dalla rovina loro ne abbia necessariamente a seguire non piccolo danno di quella, dicendomi: « Voi ne avete con le vostre belle parole del benevolo e « grato animo di quella illustrissima signoria verso di « noi sempre fatto grand'animo, e noi ci siamo in quel« le confidati, e siamo per spendere le facoltà nostre e « la vita nostra, purchè non siamo abbandonati. Gli « aiuti di Francia sono di sorte che ovvero di loro non « ci possiamo promettere, ovvero saranno fuori di tem« po. Noi, soli, non potremo bastare a tanto impeto da « tante parti: è dunque il tempo che conosciamo dagli « effetti l'amore di quella illustrissima signoria e che « le promesse non ne vengano meno. Il pericolo non « porta più dilazione; desideriamo d'intendere la men« te sua, e vedere gli effetti pronti in tanto nostro bi« sogno, il quale a chi prudentemente discorre è pure di « quella: e così vi preghiamo che vogliate far ufficio di « sorte che sappiamo come ci ritroviamo, perchè ogni « nostra speranza è in lei, e sopra tutto pregarla che vo« glia accrescere in buon numero le genti a Ravenna, e « provvedere nello stato d'Urbino, con ordine che alli « bisogni nostri ci possiamo servire delli ajuti di quel« le parti, rendendola certissima che in ogni occasione « sua siamo noi per esporre tutte le forze nostre. » Io ho risposto a questi signori con quell'ufficio che infinite volte ho fatto sì in dar loro animo e confermarli che la serenità vostra non ha meno a cuore la sicurtà dello stato loro che quella delle cose proprie, con generale ed amorevole forma di parole. Pure non debbo restare di dire alla serenità vostra, che ancorchè questi signori non manchino continuamente di fare provvisioni, tuttavia io li vedo in grandissima trepidazione, e del tutto di-

sperati degli aiuti di Francia riposarsi solamente sopra quelli della serenità vostra, conoscendo chiaramente da sè soli non potersi sostentare. Hanno deliberato di fare un canale intorno a Livorno se il tempo gli potrà servire: e questa sera le genti d'arme devono essere a Pisa. Hanno mandato al signor Malatesta mille e cinquecento fanti, e a Cortona quattrocento, e pensano di far venir qua in breve il signor don Ercole [1].

Di Firenze li 16 di Luglio 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XXX.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi l'ultime mie dei 16, jersera questi signori mi hanno dato gl'inclusi avvisi dell'oratore loro in Siena con l'aggiunto capitolo dei 14 di Roma, e mi hanno detto avere da certissima via che le preparazioni tutte che si fanno da Cesare e dal pontefice sono immediatamente per questa città, e che si lascieranno Perugia dietro alle spalle; instandomi che io pur voglia signifi-

[1] Li 25 novembre 1528 la repubblica di Firenze stipulò la condotta di Ercole d'Este figlio del duca Alfonso I in suo capitano generale, sperandone grandissima utilità sì per l'alleanza di Francia (avendo don Ercole condotta in isposa Renata figliuola di Lodovico XII) sì per la inimicizia profonda che correva tra la casa d'Este e il pontefice, e sì per le speranze che don Ercole, ancorchè giovinetto, aveva fatto concepire del suo valor militare. Ma Alfonso suo padre non solo gl'impedì poi l'andare quando incominciò a prevedere l'alleanza di Cesare e del papa, e la defezione di Francia e dei Veneziani, ma durante ancora il tempo della condotta del suo figliuolo, il quale ne percepiva lo stipendio, concesse quattro pezzi d'artiglieria, e poi due mila guastatori ai Cesarei da usarsi contro Firenze. E bene osserva il Capponi (nota al 298.° docum. Molini) che « dei capitani mercenarj i più infedeli erano quelli che avevano stati pro« prj; i quali più che ad altro badavano a conservarseli ». Per questo rispetto i Fiorentini rimasero abbandonati dal duca di Ferrara, onde caddero in Malatesta Baglioni che li consegnò al pontefice a mani legate.

care il tutto alla serenità vostra, acciocchè quella non differisca di porger loro quei soccorsi che sempre hanno sperati da lei, e che si convengono in tanto loro bisogno alla mutua benevolenza e comune utilità, replicandomi più volte: « Noi non veggiamo l'ora di avere qual- « che buona risposta dall'illustrissima signoria, con gli « effetti prestissimi come ricerca il presente pericolo » affermandomi che sono per fare ogni cosa e sostenere ogni disagio per difendersi gagliardamente, e che non dubitano che la grazia del Signor Iddio abbia ad essere così favorevole alla serenità vostra ed a loro, che gli inimici ne resteranno con vergogna.

Jeri fu a visitarmi messer Andrea da Pescia, fisico del pontefice e molto intimo di sua santità. Si parte di Roma dove è stato cinque mesi alla cura di sua beatitudine, e se ne va a casa: ha ragionato meco lungamente dicendomi che si attendeva con diligenza all'impresa di questo stato, sebbene si diceva per Perugia, e che la santità sua era del tutto risanata, e che la impresa la stimava facile perchè pensava di avere i Senesi alle voglie sue e ritrovare questi signori sprovvisti ed in confusione; e mi ha detto che il pontefice è pessimamente animato in verso tutti li confederati, dalli quali si tiene grandemente ingiuriato, e che perciò, sebbene conosce non potersi fidare di Cesare, è per fare ogni cosa per sua maestà. Io ho fatto quell'ufficio con lui che mi è parso conveniente a quanto si richiede in un vicario di Cristo e padre universale della repubblica cristiana, diffondendomi in ciò amplissimamente e dimostrandogli la reverenza che sempre la serenità vostra ha avuta alla sede apostolica e particolarmente per la liberazione di quella e la conservazione della libertà d'Italia, per la quale

sempre si troverà più ardente, ma che tale uflicio specialmente si conveniva alla beatitudine sua, a cui la concordia e pace è piu che a nessun altro da Dio commessa; in modo che non sapeva che si rispondere, nè negarmi che la santità sua, accecata dalla passione particolare, incorre in errore.

Scrivendo mi sono sopraggiunte lettere dal clarissimo Contarino oratore [1] delli 16, per le quali prudentemente mi avverte quelle cose delle quali per più mie ho dato notizia alla serenità vostra, cioè delle preparazioni che si fanno per Cesare e per il pontefice per la mutazione di questo stato, sebbene dicono per Perugia, e del giungere in Roma dell'abate Nero ai 15 con l'accordo tra Cesare ed il Pontefice del quale per le precedenti mie diedi avviso alla serenità vostra.

Subito sono stato con la signoria e signori Dieci, alli quali avendo comunicato quanto di sopra ho detto, li ho esortati con tutte quelle ragioni che a questo ufficio si ricercano, e che oramai infinite volte ho usato, ad armarsi gagliardamente e fare ogni provvisione necessaria, perchè non era da dubitare delli inimici ed anche di qualche assalto improvviso e prestissimo. L'illustrissimo gonfaloniere mi rispose che non erano per mancare in cosa alcuna, ed usare tutte le forze loro senza risparmio della vita stessa, ma che era necessario che fossero soccorsi, perchè le forze loro non sariano abbastanza a tanto impeto. E qui il proposto de' signori disse: « Il bisogno è di sorte che le buone parole non bastano; gli effetti son necessarj. Questo popolo se non « vede gli aiuti dovrà prender partito, come quello che « vede che da per sè stesso non può, per quanto si faccia,

[1] A Roma, come sopra si è detto.

« prevalere ». A me parve occasione di parlare diffusamente in tal materia, e mi sforzai, per dir brevemente alla serenità vostra, di dimostrar loro che come la rovina loro non poteva procedere se non dalla composizione con Cesare, così la conservazione era posta nella sola difesa, usando principalmente (oltre il costante desiderio del pontefice di riavere questo stato, e l'unione di Cesare con sua santità) queste due parti; l'una quanto poco si potevano fidare degli accordi con Cesare; l'altra che sempre che sua maestà abbia confermate le cose sue, come quella che è benissimo chiara delle condizioni e volontà di questa repubblica, si vorrebbe in ogni caso assicurare e levar via Pisa e Livorno e tutte le fortezze, e porre presidio nella città, in modo che sariano sempre servi; e che bisognava che essi primamente si aiutassero; e che poi di mano in mano non gli verrebbero meno gli aiuti della serenità vostra e del cristianissimo. Il gonfaloniere usò ottime parole e mi ringraziò, e quattro delli Dieci mi vennero ad accompagnare, e mi dissero: « Ambasciatore, non guardate alle parole del proposto, che « le ha dette da per sè, e la ferma volontà delle città è « di correre ogni pericolo per la difesa, nella quale ab« biamo posta ogni speranza ».

Di poi sono stato con l'oratore di Siena, e di consentimento di questi signori ho usato ogni diligenza in persuaderlo che la mutazione di Perugia e di questo stato saria la servitù della repubblica sua, e che altro non si attende dal pontefice, sebbene sotto altri pretesti, che riponere in casa Fabio Petrucci [1] per poter poi di quella città disporre a piacer suo, e che in ciò ha favorevoli li Cesarei. Mi ringraziò molto, dicendomi che quella repub-

[1] Vedi la nota a ciò relativa nella lettera 28.ª

blica era sempre stata ed era affezionatissima della illustrissima serenità vostra, e che esso faria ottimo ufficio con li suoi signori, e che conosceva che io dicevo il vero, perchè i Cesarei avevano instato perchè il governo del magistrato loro dei ventuno si riducesse a dieci, per poter meglio a' suoi voleri disponere di quello stato, e che la maggior parte se ne avvedevano; pure che tra dieci giorni si vedrebbe la volontà di quella città, nel qual tempo si aveva a creare il nuovo magistrato che ha ad entrare alli dieci di agosto. Io gli dissi, andando più innanzi, che la certa loro sicurtà saria l'accostarsi alla lega, la quale mai non li abbandonerebbe; ove che vedono che li Cesarei farebbono peggio agli amici che alli inimici. Mi rispose che il sospetto di questi signori Fiorentini era stato cagione che da prima non entrassero in essa, e che ora essendo Cesare per venire di prossimo e potente, ed avendo fatto tanto per lui, sarebbe loro vergogna il far mutazione. Gli replicai che questo anzi sarebbe argomento d'immortal gloria, che per la libertà loro e di tutta Italia avessero posposta l'amicizia anzi la servitù che avevano con Cesare. Si restrinse, e disse che teneva certissimo, che sebbene li suoi signori non fossero per mancare a Cesare nelle cose convenienti, però non vorrebbero il danno di questa città, replicandomi che faria buon ufficio.

La serenità vostra mi perdoni se io sono troppo lungo; che come io non mi stracco mai di pensare ed operare tutte quelle cose che mi paiono di beneficio suo, così non posso fare di non dirle la somma di quelle. Alla grazia della quale ec.

Di Firenze li 18 di Luglio 1529.

CARLO CAPELLO.

LETTERA XXXI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Le ultime mie furono di oggi è il terzo dì per l' ordinario. Quella sera questi signori nella pratica e nel consiglio degli Ottanta consultarono lungamente come si avevano a governare in questa venuta di Cesare e in questi moti pontificj. Messer Niccolò Capponi, che fu gonfaloniere, persuase che si dovesse trattar col pontefice e con Cesare e vedere di componer le cose. Gli rispose il signor Tommaso Soderini, e parlò due ore molto bene e con soddisfazione della maggior parte, persuadendoli che non dovessero attendere in modo alcuno nè pensare ad accordo con Cesare nè col pontefice, ma continuare nella lega ed armarsi, e porre la conservazione loro nella gagliarda difesa, rendendosi certi che non sarebbero abbandonati dai confederati. E così deliberarono di fare.

Jeri ritornò qua Francesco d'Osimo [1] con lettere di credenza del signor Malatesta a questi signori, e alli oratori francese e ferrarese ed a me. Mi ha detto che alli 15 arrivò in Perugia un commissario del pontefice [2], il quale fece intendere al signor Malatesta l' appuntamento di sua santità con Cesare con condizione di riaver questo stato, la impresa del quale sua beatitudine si crede facilissima col mezzo di Siena, esortando sua signoria acconciar le cose sue con la sedia apostolica e non perder questa occasione, perchè poi lo vorrà fare quando non potrà, nè gli sarà avuto alcun rispetto; che il signor Malatesta intertiene il detto commissario con buone parole, e che

[1] Quel Francesco Gentili di cui è discorso nella lettera 28.ª

[2] Achille della Volta.

faceva intendere di aver deliberato di voler morire per la difesa sua; ma che è necessario che sia aiutato; e come ha fatto intendere a questi signori e signori oratori, mi pregava ch' io volessi far quel ufficio con la serenità vostra, del quale l' altra volta mi fece istanza, come io per le mie dei 14 ne scrissi a quella. Io ancora, sotto lettere di credenza, non ho mancato pel detto nunzio di confermare sua signoria alla gagliarda difesa, e dimostrargli che non si può fidare del pontefice con molte ragioni, e principalmente riducendogli a memoria la morte del padre [1] e la prigionia del fratello [2], rendendola certissima che non gli sarà mancato di ajuto, massime da questi signori, promettendogli di far con loro ottimo ufficio come ho fatto veramente, e che io replicherei alla serenità vostra, la quale l' aveva in luogo di figlio, e stimava le cose sue come proprie. Jersera dipoi finita la pratica di questi signori ritornò a me, e dissemi che l' oratore francese e il ferrarese gli avevano risposto, l'uno che non si trovava in comodo di denari da soccorrerlo, ma che bene scriveva al signor Renzo che operasse di maniera che gl' inimici non potessero partirsi dal regno; l' altro che scriverebbe al signor duca suo diligentemente, ma che conosceva che era bisogno di altre forze che di sua eccellenza. Che questi signori gli avevano dato due mila fanti, in modo che tutta la speranza del signor Malatesta suo padrone si posa nelli soccorsi di questi signori e della serenità vostra.

[1] Gioan Paolo Baglioni, non è ben noto per quale cagione, fatto decapitare da Leon X, il dì 11 giugno del 1521, in Roma, dove il pontefice con istudiati artifizj l' aveva indotto a portarsi.

[2] Orazio, fatto arrestare in Perugia da Clemente VII nei primordj del suo pontificato, e condurre a Roma in Castel Sant' Angelo, ove fu tenuto finchè parve al pontefice più utile l' adoperarlo che lo spegnerlo.

Questi signori non cessano d' instarmi continuamente ch' io scriva alla serenità vostra che voglia porger loro aiuto, massimamente potendolo fare con la difesa delle cose proprie, cioè accrescendo le forze a Ravenna di modo e con ordine, che nelli loro bisogni si possano valere dell' aiuto di quelle, e mi domandano sempre se io ho risposta da lei, affermandomi che purchè la serenità vostra non venga loro meno, non dubitano che gl' inimici rimarranno con vergogna, perchè sono per usare tutte le loro forze fino al porvi la vita istessa. Io mi sforzo di dichiarar loro le infinite spese che sostiene la serenità vostra, e come il carico di tutta la Lombardia ora riposa sopra di lei, la quale continuamente attende ad accrescere l' esercito suo, e che in Puglia fa lo stesso, oltre la potente armata che è già uscita, e che sono non piccoli aiuti a lor signori perchè divertiscono il nemico da queste parti, rendendoli sicuri altresì che la serenità vostra non è per mancare in cosa alcuna, e che quella reputa la difesa e conservazione loro non meno della propria.

Mi rispondono esser tempo di fatti, e veramente non cessano di fare ogni provvisione sì di genti, come di ridurre le biade in questa città e nelle fortezze; e da due giorni in qua lavorano intorno a queste mura tre mila guastatori di più di quelli che vi erano. È necessario che la serenità vostra faccia loro qualche dimostrazione per confermarli ed accrescerli d' animo; perchè delle cose di Francia, come più volte ho detto a quella, sono del tutto fuori di speranza, e la maggior parte tiene che l' accordo tra il cristianissimo e Cesare sia seguito, e più li fa dubitare questo oratore francese, il quale è più di quaranta giorni che dice di non aver lettere dalla corte.

Vi sono in questa li avvisi che hanno oggi questi signori da Perugia e da Bracciano, e da Arezzo dal commissario loro [1], sotto le date in essi contenute. Da Genova e di Cesare non si hà altro. Ed alla grazia ec.

Di Firenze li 20 di Luglio 1529.

CARLO CAPELLO.

LETTERA XXXII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi l'ultima mia dei 20, continuamente sono stato con questi signori confermandoli con ogni ingegno mio a far ogni provvisione per la difesa, nella quale oramai si può dire che abbiano riposta ogni speranza della conservazione loro; ed oggi nella pratica hanno deliberato di fare dieci mila fanti usati [2], delli quali fra otto o dieci giorni ne avranno in ordine sette mila, oltre li battaglioni e l'ordinanze della città e territorio, che ad ogni loro bisogno in due giorni sempre saranno preste ed unite. Hanno ancora determinato di rovinare li borghi di questa città, e già si è dato principio a quello di Santa Croce, e se converrà faranno le spianate, non avendo rispetto ai loro numerosi e bellissimi edifizj, imitando li modi della serenità vostra nella difesa delle cose sue, da me più e più volte dimostrati loro, e persuasi che ogni ricchezza è posta nella conservazione della libertà pubblica, senza la quale le facoltà private non sono proprie [3].

Di Cesare da Genova e da Barcellona non vi è cosa

[1] Anton Francesco degli Albizi.

[2] Ossia di soldati vecchi.

[3] Vedi nel X.° del Varchi, il quale pone altra data a questa determinazione, la eloquente descrizione di questo magnanimo sacrificio de' Fiorentini.

alcuna. Di Francia, da poi quelle dei 10, non vi sono lettere, e si crede che sieno state ritenute dai Genovesi [1]. Si sta di continuo in aspettazione d'aver nuove dall'una e dall'altra parte, nè io mancherò di darne diligenti avvisi a vostra serenità.

Per lettere del commissario di Pisa dei 23 si ha, per uno partito a 21 da Porto Venere, che era stata veduta un'armata di quaranta vele sopra la riviera di ponente, e che si giudicava che fosse parte di quella di Cesare, dei moti del quale e dei pontificj non s'intende altro se non che quelli attendono a prepararsi ed unirsi per l'impresa di Perugia e di questo stato.

Il signor Malatesta Baglioni avvisa essere stato ritenuto a Rimino il cavaliere Montesperello suo commissario che ritorna di Francia con tre mila scudi [2], e ch'egli ha fatto rappresaglia del vicelegato [3] e tesoriere [4] del pontefice, la qual cosa questi signori pensano che accenderà più il signor Malatesta alla difesa.

Il signor Girolamo da Piombino, desideroso di servire la serenità vostra, mi ha mandato di nuovo un'uomo suo con l'incluse lettere di credenza. Quella comandi quanto le pare. Il prefato uomo mi ha detto, che alli 18 da sera giunse a Piombino un Fiammingo nominato il signore di Prat [5], che viene da Barcellona e va al pontefice per mandato di Cesare, ed è con una galera, una fusta, e un brigantino: riporta che sua maestà era per

[1] Veramente il Carducci non aveva ancora riscritto dopo l'allegata dei 10, come egli medesimo dice nella susseguente sua in data dei 22.

[2] Del quartiere che abbiam veduto nella lettera 20.ª mandarglisi da Francesco I.

[3] Ennio Filonardi.

[4] Alfano Alfani.

[5] Vedi V. I di questa collezione, pag. 61, nota 2.ª

imbarcarsi ai 25. Altro non ho a dire alla serenità vostra, alla grazia della quale ec.

Di Firenze li 24 di Luglio 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XXXIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Oggi terza sera, per l'ordinario scrissi alla serenità vostra quanto occorreva. Questa mattina, e con maggiore istanza e passione che non hanno fatto l'altre volte, mi hanno fatto questi signori chiamare discorrendomi le preparazioni che già sono in effetto di Cesare e del pontefice contro di loro da ogni parte, e il presente pericolo il qual ricerca provvedimento senza dilazione; e che sebbene tra dieci giorni avranno dieci mila fanti pagati oltre li loro battaglioni [1], conoscono che da sè non sono bastanti a sostenere tanto impeto e difendere questa città e le fortezze e il territorio loro, e che se non sono soccorsi dalla serenità vostra vedono chiaramente la rovina loro, dalla quale seguiterà che tutte le forze nemiche si convertiranno contro lo stato di quella, e ad essi converrà soccombere o provvedere alle cose loro con il minor male. Che per questo avevano deliberato di spedire il presente messo all'oratore loro presso vostra serenità in diligenza, il quale non abbia da ritornare senza risposta di quella, dicendomi che io volessi in conformità di quanto scrivono a detto loro oratore fare intendere a quella che voglia ormai con gli effetti dimostrare il buon animo ed affezione sua a questo stato, e che desiderano di sapere che aiuto sono per avere da

[1] Ossia dei civici.

lei e in che tempo e con qual capo, dicendomi: « Quella « signoria può ben vedere quanto noi abbiamo bisogno « che quella faccia conto che la difesa nostra sia la con« servazione dello stato suo proprio, e come all'incontro « dalla nostra jattura dee seguitare quella di tutta Italia. « Noi siamo per fare ogni sforzo e sostenere ogni perico« lo, purchè non siamo abbandonati: e non mancano « delli nostri cittadini che ne persuadano che e dal cri« stianissimo e da quella illustrissima signoria saremo « pasciuti solamente di parole e alla fine destituti; e « così si alterano le menti degli uomini; pure non du« bitiamo in alcun modo che l'illustrissima signoria non « sia per darci ogni aiuto, nè si può indugiare per le « ragioni sopradette, perchè potria nascere qualche « grande errore. E più ne ha resi sospetti le lettere che « abbiamo dall'oratore nostro presso di quella dei 29, « nelle quali ne significa che gli è stato da lei promesso « di fare tre mila fanti nello stato d'Urbino, e voi non « avete di ciò lettere nè notizia alcuna, ancorchè il « bisogno nostro è di genti che sempre sieno pronte, « perchè quando la guerra si convertisse verso lo stato « d'Urbino, lo soccorreremmo con tutte le forze no« stre. » Serenissimo principe, io veggo d'avere scritto tante volte e così diffusamente d'una stessa cosa alla serenità vostra, che dubito di non esserle molesto, e mi rincresce avere avuto cagione di farlo; pure non posso mancare di farle intendere quanto questi signori mi dicono. Nè creda quella che sempre non abbia fatto quell'ufficio che si conviene, e che più volte le ho detto, in dimostrar loro il carico che sostiene la serenità vostra, e tuttavia confermandoli alla difesa, che mi pare ormai superfluo di ciò più dirne a quella.

Qui sono inclusi li sommarj delli andamenti cesarei datimi da questi signori. Vi è anco copia d'una lettera del visconte di Turrena a questo magnifico ambasciatore francese, dei 21 da Lione, il quale mi ha detto avere per lettere particolari dei 17 da Cambrai che l'accordo non era seguito, e che si teneva che non succederà. Le lettere di questi signori di Francia di corte [1] e dell'oratore francese sono state intertenute dai Genovesi, ed è passato di qua quello che le portava con lettere dell'arcivescovo di Capua da Cambrai al pontefice. E questi signori si sono pentiti di non aver ritenuto lui e le lettere, ma non lo considerarono.

Jersera elessero negli Ottanta il signor Alfonso Strozzi, che vada a Ferrara per accompagnare qua il signor don Ercole [2].

Di Firenze alli 26 di Luglio 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XXXIV.

SERENISSIMO PRINCIPE

L'ultime mie furono dei 24 e dei 26, nelle quali significai alla serenità vostra quanto accadeva.

Jersera, essendo questi signori nella pratica loro maggiore, da buon luogo fui avvertito che essi avevano lettere del 26 dall'oratore loro appresso la serenità vostra, nelle quali gli dà avviso che quella insieme col cristianissimo e Ferrara per terzo sono per soccorrerli di tre mila fanti. E vedendo io per le mie private che la serenità vostra nell'istesso tempo mi aveva scritto, seb-

[1] Non già dell'orator loro, come ho detto più sopra.

[2] Il quale, come altrove abbiam detto, o per volontà propria, o più veramente del padre, non si mosse.

bene le lettere non sono venute con quelle del prefato oratore, nè ancora io le abbia ricevute, sapendo quanto le deliberazioni sieno dubbiose, e come non mancano chi persuadano loro il male, mi parve di andar subito a trovarli e far loro intendere, che sebbene io non avevo avuto le lettere pubbliche da lei, ciò era stato per difetto del loro ambasciatore, che ovvero non le aveva mandate a dimandare, ovvero non le aveva spacciate insieme con le sue: nondimeno che mi era fatto motto per lettere di particolari che la serenità vostra mi aveva scritto, e che io era reso certissimo che prontissimamente quella attende sì ad accrescere l'esercito suo in Lombardia, come a mandar nuove forze in Puglia e da terra e da mare per diversione delli moti inverso queste parti, e che non mancheria di mandar genti da piede e da cavallo a Ravenna, e finalmente aveva l'occhio in ogni parte a provvedere senza alcuno riguardo dell'eccessiva spesa che sostiene la serenità vostra, massime per benefizio e conservazione delle cose loro, e che già era fatta certa provvisione a questo fine: servendomi nel parlar mio di quanto avevo inteso essere stato scritto dall'oratore loro, confermandoli a non dubitare in alcun modo nè di lei nè de' signori confederati, e accendendoli alla difesa e alla munizione dello stato loro, e principalmente di questa città, promettendo loro che quanto più sariano veduti gagliardi alle provvisioni, tanto più crescerà l'animo alla serenità vostra ed a tutti li signori della lega di dar loro aiuto, e che gl'inimici il perderanno, di modo che o non tenteranno questa impresa, ovvero ne resteranno con certissima vergogna. Questi signori come si dolgono dell'errore commesso dall'ambascia-

tore loro, e che non usi sempre ogni diligenza di mandare eziandio le lettere della serenità vostra, così grandemente si rallegrano del buon animo e pronte dimostrazioni di quella verso di loro; e nella detta pratica, da poi intesa la mente della serenità vostra, deliberarono di nuovo di non ommettere alcuna provvisione che si convenga alla presta e gagliarda difesa. E il signor gonfaloniere parlò sopra di ciò lungamente e usò nelle persuasioni sue tra le prime l'amore e la prontezza della serenità vostra a beneficio e conservazione di questo stato, parlando sempre di lei onoratissimamente.

Questi signori mi hanno poi fatto certo che da Roma, da persona della quale non si può dubitare, intendono che nella composizione tra Cesare ed il pontefice vi è un capitolo che sua maestà non possa in alcun modo o in alcun tempo convenire con la serenità vostra, se prima la santità sua non avrà Ravenna e Cervia, le quali esso Cesare promette con le forze proprie acquistare ed a lei consegnare.

Di quant'altro si avrà non mancherò, come sempre ho fatto, di dar diligente notizia alla serenità vostra. Alla buona grazia della quale ec.

Di Firenze li 29 di Luglio 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XXXV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Con queste sono ripetute l'ultime mie dei 29 spacciate per via di Ferrara. Jeri sera ho ricevuto reverentemente le lettere della sublimità vostra de' 26 per via di Ravenna. Subito sono stato con questi signori ed ho fatto quello ufficio che si conveniva, e che già io avevo

fatto, come per le precedenti mie le significai, ma ora tanto più efficacemente quanto le copiose e sapientissime lettere di quella me ne hanno dato cagione ed ardimento, non ommettendo parte alcuna di quanto in esse si contiene. Questi signori dimostrarono una somma contentezza e non si saziavano di rendere infinite grazie alla sublimità vostra, pregandomi umanissimamente che io le volessi scrivere che come quella si era disposta prontissimamente a dar loro aiuto, del quale sebbene non avevano mai dubitato pure gli pareva ora vedere li certissimi effetti, così voglia con l'autorità sua tener modo che li fanti tre mila da esser pagati da lei per terzo col cristianissimo e Ferrara sieno presti a' loro bisogni, i quali non portano dilazione; e che come ella è stata cagione e principio di tanto necessaria provvisione, che lo conoscono e confessano, così voglia dar opera che si venga alla esecuzione, acciocchè gl'inimici conoscano che essi sono abbracciati dalla serenità vostra e signori confederati, del qual favore essi non fanno minore estimazione che del soccorso istesso che essi fanti gli apporteranno. Gli affermai che come quella non aveva fin allora mancato in parte alcuna, ma superata sempre la espettazione, così nell'avvenire farà, esortando lor signori che sollecitassero per le parti del re cristianissimo e del signor duca di Ferrara, perchè la serenità vostra non solamente sarebbe presta in adempiere quanto prometteva, ma eziandio a persuadere che gli altri facessero il debito loro [1].

[1] Furono parole vuote di effetto. Venezia, bisogna pur dirlo, preferì non dico l'utilità ma la comodità propria al mantenimento delle promesse e alla salute della derelitta Firenze; e il Paruta corre con brevità molto significativa tutta quest'epoca. Che se Venezia credette di dovere incolpare Firenze

In questa sono inclusi due esemplari, uno d'un breve del pontefice dei 24 alla comunità di Perugia, l'altro di avvisi che hanno questi signori dalli ambasciatori cesarei sotto le date in essi contenute. Altro non ci è ec.

Di Firenze il dì ultimo di Luglio 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XXXVI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Scrissi oggi quinto giorno in diligenza per la via di Ravenna alla serenità vostra. Questa mattina essendo stato a palazzo lungamente con li oratori francese, ferrarese, e senese, ed avendo con ciascun di loro fatto separatamente quello ufficio che le presenti occasioni ricercano, e principalmente con quello di Siena, e tanto più amplamente di quello ch'io già feci e ne scrissi a quella, quanto più ora si ha da temere di quella repubblica per la venuta del duca di Amalfi, donde si dubita che abbia a seguire mutazione di quel governo secondo il volere del Pontefice, promettendosi sua santità cón il mezzo e con la comodità di quella città e massimamente di vettovaglie, artiglierie e monizioni, rendersi la impresa di questo stato facilissima.

E volendo io andar al magistrato dei signori Dieci per intendere secondo il solito mio se v'era alcuna cosa di nuovo di Cesare, o di Francia, incontrai un segretario suo che mi veniva a far intendere che li suoi signori desideravano di parlarmi subito. Fui con quelli

d'aver mancata la prima collo spedire ambasciatori a Cesare, quello fu piuttosto un pretesto che una legittima causa di defezione, come vedremo a suo luogo.

li quali mi comunicarono gli avvisi che avevano di questi contorni per lettere del 2 e del 3, e per il riporto di uno loro che si partì da Roma, al primo di questo, come quella vedrà per l'incluso sommario datomi. E da poi mi fecero somma istanza ch'essendo la speranza de' nemici posta tutta nella celerità e nel prevenire questa città, ed avendo essi deliberato di spedire uno a posta all'oratore loro appresso la serenità vostra, che io in conformità la pregassi in nome loro che volesse, con quella celerità che l'urgente loro bisogno ricerca, accrescer le genti da piedi e da cavallo in Ravenna e dar ordini a quelle che, venendo gl'inimici, che si preparano per il pontefice nella Romagna a offensione di questo stato, si spingano innanzi in difensione di quello, e che la serenità vostra sia contenta di far loro intendere che quantità quella ha ed è per avere in detto luogo e li capi, acciochè sapendo di che soccorso da detta banda si ponno promettere, possano prudententemente provvedere alle cose loro: e similmente la pregano che lo stesso ordine voglia dare nello stato d'Urbino, e che le provvisioni deliberate sieno pronte, e che si intendano col signor Malatesta e con le genti di questo stato in quelle parti acciocchè si possano unire e soccorrere ove sarà necessario, replicandomi delli fanti tre mila per terzo quel che per altre mie ho scritto alla serenità vostra, e di che ormai mi par superfluo più dirne. La serenità vostra intende il bisogno ed il desiderio di questi signori, e può rendersi certa che io non manco di far continuamente quelli ufficj che si convengono: quella delibererà quanto alla sapienza sua parerà: alla grazia ec.

Di Firenze li 4 d'Agosto 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XXXVII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Per l'ultime mie de' 4 la serenità vostra avrà inteso quanto vi era di nuovo sino a quell'ora: oggi terzo giorno, avendo reverentemente ricevuto le sue delli 2 con li avvisi delli prosperi successi della Puglia [1], comunicai subito il tutto a questi signori e feci quello ufficio che si ricerca e che m'impone la serenità vostra; li quali dimostrarono una somma contentezza e mi pregarono di ringraziare la serenità vostra per nome loro perchè conoscevano che quella li aveva abbracciati, e che oramai non dubitavano che le forze di lei dovessero essere sempre prontissime ai loro bisogni.

Jeri mattina ritornato a loro per intendere, secondo il solito mio, se vi era cosa alcuna di nuovo, trovai quelle molto perturbate, e mi dissero ch'era necessario che la serenità vostra tenesse ella modo che avessero qua tre mila fanti e trecento cavalli perchè sapevano certo che il duca di Ferrara non contribuirebbe per terzo, dicendo che esso non aveva forze che fossero bastanti a difender sè stesso, e che di Francia non speravano in modo alcuno, perchè sanno che non vi è il modo del denaro. Io replicai che il duca di Ferrara non poteva negar di concorrere in tale spesa, come quella che è la più sicura che possa fare per la difensione delle cose sue, perchè la conservazione di questo stato è la propria sua con mirabile risparmio di sua eccellenza; e che non dubitava che dalla parte del cristianissimo ancora non

[1] Specialmente della espugnazione della terra di Molfetta, che fu l'ultimo successo di qualche importanza dei collegati in quelle parti.

si mancherebbe, avendosi per certissimo che in Asti vi era buona somma di denari da esso rimessi. Mi risposero che queste sono parole, e che il bisogno loro è presentissimo, e le offese da ogni parte paratissime, in modo che li soccorsi non hanno più a tardare, e che sanno che dei fanti tre mila di Urbino non si potranno servire, perchè son fatti certissimi che in ogni caso non si debbono partire di quello stato, e che le genti di Ravenna fin ora credono essere pochissime, e che venendo gl'inimici verso questa città vedevano non potersi servire di soccorso alcuno. E sebbene non restai di dimostrar loro che gl'inimici non potevano lasciar Perugia addietro senza loro certissimo pericolo, perchè quando lo facessero le genti d'Urbino congiunte con il signor Malatesta gli sarebbero necessariamente sempre alle spalle; e il simile dicendo loro che saria delle forze della serenità vostra in Romagna e di quelle dell'illustrissimo signor duca di Ferrara; oltrechè per le genti che sono nella Puglia, e la potente armata della celsitudine vostra, gl'inimici non potrebbero abbandonare quelle parti e sarebbero costretti a pensare alle loro cose, mi risposero che non potevano avere speranza che le operazioni dell'armata potessero fare effetto di sorte che al presente faccia desistere l'inimico da questa impresa, il quale non curerà di qualche incomodo che in quelle parti gli possa occorrere, tenendosi certo che vincendo questa impresa tutte le altre gli abbino ad esser facilissime, aggiungendomi: « L'ambasciatore di Francia pur ora di « ciò ne ha parlato e sforzatosi di dimostrarne che non « dobbiamo fare alcun fondamento che le forze dell'ar- « mata sieno per divertire li Cesarei da questo stato, af- « fermandone che la presa di Molfetta era stata fatta

« dalle genti del cristianissimo e che le genti dell'ar-
« mata della serenità vostra non si erano impacciate in
« quella. » Io vedendo che la perturbazione delle signo-
rie loro procedeva dal sinistro ufficio che il predetto
oratore aveva fatto con quelle, dissi primamente ch' io
mi meravigliava che lor signori adesso improbassero il
soccorso dell'armata e delle genti di Puglia, avendo più
fiate pubblicamente detto che niuno ajuto era più comodo
alla diversione de' Cesarei da questo stato, che l'ac-
crescere le forze nella Puglia e l'andarvi l'armata della
serenità vostra. E che non meno io prendeva meraviglia
che non avendo nè essi, nè alcun altro, avvisi delli suc-
cessi di dette parti, se non io dalla serenità vostra, avesse-
sero ardito di affermar cosa immediatamente contraria
alla verità [1]; pure che io non faceva gran conto delle
parole, perchè la lode nasce dalle operazioni, non aven-
do per male che tutti li signori confederati avessero
parte di quella, come ne hanno del beneficio. Alli agenti
dei quali si conveniva per altro usare tra l'uno e l'altro
ogni buon ufficio, e dare opera che come con gli effetti
veri fa sempre la serenità vostra, superando la opinione
d'ognuno, così per essi non si mancasse delle parti loro.
E perchè il detto oratore poco innanzi mi aveva detto
che questi signori, subito giunto Cesare, era necessario
si componessero; ed avendo compreso dalle parole sue e
dall'ufficio che aveva fatto con loro, che essendo segui-
to l'accordo, userebbe tutta la diligenza sua in persua-
derli ad acquietarsi e contentarsi di quanto sarà parso
al re suo, sebbene le condizioni non fossero da accettarsi
nè da loro nè dalla serenità vostra, e vedendoli quasi

[1] E non lo era.

perduti d'animo, parlai lungamente sforzandomi di superar me medesimo parendomi così ricercare il bisogno, esortandoli alla gagliarda difesa, come già si erano disposti, dimostrando loro che in questa solamente era posta la conservazione della libertà e salute loro, e che è molto meglio spendere il denaro in quella, che dandolo al nemico accrescere le forze di lui e privarsi delle proprie, non omettendo ragione alcuna nè loco alcuno che mi paresse atto a persuaderli e renderli certissimi che ogni accordo sarebbe con patto della perpetua schiavitù loro. Dimostrarono di restare molto soddisfatti, affermandomi che (come più fiate mi avevano detto e come io mi poteva rendere certissimo sì dalla preparazione di gente che fanno, come dal condurre delle vittuarie in questa città, e dal munirla senza rispetto delle facoltà loro) erano eziandio per porvi le vite proprie, purchè non fossero abbandonati, e principalmente dalla serenità vostra, nella quale hanno ogni loro speranza: replicandomi che io le scrivessi quanto di sopra le ho detto delli tre mila fanti e trecento cavalli.

Avendo scritto fin qui, essendo fatto certo Luigi Alamanni esser giunto a Genova e Cesare imbarcato, ed esservi avvisi dei 30 da Cambrai che l'accordo era seguito, sono stato a palazzo, ed inteso il tutto da questi signori mi sono fatto dare l'incluso ristretto: e per quanto sò da buona via gli avvisi di Cambrai sono dell'arcivescovo di Capua, che vanno a Roma letti e poi rilasciati, e quelli di Cesare sono dell'Alamanni sopraddetto. Ed alla grazia della serenità vostra umilissimamente mi raccomando.

Di Firenze li 7 d'Agosto 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XXXVIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

La serenità vostra per le mie d' jeri, a ore diciannove spacciate per via di Ravenna è replicate per via di Ferrara, avrà inteso l'imbarcarsi di Cesare a' 27 del passato, e come era giunto all'isole di Hyeres, e si aspettava domani a Genova, e l'accordo essere seguito tra sua maestà cesarea e il cristianissimo con inclusione de' confederati [1]. Da poi, jeri sera chiamati io e l' ambasciator ferrarese fummo a questi signori; li quali ne dissero che avendo l' accordo per certissimo, nè dubitando di quello, e potendosi riputar Cesare essere in Italia, e disbarcare se gli paresse in quel di Siena, come è la opinione del pontefice, ed essere in facoltà sua d' invadere Livorno ed altri luoghi di questo stato, e vedendosi da ogni banda essere circondati da nemici ormai paratissimi, nè avendo ancora ajuto alcuno presente dai confederati, erano nel consiglio degli Ottanta per deliberare di mandare oratori a rincontrare la maestà sua, richiedendone il parer nostro. Io, serenissimo principe, se bene vedevo le signorie loro tutte inclinatissime a questo, e ch' io fossi di ciò ricercato così improvvisamente, dissi primieramente questa esser materia di somma importanza e di grandissima considerazione, massimamente non avendo le signorie loro come mi affermavano, altre particolarità dell' accordo di quelle che mi avevano detto e che io scrissi alla serenità vostra. E perchè io avevo incontrato nell' andar mio l' ambasciator francese che ritornava da palazzo, dimandai loro se avevano co-

[1] Qual fosse questa inclusione, chi non lo sa è per vederlo più innanzi.

municato tale loro opinione al detto oratore, e quello che a lui ne pareva. Mi risposero che sua magnificenza non lo aveva improbato, il perchè desideravano il parer mio. Allora io dissi, che ancorchè io fossi certissimo che la serenità vostra desiderava più d'ogni altra cosa l'accordo, purchè fosse di soddisfazione di tutti li confederati, e ch'io non dubiti che dalla cristianissima maestà non possa esser concluso cosa che non sia di comodo e benefizio di quelli, tuttavia che a me, parlando come Carlo Cappello, e persona privata ricercata da loro, pareva che saria molto meglio, e di maggior sicurtà differire tale deliberazione fino che si avessero, e da loro e dalla sublimità vostra e da altri confederati, gli avvisi particolari di detto accordo, e che unitamente si procedesse come meglio paresse a comune utilità; perchè quando l'accordo fosse seguito con soddisfazione d'ognuno, questo indugio non poteva esser di danno alcuno a loro, nè l'affrettare lo romperebbe se veramente fosse con le condizioni delle quali grandemente temono: e che questa deliberazione da sè, senza intelligenza degli altri confederati, non poteva se non accrescere autorità a Cesare, e rendere prontissimi al desiderio di quello quelli che sono in dubbio e stanno a vedere li successi della fortuna; oltre che facilissimamente seguirebbe, che l'animo ardito e ben disposto di questo popolo alla gagliarda difesa, confidando nella pace, si rallentasse, e corressero pericolo di rimaner poi oppressi dalle ingiurie de' nemici: ove che intendendosi lor signori con i confederati, in ogni caso le cose loro e di ciascuno succederebbero con maggior comodo. Mi risposero: « Noi facciamo gli « oratori solamente per intertener Cesare, e darci loco « di poter proseguire le provvisioni incominciate; nè vi

« pensate che siamo per rallentarci da quelle, anzi ren-
« detevi certissimi che le vogliamo accrescere ed usare
« ogni diligenza in armarci, e già tutte le nostre terre
« sono sì fernite di gente e munizioni, come se domani
« avessero ad aspettare il campo. » L'ambasciator ferrarese disse essere conforme al discorso mio, e che li sollecitava a far quello che fosse di beneficio universale.

Da poi ridotti nel consiglio degli Ottanta, a ore cinque di notte, crearono quattro oratori a Cesare, da esser mandati quando al consiglio parerà; li quali sono li primarj di questa città, cioè: Niccolò Capponi che fu gonfaloniere; Tommaso Soderini che è commissario in campo; Matteo Strozzi, e Raffaello Girolami; e questa sera si sono similmente ridotti per fare un commissario in luogo del Soderini.

A questa sono alligati esempi di lettere da Cambrai de' 29, una di don Girolamo Franco segretario del cardinal Trivulzio a Pompeo Trivulzio venute in lettere particolari del 4 da Lione [1]; l'altra del re all'oratore suo qua, alla quale però questi signori non prestano fede, anzi più si confermano che l'accordo sia seguito e dubitano delle condizioni. V'è eziandio un sommario di lettere dell'abate di Farfa de' 3 del presente da Bracciano degli andamenti de' Cesarei in quelle parti.

Mi resta a dire alla serenità vostra, che questi signori la pregano che non voglia tardare a far che abbiano prestissimi qua a loro bisogni almeno tre mila fanti, e cavalli treecento, come già scrissi. E particolarmente alcuni

[1] « Pompeo Trivulzio e il cardinale Agostino suo fratello andarono in « Francia perchè affezionati a quella corte, e non per faccende pubbliche. « Le istorie non parlano di questo viaggio del cardinale » (Nota al 32.° Docum. Molini) Pare dalla presente lettera, ed anche dal documento che io cito, che Pompeo si trattenesse in Lione.

de' grandi di questa città, di quelli che difendono le parti della lega, mi sono venuti a trovare affermandomi che se la sublimità vostra dimostra con gli effetti l'ajuto suo a questo popolo, non si può dubitare che questa città non sia per sostenere ogni pericolo e correre una istessa fortuna con quella. Alla grazia della quale ec.

Di Firenze alli 8 di Agosto 1529.

CARLO CAPELLO

P. S. In quest'ora, che sono tre ore di notte, questi signori mi hanno mandato lo incluso esempio di lettere intercette del cardinal Salviati a suo padre de' 30 in Cambrai [1], acciò la serenità vostra si degni di mandar loro il ritratto della cifra in esse contenuta. Hanno creato commissario in campo, in loco del Soderini, Zanobi Bartolini.

LETTERA XXXIX.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi l'ultime mie degli 8, continuamente si è stato in espettazione d'intendere l'arrivo di Cesare a Genova, e di aver di Francia la pubblicazione dell'accordo, e le condizioni di esso; e questa notte questi signori hanno avvisi da Genova del 13, come Cesare la sera innanzi vi era arrivato con grandissima festa ed allegrezza di quella città [2]. E per lettere dell'Alamanni degli 11 da Savona intendono, che avendo sua maestà da lui saputo la creazione degli oratori di questa repubblica ad incontrarla ed onorarla, ne aveva mostrato non piccolo

[1] Il cardinal Giovanni di Jacopo Salviati andò legato pontificio alle conferenze di Cambrai.

[2] Il Varchi descrive con molto dettaglio questo arrivo di Cesare.

piacere, ed usato amplissime parole che non era venuto per offendere persona alcuna. Le genti venute seco le aveva fatte sbarcare a Savona ed inviar alla volta di Lombardia.

Questi signori hanno deliberato che gli oratori a Cesare si partano lunedì prossimo, nè però intermettono le provvisioni incominciate, anzi le accrescono, e con ogni sollecitudine attendono alla fortificazione di questa città, ed oggi terzo giorno deliberarono di fare fino alla somma di fanti tredici mila pagati, e già hanno spedito li capitani, oltre di che hanno scritto per tutto lo stato loro che delli battaglioni loro [1] ne sia di ciascuno eletto il terzo delli migliori, li quali sieno pagati come le altre fanterie, e questi saranno, per quanto dicono, fanti otto mila. Hanno creato commissario per la Val d'Elsa Giovanni Covoni [2] il quale si parte oggi, e ha da aver seco fanti otto mila usati, e dee trasferirsi a Poggio Imperiale e fortificarsi in quel luogo per ostare a' nemici, i quali vengano in quella parte.

Questi signori stanno in grandissima aspettazione degli ajuti di vostra serenità, e pur questa mattina avendo io connumerato loro le infinite spese che quella sostiene, e come gagliardamente si arma in Lombardia, e forzatomi di dimostrare la importanza di quelle parti, usando in ciò sì le preparazioni di Alemagna per discendere a questa venuta di Cesare, come il mandare che ora ha fatto sua maestà delle genti condotte seco di Spagna a quelle bande; mi dissero che se bene non potevano negare che la sublimità vostra, come io diceva, sostenesse

[1] Ossia della milizia cittadina.

[2] Uomo prudente e nimicissimo del papa, dice il Varchi.

grandissima spesa, e che fosse necessario che quella avesse l'occhio sopra li moti di quella parte, tuttavia che non è di minore importanza la conservazione di questo stato alle cose di quella: e che se questo popolo si vedesse soccorso da lei almeno di fanti mille cinquecento qua presenti, accresciuto l'animo che ha disposto alla difesa, sosterria senza dubbio ogni impeto.

I Senesi, sebbene vi entrò il duca di Amalfi loro capitano con dugento cinquanta cavalli, e si dubitava della mutazione di quel governo, come scrissi alla serenità vostra, pure l'hanno rinnovato in quella stessa forma che era, e creati nei nuovi magistrati persone, che, per quanto questi signori dicono, per la maggior parte desiderano il quieto e pacifico vivere, e la unione con questo stato.

Questa mattina con gli altri oratori sono stato ad inchinar monsignor di Tarbes, ed ho fatto l'ufficio che si conviene; e di quanto tratterà con questi signori e succederà, ne darò avviso alla serenità vostra.

Di Firenze alli 14 d'Agosto 1529.

CARLO CAPELLO

P. S. Volendo serrare le presenti, mi è stato fatto intendere esser giunto qua l'abate Nero. Viene in posta da Roma, e va a Genova, nè s'intende perchè [1]: riporta, in concistoro essere stato deliberato di dare all'abate di Farfa i ducati tre mila per liberazione del cardinale, il qual abate ha risposto voler oltre li scudi tre mila altri sette mila, che resta ad avere dal pontefice di conti vecchi [2].

[1] Andava in nome del pontefice a fare ufficio con Cesare perchè non ricevesse gli ambasciatori fiorentini.

[2] Del fatto al quale in questo luogo si allude, non troviamo menzione nelle

LETTERA XL.

SERENISSIMO PRINCIPE.

Oggi terza sera per la via di Ravenna scrissi alla serenità vostra quanto occorreva. Jeri l'ambasciatore ferrarese ed io fossimo lungamente con questi signori oratori francesi. Monsignor di Tarbes si dolse grandemente che questi signori volessero mandare gli oratori loro a Cesare, e ne disse che di ciò ne aveva parlato con questi signori e dimostrato di molto risentirsi, ricercando il parer nostro ed esortandone che insieme con lui andassimo a quelli a protestare che non mandassero detti oratori. Io gli risposi, che innanzi la creazione di essi essendo comunicata dalle signorie loro all'ambasciator ferrarese ed a me tal loro opinione, io aveva fatto amplissimo ufficio con quelle acciocchè differissero fino a che da tutti li confederati si avesse particolar notizia dell'accordo e delle condizioni di quello, e che si intendesse la mente di ciaschedun, e si procedesse unitamente, riferendo con quelle istesse parole quanto allora io dissi e scrissi alla sublimità vostra per le mie degli 8, e che di ciò io non aveva avuta alcuna soddisfazione da quelli, avver-

lettere precedenti, forse perchè il Capello ne aveva ragguagliato il governo suo col semplice invio di qualche avviso a ciò relativo. Il fatto era questo. Avevano i Fiorentini, tra gli altri condottieri, soldato Napoleone Orsino abate di Farfa con duecento cavalli, e perchè facesse mille fanti di più gli avevano mandato tre mila fiorini d'oro per un uomo a posta, il quale, per commissione di Clemente VII fu preso e spogliato presso Bracciano da un Girolamo Mattei. Ora nell'andata a Genova dei tre cardinali, che sopra abbiamo veduti dal pontefice nominati ad incontrare Carlo V, Santa Croce, per ordine dell'abate di Farfa, al salire la costa di Viterbo fu assalito e preso con tutti gli arnesi e famiglia sua, e menato prigione a Bracciano, donde non fu lasciato partire che dopo restituiti dal papa all'abatino i tre mila ducati mandatigli dai Fiorentini. Non mi consta che l'altra pretensione qui espressa venisse soddisfatta.

tendo in un medesimo tempo che la protestazione potria essere cagione che questi signori precipitassero; nè ho potuto procedere altrimenti non avendo in ciò lume alcuno dalla serenità vostra. L'oratore ferrarese si conformò alle parole mie, e l'oratore francese dissuase del tutto la protestazione dicendo che gli pareva di usare dolcezza e di vedere con ragioni di rimuoverli, dando loro speranza che dal re suo e dagli altri confederati sariano aiutati, e così contentandosi monsignor di Tarbes, il prefato oratore per nome di sua signoria e suo andò a fare il detto ufficio; nè però ha fatto frutto alcuno perchè questa sera gli oratori si partono per la via di Lucca.

Per lettere dell'Alamanni a questi signori dei 14, si conferma che la gente venuta con Cesare era partita per Lombardia, e che solamente per guardia di sua maestà erano rimaste da mille persone. Per lettere del commissario Bartolini dell'istesso giorno, s'intende che li lanzichenecchi erano partiti dall'Aquila, e marciavano alla volta di Rieti [1]; e per lettere del signor Malatesta di jeri, che vi erano giunti; e per lettere di Roma dell'oratore ferrarese del 13, che era stato pubblicato cardinale il gran cancelliere [2], e che fra due giorni il principe d'Oranges [3] si partirebbe per la impresa di Perugia, e di questa città; e che il pontefice aveva scritto a

[1] Ogni convenzione era già formata tra il pontefice e Cesare, e incominciavano le operazioni contro Firenze.

[2] Mercurio di Gattinara piemontese. Vedi vol. 1.° pag, 60, nota.

[3] Filiberto di Chalons principe d'Oranges, nel quale si spense questa potente famiglia francese, i cui titoli e diritti, pel matrimonio della sorella di Filiberto, passarono alla casa di Nassau, aveva preso parte nella cospirazione del contestabile di Borbone e con quello erasi rifuggito alla corte di Carlo V; dal quale dopo la morte del contestabile, fu nominato capitan generale di quell'esercito e vicerè di Napoli, ed ora dal medesimo era desti-

tutti li reverendissimi assenti che ritornassero a Roma. Di Francia continuamente si sta in aspettazione di aver lettere. Questi signori non cessano di domandarmi se ho risposta e cosa alcuna dalla serenità vostra; alla grazia della quale ec.

Di Firenze alli 16 d'Agosto 1529.

CARLO CAPELLO.

LETTERA XLI.

SERENISSIMO PRINCIPE

A dì 16 scrissi l'ultime mie alla serenità vostra per la via di Ferrara. Questa mattina avendo questi signori lettere dei 5 di Francia dall'oratore loro Carducci, non solamente mi hanno compiaciuto di mostrarmela, ma eziandio di darmi l'esempio di essa a questa incluso; che sebbene mi rendo certissimo che del tutto la serenità vostra avrà avuto notizia dal clarissimo Giustiniani, pure a maggior cautela mi è parso d'inviarla a quella in diligenza [1]. Le signorie loro turbate da nuova tanto ingrata, e così fuor d'ogni ragione, mi hanno sommamente instato, quasi colle lagrime, che per nome loro

nato a restituire in Firenze il dominio mediceo. Pare, come avremo luogo di notare più innanzi, ch' egli nutrisse su questa città disegni non molto concordanti col fine della commissione sua; e non è mancato chi abbia creduto di vedere nei colpi che lo trafissero, il 3 di Agosto del 1530, a Gavinana la mano dei sicari di Clemente VII. Cosa certa è che egli, confessandosi pure obbligato ai comandamenti di Cesare, protestava contro la mente del pontefice in quell' assedio; ed è fatale che la madre sua, come attesta il Busini per confessione di Baccio Marucelli, gli scrivesse di levarsi da quella impresa perchè era ingiusta, e vi capiterebbe male.

[1] Conteneva il fatale annunzio della definitiva conclusione dell' accordo, *con l'empia ed inumana determinazione di quella maestà e suoi agenti del sacrificio dei collegati; talchè questo fatto sarà una perpetua memoria a tutta Italia di quanto sin da prestar fede alle collegazioni, promesse, e giurnmenti di quella corona.* (Ivi)

supplichi la serenità vostra che quella non le voglia in questi presentissimi loro pericoli abbandonare, affermandomi che purchè questo popolo si veda ajutato da quella, non dubitano che con la giustissima cagione che la serenità vostra ed esse hanno di difendere la propria ed universal salute d'Italia, con la grazia di nostro signore Iddio si sosterranno, e che si conseguirà il comune desiderio dicendomi: « Noi siamo non solamente per espor- « re tutte le facoltà nostre, ma eziandio per morire, noi « vecchi istessi, con le armi in mano alle mura e per di- « fesa di questa patria, e conosciamo quello che voi sem- « pre ne avete detto essere verissimo, che la conserva- « zione nostra è posta nella sola e gagliarda difesa ». Io non manco continuamente di confermare ed accendere le signorie loro in così laudabile proposito, e di fare tutti quelli uffici li quali mi pajono in ogni caso non poter essere se non di beneficio della serenità vostra, aspettando di essere illuminato da lei della mente sua.

Per lettere di Roma dei 17 intercette, di persona degna di fede, il principe d'Oranges si era partito e veniva a Spoleti, ove si diceva che aveva a fare la massa. Questi signori, avute le lettere di Francia hanno scritto agli oratori loro che vanno a Cesare, che sollecitino il cammino, acciocchè possano in qualche parte intendere la mente di sua maestà e dicono dover essere questa sera alla Spezia. Il cardinale di Santa Croce era stato rilasciato dall'abate di Farfa con promessa e deposito di scudi tre mila fatto dal cardinal Trivulzio, ed insieme coi cardinali Ippolito e Farnese accelerava l'andata sua a Genova, ed erano passati da Siena. Ed alla grazia ec.

Di Firenze li 20 d'Agosto 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XLII.

SERENISSIMO PRINCIPE.

Jeri a ore diciannove scrissi alla serenità vostra in diligenza quanto vi era, e le mandai l'esempio delle lettere a questi signori dell'oratore loro in Francia. Questa mattina ho ritrovato questi signori aver di nuovo lettere dall'oratore loro delli 8 da San Quintino, nelle quali però non vi è cosa di più che in quelle dei 5, se non quanto negli alligati capitoli di esse si contiene [1], e sono state mandate da Luigi Alamanni da Genova sotto lettere sue di jeri; il quale scrive che Cesare usa ottime parole, e di mostra di aspettare con desiderio gli oratori di questi signori, li quali mi hanno comunicato gl'inclusi capitoli dell'accordo seguìto, con un sommario di lettere dei 12 da Lione dell'arcivescovo di Capua; li quali ancorchè pubblicamente nel magistrato non abbiano detto averli di Francia, nondimeno son fatto certissimo essere stati mandati dal detto Alamanni, il quale afferma di averli dalli secretarj dell'imperatore, in modo che non si può di essi dubitare; ed io avendo voluto vedere l'esempio mandato ho riconosciuto la mano di esso Alamanni, e mi è parso d'inviarli in diligenza alla serenità vostra.

Alla quale non voglio restar di dire, che questi signori non poco si risentono del signor duca di Ferrara che tanto tardi in questi loro bisogni la venuta di don Ercole, e delli fanti due mila pagati dalle signorie loro,

[1] Che cioè, per quanto tutti gli oratori della lega si fossero affaticati per ottenere udienza dal re, non avevano potuto venire a capo dell'intento loro.

e non sono senza timore di non potersi di lui valere e delli fanti predetti, e non si saziano di dolersi dei Francesi e dirmi che ogni loro speranza è posta nella celsitudine vostra; la quale venendogli a meno, e credendo essi di non si poter sostentare, saranno costretti prendere partito, sebbene conoscono non lo poter fare senza loro gravissimo danno: e veramente sebbene fanno ogni provvisione e dimostrazione di volersi difendere gagliardamente, pure io non posso di ciò non temere. Altro di nuovo più di quello che nelle mie lettere di jeri si conteneva non si ha. Ed alla buona grazia ec.

Di Firenze li 21 di Agosto 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XLIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Dappoi l'ultime mie dei 21, ho tardato a scrivere alla serenità vostra per non vi essere stata cosa degna di notizia di quella. A' 24 reverentemente ricevei le sue degli 8 con il riporto delle cose del signor Turco. Comunicai subito il tutto a questi signori, non mi partendo dall'ordine di quella, e tolsi da ciò occasione di accrescerli di animo e di accenderli secondo il mio solito alle provvisioni prontissime, ed alla difensione gagliardissima dello stato, e della libertà loro. Le signorie loro dimostrarono di avere sommo contento, e soprammodo desiderano la prosperità e li felici successi del detto signore, nè di altra cosa temono se non che troppo tardi il procedere di quello.

A' 26 essendo venuto un fante nostro ordinario, ed avendomi riferito a Bologna dal governatore essergli state tolte tutte le lettere, sopraggiunse un messo mandatomi dal predetto governatore, che è il protonotario da Gam-

bera, il quale sotto lettere di credenza si escusò molto meco che forzatamente, di ordine del cardinal Cibo [1], il quale vi era giunto poco innanzi, aveva dovuto così fare contro il voler suo e la somma riverenza che porta alla serenità vostra, e diedemi un esempio di lettere di quella de' 21, il quale mando a queste incluso, dicendomi che detto governatore l'aveva tolto occultissimamente, ed offerendosi per nome di quello in ogni occasione di non mancare sempre che conoscerà di potere far piacere alla serenità vostra, facendomi certo che le lettere autentiche subito aperte furono mandate al pontefice. Io similmente sotto lettere di credenza, per il detto messo, ringraziai sua signoria, e feci quell'ufficio che si conveniva. E perchè non si può dubitare, eseguendosi il contenuto del detto esempio [2], che non sia di utile e di onore alla serenità vostra, sebbene io non ho potuto mandare a Genova alcuni delli miei per essere conosciuti e dagli oratori e da questi signori e da infiniti altri che sono passati di quà, nè sia stato possibile fino ad ora ritrovar persona atta a ciò, perchè in questa città non vi sono forestieri, e delli terrazzani non se ne può fidare, nè si ponno partire sotto pena delle forche senza farsi intendere e domandar licenza a questi signori, pure non ho mancato di servirmi di tale che non dubito di rendere certissima la serenità vostra del desiderio suo, e spero di adempirlo eziandio con i modi che quella m'impone, ancora che si debba tener certo che la mente sua sia divulgata ed a Roma ed a Genova.

Oggi terzo giorno, questi signori ebbero lettere da

[1] Legato.

[2] Credo di rilevare dalla lettera 48.ª che la commissione fosse di mandare ad esplorare la forza e la destinazione della flotta imperiale, per i sospetti troppo fondati che i Veneziani aver dovevano delle cose di Puglia.

Genova dei 24 dagli oratori loro, nelle quali si conteneva solamente che avevano avuta l'udienza pubblica da Cesare, e che sua maestà aveva usato parole generali. Questa sera essendo stato da questi signori, mi hanno detto poco innanzi aver ricevuto dalli predetti lettere del 26, nelle quali sono avvisati che Cesare a' 30 doveva partir di Genova per Piacenza, e che già aveva inviato pezzi dieci di artiglieria, tra colubrine e sagri, condotti di Spagna, e che aveva in sua compagnia da persone due mila. Li oratori di questi signori non avevano avuto più udienza, e, ricercati di ciò da me, mi hanno detto che non sanno se anderanno dietro a sua maestà, e mi hanno affermato per dette lettere non aver altro, e che dell'armata non si fa menzione.

L'ambasciator ferrarese mi ha mostrata una lettera di Antonio Torelli, uno degli oratori del duca suo a Cesare, data in Genova a 23, nella quale si contiene che il giorno seguente col collega suo si doveva partire; e il detto ambasciatore mi ha detto, che avendosi li prefati oratori allegrato con Cesare della venuta sua e della nuova pace, ed offertogli le forze del signor loro, se ben piccole, non rispose altro se non queste istesse parole: « Se mi bisognerà, comanderò. »

A queste è incluso la copia di un breve pontificio per monsignor di Tarbes, il quale si partì martedì da Roma. Vi è eziandio un capitolo di una lettera da Livorno del 22; nè altro si è inteso. Non mancherò di usare ogni diligenza, e delle cose intese darne subitamente notizia alla celsitudine vostra; alla grazia della quale umilissimamente mi raccomando.

Di Firenze alli 28 d'Agosto 1529.

CARLO CAPELLO

P. S. Sempre che la sublimità vostra mi ha scritto per la via di Ravenna io ho ricevuto le lettere sue, e presto, e sicuramente, e così io già molti giorni per la detta via le invio le mie. Degli andamenti di questi contorni, per lettere dei 23 da Ponte di San Giovanni, s'intende come nel piano di Filline erano quattro mila lanzi e che vi era arrivato il principe d'Oranges con quattrocento cavalli, il quale usava diligenza grande che si adunassero tutte le genti insieme.

LETTERA XLIV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Ai 28 scrissi l'ultime mie alla serenità vostra per via di Ravenna. Quella notte istessa questi signori ebbero lettere da Genova dalli oratori loro de' 27, nelle quali essendo io fatto certo contenersi, che avendo parlato con Cesare della composizione, sua maestà aveva detto loro che procurassero d'avere il mandato in diligenza innanzi la partita sua per Piacenza, la quale differiva all'ultimo del mese acciocchè si potesse concludere; e sapendo sopra ciò già essere ordinata la pratica, fui e col magistrato de' Dieci, e col gonfaloniere e signori, con li quali sebbene lungamente discorsi dissuadendoli dall'accordo con Cesare, come continuamente ho fatto, non omettendo loco alcuno di mostrar loro con chiarissime ragioni come di sua maestà non si ponno fidare, ancora che ottenessero da quella quanto desiderano; sebbene non mi sapessero contraddire, nondimeno quella stessa sera deliberarono, e spedirono il mandato in amplissima forma alli predetti oratori. Vero è che nella istruzione a parte è, che non si parli in alcun modo di accettar li Medici in casa, nè di dar fortezza

alcuna in mano di Cesare. E questa deliberazione è passata segretissimamente; nè altro ho potuto intendere, se non che non dimostrano però di sperar molto che Cesare abbia a devenire a condizioni oneste per cagione del pontefice, al quale sua maestà si mostra molto inclinata: nè mi cessano di affermare che il tutto fanno per intertenersi e che sono per attendere alla difesa sempre più gagliardamente, e star uniti con la celsitudine vostra, purchè dalli ajuti di quella non sieno abbandonati, instandomi ch'io la pregassi che voglia dar ordine che le genti dello stato di Urbino s'intendano con quelle di Perugia, e col commissario loro, acciocchè si possa provvedere a quelle parti che fossero per averne bisogno, e venendo l'occasione offendere il nemico. Sollecitano con ogni diligenza di munire questa città, ed il simile fanno di tutto lo stato loro, ed accrescono continuamente le genti, e veramente si dimostrano di grand'animo e prontissimi ad ogni sacrifizio; e questa notte stessa hanno spedito a Pistoja ed a Prato mille fanti usati sotto due capitani, nè mancano di provvedere a tutte le parti. Hanno voluto che io preghi in nome loro la serenità vostra che sia contenta di servirli di migliaja dieci di salnitro, sebbene ho dichiarito loro in quanto grandissimo bisogno di quello ella si ritrova.

Questi signori mi hanno detto che il signor Girolamo da Piombino, del quale già scrissi due fiate a quella, ha fatto mille fanti e cento cavalli per il principe d'Oranges, e che l'andrà a ritrovare. A queste è incluso un sommario d'avvisi di diversi luoghi a questi signori, delli moti di questi contorni. Vi è altresì un riporto di uno, che partì a'27 da Genova, delle cose di Cesare e dell'armata. Aspetto d'ora in ora di averne notizia e da miei

mandati, e da altre vie. Quanto avrò, subito in diligenza significherò alla serenità vostra. Alla quale ec.

Di Firenze all' ultimo d'Agosto 1529.

CARLO CAPELLO.

P. S. Tenute fino a questa mattina, primo di settembre. Ci sono lettere del 30 da Genova delli oratori di questi signori, che Cesare s'era partito quel giorno per Piacenza, ed essi oratori andavano con sua maestà, e che aspettavano il mandato. Non voglio tacere alla sublimità vostra essermi stato fatto intendere che Cesare in l'ultimo ragionamento con detti oratori, ha usato pessime parole verso la serenità vostra, nè mi sono state espresse le particolarità. Io non mancherò con ogni diligenza d'intendere il tutto, e massimamente il procedere di questi signori, ai quali continuamente non resto di dimostrare che dalla composizione con Cesare, non può se non nascer la jattura della libertà loro. Di quanto succederà, ne darò avviso alla serenità vostra.

LETTERA XLV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Spacciando in quest' ora l'ambasciator di Ferrara al duca suo, ho voluto dire alla serenità vostra quanto vi è da poi le ultime mie del 28 del passato per via di Ravenna, e del primo di questo per Ferrara. Per lettere del commissario Bartolini del primo, quelli di Spello[1] si erano resi, salvi gli averi e le persone. Il signor Malatesta in Perugia dimostra esser di buon animo ed al tutto

[1] Terra del Malatesta.

volersi difendere, e questi signori non gli mancano d'ogni soccorso.

Hanno lettere del primo da Genova delli oratori loro a Cesare, il quale già era lontano da Genova miglia ventisei, essendo essi restati addietro per la strettezza degli alloggiamenti, che non erano ancora stati alla presenza di Cesare da poi il ricevere del mandato. Questi signori, sebbene non intermettano le provvisioni per la difesa, pure stanno in somma espettazione della composizione con sua maestà, e dicono apertamente che se potranno concludere con tali condizioni che si possano assicurare, che lo faranno; ma è non poco da temere che il desiderio della quiete non li acciechi e faccia loro parere quest'accordo comodo, che senza dubbio sarebbe la jattura della loro libertà. Io non ho mancato, nè manco continuamente dimostrar loro la verità; ma mi dubito che la conosceranno da poi con loro grave danno.

Altro non vi è da parte alcuna, ed alla grazia ec.

Di Firenze alli 4 di Settembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XLVI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Le ultime mie furono dei 4 per la via di Ravenna. Da poi questi signori hanno avuto lettere del Carducci di Francia de' 27, delle quali il sommario è con le presenti, e di più che il re vuole in ogni modo che l'accordo abbia effetto in ogni parte, e che la serenità vostra restituisca le terre di Puglia. [1].

[1] Fra i capitoli del trattato di Cambrai non solo fu l'abbandono per parte della Francia degli interessi francesi e veneziani in Puglia, ma altresì che se

Jeri mattina questi signori ebbero eziandio lettere dagli oratori loro da Genova de' 3 e dei 4, per le quali significano come Cesare aveva fatto intendere loro che più non si parlasse di composizione alcuna se non potessero trattare delle differenze col pontefice, e che perciò, ovvero procurassero di avere il mandato libero di poter concludere eziandio delle cose di sua santità, ovvero mandassero ambasciatori a quella, e con lei stessa si componessero. Subito si ridussero con la pratica ed il consiglio degli Ottanta, e deliberarono senza alcuna difficoltà, e mandarono a detti oratori mandato libero di poter concludere con la cesarea maestà, senza eccettuazione alcuna d' ogni cosa [1]; e più hanno deliberato di mandare al principe d' Oranges un loro nunzio. Queste deliberazioni le hanno tenute segretissime, sebbene io subito le ho intese per via certissima: e di poi mostrando io di saperle, le signorie loro non mi hanno saputo negare, escusandosi che convien loro fare in questo modo per intertenersi, vedendosi, come sempre dicono, da ognuno abbandonare; e che se manderanno il nunzio al principe d' Oranges, quando non faccia altro frutto, almeno saranno da lui avvisati degli andamenti di quelle genti. Io non voglio più dire alla serenità vostra gli ufficj che continuamente ho fatti e faccio in questa materia,

all' intimazione che la maestà cesarea e cristianissima farebbero ai Veneziani di sgombrare le terre di Puglia, i medesimi non obbedissero, il re fosse tenuto di porgere aiuto di ventimila scudi il mese all' imperatore fino alla intera ricuperazione di quelle! Vedi intorno questa materia il documento Molini num. 302.

[1] Di questa deliberazione non trovo memoria negli storici; la quale però non si potendo, come non si può assolutamente, per la presente testimonianza impugnare, può bensì essere scusata dalla imperiosità delle circostanze, e dall' abbandono nel quale pur troppo i Fiorentini presentivano di avere ad essere lasciati dai collegati.

parendomi di far poco frutto, per essere inclinatissimi, purchè da Cesare non manchi che si possano assicurar della libertà dal pontefice, di venir del tutto all'accordo.

Per dette lettere, l'armata di Cesare, di galere ventotto, si doveva levar da Genova per Puglia per tutto jeri, ed aspettavansi dodici galere di Francia [1]. Io sono stato avvertito per un servitore della serenità vostra, che questa armata pensa di servirsi di molte navi ragusee e che quella, con la sapienza sua, potria a ciò facilissimamente provvedere. Avvisano ancora li predetti oratori che Filippino Doria va capitano della detta armata, e che Andrea resta a Genova.

Scrivendo, è ritornato un mio da Livorno, il quale riporta che jeri mattina a sedici ore era arrivato un mercatante in quel luogo, il quale veniva da Genova, e diceva, nel levar del sole aver veduto sopra Lerici vele trenta che andavano alla volta di levante, affermando esser l'armata di Genova che andava in Puglia.

Adesso adesso questi signori hanno eletto ambasciatore al principe d'Oranges messer Rosso de'Buondelmonti. Ed alla grazia ec.

Di Firenze li 7 di Settembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XLVII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Avendo la comodità di un messo il quale espedisce l'ambasciatore di Ferrara al duca suo, ho risoluto dire

[1] La quale non arrossiva di dar mano alla esecuzione di quel vilissimo accordo.

alla serenità vostra quanto vi è da poi le ultime mie di oggi terzo giorno.

Questi signori hanno lettere dei 7 da Perugia del commissario loro, che i nemici avevano corso fino al ponte, e che il signor Malatesta pareva pure che desse orecchio agli uomini del principe d'Oranges, onde le signorie loro non sono senza sospetto che il detto signor Malatesta sia per acconciar le cose sue, e non poco temono delle lor genti che hanno in detto loco, che sono più di fanti due mila ottocentó; e che a Fuligno erano giunti due mila cinquecento Spagnoli e camminavano per unirsi col principe. La sublimità vostra vedrà eziandio in tal materia nuovo avviso in queste incluso dell'ambasciator di Ferrara.

Da poi ch' io scrissi a quella le ultime mie, la sera detta ho inteso, la cagione che questi signori crearono l'oratore al principe d'Oranges essere stata le parole di Cesare alli oratori loro; li quali avendo domandato a sua maestà, come, trattandosi l'accordo, potessero esser sicuri di non essere ingiuriati dall'esercito del principe, quella rispose: « Tenete mezzo con lui, perchè ha ampla « libertà. » E così questa sera partirà il detto oratore eletto. Da Genová e dell'armata non ci è cosa di nuovo, nè di altro loco. Io aspetto d'ora in ora alcuni che ho mandati a Genova ed a Lerici. Ed alla grazia della serenità vostra umilissimamente mi raccomando.

Di Firenze li 9 di Settembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XLVIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Jeri scrissi alla serenità vostra per via di Ferrara. Oggi questi signori mi hanno dato l'alligate di Francia

del clarissimo Giustiniani, le quali, sebben sono vecchie, per esservi l'esempio del protesto [1] ho voluto subito inviare a quella, la quale vedrà per l'incluso sommario di lettere de'commissari loro, de'6 da Perugia e de'7 da Arezzo, li andamenti de' nemici in quelle parti.

Questa mattina ho ritrovato questi signori di miglior animo che già alcuni giorni, e non tanto confidarsi della composizione con Cesare, quanto della gagliarda difensione; e ciò è nato dalla buona opinione la quale in queste ultime lettere dimostra il signor Malatesta d'avere di conservarsi e di non fidarsi in alcun modo del pontefice. Al quale [2] questi signori mi hanno confermato che non sono per mancare d'ogni soccorso, e che avranno tra due giorni in Arezzo da cinque in sei mila fanti, oltre il presidio di Cortona, ed oltre fanti cinque mila che hanno tra Prato, Pistoja, Empoli e Poggio Imperiale, delli quali se ne serviranno come il bisogno richiederà: e se i nemici volgeranno a questa città, sempre gli avranno prestissimo in essa. Mi hanno instato sommamente che così com'io non ho cessato continuamente di dimostrare loro che non si ponno fidar di Cesare in alcun modo, e che sua maestà non mancheria delle promesse al pontefice (il che esser la verità ormai pare loro di conoscere certamente), così io voglia operare con la sublimità vostra efficacissimamente, per esser loro signorie dispostissime a difendersi e a mantener Perugia, ed ostare che i nemici non procedano innanzi (che è non piccol benefizio della serenità vostra, perchè così facendo

[1] Intende del protesto del re di Francia per le cose di Puglia, come dalla lettera 45.ª

[2] Ossia al Malatesta.

non si potranno congiunger con Cesare) quella voglia, come per altre mie le ho scritto, commettere che le genti sue che sono nello stato d'Urbino, si spingano verso il Borgo (San Sepolcro) e la Pieve (a San Stefano) e si intendano con li commissarj loro in quelle parti, dicendomi: « Ambasciatore, più non potete addurre li « gravissimi carichi che sostiene la illustrissima signoria « vostra, perchè questa spesa in ogni modo è fatta: ma « satisfacendo alli bisogni nostri ed a quanto onestissi- « mamente richiediamo sarà fatta utilmente, e con non « minor beneficio dello stato di Urbino che del nostro e « di quello della stessa serenità sua, intertenendo tanta « parte degl'inimici lontani di Lombardia; ed in questo « modo dalli favori suoi si conserverà la città di Perugia, « si accrescerà l'animo di questo popolo alla difesa, ed a « nemici si diminuirà, con perpetua laude di quella, ed « immortale obbligazione di tutta questa città. » Pregandomi ch'io di ciò, in nome loro, dimandi risposta alla serenità vostra, alla quale non ho più che dire, nè dell'armata, nè di alcun'altra parte, se non che umilmente alla grazia sua mi raccomando.

Di Firenze li 10 di Settembre 1529.

CARLO CAPELLO

P. S. Tenute fino a oggi 11. Jeri, come sopra ho scritto, questi signori avevano non piccola speranza che il signor Malatesta si dovesse difendere gagliardamente. Oggi hanno avuto l'accordo seguito del medesimo e comunità di Perugia col pontefice, come la serenità vostra vedrà per la copia degli stessi capitoli qui inclusa. Si escusa il predetto signore essergli così convenuto perchè erano tutti quei cittadini a ciò inclinatissimi, e per

aver ritrovato in casa di alcuni di loro bandiere imperiali fatte di nuovo. Questo avviso hanno questi signori dal commissario loro in Perugia per lettere d'jeri; e mi hanno detto che esso signor Malatesta verrà con tutte le sue genti in questo stato, e che credono servirà questi signori in modo che, se la sublimità vostra farà che le genti sue che sono nello stato d'Urbino si spingano verso li confini, come sopra le ho detto, non avranno a temere di nemici; tanto più che per lettere del commissario d'Arezzo, pure d'jeri, l'abate di Farfa con seicento fanti e duecento cavalli vi era giunto non molto discosto, e doveva unirsi con le altre genti di questi signori. Hanno lettere eziandio dagli oratori loro a Cesare da Sestri dei 9, nelle quali però non si contiene altro, per quanto io ho potuto intendere con verità, se non che avevano ricevuto il nuovo mandato, e che saranno per tutto oggi a Piacenza ove parleranno con sua maestà.

Dell'armata non ci è altro. Io sto in continua aspettazione di alcuni miei, li quali subito denno ritornare che sieno certi del passar di quella; nè io sarò tardo a significare alla serenità vostra quanto si saprà.

LETTERA XLIX.

SERENISSIMO PRINCIPE

Oggi terza sera, scrissi alla serenità vostra per l'ordinario sotto le lettere dell'ambasciator di Ferrara, il quale mi ha affermato che le lettere sue a Bologna non sono aperte; tuttavia le ho volute replicare con queste.

Da poi questi signori sono stati in lunga consultazione di mandar ambasciatori al pontefice, ma si sono risoluti di aspettare la risposta di Cesare alli oratori loro. Io non cesso di dissuaderli da ogni accordo e confermarli

alla difesa e a procedere unitamente con la serenità vostra, ed in ciò uso ogni diligenza, nè pretermetto mezzo alcuno che immaginar mi possa, perchè si vede chiaramente che da ogni composizione qual che si sia a favore di questi signori, nascerebbe che tutte quelle genti cesaree si volterebbero a danno della serenità vostra, o nella Puglia, o nello stato di Urbino, o a Ravenna, o congiungendosi con Cesare in Lombardia. E per vero questi signori si dimostrano ogni ora più pronti alle gagliarde provvisioni; e questa mattina nel loro maggior consiglio hanno deliberato di vender tutti i beni dell'arti, delli quali trarranno da ducati cento mila (sebbene vi sono state grandissime contradizioni, perchè quelli che persuadono l'acccordo non vorriano che si ritrovasse il denaro da far la guerra), ed hanno bandito che ognuno a venticinque miglia intorno la città sgombri tutto l'aver suo ed il porti in essa, perchè tengono certo che i nemici sieno per venirsene a questa impresa per la via di Siena, e desiderano soprammodo, e supplicano la serenità vostra ch'ella permetta che le genti sue, che sono nello stato di Urbino, si intendano con le loro, come per più mie ho detto.

Oggi il signor Malatesta dee uscir di Perugia e venire al servizio di questi signori per governator generale con tutte quelle genti che sono fanti tre mila tutti eletti, e buon numero di cavalli; ed il signor Stefano Colonna di Palestrina [1] questa mattina è giunto in questa città [2], e domani vi sarà l'abate di Farfa, in modo che

[1] Per ciò chiamato talvolta il Palestrina.

[2] Da Francia, di dove venne con Gioan Paolo Orsini figliuolo di Renzo da Ceri, che fedelmente servì poi egli pure la repubblica, e si trovò col Ferruccio alla battaglia di Cavinana.

questi signori sono di miglior animo di potersi difendere per la comodità di questi tre nuovi capitani [1].

Questa spedisco in diligenza per Ravenna, per significare alla serenità vostra il passare dell'armata di Cesare da Livorno con vele trentasette, come quella vedrà per gl'inclusi avvisi avuti dal commissario di detto loco, e come io ho in conformità da un mio ritornato da Porto Venere; e di più che innanzi il passare di detta armata, avevano mandato da Genova per quelle riviere a ritrovar uomini per supplemento di quella, la quale afferma essere di vele quaranta e andare in Puglia.

Scrivendo, vengo avvisato che vi sono lettere questa mattina d'Arezzo, che il signor Malatesta sebbene aveva dato fama di voler uscir oggi di Perugia, jeri sera con tutte le genti era già a Cortona. E di quanto di giorno in giorno succederà ne darò diligentemente notizia alla serenità vostra; alla grazia della quale umilissimamente mi raccomando.

Di Firenze li 13 di Settembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA L.

SERENISSIMO PRINCIPE

Dappoi espedite le mie dei 13 alla serenità vostra, è ritornato uno che mandai a Genova partito alli 11 di quella città. Riporta, il giorno innanzi l'armata essersi levata, e che dodici galere erano andate alla volta di

[1] L'Abatino, più facile promettitore che fedele osservatore delle promesse, non so nè credo che, come qui si mostra sperare, venisse mai in Firenze. Tenne, è vero, qualche tempo la campagna per i Fiorentini nelle parti dell'Umbria, come vedremo; ma sgomento o annojato dei primi rovesci se ne tornò a Bracciano, e si ricompose col papa.

Spagna, quattro a Monaco, e ventiquattro erano passate verso levante, le quali si diceva in Genova variamente e che andavano a ritrovar un corsaro turco che infestava quei mari, e che venivano nella Puglia; e vi erano in Genova da navili cinquanta grossi, li quali non si ponevano in conto di armata, ma se ne partivano a quattro e a sei per Spagna e Sicilia, ed altri luoghi, e la maggior parte per Formentera. Delle galere di Francia non mi ha saputo dir nulla, affermandomi che di quelle non ha udito parlare.

Questi signori, essendo venuto a loro da Roma un gentiluomo di monsignor di Tarbes, il quale ha affermato loro il pontefice essere di ottimo animo verso di loro, e che non ricerca altro se non che vogliano essere obbedienti alla chiesa e restituire a sua santità li beni suoi e riporre le sue armi, e dargli la duchessina figlia del quondam signor Lorenzo [1], la quale è in guardia in un monastero di questa città [2], esortandoli insieme con questo oratore francese a mandargli ambasciatori, sono stati questi due giorni passati sopra ciò in lunghissime consultazioni; e jeri sera avendo avute lettere dagli oratori loro date fuori di Piacenza, le quali persuadevano l'istesso, e significavano che ritornavano, e che Cesare aveva fatto risolutamente intendere a loro che non li voleva più ascoltare, e che se ne andassero e si componessero col pontefice, che in quel modo sariano d'accordo eziandio con lui; dopo molte disputazioni hanno creato due oratori a sua santità, e sono Luigi Pazzi, e Pier Francesco Portinari, li quali abbiano a partire tra sei giorni; della qual cosa il predetto ambasciator francese, come

[1] Caterina, che fu poi regina di Francia.

[2] Nelle Murate.

ha usato già molti giorni ogni diligenza perchè segua, così ne dimostra di avere sommo piacere; nè m'ingannai, come per le mie de' 7 di agosto scrissi alla serenità vostra, che seguendo l'accordo io conosceva che il detto oratore era per fare ogni ufficio che questi signori si componessero, benchè con ragione non si possano fidare, massimamente avendo il pontefice per questa impresa fatta così grande spesa; ed io mi rendo certissimo che qualsivoglia composizione che facciano senza intelligenza ed intervento della serenità vostra, sarà in brevissimo tempo l'ultima perdita, e senza alcun riparo, della libertà loro; e così come è nella elezione degli oratori a Cesare, e nel mandar li mandati, ho predetto loro quanto sin ora è occorso; ed il conoscono, così vedranno che eziandio nel resto non ho mancato di dimostrar loro la verità. Tuttavia non cessano d'ogni buona provvisione, e fin ora hanno ridotto in questa città fanti pagati quattro mila bene in ordine e bellissima gente, oltre altri quattro mila di questi giovani quasi tutti archibugieri, che vanno sempre armati e di giorno e di notte, ed hanno la custodia di tutta la terra; e li soldati, passata un'ora di notte, non ponno portar armi, con grandissimo ordine e somma obbedienza, e non si vede snudar un'arme nè si sente fare movimento alcuno.

Jeri sera giunse il signor Malatesta, il quale, insieme col signore Stefano Colonna, attende alla fortificazione della terra. Il signor Mario Orsini l'hanno mandato questa notte con fanti cinquecento a Cortona, la quale per lettere di questa mattina d'Arezzo, contro la speranza di quelli che pensavano che non si potesse difendere, essendovisi posti a campo gl'inimici e fatta una grandissima batteria, ha gagliardamente sostenuto l'as-

salto con uccisione di circa duecento di quelli, in modo che sebbene alfine si rendesse, pure avrà intertenuto gli inimici e dato più tempo di provvedere Arezzo, ed eseguire la munizione di questa città; e se il signor Mario vi entra, si spera che si manterrà. Il popolo ha tolto l'armi in mano, e si è difeso valentemente, ed ha mandato suoi uomini a questi signori a dimandar soccorso. Di quanto succederà, ne darò avviso alla serenità vostra.

Non voglio tacerle che questi signori, e generalmente ognuno, meco si dolgono che avendo io sempre dato loro buone parole, ed il simile fatto la serenità vostra con più mani di sue lettere, quella non si abbia voluto compiacere di commettere alle genti sue nello stato d'Urbino, che si spingessero alli confini, e si intendessero con li loro commissarj, dicendo che Perugia si terrebbe; ed instano che la serenità vostra lo faccia almeno in questo loro così pericoloso bisogno, e sempre che io vado a loro mi ricercano se io ho risposta da quella. Alla grazia della quale umilissimamente mi raccomando.

Di Firenze li 17 di Settembre 1529.

CARLO CAPELLO

P. S. Tenute sino ad oggi 18 a ore sei di notte per mancanza di messi, perchè la via di Bologna non è sicura, quella della Garfagnana lunga, difficile e senza poste, di modo che non si trova chi vada, e per questa di Ravenna questa sera solamente mi è giunto uno di quelli che mi servono fedelmente, sebbene passano per quel della Chiesa col laccio alla gola, e che l'hanno fuggito di poco. I nemici sono tuttavia sotto Cortona, la quale si tiene gagliardamente, come la serenità vostra

vedrà per l'alligata copia di una lettera d'Arezzo d'jeri. Questi signori hanno eletto oratore al Pontefice, in luogo di messer Luigi de' Pazzi del quale è stata accettata la scusa, messer Andreol Niccolini.

LETTERA LI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Questa notte a ore sei per via di Ravenna scrissi alla serenità vostra quanto vi era. Di poi, a ore dodici, sono venute lettere d'Arezzo dal commissario, nelle quali non si contien altro se non che venerdì notte Cortona si rese a discrezione del principe, nè fino adesso s'intende che trattamento le abbia usato. Il signor Mario non potette entrare col sussidio in Cortona, ma è ritornato quà.

Le genti d'Arezzo saranno questa sera in questa città, perchè hanno deliberato di lasciarlo per non tener troppi presidj, ed esser men forti [1].

Questi signori si mostrano di esser di grand'animo, e voler sostenere ogni impeto. Io non manco di animarli a conservar la libertà loro come si conviene, e a far più conto di quella che della vita, e per quanto in me sarà dimostrerò con ogni opera, che quelli che escono dal seno della serenità vostra non sanno se non genero-

[1] Se mal non mi appongo, per la presente testimonianza anderà meno odiosa nei posteri la memoria di Anton Francesco degli Albizi, imputato da molti di avere precipitata la catastrofe della sua patria per l'abbandono volontario di Arezzo; mentre e il modo di questo annunzio, e il non vedere accennato a proposito di questo fatto quello spavento dal quale dicono altri che fosse presa Firenze, ci rendono inclinati a pensare che l'evacuazione di quella città non fu forse senza consentimento del governo, nè contro la opinione dell'universale.

samente vivere, o morire. Alla grazia della quale umilissimamente mi raccomando.

Di Firenze li 19 di Settembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Per le ultime mie dei 19, la serenità vostra avrà inteso la dedizione di Cortona. Il giorno seguente Arezzo fece il simile. Li nemici non hanno fatto altro danno alle dette città, se non che da Cortona hanno avuto di taglia scudi sei mila, e da Arezzo dieci mila; la rocca della quale città, ove sono fanti trecento di questi signori, si mantiene.

Il principe con l'esercito si spinse al Ponte Levane, miglia trenta lontano da questa città, ed ora si trova con l'artiglieria a Montevarchi, discosto di quà miglia ventitrè, con la cavalleria scorrendo sino a Filline, miglia quindici, e l'esercito si aspetta d'ora in ora alle mura.

La città da domenica in quà ha tenuto le botteghe serrate, e, per comandamento pubblico, ognuno da quattordici anni in sù, di qualunque condizione esser si voglia, insieme con tutti li soldati hanno lavorato, e giorno e notte lavorano, alla munizione della città, e massimamente alla porta di San Miniato; la qual fin ora è ridotta in termine che come già giorni sei si temeva grandemente, e come allora tutta la città era in somma trepidazione, ed attendevano con la fuga a salvarsi, così ora partiti non pochi e purgata la città dalla maggior parte di quelli li quali, o con la timidità o col desiderio delle cose nuove alteravano le menti degli altri, e ridotte le fortificazioni in buon essere, si vedono gli animi molto

più pronti alla difesa; ed io non mi risparmio ad alcun'ora di essere con questi signori, li quali veramente sempre mi ascoltano volentieri, come di oprar ogni altra cosa che possa tornare ad onore e beneficio della serenità vostra, benchè nelle azioni mie io abbia avuta somma difficoltà; perchè e questo oratore francese, e monsignor di Tarbes con lettere sue e nunzj hanno usato continuamente ogni studio ed ogni diligenza, acciò questi signori si componessero, ed io ho sempre contraoperato, conoscendo che dalla composizione non solamente le genti cesaree e pontificie, ma eziandio facilmente le forze stesse di questi signori si convertirebbero contro la celsitudine vostra. Ed ormai si sono accorti che da quelli che pretendono accordo con loro, si sono date parole e tesi inganni, e che io sempre ho parlato la verità, sostenendo che la difesa e la unione con la serenità vostra è la salute e la conservazione della libertà loro; ancorchè non si possa d'ora in ora non temere (tanto è di questo cielo propria la instabilità) ogni mutazione.

Hanno mandato oratori al pontefice, oltre li due primi, Jacopo Guicciardini, e Francesco Vettori, ed al principe d'Oranges Lorenzo Strozzi e Leonardo Ginori con un presente di rinfrescamenti. Dal principe hanno avuto per risoluzione che la commissione sua è di riporre i Medici in Firenze come erano innanzi il passar di Borbone, e che si convengano col pontefice.

Da Roma hanno oggi lettere de' 22 dall'oratore Portinari, il quale in poste andò innanzi, nelle quali si contiene che sua santità gli aveva domandato se gli avevano dato mandato libero, e che avendo risposto di avere amplissima facoltà, purchè non si parlasse della libertà,

sua santità gli replicò che non si poteva contravvenire ai patti convenuti da lei con Cesare in Barcellona, e che era necessario che fossero adempiti non solamente da questi signori, ma ancora dalla celsitudine vostra e dal duca di Ferrara, e che quando fosse ritornato in casa, dimostreria al mondo, esso non voler la tirannide della sua patria, ma desiderare il bene di quella, e che gli rincresceva che fossero stati così tardi a venire a lei, e che il principe fosse proceduto così innanzi, e che non poteva di lui disporre; tuttavia che scriverebbe a quello in diligenza, e vi manderebbe dietro l'arcivescovo di Capua con facoltà di comporre e rimuovere le offese, accennando però che voleva ritornare in Firenze e che stessero a sua discrezione. Per le quali lettere ho ritrovato tutti questi signori molto alterati, affermandomi più presto che venire a questo, volere con le mani proprie abbruciare questa città e poi morire. Non mancano a dir vero d'ogni buona provvisione. Vi sono nella terra fanti usati numerati da sette mila, oltre le ordinanze ed altre genti del popolo. Le guardie si fanno con somma diligenza. Il signor Malatesta, ed il signore Stefano Colonna, il quale è fatto capitano di questa gioventù, insieme con gli altri capitani sono di ottimo animo, nè dubitano della difesa ed usano ogni sollecitudine di vettovaglie. La città è benissimo in ordine e il denaro è prontissimo. Hanno, oggi terzo giorno, deliberato di torre tutti li depositi degli ospitali, e di altri testatori, che sono da essere investiti e riservati, e che quelli che si hanno ad investire, abbiano all'incanto tanti beni delle arti, che si hanno a vendere, come dissi alla serenità vostra; li quali denari di depositi dicono che sono più di ducati cento mila.

Nelle sopradette lettere di Roma si contiene, che il pontefice era per venire fra quindici giorni a Bologna: il che si conferma eziandio con altri avvisi particolari.

I Senesi avendo a questi giorni rimosso l'oratore loro di qua, pentiti, ne hanno eletto un'altro, e non sono senza sospetto de' Cesarei, come la serenità vostra vedrà per l'incluso esempio di un capitolo d'una lettera dei 22 all' oratore di Ferrara. Tuttavia hanno dato al principe, per quanto questi signori mi hanno detto, pezzi grossi otto d'artiglieria, che jeri dovevano uscire dalla terra.

L'altra mattina passò di qua in posta un nunzio di Cesare al principe, disse, per sollecitare sua eccellenza, finita questa impresa, a passare con lo esercito in Lombardia; benchè nel detto esercito, come da più parti si conferma, si dice che da poi questa faranno l'impresa di Ravenna, del che ne ho dato notizia a quel clarissimo provveditore.

Dell' armata non si è più inteso alcuna cosa; fra mercatanti si tiene che non sia partita di questi mari.

Se la serenità vostra non avrà secondo il solito lettere mie, quella ne incolpi la difficoltà di ritrovar messi: ed alla grazia di quella umilmente mi raccomando.

Di Firenze li 24 di Settembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Essendomi ritornato uno di quelli, che per via di Ravenna finora mi hanno servito sicuramente, ho voluto replicare alla serenità vostra le mie d'jeri sera, le quali

diedi alla ventura ad un pedone spacciato da mercatanti per via di Ferrara.

Nè ho da dire altro di nuovo a quella, se non che questa sera in poste è giunto in questa città l'arcivescovo di Capua, il quale visitato da quattro cittadini per nome pubblico, e richiesto se aveva da comunicar cosa alcuna a questi signori, ha risposto non aver di ciò commissione, ma aver fatto questa via per andare al Principe per esser più comoda, e che se le signorie loro volessero conferir con lui alcuna cosa, verrebbe a quelle. Gli hanno detto che non avendo altra commissione, segua il suo cammino.

Questi signori questa sera di nuovo mi hanno fatto somma istanza che per nome loro io preghi la serenità vostra, che avendo sempre sperato negli aiuti suoi, quella voglia adesso in così importante e pericoloso bisogno abbracciarli, e commettere che le sue genti che si ritrovano nello stato d'Urbino, si spingano verso Arezzo; il che volendo far quella, dariano ordine che quattro mila fanti delle loro ordinanze si unissero con quelle ed insieme entrassero in detta città senza impedimento alcuno, perchè in essa non vi è presidio d'inimici, e la rocca si mantiene per lor signori; la qual cosa saria la certissima liberazione di questo stato, con immortale obbligazione di quello alla serenità vostra, perchè li nemici, senza dubbio alcuno verrebbero in gran parte a dissolversi e sariano sforzati a ritirarsi, affermandomi che patiscono grandemente di pane e d'ogni sorte di vittuarie, e massimamente di vino e di carni, di che in tutto ne sono privi. Questi signori ognora si dimostrano di miglior animo, e più pronti alla difensione, nè mancano continuamente di nuove provvisioni, e jeri hanno assol-

dati mille fanti corsi. Aspettano il campo per tutto lunedì prossimo, e dicono non sperar punto di composizione alcuna, e veramente non si può negare che il tempo che il nemico, col tardare suo, ne ha concesso, non solamente ha dato modo di fortificare la città, ma eziandio di confermar gli animi degli uomini, di sorte che buona parte ormai desiderano di vederlo alle mura, non dubitando di averne grandissimo onore, e che quella abbia ad essere occasione di rendere nell'avvenire questa città ardita, e sicura contro ogni esercito [1].

Ed alla grazia ec.

Di Firenze li 25 di Settembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LIV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Dappoi le mie dei 25, jeri sera è ritornato Francesco Marucelli, il quale eziandio era stato mandato al principe d'Oranges, e riporta che subito giunto l'arcivescovo di Capua usò ogni diligenza in esortare sì il principe come l'esercito a venire animosamente a questa impresa, nè interporvi dilazione alcuna; di modo che si sono spinti innanzi non parlando che del sacco di questa città, e questa mattina si trovano all'Incisa miglia dodici discosto di qua, depredando tutti li contorni e facendo ogni sorte di danno. Il tardar loro è stato e per le pioggie continue di sei giorni, e più perchè aspettano l'artiglieria de' Senesi, la quale jeri era giunta a Castelnovo, a mezzo cammino tra Siena ed il campo. Il prin-

[1] Il Varchi nel X.° discorre le ragioni più apparenti di questo ritardo del principe.

cipe ne aveva richiesta ad essi Senesi dell' altra, la quale sebbene mal volentieri, pur saranno costretti a darla, e il paese loro dalla parte verso il campo non è meglio trattato di questo.

Ramazzotto si trova a Scarperia, miglia venti di qua lontano; ha fatto danni infiniti, sì di prede, come di guasti ed incendj. Questi signori vi hanno mandato due bandiere di fanti con buon numero di cavalli, per provvedere a quello che si potrà; e quanto il nemico più si avvicina e si fa sentire, tanto più gli animi di questi si riuniscono e si rendono più pronti alla difesa. Jeri mattina di comando pubblico si ridusse il maggior consiglio, nel quale erano state lette le lettere di Roma degli oratori di questi signori del 25, nelle quali si conteneva, il pontefice perseverar pure in voler al tutto che gli sia restituita la signoria di questo stato, e che questi signori si fidino di lui permettendo di restituir loro la libertà, come nelle precedenti mie io dissi. Il gonfaloniere parlò esortandoli alla difesa, e unitamente fu deliberato, più presto che devenire alla volontà del pontefice, non solamente sostener la ruina del contado, e la jattura delle facoltà, ma eziandio ponervi la propria vita, offerendo ognuno volontariamente quella quantità di denari che comportano le forze sue, li quali a ora a ora isborsano.

Questa mattina nel consiglio degli Ottanta hanno deliberato di non tardar più, e che dimani si rovinino e si abbrucino tutti li borghi di questa città, non avendo rispetto a molti bellissimi palazzi e luoghi religiosi [1]; nè mancano continuamente di varie provvisioni di sorte

[1] Vedi la commovente descrizione che ne fa il Varchi al L. X.

che ormai non si può dubitare che non conoscano quello che già quattro mesi mi sono sforzato di persuader loro, la salute loro consistere nella sola gagliarda difensione.

Questi signori tre fiate da poi l'ultime mie, l'esempio delle quali è con queste, mi hanno instato che io replichi alla serenità vostra quanto in quelle si contiene delle genti che sono nello stato di Urbino, dicendomi che come non ponno credere che la celsitudine vostra non desideri sommamente la salute di questo stato, così non sanno vedere la cagione che ella non si disponga a soccorrerli almeno con questa gente, massimamente avendo fatta la spesa, e non essendo le cose di minor sicurtà di quello stato e della serenità vostra che di loro. E già hanno mandato Andreolo Zati commissario in Casentino a far più numero di genti che potrà, acciocchè si possano unire, volendo la serenità vostra, con le sue, e recuperare Arezzo e Cortona, ed impedir le vettovaglie a' nemici, delle quali molto patiscono, onde procederia senza difficoltà la dissoluzione e rovina di quelli, pregandomi che io ricerchi risposta da quella.

Alla quale non voglio pretermetter di dire che jeri nel detto maggior consiglio, da molti fu suaso che si dovesse mandar di nuovo un oratore a Cesare a fargli intendere le ingiuste voglie del pontefice, ricercando composizione con sua maestà, purchè non voglia che perdano la libertà. La qualcosa avendo io intesa e parendomi di somma importanza per li rispetti più volte da me detti alla serenità vostra, subito fui alla signoria e feci quell'istesso ufficio che più fiate ho fatto, e nell'elegger dei predetti oratori e nel mandar li mandati, e con tanta più efficacia e con tanto più credito quanto hanno veduto che io ho predetto loro del tutto la verità. Nondimeno

non posso esser senza timore, che non avendo dalla serenità vostra qualche ajuto, e volendo Cesare sicurarli della libertà, non sien per divenire ad ogni composizione. Pur io non manco di animarli ognora più e che si rendano ostinati alla difesa; ma non poco ha perturbato la mente d'ognuno una patente del presidente di Romagna, mandata a' sudditi di questi signori, la copia della quale è con queste inclusa.

Ed alla grazia ec.

Di Firenze li 29 di Settembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi le ultime mie de' 29 del passato duplicate per via di Ravenna, i nemici ogni giorno hanno corso due e tre miglia qua appresso con le genti da cavallo. Questi della città hanno fatto il simile verso il campo di quelli, ai quali tre fiate hanno preso da cavalli quaranta. Il principe a' 3 di questo col marchese del Vasto, col duca di Amalfi, e con Ferrante Gonzaga, venne un miglio discosto di qua con archibusieri tre mila, e cavalli sei cento, si giudica per riconoscere il paese, o più presto per tentare se nella terra nasceva mozione alcuna, come sempre li pontificj gli hanno affermato che saria; nondimeno giorno e notte si è dato all'armi più fiate senza tumulto alcuno, con grande ordine e con somma prontezza sì delli soldati, come di questa gioventù.

L'esercito è stato finora tra Filline, e l'Incisa [1]: ora l'antiguardia si ritrova a nove miglia di qua.

[1] Vedi nel X del Varchi la magnanima fine della Lucrezia Mazzanti, precipitatasi in Arno per salvezza dell'onor suo.

Oggi è ritornato Lionardo Ginori, il quale era stato presso al principe; licenziato da quello, avendogli fatto intendere che gli convien seguitare l'impresa di questa città, per esser così la commissione sua, e la volontà di Cesare e del pontefice. Riporta che si aspettavano nel campo fanti quattro mila del regno, ed alcuni altri pezzi d'artiglieria da Siena, e che domani si debbono levare. Questi signori si dimostrano di grandissimo animo alla difesa. Hanno abbruciato tutti li borghi; ed ogni giorno fanno nuove provvisioni, massimamente circa il ritrovare il danaro. Hanno concesso che tutti li banditi di questo stato per qualunque cagione che si sia, ritornando tra un mese siano assoluti, delli quali finora ne sono ritornati da sei cento, che quasi tutti erano nemici, bellissima gente, e ben in ordine.

A' 4 reverentissimamente ho ricevuto due mani di lettere della sublimità vostra dei 22 del passato. Ho eseguito quanto in esse si contiene, e come sempre ho fatto mi sono sforzato con ogni diligenza di confermare questi signori, e più e più animarli alla generosa difesa per conservazione della libertà loro; nondimeno come io li ritrovo a ciò universalmente paratissimi e determinati a sostenere ogni danno ed ogni pericolo per quella, e pubblicamente da tutta la gioventù che ha le armi nelle mani si parli di tagliar a pezzi anche li padri proprj che volessero consentire a condizione alcuna indegna del viver libero, così ognora mi si dimostrano meno soddisfatti della sublimità vostra, e mi dicono che hanno avuto da lei parole e non altro, e che si sta a veder la rovina loro: aggiungendomi, che quando quella seguisse, ovvero fossero da estrema necessità costretti a composizione, quella di ciò ne saria stata cagione, e che

allora la celsitudine vostra conosceria di quanto incomodo fosse per essere alle cose sue la jattura di questa repubblica, e quanto facilmente si sarebbe da lei potuto provvedere alla salute di quella: ma che sono per porvi non che le robe le vite, e che sperano nella grazia di nostro signore Iddio di sostenersi, mostrando di risentirsi non poco nel parlar loro; e questa tale alterazione nella massima parte si è accresciuta dalle lettere de' 22, e 28 che hanno avuto dall' oratore loro appresso di lei, le quali levano loro ogni speranza d' aver soccorso alcuno da quella[1]. E sebbene io non manco di dimostrar loro li gravissimi carichi, e le insopportabili spese che da mare e da terra in tante parti sostiene la serenità vostra e che sono di comune beneficio e di universale difensione de' confederati, e che mi sforzi con ogni umanità di mitigar la indignazione loro, usando parole amorevoli, e rendendoli certissimi che quella non manco desidera la conservazione dello stato loro che del proprio, pure non si vogliono acquietare, e mi replicano che ogni minima dimostrazione della serenità vostra, sarebbe di tanto sollevamento a questo popolo e di tanta autorità appresso i nemici, che certissimamente ne seguirebbe la liberazione di questo stato, e la rovina di quelli, e che oggidì si potria riputare la salute d' Italia. A queste

[1] Questa deficienza de' Veneziani era per buona causa. Perchè, malgrado le belle parole dell' ambasciatore, erano già in trattato d' accordarsi con Cesare, malgrado che interpellato in proposito dall' orator fiorentino il doge Gritti rispondesse « *La repubblica di Venezia non fece mai cose brutte e non comincierà adesso.* » E male scusaronsi i Veneziani dell' essersi creduti autorizzati all' accordo dall' invio degli ambasciatori fiorentini a Genova, sì perchè fra quell' epoca e quella dell' accordo le derogazioni loro furono, come abbiamo veduto e come vedremo ancora, infinite, sì perchè quella ambasceria non condusse in effetto a mutazione alcuna nello stato delle cose.

sono alligati gli esempi di due brevi pontificj, l'uno a'Senesi, l'altro a questi signori, ed alcuni sommarj di lettere da Siena all'oratore di Ferrara, di persona di condizione e ben informata delle cose di Cesare.

Ed alla grazia ec.

Di Firenze alli 6 di Ottobre 1529.

CARLO CAPELLO

P. S. Tenute fino a questa sera de' 7, questi signori oggi hanno spedito in diligenza a Cesare Lottieri Gherardi, per far intendere a sua maestà, come io dissi nell' ultime mie dei 29 alla serenità vostra, non essersi da loro mancato di componersi col pontefice, quando sua santità avesse voluto usar condizioni oneste, e non turbare la libertà e quiete loro, pregandola che non voglia consentire alla rovina di questo stato, essendo prontissimi ad acconciar le cose loro con sua maestà, ed a venire a tutte le cose convenienti. Il che dicono aver fatto non perchè molto sperino, ma perchè si vedono abbandonati da ognuno. E veramente son venuti a questa deliberazione dappoi ricevute le lettere sopra dette dell' oratore loro presso la serenità vostra, nè mi ha valso in ciò affaticarmi di dissuaderli con moltissime ragioni; perchè quanto si minuisce la credenza di quelli nella serenità vostra, tanto appresso loro si stima l'autorità mia, ed apertamente mi dicono, io sempre averli pasciuti di buone parole. Questa sera hanno pubblicati per ribelli, e confiscati li beni loro per non esser ritornati alla città nel termine di sei giorni, secondo li pubblici comandamenti, Alessandro Pazzi, Taddeo Guiducci, Baccio Valori, Palla Rucellai, Giovanni Corsini, Giovanni Tornabuoni, Matteo Cini, e Agostino del Nero.

LETTERA LVI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi le ultime mie de' 6 e 7 a queste alligate, non altro è novato se non che li nemici sono per alquanto venuti innanzi, e l'antiguardia si ritrova a miglia quattro dalla città. Il principe è all' Incisa. L' artiglieria sono pezzi sei tra Filline e l' Incisa, e sei tra l' Incisa e Troghi. Questi signori li aspettano a questa città tra due giorni, ed ognuno è di ottimo animo. Sono in somma aspettazione di lettere della serenità vostra, in risposta di più mie scritte a quella a istanza loro, nè sono fuor di speranza degli ajuti di lei, anzi non si sanno persuadere di dover essere abbandonati, e tutta la città si pasce generalmente di questa ferma credenza, la quale è di non piccola confermazione alla difesa; nè io manco di usar tutti gli uffícj, che a ciò mi pajono convenire per beneficio della sublimità vostra, come sempre ho fatto.

In questa ora prima di notte, sono venuti due contadini che mi portavano lettere date loro a Ravenna mercoldì, nè mi hanno saputo dire se erano della sublimità vostra, e le hanno gittate tra alcuni spini tre miglia qua lontano, per paura d' alcuni cavalli de' nemici, che li seguitavano; li ho rimandati con diligenza a cercar dette lettere, e per quanto mi dicono, sperano di ritrovarle; pure non voglio restar di dire alla serenità vostra reverentemente, che non sarebbe male replicare le lettere prefate per via di Ferrara e di Ravenna. Alla grazia della quale ec.

Di Firenze li 10 d' Ottobre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LVII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi l'ultime mie de' 10, l'esempio delle quali è con queste, a' 12 il principe con tutto l'esercito si pose nel piano di Ripoli poco più di un miglio discosto da questa città [1]. Li nostri quel giorno presero da cavalli cento di loro; da poi continuamente e giorno e notte si è stato in scaramuccia e sempre con perdita dei nemici, i quali questa notte si sono accostati molto vicini alli ripari di San Miniato, nè però si vede ancora che tentino di piantare l'artiglieria. La città tutta è di ottimo animo, ed ognora si rende più intrepida e desiderosa di dimostrare il valor suo, nè più si può dire con verità che li poderi di questi signori sieno ostaggi de' loro nemici, perchè sono tanti gl'incendj di bellissimi e ricchissimi edifizj, fatti sì dalle genti nemiche, come dalli padroni proprj, che non è facile a giudicare qualsia maggiore, o la inumanità e barbarie di quelli, ovvero la generosa costanza di questi, e sebbene così grande rovina non può fare che non doglia, pur è di molto maggior contento veder la grandezza degli animi, e la prontezza d'ognuno in sostenere ogni danno, ogni pericolo per conservazione della libertà. E questa mattina stessa questi signori di ciò meco si rallegravano affermandomi che non dubitano di aver onore di questa impresa, e che oltre che la terra ormai sia munita e provvista di sorte che si può esser sicuri dal nemico di fuori e senza sospetto alcuno di dentro, il denaro ognora è più copioso e continuamente ognuno si rende più pronto ad of-

[1] Il principe pose il suo alloggiamento nella villa de' Bandini.

frirlo volontariamente, nè poco accresce l'animo e la speranza di tutti una fama divulgata che certissimamente dalla serenità vostra e dal signor duca di Ferrara gli viene ajuto.

Hanno ritenuti gl'inclusi per sospetto di tener la parte de' Medici, de' quali si giudica che faranno morire Carlo Cocchi.

S'intende la nuova della presa di Vienna [1], la quale questa notte questi signori hanno avuto per lettere de' 12 da Piacenza di Lottieri Gherardi oratore loro, il quale ancora non aveva avuto udienza da Cesare, nè altro ho da dire alla serenità vostra; alla quale ec.

Di Firenze li 15 di Ottobre 1529.

CARLO CAPELLO

Carlo Cocchi, Agostino Biliotti, Francesco Neri, Filippo Valori, Raffaello Corbinelli, Ottaviano de'Medici, Giovanni e Francesco Altoviti, Andrea e Tommaso Minerbetti, Pier Vivaldi, Francesco e Gismondo della Stufa, Domenico e Lorenzo Canigiani, Lorenzo Michelozzi, Roberto Alamanneschi, Alessandro Corsini, Pullo degli Orlandini, Zanobi e Roberto Acciajoli, Carne Rucellai.

LETTERA LVIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

La difficoltà di trovar messi per il pericolo che incorrono è cagione che io non scriva alla serenità vostra così spesso come io soleva, oltrechè qua non s'intende più altro di nuovo se non quanto d'ora in ora viene

[1] Per parte dei Turchi. Voce che si sparse più volte, e mai si avverò.

operato da' nemici per offendere questa città e da lei per difendersi ogni giorno. I nemici si sono più ristretti sotto la terra con continue scaramuccie, e sempre con danno e vergogna loro; e questa mattina dimostrano di volersi ridurre tutti alli colli di Giramonte e del Gallo, all' incontro di San Miniato e di San Giorgio, ove si riducono in forze e fanno le strade per condurvi le artiglierie, quali sono nel piano; e per quanto si può intendere e giudicare, si tiene che abbiano a dar l'assalto a' ripari di San Miniato, e battere dalla banda di san Pier Gattolini. La città tutta quanto il nemico si fa più avanti, tanto più si dimostra di maggiore e di più costante animo, nè manca continuamente di nuove provvisioni, di modo che ormai da persona alcuna non si teme, anzi da ognuno si spera certissima vittoria.

Il giorno seguente a quello delle ultime mie de' 15, che sono con queste replicate, per il consiglio de' Quaranta fu fatto tagliare il capo a Carlo Cocchi [1], e il simile si giudica che faranno di un frate dell'ordine di San Francesco dell'Osservanza [2], cittadino di questa città: ed hanno ristretti tutti gli altri ritenuti, che non si può da alcuno parlar loro.

Jeri ritornò Lottieri Gherardi da Cesare; partì a' 15 licenziato senza risoluzione e senza aver avuto alcuna udienza da sua maestà, e questo ad istanza de' legati pontificj. Ritornò eziandio jeri sera Francesco Marucelli dal principe d' Oranges. Riporta aver avuto da lui che

[1] Per avere parlato con dispregio del governo. Severità giustificala solo dalla gravezza delle circostanze.

[2] Frate Vettorio Franceschi « reo d' aver tenuta pratica con un soldato « di dare un bastione guardato da un capitano, il quale lo riferì al signore « Stefano (Colonna), e il signore ai Dieci: Si chiamava nel volgo fra Rigogolo, ed era mandato da papa Chimenti. (Busini let. 5.ª)

il pontefice a'26 si doveva ritrovare a Bologna, e che allì 8 del futuro mese vi sarebbe anche Cesare, e perseveravano di voler vedere il fine di questa impresa; e disse che detto principe gli ha affermato che il pontefice si è assicurato col duca di Urbino, che le genti che sono nello stato suo non abbiano a fare movimento alcuno in favore di questi signori, avendo sua santità all'incontro promesso a quello stato che non sarebbe molestato. Si ha avviso che quei di Colle, e di San Gimignano, sudditi di questi signori, si sono dati a Cesare, del che non fanno conto per avere fin da principio deliberato di mantener solamente Prato, Pistoja, Empoli, Pisa, e Livorno, le quali città e fortezze sono munite di sorte, che di quelle non dubitano [1]. Ed alla grazia ec.

Di Firenze lì 21 di Ottobre 1529.

CARLO CAPELLO

P. S. Niccolò Capponi che fu gonfaloniere, il qual ritornando ambasciatore da Cesare si ammalò per via, per quanto hanno oggi questi signori, è morto a Castelnovo della Garfagnana [2].

LETTERA LIX.

SERENISSIMO PRINCIPE

Dappoi le ultime mie dei 21 per via di Ravenna, i nemici si ridussero tutti nei colli di Giramonte e del Gallo, ove continuamente con gran numero di guasta-

[1] Il tacersi d'Arezzo mi conferma nella induzione espressa in nota alla lettera 51.

[2] Questa notizia coincide colla data del 18 che il Varchi assegna alla morte di Niccolò Capponi, e rettifica il Segni e tutti gli altri che la pongono sotto il dì 8.

tori, avuti da Arezzo e da Cortona, si vanno fortificando con ripari e con bastioni, e vi hanno posti molti pezzi grossi di artiglieria, e questa mattina hanno cominciato a trarre, e tutt' oggi hanno tirato alli ripari, ed al campanile di San Miniato, il quale già più giorni con due cannoni che vi sono sopra, li offende grandemente; ed è così forte e così ben vestito di fuori di balle di lana, che ancorchè l' artiglieria lo abbia aggiunto più fiate, sinora non si risente in parte alcuna, nè cessa di far danno al nemico, e di tenerlo in timore. E sebbene questa è la prima fiata che questa città abbia sentito l'artiglieria alle mura, non vi è però alcuno che non sia di costante e forte animo e prontissimo alla difensione di quella, la quale per somma diligenza usata da ognuno e per la comodità di balle mille ottocento di lana, le quali sono state poste nella fortificazione di essa [1], è ridotta ormai di sorte che il nemico deve piuttosto di lei temere, che sperare vittoria, oltrechè si ritrovano nella città fanti pagati e numerati otto mila e cinque mila di questa milizia da anni diciotto sino a cinquanta, li quali non si risparmiano, nè fuggono fatica nè pericolo alcuno di giorno e di notte, sì nel far le guardie nella terra, ed alle mura ed alli bastioni insieme con li soldati, come in lavorar li ripari, ed uscir ogni giorno di fuori a far fascine per quelli, non curando di tagliare e guastare li proprj poderi loro, per non mancar in parte alcuna alla assicurazione della città, che veramente non si ponno abbastanza laudare. Nè minor diligenza si usa di acquistarsi col divin culto il favore di nostro signore Iddio, con digiuni, comunioni, processioni generalmente di

[1] Per amortire i colpi dell' artiglieria.

ognuno e di quelli della milizia istessa; cosa certamente a questi tempi meravigliosa da udire non che da vedere, le armi congiunte con la pietà e timor di Dio. Nella terra non si sente mancamento o rumore, nè disordine alcuno. Il denaro si mantiene abbondante, ed a questi giorni fu per il pubblico, tra gli altri, venduto il palazzo e podere nel quale alloggia ora il principe, e ne fu ritrovato la valuta, come si saria fatto nei tempi felici[1].

A' 25 ritornò Francesco Nasi mandato con gli oratori di questi signori che sono presso il pontefice, il quale fu subito la mattina seguente rispedito, per quanto per più vie ho potuto intendere e dalli signori Dieci stessi, con risoluzione ed ordine, che perseverando il pontefice nelle sue prime voglie, come per relazione di detto Nasi si intendeva, fatto il convento tra Cesare e sua santità, abbiano tutti insieme a ritornare; ed acciocchè li predetti oratori possano eziandio supplire appresso Cesare, hanno mandato loro le lettere di credenza per sua maestà.

Jeri sera il signor di Monbardon mandato da Cesare al principe, passando di qua, fu a questi signori, e sotto pretesto di ringraziarli del salvacondotto avuto per il passo, si sforzò di spaventarli con dire che Cesare veniva a Bologna con dieci mila fanti, li quali voleva mandare a questa impresa, e che il duca di Milano era come accordato, e si doveva ritrovare in persona al convento, e che il duca di Ferrara e la sublimità vostra si accordavano con sua maestà, e che alla coronazione si pubblicherebbe la pace, e che solo da questo stato procedeva che la non fosse universale. Questi signori risposero che non hanno guerra con alcuno, e che portano somma os-

[1] Così i Romani venderono il terreno dove Annibale stava accampato.

servanza alla maestà cesarea, ma che se si difendono e si sforzano di conservare la propria libertà, di ciò pensano acquistar lode appresso di ognuno, e favore dal nostro signore Iddio. E sebbene queste istesse cose hanno avute per avvisi di Lucca e di Genova, tuttavia non vi prestano fede, anzi si rendono certi che la sublimità vostra, sia lontanissima da ogni composizione, ed essi pure dimostrano desiderio di procedere unitamente con quella; e particolarmente alcuni de' grandi mi hanno detto che questo sarebbe il tempo e l'occasione di riformare tra la serenità vostra ed il duca di Ferrara e loro una sincera e perfetta unione, e che si procedesse in tutte le cose con intelligenza di ciascuno, non dubitando che da questa ne seguirebbe la liberazione d'Italia, ed affermandomi che questa città avendo or fatto prova delle forze sue e vedendosi unita con quelle della serenità vostra, non mancherebbe costantissimamente di volerne vedere il desiderato fine.

Questi signori fecero tagliar il capo al frate del quale io dissi alla serenità vostra, reo di aver parlato ed operato contro questo presente governo [1].

Ed alla grazia ec.

Di Firenze li 29 di Ottobre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LX.

SERENISSIMO PRINCIPE

Queste si fanno alla serenità vostra per un messo del signor Malatesta, il quale parte per Bologna con salvacondotto del principe; nè ho potuto espedir innanzi le

[1] Vedi la nota seconda a pag. 236.

alligate, perchè non si è ritrovato mai chi si voglia esporre alli certi pericoli che si corrono, non mi essendo ritornato alcuno di quelli che mi sogliono servire per la via di Ravenna.

Jeri i nemici seguitarono a bombardar San Miniato ed hanno tirato da colpi cento cinquanta di cannone, senza alcun frutto; anzi, per quanto s'intende da alcuni venuti dal campo, si sono rotti due belli cannoni loro, ed ogni ora si diminuisce in loro la speranza di potere sforzar questa città, ed è volgar fama che desiderano accordo, e che patiscono grandemente di strami e di vettovaglie; ed anche jeri la cavalleria di questi signori ruppe loro la strada di quelle verso Arezzo, e preser loro da quattrocento some.

Non sono senza sospetto che la serenità vostra si voglia accordare con Cesare, e sebbene io non manco del debito ufficio, pur tanti sono gli avvisi di ciò da ogni parte, che si stanno alquanto sospesi; e come io mi affaticava che quelli non si accordassero, nè tentassero cosa alcuna senza intelligenza della sublimità vostra, affermando loro che l'autorità comune saria maggiore e ne seguiria comune e miglior frutto, così ora loro fanno meco, e dimostrano desiderare che così faccia la serenità vostra, massimamente potendo quella rendersi certa questo stato non pensare se non alla conservazione del presente governo, ed essere dispostissimo ad esporre non meno le vite proprie di quello che faccia le facoltà; e vedendosi quasi nelle mani una certissima e gloriosissima vittoria, della quale non vi è alcuno che mostri dubitazione, ognora mi replicano che vorrebbero che la sublimità vostra ne fosse partecipe, e che ogni piccolo ajuto suo, ogni sua dimostrazione, sarebbe senza dubbio ca-

gione che non si perdesse tanta occasione con perpetua ed immortale loro obbligazione a questa repubblica. Altro non mi occorre, se non umilissimamente raccomandarmi alla grazia della serenità vostra.

Di Firenze all'ultimo d'Ottobre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi l'ultime mie dell'ultimo del passato, non ho altro che dire se non che i nemici non hanno più tirato alla terra, si giudica perchè non facevano frutto, ma ben continuamente sono stati e massimamente oggi in grandissime scaramuccie, e sempre con loro perdita.

Jeri entrò la signoria nuova con opinione di ognuno che abbia a procedere severissimamente contro quelli che si sono dimostrati contrarj al presente governo: e già questa mattina, per l'autorità delle sei fave [1], hanno deposti li signori otto di guardia e balìa, perchè non usavano quella diligenza e quella severità nelli processi e condanne che pare a questa città che si ricerchi, e ne hanno creati de' nuovi con autorità che quattro di loro ridotti possano dare espedizione ad ogni causa.

La guerra che si fà è a morte, e quanti si prendono de' lanzi e spagnuoli, tutti si ammazzano, perchè il simile fanno quelli di questi. La città non manca di ogni diligenza e di tutte quelle operazioni che si convengono, e non ha in parte alcuna faccia di timore. Alla grazia della serenità vostra umilissimamente mi raccomando.

Di Firenze li 2 di Novembre 1529.

CARLO CAPELLO.

[1] Vedi a pag. 61.

LETTERA LXII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Di poi le ultime mie dei 3, i nemici sempre più hanno intermesso e di tirare alla terra e di venire alle scaramucce, perchè non facevano alcun frutto e sempre se ne ritornavano con non piccolo danno loro, di modo che già due giorni non si sono dimostrati nè hanno tratto colpo alcuno di artiglieria. All' incontro la città continuamente acquista animo e più si assicura, ed ogni giorno ne escono e cavalli e fanti da varie bande per impedire a quelli le vettovaglie, e ritornano sempre con preda e con prigioni; ed oggi terzo giorno li cavalli leggieri di questi signori nella strada di Val di Pesa, hanno rotto da dugento cavalli spagnuoli, delli quali ne hanno condotti ad Empoli da cento ed altrettanti prigioni. Il giorno stesso la gente d'armi che era in Pisa, tra la Torre di San Romano e le Capanne, ha fugato una grossa cavalcata di nemici e levatole un grande bottino e molta vettovaglia, con più di cavalli settanta da guerra, e ciò è stato molto a proposito, perchè si diminuisce la cavalleria del nemico e quella della città si fa maggiore. Questi signori non omettono occasione alcuna di accrescere le compagnie ove possono aver cavalli da guerra, nè mancano d'ogni altra provvisione che sia atta ad accrescere le forze loro.

Jeri ebbero lettere dall' oratore loro presso la serenità vostra dei 30 del passato, nelle quali dà loro qualche speranza che quella non sia per mancar loro di qualche soccorso, e si sono maravigliati che io non abbia avute lettere da lei in conformità; ed il signor gonfaloniere e tutti questi signori sempre mi replicano ch' io

faccia intendere alla serenità vostra la facilità del superar questo esercito con ogni piccolo soccorso, ed il beneficio che ne seguiria non solamente universale d'Italia ma particolare della serenità vostra, rendendosi quella perpetuamente le forze di questa repubblica obbligate. Io non mancherò sempre d' intertenermi con tutti quegli ufficj che mi parranno convenirsi alla dignità e beneficio della serenità vostra.

Oggi terzo giorno, questi signori hanno fatto pubblicamente chiamare tutti li fuorusciti di questa città, tra li quali vi è Jacopo Salviati, che fra sei giorni abbiano a comparire dinanzi alla signoria e stare al giudizio di quella, altrimenti passato il detto termine si intenderanno ribelli e li loro beni confiscati. Questi giovani non hanno potuto contenersi, ed hanno abbruciato il palazzo di detto Salviati un miglio fuor della terra e quel dei Medici a Careggi, edifizj bellissimi, e se non fossero state le provvisioni della signoria avrebbero arso tutti gli altri de' Medici ed aderenti, benchè secondo il comun desiderio la dilazione non li assicura.

Ed alla grazia ec.

Di Firenze li 9 di Novembre 1529.

CARLO CAPELLO

P. S. Tenute sino a questa mattina de' 10. I nemici questa notte alle sei ore hanno assalito la terra da tutta quella parte che è da San Niccolò fino a San Friano, con scale e con grandissimo impeto, il quale però fu subito represso dalle vigilanti e gagliarde guardie, e la città in un momento fu tutta in armi, e ciascuno alli luoghi suoi senza alcun rumore, sebbene era pioggia grande e l'aere scurissimo; i nemici furono forzati a ritirarsi con loro

vergogna, nè si sà ancora il danno loro, ma si giudica ne siano morti assai dall' artiglieria.

LETTERA LXIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi le ultime mie dei 10, jeri sera ritornò a questi signori Francesco Nasi dagli oratori loro da Bologna. Riporta, Cesare ed il pontefice perseverare in voler vedere il fine di questa impresa, e che li detti oratori stavano con sommo desiderio che il clarissimo Contarini, oratore della celsitudine vostra presso il pontefice, avesse risposta da quella. Questi signori sempre si fanno di maggiore animo, nè più pensano a composizione alcuna; ma attendono con ogni diligenza a tutte quelle provvisioni che convengono alla conservazione di questa città, non facendo stima alcuna de' danni che patiscono, nè della grandissima spesa che fanno, essendo disposti e pronti, sempre che Cesare mandasse nuove genti in soccorso di questo esercito, eziandio essi condurne da ogni banda che ponno, e non dubitano di certissima vittoria, massimamente quando siano certi di non essere abbandonati dalla celsitudine vostra; ed io mi sforzo continuamente con ogni studio mio di levar loro di ciò ogni dubitazione.

I nemici stanno nei soliti alloggiamenti, nè hanno fatto movimento alcuno di nuovo. Jeri sera il principe con il signor don Ferrante Gonzaga, accompagnati da cinquecento cavalli, sono partiti dal campo, e come per più incontri s' intende, vanno a ritrovar Cesare.

Il Ferrucci commissario di questi signori a Empoli, ha ripreso San Miniato al Tedesco, come la serenità vostra vedrà per l' esempio di lettere sue delli 10, date in Empoli, alle quali è aggiunta la copia di un capitolo di

lettere particolari di Roma, de' 5, avute pure da questi signori; li quali hanno eziandio da lettere de' 22 da Norimberga di mercatanti loro, come il Gran Turco aveva dato diciotto assalti a Vienna, e vi era morto da una parte e dall' altra gran numero di gente, e che si giudicava che fino da quel giorno Vienna fosse perduta, o non potesse molto tardare a pervenir nelle mani del predetto Signor Turco. Il quale avviso, sebbene io mi penso che la serenità vostra l' abbia da altra parte, non ho voluto restare di darlo a quella, perchè questi fanno molta estimazione di chi lo scrive e gli prestano gran fede. Ed alla grazia ec.

Di Firenze alli 12 di Novembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXIV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi le ultime mie de' 10 e 12 per via di Ravenna, le quali sono replicate con queste, i nemici stanno continuamente in timore e grandissime guardie, e questi della terra gli hanno più fiate fatti dare all' armi, nè li lasciano riposare; perchè avendo ormai la terra benissimo fortificata, non pensano nè attendono ad altro se non come li possano offendere.

Questi signori hanno per lettere de' 12 da Bologna, che gli oratori loro, come la serenità vostra lo avrà inteso dal clarissimo Contarini, avevano avuto licenza dal pontefice e da Cesare, e fra tre giorni si dovevano porre in cammino, e che Cesare mandava il Leva [1] ed il Belgiojoso [2] con otto mila fanti in soccorso di questo esercito

[1] Don Antonio di Leyva governatore di Milano. Vedi Vol. 1.° p. 139, nota.

[2] Conte Lodovico da Cremona, vice governatore di Milano, il quale però indi a pochissimo si morì.

per questa impresa. Questi signori però non si perdono di animo, anzi sempre più si apparecchiano con maggiori forze alla difensione; nè dubitano mentre dalla celsitudine vostra non sieno abbandonati, e non cessano d'instarmi che di ciò a quella ne scriva. Con queste sono alligati gli esempj di un capitolo di una lettera del capitano di Pisa a questi signori del 4 e di altre di un amico mio del 10 e del 12, pur date in Pisa, che parlano dell'armata di Cesare e di quella di Francia e de' corsari, come la serenità vostra vedrà.

Ed alla grazia ec.

Di Firenze alli 14 di Novembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Partendosi or ora un messo per Ferrara espedito da questi signori in diligenza per ottenere dal duca che le genti sue le quali sono qua [1], e compiscono la condotta loro alla fine di questo mese, restino in questi loro bisogni al servizio loro, ho voluto con queste replicare alla serenità vostra le ultime mie de' 14, alle quali non so altro aggiungere di novo, se non che questi signori sempre con maggior animo, e con maggior prontezza attendono alla fortificazione e provvisione per la conservazione di questa città; e tanto ora sono più vigilanti e diligenti quanto sono fuori d'ogni speranza di composizione; e pur questa sera sono arrivati due delli ambasciatori loro che ritornano dal pontefice, riportando, per quanto ho potuto intendere, il pontefice e Cesare

[1] Erano comandate da Ercole Rangoni; il quale si distinse nel fatto d'armi tra San Romano e le Capanne di cui parla la lettera 62.

perseverar più che mai in voler vedere il fine di questa impresa, e che vi mandano da fanti dieci mila con il Leva.

Quelli della terra ogni giorno sono a scaramucciare co'nemici, e sempre onorevolissimamente ed utilmente. La cavalleria per il paese continuamente fa nuove prede, ed impedisce molto le vittuarie al nemico; e la compagnia di Jacopo Bichi [1], ha preso in tre fiate da circa cavalli trecento, de' quali ne sono da cento da guerra. Hanno deliberato di vendere, e così ogni giorno si vendono al pubblico incanto, tutti li beni mobili e stabili de' fuorusciti, nè mancano compratori che li pagano come se non vi fosse guerra, ed oltre il denaro che recuperano di questi beni, il quale sarà una gran somma, hanno posto un' angaria di ducati trenta mila da pagarsi per tutto questo mese, e già è tutta esatta, tanta è la prontezza d' ognuno ed il desiderio di difendersi e conservare la loro libertà. Ed alla grazia ec.

Di Firenze li 19 di Novembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXVI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi le ultime mie de' 19, i nemici, a' 21, dalla mattina fino alla sera, tirarono al campanile di San Miniato da colpi cento cinquanta, nè però vi fecero nocumento di sorte che sempre da quello non fosse loro risposto, e che continuamente non faccia loro molta offensione. Ogni giorno questi della città sono in scaramuccie

1 Senese. Di lui dice il Varchi, e dice il vero, che se innanzi tempo non moriva, come si vedrà, avrebbe pareggiato così di valore e di fede come di cortesia i più prodi campioni, e più leali e gentili de' tempi suoi.

con loro, e la cavalleria esce da più parti e sempre ritorna superiore e con qualche preda. E sebbene questi signori hanno di continuo molti avvisi da più bande, nelli quali sono fatti certi il duca di Milano esser giunto a Bologna, quel di Ferrara e quel d'Urbino dovervi esser di breve, e la serenità vostra insieme esser come accordata con Cesare e con il pontefice, e che per ciò non possano se non credere di essere abbandonati da ognuno, e che aspettino di ora in ora il principe che ritorna da Bologna con tre mila fanti, ed il Leva con grossa banda di lanzi, tuttavia non si perdono d'animo, ma sempre si dimostrano più pronti alla difesa e conservazione loro, e sempre con maggior costanza si confermano in volere, ovvero conseguir la libertà, ovvero portarsi di sorte, che se la perdono, speso e consumato tutto l'avere loro, non vi sopravviva alcuno, e solamente si dica *qui fu Firenze;* dicendomi che non sanno pensare che la serenità vostra sia per consentire alla rovina loro, e sforzandosi di dimostrarmi, come più fiate ho detto, che quella saria certissima jattura delle cose sue, e che la celsitudine vostra non deve, non seguendo pace e quiete universale di ognuno, fidarsi nè di Cesare nè del pontefice, perchè senza dubbio la intenzione loro è, non tanto d'insignorirsi di questo stato, e di servirsi delle forze di quello, quanto poi di voler diminuire ed abbassare quello della serenità vostra, come solo impedimento a disporre secondo le voglie loro di tutta Italia: aggiungendomi che se saranno abbandonati dagli amici e massimamente da quelli ai quali più si conviene conservare il viver libero, non saranno però abbandonati dalla grazia di nostro signore Iddio, come quelli che giustissimamente difendono dalla rapina e dalla tirannide le facoltà

loro, l'onore, la vita, la libertà; nè sono senza pensiero, per conservarsi dal nemico, se si vedranno abbandonati da' cristiani, di ricorrere al favore ed ajuto del signor Turco. Hanno avvisi da Genova da Luigi Alamanni de' 18, come i Genovesi avevano ricevuto un breve dal pontefice, e che per satisfare a sua santità avevano levato il commercio con Firenze, acciò che questi signori non si servissero del denaro loro. Il che però è stato conforme al desiderio di questi signori, i quali già avevano ordinato che fossero armati alcuni brigantini, acciochè dello stato loro non si traesse più alcuna quantità di biade, come quelli che pensano che potriano aver maggior bisogno di quelle che del denaro, il quale ogni ora è più pronto e più copioso.

Serenissimo principe, la necessità mi astringe dire alla sublimità vostra, che la spesa la quale in questa guerra e in questo assedio io sopporto sempre si fa maggiore, ed ogni giorno si raddoppia, di sorte che nè la provvisione che io ho da quella, nè la tenuità mia la può sostenere, ne è possibile che io vi duri se la grazia della serenità vostra non mi soccorre; la quale può esser certissima che io di ciò non parlerei se non vi fossi sforzato, essendo desiderio mio di spendere non solamente gli averi, ma eziandio la vita nei servigi di quella, per beneficio della quale io non sarò mai veduto ricusar fatica, o vero fuggire incomodo o pericolo alcuno. Ed alla grazia ec.

Di Firenze li 26 di Novembre 1529.

CARLO CAPELLO

P. S. Tenute sino a oggi dì ultimo di novembre da mattina. Il principe è giunto in campo con fanti seicento

e cavalli trecento, e dicesi aver portato seco ducati quaranta mila; e questi signori hanno avviso che li lanzi seguono il cammino loro a questa volta.

LETTERA LXVII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Di poi le mie dell' ultimo del passato, le quali sono con queste triplicate, a dì primo, per disordine de' bombardieri, si attaccò il fuoco nel campanile di San Miniato, e se bene arse tutta la notte, e si abbruciarono le lane d' intorno, ed i legnami di dentro, tuttavia è stato riparato di sorte che ora è sicuro come prima, e non cessa di offendere i nemici; li quali avendo dimostrato sempre sommo desiderio di gettarlo a terra, ed avendo ora avuto di ciò comodità grandissima per essere disarmato, e caldo dal fuoco, non gli hanno però mai tratto, il che indica che patiscano di munizioni, come si sa eziandìo da alcuni che vengono di campo, li quali riferiscono il principe aver fatto la rassegna dell' esercito e dati alcuni denari, ed il signor Pietro Maria de' Rossi capo di un colonnello essere andato a Cesare, nè si sà la cagione.

La gente del signor duca di Ferrara chiamata da sua eccellenza, è stata licenziata da questi signori e si partirà.

Jeri fù creato gonfaloniere di questa città per un anno, in loco del presente, il magnifico messer Raffaello Girolami con gran favore e soddisfazione d' ognuno. Entrerà nel magistrato il primo del mese futuro.

Questi signori hanno revocato il Portinari oratore loro appresso il pontefice, come disperati di ogni accordo, e sebbene si stimano abbandonati da ognuno, pure perseverano costantissimamente a volersi difendere, e spe-

rano colla grazia di nostro signore Iddio, di conseguire il giustissimo desiderio loro. Pensano di mandare in diligenza Rosso Buondelmonti al cristianissimo, ed un altro gentiluomo al re d'Inghilterra, per muovere quelle maestà a loro favore, ed hanno scritto all'Alamanni a Genova che procuri di avere il salvacondotto. Ed alla grazia ec.

Di Firenze alli 3 di Decembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXVIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Avendo la comodità d'uno dei messi che mi servono per la via di Ravenna, non ho voluto tener più la serenità vostra in aspettazione delle cose di qua.

I nemici dappoi le mie dei 3, il dì 6, con due mila fanti hanno combattuta e presa per forza la Lastra, loco su la strada di Pisa, e vi hanno morto fanti dugento di questi signori, li quali erano a quella guardia per impedire al nemico le vettovaglie, come facevano; la qual cosa non solamente non ha sbigottito, ma ha acceso l'animo di questi di sorte, che ogni giorno sono andati fino sopra li ripari de' nemici, assaltandoli sempre con danno, e perdita di quelli; e questa notte passata, alle sette ore, il signor Stefano Colonna per deliberazione pubblica con fanti cinquecento, fra li quali vi era buona parte di questa gioventù, armati d'asta con corsaletti, e le camicie di sopra [1], e cento archibugieri, uscito dalla porta di San Niccolò, ha assalito dietro Giramonte gl'Italiani con grandissima confusione di tutto l'esercito; e com-

[1] Onde queste sortite notturne furono poi dette *incamiciate*.

battuto valorosissimamente per più di un'ora con uccisione di più di dugento del colonnello di Sciarra Colonna, se ne sono tornati senza perdita di alcuno di loro, con due solamente feriti [1]; fatto veramente animoso e degno di laude, e pel quale meritamente il detto signor Stefano ha acquistato non piccolo onore: e se questi signori non avessero avuto rispetto di porre a pericolo maggior numero di gente, ed avessero tentato detta impresa con maggiori forze, è opinione di ognuno che ne succedeva certissima vittoria.

Oggi terza sera è ritornato da Bologna il Portinari oratore di questi signori. Afferma il pontefice e Cesare sempre più confermarsi in voler vedere il fine di questa impresa; e quanto all'accordo del duca di Milano e della serenità vostra, ha piuttosto diminuito che accresciuto il timore di quello: nè io manco continuamente di far quell'ufficio che sempre ho fatto in confermar gli animi di questi signori alla difesa, nè mancherò fino a che altrimenti dalla serenità vostra mi sarà imposto; conoscendo che tener questi lontani da ogni composizione, oltre che tiene la guerra lontana dallo stato di quella, le accresce autorità ed occasione di beneficio delle cose sue. Veramente questi signori e tutta questa città, senza alcuno riguardo sì delle facoltà, come della vita, sempre si dimostrano più fermi e più costanti, ed ognora fanno nuove provvisioni e ripari, disposti quanto maggiori forze verranno a questa impresa, tanto con maggiore animo difendersi; ed è cosa meravigliosa come generalmente ognuno ha fermissima speranza nella grazia del nostro signore Iddio di conseguire la desiderata

[1] Il Varchi ne nota uno solo.

conservazione della libertà. Hanno chiamato pubblicamente tutti quelli di questa città che si ritrovano per l'Italia, che abbino a ritornare in tre termini, secondo le distanze de'luoghi, con pena di perdere li beni a quelli che non obbediranno; dichiarando che quelli che si ritrovano a Bologna o dove si sia la corte del pontefice, passato il termine di ventun giorni s'intendano ribelli e sieno confiscati tutti li lor beni; ed a Baccio Valori [1] hanno dato bando di ribelle a lui, a suoi figliuoli e discendenti, e confiscati tutti li suoi beni, e deliberato che nel mezzo della sua casa sia fatta una strada pubblica in croce [2]. E queste deliberazioni sono state confermate da tutti in consiglio. Ed alla grazia ec.

Di Firenze li 12 di Decembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXIX.

SERENISSIMO PRINCIPE

Questa mattina avendo spedito le replicate mie dei 12 per la via di Ferrara, il messo che aveva le prime, che veniva per la via di Ravenna, è stato costretto a ritornarsi per sospetto di genti inimiche. Per l'istesso adunque faccio queste poche parole alla serenità vostra e le significo, oggi a ore sedici questi signori avere avuto lettere d'jeri dal commissario loro d'Empoli di una

[1] Commissario pontificio nel campo; iniquissimo cittadino, il quale, fra l'altre infamie sue non abborrì dal comprare dagli Spagnuoli il sacco, che vedremo, di Empoli, e cessato l'assedio, essendo egli si può dir padrone di Firenze, far pignorare il comune di quella terra per avere certi resti che pretendeva.

[2] Non so se in ciò non è equivoco. Il Varchi dice che alla casa di Baccio fu sdrucita una lista dal capo al piè, come era il costume contro i traditori della patria.

stretta che egli ha dato ai nemici, come la serenità vostra particolarmente per lo esempio stesso di esse lettere vedrà. Alla quale ec.

Di Firenze li 14 di Decembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXX.

SERENISSIMO PRINCIPE

Ho ritardato sino ad ora a scrivere alla serenità vostra per mancanza di messi, la difficoltà delli quali si fà sempre maggiore, perchè i nemici infestano ormai da ogni parte tutto questo territorio; pure non mancherò di ogni diligenza acciò quella non stia in lunga aspettazione delli successi di quà.

Da poi le ultime mie de' 14 triplicate, a' 22, da alcuni venuti dal campo inimico, si è inteso esser morto Girolamo Morone [1], e l'istesso giorno essendo alli ripari di San Miniato li commissarj di questa città e li capitani preparati per porvi un pezzo di artiglieria, da un colpo di cannone tirato da Giramonte, furono morti il signor Mario Orsini ed il signor Giorgio Santa Croce [2]. Questi signori gli hanno fatto fare l'essequie onorevolissimamente, ed il colonnello e carico che aveva il signor Mario l' hanno aggiunto al signor Stefano Colonna.

Questi medesimi giorni l'abate di Farfa presso il Borgo San Sepolcro è stato rotto dalle genti del Vitelli,

[1] E nota la proposizione da costui fatta al marchese di Pescara per la liberazione d' Italia proposizione alla quale muovevalo non già l' amore della terra natale, ma l'ambizione di farsi maggiore, che in lui fu pari all'ingegno. Fece ammenda del suo disegno appresso Cesare col profferirsi ed affaticarsi nei servigi di lui. Ed ora era nel campo sotto Firenze, operando con ogni industria alla caduta di quella.

[2] Di casa Orsini; nipote di Renzo da Ceri.

ed ha perduto più di fanti trecento. Esso e la maggior parte della cavalleria si sono salvati nel detto luogo del Borgo. Oggi seno entrate in Prato bandiere tredici delli lanzi che vengono di Lombardia; il qual loco e Pistoja questi signori avevano abbandonato già due giorni, e ridotte qua le genti, vettovaglie, e munizioni, che erano in quelli, con deliberazione di difender solamente questa città, Empoli, Pisa e Livorno. Nè però si perdono d'animo, anzi sebbene si vedano da ogni banda circondati da nemici, ed abbiano ogni giorno nuovi avvisi l'accordo del duca di Milano con Cesare e con il pontefice essere seguito, e quello della celsitudine vostra essere come concluso, onde temono grandemente di essere abbandonati da quella, non cessano di nuove e gagliarde provvisioni, sì in accrescere le genti da piede e da cavallo, e munir da ogni banda, e fortificar sempre più la città, come di ritrovar denari; ed a tal fine hanno deliberato di vendere il terzo di tutti li beni ecclesiastici, ed hanno eletto li commissarj sopra ciò che li abbiano a vendere per quel prezzo che troveranno, purchè si vendano, e giudicasi che trarranno di ciò da ducati dugento mila. Hanno poi eletti per elezione e ballottazione del gran consiglio, ottanta cittadini i quali in termine di quindici giorni abbiano ad imprestar mille ducati per ciascuno, e quaranta ducati cinquecento per uno Hanno eziandio deliberato, e già principiato a far lotti per ducati trenta mila, nelli quali pongono le gioje della mitra di papa Leone che era nella Nunziata. Nè dubitano del denaro, tanto è il desiderio, e la speranza di ognuno di conservare la libertà. Hanno ritenuto il signor Otto da Montauto, il quale era alla custodia di Prato per sospetto d'intendersi co' nemici, e giudicasi che lo faranno morire.

Per lettere de' miei ho inteso come la serenità vostra avendo rispetto alla insopportabile spesa che io sostengo, e che ogni ora cresce, ha usato verso me la benignità sua, onde reverentemente le rendo immortali grazie; nè tanto per il denaro il qual sempre, insieme con vita, sarò prontissimo a spender per onore e beneficio di quella, quanto perchè mi è stato gratissimo di conoscere che io sono nella grazia della serenità vostra, la quale mi è più cara e più desidero, che tutte insieme le altre cose del mondo. Ed a quella sempre umilissimamente mi raccomando.

Firenze li 26 di Decembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXXI.

SERENISSIMO PRINCIPE

L'ultime mie furono de' 26 per la via di Ravenna. Da poi non ho scritto alla serenità vostra finora perchè nè con denari, nè con altra diligenza mai ho potuto ritrovar messo; e questa io faccio per via di Castrocaro alla ventura. A' 27 del passato questi signori ebbero nuova, il Borgo San Sepolcro e Anghiari essersi dati ai nemici, nè ancora si sa dove sia ridotto l'abate di Farfa e si dubita che se ne sia andato a Bracciano.

L'istesso giorno giunse in questa città il vescovo di Faenza [1], mandato dal Pontefice per ricercare questi signori che dovessero mandare ambasciatori a sua santità ed a Cesare, affermando essere ottimo l'animo dell' una e dell' altro verso di loro, e la pace col duca di Milano, e con la serenità vostra essere conclusa. Il detto vescovo è alloggiato col signor Malatesta, il quale ha questa pra-

[1] Rodolfo Pio da Carpi.

tica nelle mani, e l'altro jeri ritornò un familiar suo, il quale era andato con alcuni mandati dal principe al pontefice; riporta e conferma il medesimo. Questa pratica, sebbene è stata secretissima, pure avendo io inteso andar di lungo, e che questi signori stimando che l'accordo della serenità vostra, del duca di Milano, e del duca di Ferrara sia seguito, eran per eleggere ambasciatori a Cesare ed al pontefice, nè avendo io di tale accordo certezza, o avviso alcuno, nè altro lume dalla serenità vostra; considerando che quanto si differisce la composizione di questa repubblica con Cesare, e col pontefice, tanto si tiene le forze di quelli lontane dallo stato della celsitudine vostra, e che se questi signori eleggessero gli ambasciatori, quanto la speranza di Cesare e del pontefice si farebbe maggiore di ridurre questa città al voler loro, tanto li trattamenti della sublimità vostra con loro, e le condizioni sue se le renderebbero più difficili, fui a questi signori e lungamente ne parlai, come da me e come mosso dalla affezione che a quelli porto, dimostrando loro il sommo desiderio della serenità vostra della quiete e bene universale d'Italia e particolarmente di loro, ed avvertendoli che non era da credere che se fosse seguito l'accordo con la celsitudine vostra, sebben io non ne avessi nè da Bologna nè da quella avviso alcuno, almeno loro non lo avessero dagli oratori loro, sì appresso di quella, come appresso del duca di Ferrara, l'ambasciatore del quale qua residente non ne aveva cosa alcuna, e nè pure quello del re cristianissimo dall'agente suo in Bologna; aggiungendo che dai nemici sarieno state fatte feste e dimostrazioni di allegrezza, e che il pontefice stesso e Cesare per dar loro maggior timore avriano tenuto modo che da ogni banda si veri-

ficasse tal nuova; ma che questo ricercar d'ambasciatori ragionevolmente indicava piuttosto il contrario, cioè che Cesare ed il pontefice fossero fuor di speranza di detti accordi; non essendo verosimile che essendo quelli seguiti, ed avendo così ristretta questa terra, e fatta tanta spesa, ricercassero da loro quelle condizioni, le quali tante fiate non hanno voluto pure ascoltare; ed ora più che mai essere da aprir gli occhi, che quello che non hanno potuto fare con l'armi e con la forza non lo facciano con l'ingegno e con l'astuzia; essendo da considerarsi dalle signorie loro che una nuova elezione di ambasciatori, ed una nuova trattazione d'accordo potrebbe facilmente favorire il desiderio di Cesare e del pontefice negli accordi cogli altri principi, e render questi più facili e più pronti; di modo che lor signori venissero così ad essere istrumento di far seguire quello che più d'ogn'altra cosa temono che segua: aggiungendo a queste tutte quelle ragioni con le quali con ogni destrezza io potessi levarli di opinione di eleggere detti ambasciatori. E veramente il parlar mio fece non piccol frutto, perchè non solamente mi ringraziarono, ma dipoi in tutte le loro pratiche e nel consiglio degli Ottanta più fiate proposta la materia, per li due terzi fu deliberato di non mandar detti oratori. Ma questa notte avendo questi signori ricevuto lettere dal commissario loro di Castrocaro dei 29, e lettele in presenza mia, nelle quali si conteneva la pace tra il pontefice, Cesare, la serenità vostra, Milano e Ferrara essere seguita, e per tutti quei luoghi circonvicini essere stata pubblicata, e fatte dimostrazioni grandissime di allegrezza, e più che molti di quelli di Ravenna riducevano l'aver loro a Venezia, dovendosi consegnare quella città al pontefice; sebbene io non mancai di ripetere che

non si poteva dar fede a detto avviso, non vi essendo da altra fonte cosa alcuna, e che l'indugiare di far li oratori finchè si avesse la certezza non poteva se non essere e di comodo a loro, e stimato savio consiglio da ognuno; tuttavia quelli li quali desiderano rinnovar la pratica dell'accordo col pontefice, col favore del nuovo gonfaloniere che entrò al primo di questo[1], vedendo non poter ottenere la opinion loro nelle pratiche e nel consiglio degli Ottanta, avendo l'occasione del detto avviso da Castrocaro, hanno ridotto la deliberazione nel gran consiglio, nel quale essendo stati tutt'oggi fino a ore due di notte, e letta la prefata lettera, dopo lunghe disputazioni deliberarono di far gli oratori, con promissione però fatta dal gonfaloniere al detto consiglio che li prefati oratori non tratteriano cosa alcuna se non con la conservazione del presente governo, e con la restituzione di tutto lo stato perduto. Domani faranno li detti oratori: mi sforzerò d'intendere la commissione loro, e quanto avrò significherò alla sublimità vostra.

Alla quale de' nemici non ho da dir altro se non che ogni giorno si sta in continue scaramuccie con poco avvantaggio dell'una e dell'altra parte. Nè di poi l'ultime mie, che con queste sono duplicate, è successo cosa alcuna notabile. Ma pur questi signori sono avvertiti, li inimici dover dare un'assalto ed aver fatto grandissime preparazioni di scale; e la città non manca d'ogni prov-

[1] La elezione del Girolami in gonfaloniere fu pure una delle calamità di Firenze; avvegnachè non avverso alla parte degli ottimati, continuando le trattative fu causa non tanto d'intepidire altri molti dal proposito che solo poteva salvare Firenze, ma altresì di avvalorare l'intendimento del Malatesta, il quale era di snervare e prostrare l'animo di quei cittadini, per farli inetti ed incresciosi di una prolungata difesa.

visione e custodia necessaria, nè di alcun'altra cosa temono che dell'accordo di vostra serenità. Alla quale ec.

Di Firenze li 3 di Gennajo 1530.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXXII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi le mie dei 3 per via di Castrocaro, le quali sono con queste ripetute, questi signori fecero due ambasciatori al pontefice, Andreol Niccolini e Luigi Soderini, i quali sempre si sono dimostrati contrarj all'accordo col pontefice e si lasciano intendere che ogni composizione con sua santità, secondo la opinione loro, non può essere se non con jattura di questa libertà. Si partiranno domani, e per quanto ho potuto intendere non hanno altra commissione che di rescrivere quanto sarà loro proposto [1].

Jeri ritornò in questa città il vescovo di Faenza, il quale a dì 4 con la deliberazione di questi signori di fare gli ambasciatori se ne andò al pontefice: conferma pure il buon animo di sua santità verso questa città, e l'accordo della serenità vostra e del duca di Milano essere conchiuso e pubblicato. Si è sforzato di fare che questi signori facessero una nuova elezione di ambasciatori e che fossero al numero di dieci; ma non l'ha ottenuto. Questi signori frattanto fino a che io non sia fatto certo dalla serenità vostra di detto accordo, non

[1] Il Busini nella 18.ª, dopo discorso il lungo dibattimento che fu nei magistrati per questa elezione, che da taluni si voleva e da tal'altri no, e come avuto dal Carnesecchi avviso che i Veneziani, *col malanno che Dio loro dia*, avevano accordato con Cesare, si determinarono, soggiunge: « Ora e' vinsero; ma l'universale, chè era savio, elesse poi due (*i soprannominati*) « che erano incorruttibili e lunghi più che la quaresima ».

vi prestano intera fede, perchè dapoi la lettera di Castrocaro non si è confermata tal nuova da alcuna altra parte che dei nemici. Io non manco con ogni destrezza di fare con tutto l'ingegno mio quell'ufficio che per le altre ho detto alla serenità vostra, avendo sempre rispetto al beneficio di quella, e così farò fino che da lei mi sarà altramente imposto, non avendo lettere sue dapoi quelle dei 9 d'ottobre.

Questi signori sono per fare il signor Malatesta capitano generale [1], e trattano le condizioni. Sua signoria sebbene afferma questa città non poter essere sforzata, nondimeno non dissude l'accordo [2].

I nemici fanno un cavaliere all'incontro di San Miniato, vicino quasi un trar di mano, per battere il campanile. Questi della terra ognora sono in scaramuccia con loro, ed oggi quarto giorno li fugarono dal detto cavaliere con grande loro uccisione, di modo che il campo tutto se ne veniva in ordinanza, e fu grandissima fatica a ritener questi soldati desiderosissimi di combattere; e per giudizio d'ognuno se cominciavano a uscire non si poteva prevedere che non seguisse il fatto d'arme. Onde quelli che presero il cavaliere non essendo soccorsi si ritirarono con morte solamente di tre di loro.

Jeri fu fatta la rassegna generale delli fanti pagati che sono in questa città, e furono numerati dieci mila e quattrocento in paghe diciassette mila.

Il signor Camillo da Piombino, che fu alli mesi passati condotto da questi signori, è giunto in Pisa con

[1] In luogo di don Ercole, del quale il Malatesta, con titolo di governator generale, era quasi il luogotenente.

[2] Il lettore porga attenta considerazione agli operati del Malatesta, intorno il quale ci riserbiamo da ultimo ogni considerazione.

fanti cinquecento [1]. Altro non ho che dire alla serenità vostra, se non che alla grazia di quella sempre mi raccomando.

Di Firenze li 12 di Gennajo 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXXIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Oggi è ritornato di campo Francesco Marucelli mandato da questi signori al principe, per far intendere a sua signoria l'elezione degli oratori al pontefice, così ricercati da sua santità, e pregare l'eccellenza sua che volesse far buon ufficio con Cesare, ed aver questa città per raccomandata. Riporta avergli risposto che aveva ben inteso delli oratori, ma non che fossero stati richiesti dal pontefice [2]; anzi che gli pareva cosa del tutto contraria alla opinione nella quale ultimamente lasciò sua santità in Bologna, cioè di voler vedere il fine di questa impresa con l'armi: pure che non mancheria quanto potesse di fare ogni buon ufficio appresso la cesarea maestà, come sempre ha fatto.

Riporta eziandio il signor Alessandro Vitelli, e il conte Pier Maria de' Rossi essere andati a far l'impresa di Montepulciano, e che finita quella andranno a far quella di Castrocaro, e che li lanzi che erano a Prato sono venuti a Peretola, due miglia discosto da questa

[1] Morì indi a poco valorosamente combattendo alla difesa di Volterra.

[2] Era pur questo un'artificio di papa Clemente, il quale o impaziente o temente del fine di quella guerra sollecitava quell'ufficio dai Fiorentini; ma perchè forse, nel tempo che s'intermise fra la spedizione del vescovo di Faenza e quella degli ambasciatori, negli accordi di Bologna si era posata qualche nuova condizione che maggiormente lo rassicurava, vedremo l'accoglimento ch'egli fece ai medesimi.

città, e che l' impresa di qua d'Arno è stata data al marchese del Guasto.

Il Borgo San Sepolcro si rese a patti, e si accordarono che non abbiano a impedir le vettovaglie che vanno in campo, e che ad essi non sia fatta molestia alcuna, e che non siano obbligati a fare se non quanto farà il governo di Firenze. L'abate di Farfa se ne andò a Bracciano.

Questi signori hanno condannato il signor Otto Montecuto, del quale scrissi alla serenità vostra, a pagare in termine di un mese ducati mille, ovvero che gli sia tagliata una mano; e che dipoi abbia a finire un anno nelle stinche, dalle quali però non possa esser mai liberato se non con fave ventidue dei signori collegi, e con patto di non venir mai contro di questo stato. In questa ora terza di notte è venuto giù [1] il maggior consiglio, nel quale è stato deliberato di distribuire alla città sale per trenta mila ducati, e che li debitori dei dazi ed altre cose pubbliche fino a ducati quattro mila che avevano a pagar con pena del quarto, possano pagar senza alcuna pena in termine di un mese, altrimenti che siano astretti a pagar con doppia pena. Altro non ci è, se non che alla grazia ec.

Di Firenze li 17 di Gennajo 1530.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXXIV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Ricevute pur oggi da me con la solita riverenza le lettere della serenità vostra dei 5 della felicissima pace

[1] Vale; *si è sciolto*.

di quella con Cesare, subito fui con questi signori, alli quali avendo, secondo la mente della celsitudine vostra, con accomodate parole dichiarato il buon animo di quella e gli ottimi ufficj che li oratori suoi erano per fare per beneficio loro appresso del pontefice e di Cesare, ringraziarono molto la sublimità vostra, e mi ricercarono che in nome loro io la pregassi che volesse perseverare in questa buona ed amorevol disposizione, dimostrando di aver gratissimo tal ufficio e di non dubitare che essendo la sublimità vostra divenuta alla pace per la quiete universale d'Italia, non mancherà con la sapienza sua di procurare che eziandio questa repubblica ne sia partecipe, come si conviene all'amore e benevolenza che quella sempre a questa ha dimostrata: nè io resterò continuamente di accordarmi al desiderio della serenità vostra, e con sua soddisfazione, come spero nella grazia del Signore Iddio.

Da poi l'ultime mie dei 13, questi signori crearono ai 15 capitano loro generale il signor Malatesta con ducati d'oro sei mila quattrocento di piatto e con cento uomini d'arme; duecento cavalli leggieri, fanti mille a tempo di guerra, e venticinque lancie spezzate per la persona sua. E la mattina seguente convocati tutti li capitani da piedi e da cavallo insieme con li commissarj generali nella chiesa di san Niccolò, cantata una messa, esso prima e poi tutti gli altri giurarono sopra l'altare di non abbandonare in alcun caso questa impresa, non avendo riguardo nè a mancamento di denari nè di vettovaglie; ma di difendere questa città finchè potranno sostener in piedi li corpi loro: la qual cosa è stata di grandissima soddiffazione e di sommo contento a tutta questa città, la quale non manca ogni giorno di nuove prov-

visioni e nuovi ripari da ogni parte. E pur questa mattina hanno deliberato di porre un'angaria generale da ducati uno fino a mille secondo le condizioni, della quale pensano di trarre da ducati cento cinquanta mila; li quali denari, appresso all' altre provvisioni fatte, delle quali ho dato notizia alla serenità vostra, basteranno per tutto il mese d'aprile.

Ogni giorno si fanno grandi scaramuccie, con non mediocre danno di quelli di fuori, li quali s'ingrossano per quanto s'intende, ed aspettano Fabrizio Maramaldo [1] con fanti due mila italiani, il quale era già su quel di Perugia; nè per ciò, nè perchè si dica venirci eziandio il Belgiojoso con il resto delle genti di Lombardia, questi dimostrano mutarsi di proposito: anzi come dicono apertamente di essere prontissimi di fare ogni accordo con restituzione dello stato e confermazione della libertà loro, così affermano piuttosto che consentire di perder quella di voler patire ogni estremo, e di volersi esporre volontariamente alla morte.

Oggi è venuto dal campo ai servizi di questi signori il capitano Anguillotto da Pisa, il quale con la compagnia sua ha fatto la maggior parte delle fazioni sotto queste mura: questi signori l'hanno accarezzato, e sono per dargli onorevoli condizioni.

A queste è incluso un esempio di un capitolo contenuto in lettere del commissario di Empoli, il quale, qual si sia, mando alla serenità vostra. Alla quale ec.

Di Firenze li 21 di Gennajo 1530.

CARLO CAPELLO

P. S. Tenute fino ad oggi 23 di sera. Avendo que-

[1] Italiano per nostra vergogna.

sti signori avuto lettere dagli ambasciatori loro in Bologna, jeri ed oggi sono stati nelle pratiche e consigli loro in lunga consultazione sopra la risposta; e sebbene le cose passano secretissime sotto grandissimi sacramenti e gravissime pene, tuttavia ho intèso da buon luogo le difficoltà dell' accordo loro ristringersi sopra ciò; che il pontefice persevera pure in òpinione di voler levare il consiglio grande, e riformare il governo di questa città nelli nobili solamente e non in molto numero; alla qual cosa questi signori dimostrano di non voler assentire. Di quanto io avrò più particolarmente per le prime mie ne darò notizia alla serenità vostra.

LETTERA LXXV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Per via di Bologna, a'23, scrissi alla serenità vostra quanto òccorreva. Oggi terza sera giunse in questa città il signore di Chiaramonte mandato dal cristianissimo a questi signori, il quale ha fatto la via di Bologna. La esposizion sua è stata in scusa del re suo, che dalla spesa insopportabile e dalla recuperazione de' figliuoli suoi sua maestà è stata astretta di venire alla pace, e che diede ogni opera di far quella con inclusiòne di loro signorie. Il che non avendo potuto ottenere, esortava quelle a prender partito, nè volere ridurre la città all' estremo, ed essere astretti poi con maggiore lor danno di cedere, ovvero di veder la rovina di quella; dicendo di aver parlato col pontefice e che sua santità è di ottimo volere, e che la difficoltà sola si ristringe nella riforma di questo governo, offerendosi per nome del suo re di andar più fiate se gli accaderà a Cesare ed al pontefice, e ritornar qui per beneficio delle signorie loro e per inter-

porsi acciocchè segua la composizione. Questo io l' ho inteso non solo da questi signori, ma eziandio in conformità dall' oratore regio qui residente, e da esso medesimo di Chiaramonte, quale oggi visitai, e fui con sua signoria lungamente. Questi signori questa mattina con le pratiche e consigli loro hanno ringraziato sua signoria della buona disposizione sua e del re suo verso questa città, e pregatala a far buon ufficio col pontefice e con Cesare; rispondendole però alla parte del governo che non sono per consentire a innovazione alcuna, ma che conservando quello e la libertà loro, e ricuperando lo stato, a tutte l' altre cose saranno prontissimi; altrimenti che sono paratissimi piuttosto a voler veder il fine della vita non che della roba loro, e così veramente si dimostra essere il volere universale. E non sono fuori di speranza che sostenendosi l' assedio fino alla restituzione dei figliuoli regj, non sia sua maestà, vedendo la fortezza di questa città, per prestar loro aiuto, e che perciò abbia mandato questo suo agente per farsi certa della condizioni e delle forze della città, e se potrà durare; nè è dubbio che sua signoria non potrà se non affermare che questa città almeno per tre mesi, e da molto maggior numero di genti, ragionevolmente non può essere sforzata.

Sua signoria si parte in questa ora per Bologna con pensiero di ritornar qua.

Non voglio tacere alla serenità vostra, e quella giudicherà secondo la sapienza sua, che da più vie e da buon loco sono fatto certissimo il pontefice aver fatto intendere a questi signori, volendo dimostrar il gran desiderio suo del bene e grandezza di questa repubblica, che componendosi vuol aggiungere al dominio della medesima Ra-

venna e Cervia; ma questi signori dimostrano molto bene di sapere che non solamente per prezzo d'una Ravenna e Cervia, ma eziandio di tutto l'oro del mondo non si vende bene la libertà. A' 26, nella piazza hanno dato il bastone con grandissima solennità e concorso di tutta la milizia e popolo di questa città al signor Malatesta; con il quale avendo io fatto il conveniente ufficio, ho ritrovato sua signoria molto ricordevole della servitù sua verso la serenità vostra, e desiderosa di aver occasione di poter dimostrare l'animo suo a beneficio ed esaltazione di quella, affermando di avere e riconoscere da lei ogni onore e bene suo, alla quale umilmente si raccomanda.

Gli eserciti di fuori ogni giorno crescono di gente, e vi è giunto Fabrizio Maramaldo di qua d'Arno con fanti due mila. Per quanto s'intende fanno grandissimi danni d'incendj e prede, di modo che d'ogni intorno ormai il tutto è guastato, nè si può più uscire da alcuna parte. Ma sebbene ogni giorno crescono le difficoltà e gl'incomodi, pure gli ordini buoni sono di sorte, e la costanza degli animi tanta, che non vi è alcuno che vedendo questa città, se non lo sapesse di certo, credesse che fosse da eserciti circondata [1].

[1] Non posso astenermi dal riportare in tal proposito questo passo del Varchi: « Ciò nonostante si stava in Firenze non solo senza paura, ma « senza sospetto, e si viveva con tante e tanto diverse genti d'ogni intor- « no nè più nè meno come se non vi fusse stato persona; le botteghe sta- « vano aperte, i magistrati rendevano ragione, gli ufficj si esercitavano, le « chiese si uffiziavano, le piazze ed il mercato si frequentavano, non si « facevano tumulti fra i soldati, non quistioni tra i cittadini; perciocchè « sebbene erano fra di loro di molte gozzaje, e di cattivissimi umori, es- « sendo di tanti pareri, e in tante parti divisi, eglino nondimeno si aste- « nevano non che di manomettersi l'un l'altro coi fatti, d'ingiuriarsi « colle parole, dicendo: *questo non è tempo di far pazzie, levianci co-*

Volendo serrar la presente mi è stato fatto intendere che questi signori hanno avviso che il signor Alessandro Vitelli, e il signor Pirro con buon numero di gente vanno all'impresa di Volterra.

Di Firenze li 28 di Gennajo 1530.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXXVI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Essendomi stato fatto intendere partirsi per Bologna un uomo del signor Malatesta, ho voluto mandar alla serenità vostra le mie ultime ripetute dei 28 del passato. Da poi le quali dei successi dell'accordo non si è inteso cosa alcuna. Dimani si aspetta messer di Chiaramonte, dal ritorno del quale si potrà giudicare quanto abbia a seguire: ma sebbene da ognuno generalmente la composizione col pontefice si tiene per disperata, pur questi uomini del signor Malatesta vanno e ritornano spesso, e sua santità dimostra di desiderar molto che detta composizione segua con soddisfazione di questi signori, e le cose nei consigli loro passano secretamente con sacramenti e pene gravissime.

Questi giorni sono venuti in questa città buon numero di fanti italiani di quelli di fuori, e riferiscono in campo patirsi di pane e di vino, e che il principe pensava, per aver più comode le vettovaglie, di ridurre tutto l'esercito nel piano di qua d'Arno. Ogni giorno si fanno scaramuccie con uccisione di molti dell'una e dell'altra parte. La città sempre più si fa forte, di modo che quando

« *storo d'addosso e poi chiariremo le partite fra noi*; e avevano scritto « su tutti i canti principali a lettere grandi, o con gesso o con carbone « *poveri e liberi* ». (L. X.)

quelli di fuori avranno fatto la batteria ritroveranno nuovi ripari, e maggiori difficoltà da ogni parte, benchè, per quanto s'intende, non pensano di tentarla per forza, ma di ridurla alle voglie loro con la lunghezza dell'assedio, e fanno grandissimo fondamento sopra il mancamento della carne, della quale veramente vi è grandissima strettezza, e fra pochi giorni mancherà del tutto. La qual cosa però è tollerata da tutta questa città come non fosse di alcun incomodo; e hanno deliberato, privandone sè stessi, che non sia venduta ad altri che ai soldati.

Questa mattina essendo andati alla scorta di saccomanni tre capi di fanti di quelli che furono del signor Mario Orsino, nominati Cecco, Luca e Jacopo tutti Orsini, sono passati nell'esercito di fuori con circa trecento fanti. Nè altro ho da dire alla serenità vostra, alla grazia della quale ec.

Di Firenze li 2 di Febbrajo 1530.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXXVII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi l'ultime mie dei 2, oggi terzo giorno ritornarono gli ambasciatori di questi signori licenziati dal pontefice, il quale non volle conceder loro il tempo di scrivere di detta licenza, e di aspettar risposta da questa città. Nondimeno da poi sua santità, per un breve dove si è doluta con questi signori che le abbiano mandati ambasciatori con dire d'esserne stati richiesti da lei, fa loro intendere che se desiderano composizione e se vogliono mandare nuovi oratori con più particolar commissione, li udirà volentieri.

Oltre di ciò vi è, che avendo monsignor di Tarbes con lettere sue ricercato l'oratore regio qui residente che si trasferisca a Bologna per interporsi in questa materia con il pontefice e Cesare, come persona pratica e intelligente delle condizioni e cose di questa città; e desiderando sua magnificenza di aver da questi signori più largo modo di poter trattare, questi jersera nella pratica e consiglio degli Ottanta hanno deliberato non solo di non mandar più oratori al pontefice, ma eziandio di non dar mandato alcuno all'ambasciator francese, il quale dimani si parte, ma ringraziare sua magnificenza del buon volere suo verso questa città, e pregar quella che col pontefice e con Cesare voglia fare ogni buon ufficio, facendo loro intendere che sempre saranno ritrovati prontissimi a tutte le condizioni convenienti, purchè recuperino lo stato della repubblica e conservino la libertà ed il presente governo: le quali cose piuttosto che cedere, sono prontissimi a sostenere ogni estremità, e da loro abbruciar questa città, e poi volontariamente esporsi alla certa morte con esempio immortale. E così veramente si vede ogni giorno la costanza in ognuno più crescere e gli animi rendersi più ostinati sprezzando e le facoltà e la vita e tollerando ogni incomodo ed ogni pericolo, tanto è il desiderio di difendere e conservare questa libertà, con maravigliosa speranza nel Nostro Signore Iddio, e ferma opinione di indubitatamente conseguire il loro fine.

Altro non ho che dire alla serenità vostra, se non che ogni giorno le forze di questa città crescono di genti che vengono dalle compagnie di fuori, e la maggior parte di quelli fanti, che io dissi alla serenità vostra che con quelli tre capi Orsini passarono nell'esercito cesareo, il giorno dipoi ritornarono in questa città, non avendo vo-

luto seguire li loro capi. Continuamente si fanno scaramuccie, e fino sulle porte con morte di molti dell' una e dell' altra parte. Ed alla grazia ec.

Di Firenze li 9 di Febbraio 1530.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXXVIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Se la diligenza potesse sempre adempire il desiderio, io avrei da poi l' ultime mie dei 9, sebbene non è occorsa cosa di molto momento, scritto più fiate alla serenità vostra per non tenerla in lunga aspettazione di quanto di giorno in giorno di qua succede; ma così da ogni parte dagli eserciti è cinta e stretta questa città, e tanto si teme della pena delle forche nella quale incorrono sì di dentro come di fuori quelli che portano lettere, che io non ho potuto innanzi ora trovare chi si abbia voluto esporre al pericolo. E però queste mie saranno come un sommario di quanto dipoi è accaduto.

Alli 11, essendo uscito Anguillotto da Pisa con la scorta, da una imboscata di quelli di fuori di cavalli quattrocento e fanti due mila fu morto insieme con trenta compagni, e ne furono feriti da quaranta, con non piccolo pericolo che il bastione e la porta alla Croce fosse da essi di fuora occupato, avendo il capitano che vi era alla guardia, per soccorrere il detto Anguillotto, quasi del tutto abbandonato quel luogo; pure non seguì altro disordine, ed il prefato capitano per tale errore fu per questi signori privato della compagnia e ritenuto.

Dipoi, a' 13, si presentò il nuovo esercito[1] nel pia-

[1] Si vergognava egli forse il Capello di usare, anche co' suoi, parole più dif-

no di qua da Peretola, discosto dalla città un miglio o poco più, con ventidue pezzi d'artiglieria, e continuamente sì queste genti come quelle che prima vi erano, e quelle dalla parte del monte hanno fatto tutte quelle provvisioni che appartengono a voler far batterie, minacciando di voler dare la battaglia da tre parti; la qual cosa ha dato cagione a questi di dentro di usar maggiore diligenza, e di accelerare li ripari per ogni parte di modo che tutto il piano della città fra breve tempo sarà posto in grandissima fortezza, quando bene le muraglie, che sono fortissime, fossero gettate a terra.

Oltre di ciò avendo nel maggior consiglio parlato il gonfaloniere ed esortato ognuno a volere virilmente difendere la città, e per tal cagione mostrarsi prontissimi ad aiutarla col denaro, fu deliberato con universal consenso di non avere alcun rispetto di ritrarre il denaro da quelli che hanno debito delle angarie poste, e valersi sì dei beni loro che di quelli de' fuorusciti; e per avere maggior numero di gente ed assicurarsi maggiormente per ogni via, quando fosse data la battaglia, hanno deliberato di armar gli artefici sotto l'obbedienza delli sedici gonfalonieri e di ritenere tutti quelli che sono sospetti; ed oggi quarto giorno, hanno ritenuto li sedici infrascritti: Antonio Gualterotti, Giovanni Vettori, Jacopo Corbinelli, Girolamo Acciajoli, Girolamo degli Albizj, Andrea Carnesecchi, Andrea Adimari, Alessandro Barbadori, Mattea Niccolini, Lorenzo Morelli, Gioan-

fuse intorno questa materia? Crediamolo per l'onor suo: e certo egli amò i Fiorentini, e molti profughi ebbero a lodarsi di lui. Il *nuovo esercito* di cui si parla, erano i Tedeschi del conte di Lodrone, dei quali l'imperatore per l'accordo de' Veneziani potè disporre, e mandare di Lombardia ad accrescere l'esercito sotto Firenze.

francesco de' Nobili, Filippo Valori, Rosso Ridolfi, Raniero Lotti, Donato Cocchi.

Hanno altresì descritto li contadini che si ritrovano in questa città, che sono al numero di settemila, nè mancano d'ogni provvisione, di modo che quelli che non avessero buon animo sono astretti sì dagli ordini vigilanti, come dal comune pericolo di stare inoffensivi e di mostrarsi pronti alla conservazione di questo governo. Ed a ciò è venuto a proposito che a questi giorni si è avuto in ogni quartiere di questa città, e poi nel gran consiglio pubblicamente secondo il solito, una orazione in laude della milizia e conservazione della libertà, il fine delle quali tutte tende ad incitar gli animi degli uomini contro la tirannide, e a voler piuttosto patire ogni estremità che mutare il presente governo. Ed a' 24 per deliberazione del consiglio degli Ottanta predicò il Fojano [1] nel consiglio grande in tal materia, e consecrato uno stendardo nel quale vi è la immagine di nostro signore Gesù Cristo, lo presentò al gonfaloniere esortando tutta la città che quando non potesse altrimenti conservare la libertà sua, spiegassero quello ed uscissero contro li nemici loro, rendendosi certi che come già un anno elessero la maestà sua per loro solo protettore e re [2], così confidandosi in quella nel segno suo certissimamente vincerebbero. E veramente come non mancano d'ogni provvisione umana, così usano ogni diligenza di placare il nostro signor Iddio con la religione e culto divino, con continue processioni, di-

[1] Benedetto da Fojano frate in Santa Maria Novella « uomo, oltre la « grandezza e venustà del corpo, di molta dottrina e di singolare eloquenza ». (Varchi, VIII). Ebbe per nequizia del Malatesta la infelice fine che vedremo.

[2] Allude alla mozione di Niccolò Capponi. Vedi la nota a pag. 24-25.

giuni e comunioni di tutta la città; di modo che non è facile da giudicare qual sia maggiore, o la costanza degli animi nella difesa, o la speranza che dimostrano di avere nella maestà divina di certissima salute, sebben si vedono abbandonati da ognuno, e impediti dall'avere da alcuna parte vettovaglie, delle quali incomincia ad esservi qualche strettezza, benchè finora col denaro non manchino, sebbene carissime. Vero è che dagli incomodi e dagli insoliti cibi nascono infinite malattie, di modo che da molti dì in qua ne muoiono da sessanta in settanta il giorno; ma, per quanto s'intende, il medesimo e molto più è negli eserciti di fuori.

Dell'ambasciator di Francia, il quale scrissi essere partito di qua per Bologna, questi signori non hanno avuto più notizia alcuna; nè è meraviglia, perchè da poi dagli agenti suoi stessi lasciati qua per espedire alcune sue faccende, io sono stato fatto certo che si partì per andarsene in Francia richiamato dal re.

Per lettere di Volterra de' 20, il signor Alessandro Vitelli vi era a campo, ed aveva richiesta la città, la quale aveva risposto volersi tenere per questo stato; nè dubitavano di mantenersi, purchè da questi signori fossero soccorsi di denari per pagare le fanterie che vi sono, li quali sperano di poterlo fare.

Oggi da uno venuto di campo si ha che jeri gl'Italiani vennero alle mani con li Spagnuoli, e che li lanzi si sollevarono in favore degli Italiani, e che essendo stato morto un' Italiano da un capitano Spagnuolo, il principe fece tagliar la testa a detto capitano per acquetar il tumulto. Tuttavia che il conte Pier Maria de' Rossi aveva protestato ad esso principe che se non provvedeva che gl' Italiani fossero soddisfatti delle paghe loro, prende-

rebbero partito, e che non si dolesse se seguiva qualche inconveniente. Io nelle azioni mie avendo sempre l'occhio al beneficio della serenità vostra, mi sforzo di portarmi in modo che il pontefice e Cesare non possano se non restar soddisfatti di lei e che questi signori sempre più conoscano l'animo e desiderio buono di quella del bene di questa città. Questo io dico, perchè non ho lettere sue da quelle dei 9 di ottobre e dei 5 di gennajo. Ho voluto che il portatore della presente se ne venga alla serenità vostra, acciocchè volendomi quella scrivere mi porti lettere sicuramente, come mi si è offerto.

Serenissimo principe, siccome è in potestà mia di non fuggir fatica, incomodo e pericolo alcuno per beneficio della serenità vostra, così se fosse eziandio di tollerar ogni spesa io lo farei non manco volentieri; ma non avendomi di ciò accomodato la fortuna, ed essendo la spesa che io ho veramente quasi d'altro tanto maggiore quant'è la provvisione che mi dà la serenità vostra, non potendo minuire la famiglia mia, e volendo far il debito mio per onore e dignità di quella, e sostenere il decoro della persona che io tengo, sono sforzato di ricorrere di nuovo alla grazia sua, la quale non manca mai a chi di cuore fedelmente la serve.

Di Firenze l'ultimo di Febbrajo 1530.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXXIX.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi le mie dell'ultimo del passato, l'esempio delle quali è con queste; questi signori hanno avuto due messi da Ferrara con più mano di lettere dall'oratore loro dei 13 fino a' 27, per le quali il duca ha fatto inten-

dere a questi signori che vogliano attendere con buon animo a difendersi e conservarsi, promettendo di voler stare unito con quelli, e subito che Cesare sarà andato in Alemagna soccorrerli di modo che questi eserciti dovranno levarsi, facendo intendere d'aver pratica con molte delle più nobili famiglie di Bologna di cacciare i pontificj e rimettere il signor Annibale Bentivogli in casa. Le quali cose sebben si può giudicare essere fatte dal duca per rendersi li partiti e le condizioni sue col pontefice e Cesare migliori, nondimeno sono state gratissime a questi signori, e dimostrano di farne gran conto, ed hanno due fiate secretissimamente risposto al detto orator loro. Tuttavia sebbene il tutto passa secreto sotto gravissime pene, ho avuto modo da buon luogo d'intendere quanto ho detto alla serenità vostra; alla quale mi è parso per maggior cautela, con quella maggiore diligenza ch'io ho potuto usare, darle di ciò notizia, ancorchè io mi renda certissimo che quella l'avrà avuta dal clarissimo orator suo in Ferrara.

Questi signori hanno avviso Volterra [1] aver capitolato col signor Alessandro Vitelli per fuggire il guasto che minacciava di dare al contado. Di qua ogni giorno si fanno scaramuccie al solito, ma senza risoluzione alcuna. Altro non ho che dire, se non umilmente raccomandarmi alla serenità vostra.

Di Firenze li 4 di Marzo 1530.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXXX.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi l'ultime mie dèi 4, che con queste sono du-

[1] La città, non la fortezza.

plicate, questi signori hanno avuto più fiate lettere dall'oratore loro in Ferrara, la somma delle quali è che l'accordo del signor duca col pontefice era concluso, nè vi era più speranza alcuna; onde questi signori ultimamente hanno deliberato secretissimamente di commettere al detto orator loro in Ferrara, che subito intesa la partita di Cesare da Bologna se ne veda ad incontrar sua maestà a Modena per trattar con quella la composizione di questa repubblica, della quale come grandemente ne sperano, così più non si pensano di poter convenire col pontefice. Onde oggi terzo giorno la signoria e i Dieci mi fecero somma istanza che in nome loro io pregassi la serenità vostra che, come di quella si promettono, voglia, acciocchè conseguano il desiderio loro, usare ogni buon ufficio si con gli oratori di sua maestà cristianissima appresso la celsitudine vostra, come dando di ciò nuova commissione all'oratore suo appresso di quella. Io continuamente mi sforzo di accomodarli con parole generali e dimostrar loro l'ottimo animo della serenità vostra.

Alla quale non voglio restar di dire che questi signori sempre mi domandano delle cose del signor Turco, dimostrando di avere in quelle grandissima speranza; e jeri hanno avuto per via di Ancona lettere dei 14 da Ragusa che quella potenza preparava grande armata da mare e da terra, e già aveva inviato alla Vallona galere cento e cento palandre, la qual nuova è stata di sommo contento a tutta questa città, di modo che si può quasi essere certi che questi signori abbiano fatto intendere al Turco il bisogno loro; e di ciò mi è stato eziandio fatto motto da buon loco.

Le forze degli eserciti di fuori sebbene accresciute di trincere e d'altre opere, e minaccino di fare la bat-

teria e di dar la battaglia, pure ogni giorno sono manco temute da quelli di dentro, e la città continuamente si fa più forte di nuovi ripari, cavalieri e bastioni, nè manca delle altre opportune provvisioni. Hanno descritto gli artefici atti alle armi, e sono al numero di cinque mila e settecento, per armarli, bisognando; il medesimo hanno fatto dei contadini, i quali sono settemila, e hanno anche eletto nel maggior consiglio cento cittadini che imprestino cento ducati per uno, e cinquanta che ne imprestino dugento, e venticinque che ne imprestino trecento, e tuttavia si attende a vendere sì li beni ecclesiastici, come quelli delli ribelli e debitori pubblici, come io dissi alla serenità vostra.

Nè minor diligenza usano in acquistarsi il favore d'Iddio; e la prima domenica di quaresima, oltre le altre processioni che si fanno ogni settimana, il gonfaloniere con tutti li magistrati, e tutta la chieresia discalza, con la maggior parte della città si comunicarono nel duomo, e durò la cerimonia dalla mattina fino alle ventun'ora, che fu cosa di somma pietà e di mirabile devozione. Le vettovaglie ogni giorno si stringono ed il vino è quasi mancato, onde dal disagio e dalla incomodità del vivere le malattie più crescono, di modo che ne muojono da centoventi al dì.

Ai 12 Lodovico Martelli e Dante da Castiglione, sfidati due altri gentiluomini di questa città che si ritrovano di fuori come ribelli della patria e nemici d'Iddio, nominati Giovanni Bandini e Bettino Aldobrandi, combatterono ad uno ad uno, e la fine del combattimento fu che Dante da Castiglione fece prigione ed ammazzò l'Aldobrandi, e Lodovico Martelli, sovrabbondandogli da una ferita nella fronte il sangue negli occhi, restò prigione del

Bandini [1]. Da questo combattimento ne sono in campo nati infiniti, di modo che ogni giorno si combatte.

Il castello di Volterra con l'artiglieria ha costretto la città a dargli ducati settecento, e vettovaglie e munizioni per due mesi.

Ogni giorno qua si fanno scaramuccie, e pur oggi secondo giorno se ne fece una dove morirono cencinquanta di quelli di fuori, delli quali ogni dì ne passa gran numero nella città per non essere pagati; e a' 17 entrarono due capitani loro con centocinquanta fanti a un tratto.

Questa mattina per un fante che viene da Pistoja si ha, che la città era tutta in armi e che tutte due le parti, Cancellieri e Panciatici [2], si erano unite e tagliavano a pezzi gli Spagnuoli. Di quanto si avrà più certamente ne darò notizia alla serenità vostra.

Per lettere de' miei, ho con sommo contento inteso come sempre più io sono nella grazia della serenità vostra, della quale io non posso avere dal nostro signore Iddio, da poi la sua, maggior dono; onde se io conoscessi di potere con parole ringraziare la celsitudine vostra io mi affaticherei di trovarle, ma sapendo che nè anco gli effetti, per quanto fossero ottimi non ponno aggiungere ad una piccola parte del debito mio, non le dico altro se non che io mi sforzerò che l'operazioni mie sempre sieno di sorta, che quanto più mi crescerà il modo tanto più quella intenda esser aggiunto all'onore e dignità sua. Alla grazia della quale ec.

Di Firenze li 24 di Maggio 1530.

CARLO CAPELLO

[1] Questo duello è minutamente descritto nell' XI del Varchi.

[2] Quelli seguaci della parte popolare, questi della medicea.

LETTERA LXXXI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Scrissi alla serenità vostra ultimamente alli 24 del mese passato, le quali lettere sono con queste duplicate. Il giorno seguente quei di fuori cominciarono a ore ventidue con tre pezzi d'artiglieria a battere la torre presso il bastione di San Giorgio, dalla quale molto erano offesi, e tirarono tutto l'altro giorno fino a colpi cento cinquanta; nè però le fecero molto danno, e si ruppero due cannoni dei loro, e dipoi non l'hanno più battuta, ma ben hanno seguitato con diligenza le trincere e ripari loro, di modo che già arrivano da San Giorgio fino a San Pier Gattolino, e fanno un cavaliere nel colle di San Donato in Scopeti per levar la difesa della città, mostrando di voler venire all'assalto, il quale non solamente da questi non si teme ma si desidera sopra modo, insieme con la battaglia, come certissima salute di questa città. La quale non manca sempre di nuove provvisioni, ed ognora cresce d'animo e di speranza di conseguire il desiderio suo; e veramente si vede una somma costanza sì nel tollerar li disagj e incomodi dell'assedio, come nella prontezza di contribuire il denaro; che oltre le altre provvisioni, delle quali io dissi nelle ultime mie, hanno posto un accatto universale del quale trarranno tra giorni quindici da ducati settanta mila. Ed hanno dato autorità al governo di Pisa che venda li beni della chiesa, e de'ribelli come si fa qua, della qual provvisione, come dicono, trarranno grandissima somma di denari.

I moti dei Pistojesi contro i Cesarei ognora più si confermano, e si ha da più parti quasi tutto il contado essere in armi.

Gli eserciti di fuori, per quanto s' intende da molti che nuovamente entrano nella città, patiscono molto di vettovaglie, di modo che le genti ogni giorno vi diminuiscono, ed ognora cresce il disordine. Il che fa credere così essere, che già otto giorni ogni notte è condotto nella città, da' soldati che escono al guadagno, gran quantità di vini, carnaggi ed olj, delle quali cose ormai se ne patisce non poco. S' intende eziandio essersi levate dal campo bandiere sette di Spagnuoli per andare a Cesare, e che Baccio Valori era giunto in campo per nome del pontefice con circa ventisei mila ducati; la qual somma è giudicata da questi minima a poter soddisfare a questi eserciti, e per provvedere agli incomodi e disordini di essi; li quali non è dubbio che sempre più cresceranno se questi tempi, che già giorni quattro si sono rotti, essendo stati mesi due senza alcuna pioggia e bellissimi, durassero [1].

Oltre di ciò questi signori sono fatti certi che i Senesi fanno genti, le quali tutte cavano dagli eserciti di fuori; e finora hanno espedito molti capitani. E questo perchè Fabrizio Maramaldo non avendo avuto denari dalli cesarei e pontificj si ritrova nel loro contado con fanti tre mila, e ha saccheggiato Pienza, San Quirico, e Buonconvento.

Questo magnifico ambasciatore di Ferrara avendo avuto lettere dal duca suo de' 26 del passato date in Mantova, nelle quali si contiene che avendo bisogno dell' opera sua in altra parte dovesse subito domandar licenza a questi signori, così fece oggi terzo giorno, ed ebbela; sebbene, per quanto ho inteso da buon luogo, questi

1 Vedi il 336.° Docum. Molini.

signori hanno ritenuto tre giorni le lettere, e sono stati in consultazione di non le dare, e di non concedergli licenza per non dimostrare che del tutto siano abbandonati da sua eccellenza, e per non diminuire la speranza che ha questo popolo che quella dovesse usare ogni opera, e prestare ogni favore a questa città nella composizione con Cesare.

Non voglio tacere alla serenità vostra che questi signori fanno grandissimo fondamento negli aiuti del cristianissimo, e sperano quasi senza alcun dubbio[1] che la maestà sua, seguita o non seguita la restituzione dei figli, abbia a passare in Italia con validissime forze, ed a ciò per più loro l'hanno sollecitata ed incitata, ed ultimamente di nuovo hanno commesso all'oratore loro che usi ogni diligenza di dimostrare alla maestà sua l'occasione e la facilità di vincere, rendendola certissima che questa città è per mantenersi, ed offerendogli tutte le genti e tutte le forze sue: e questa loro speranza è molto accresciuta per lettere di particolari che si ebbero oggi quarto giorno, de' 22 del passato da Lione, che accusano lettere de' 16 dalla corte, le quali esortano questa città a fare ogni cosa per mantenersi, promettendo che fra brevi giorni sentiranno cose che potranno esser sicuri della salute loro.

Di Firenze a dì 5 d'Aprile 1530.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXXXII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Sebbene mi dà non piccolo pensiero l'incomodità del vivere e la spesa grande ch'io faccio, perchè fuor

[1] Speranza di dannati.

del pane non vi è ormai cosa che non costi da dieci volte più dell'usato, pure mi è così dolce il patire nei servizj della serenità vostra, e così dalla certa speranza della grazia sua mi sostengo, che sempre più io mi trovo contento; ma bene mi è di somma molestia che alcuna diligenza non mi giovi, e che sia tanta la difficoltà del trovar messi che ardiscano di portar lettere mie a quella. Perchè ancora ch'io mi renda certissimo che li successi delle cose di qua sieno da lei intesi dagli avvisi di quelli di fuori, nondimeno quella non vi può prestare intera fede, come alle lettere mie. Da poi l'ultime mie, le quali furono del 24 del mese passato e de' 5 del presente, e sono triplicate e quadruplicate con queste, questi signori pubblicarono l'accatto generale già posto, e appresso imposero una nuova distribuzione di sale per ducati trenta mila, e un'altro accatto nel quale tutta la città è tenuta a porre da un ducato fino a sei, secondo che a ciascheduna persona è imposto dal magistrato dei sedici, e di questa provvisione ne trarranno da ducati cento cinquanta mila, delli quali ormai si è fatta buona parte della esazione; nè mancano di aver l'occhio all'avvenire e sollecitare le vendite dei beni de' fuorusciti, e le altre deliberazioni già fatte. Di modo che si vede che il denaro non è per mancare, massimamente che tutto ritorna nelle borse di quelli della città, per la spesa eccessiva che ai soldati convien fare nel vivere; li quali sebbene hanno grossissima paga, tutte le cose sono sì oltremodo carissime, che con molto più denari ancora non si potrebbero sostentare, onde da alcuni giorni ne sono usciti molti, nè vi restano nella città più di fanti sei mila numerati, benchè quasi tutta gente eletta, e ben disposta. Nè voglio tacere che molti eziandio della città

e della milizia istessa dagli incomodi e disagi se ne andavano, ma tanta è la cura e la diligenza delle guardie che non ponno più da alcuna parte uscire; ed è gran meraviglia che essendo così stretta la città, e già ridotta a tale che la maggior parte è priva di vino, carne ed olio, ed essendo le malattie di sorta che dal 15 del mese passato fino al 15 di questo vi erano morte cinque mila ottocento sessanta persone, crescendo ogni giorno gl'incomodi e la mortalità; tuttavia tanti mali e disagi sono sopportati così pazientemente da ognuno, che non solamente non nasce alcun rumore, ma eziandio nelli consigli e privatamente non appare nessuno che faccia menzione di composizione col pontefice, ma sempre più si dimostrano di animo costante o di conseguire il desiderio loro, o di patire ogni estremità. E sebbene hanno qualche speranza nelle cose di Francia, e molto maggiore nelli moti del Turco che per ciò questi eserciti si possano divertire da questa impresa, nondimeno sono desiderosissimi di uscire da sè, e di combattere, e di questo continuamente instano il signor Malatesta. E certamente quando abbiano ad uscire e fare eruzione, quanto più indugiano tanto più l'impresa si rende difficile; perchè quelli di fuori nell' uno e nell' altro esercito sempre con maggior sollecitudine e senza alcuna interruzione attendono a lavorare ed a ridursi in forze, e si vede chiaramente l' intenzione loro essere di costingere questa città con l'assedio alla dedizione; e da alcuni giorni in qua rarissime fiate, eziandio provocati fino sotto li ripari dai soldati della città, escono alla scaramuccia, ma rispondono palesemente: « Noi non vogliamo combattere, « ma vogliamo che la fame vi vinca, ed avervi con la « cintura al collo. » Nè per ciò questi signori mancano

di animo; anzi ognora più attendono alle opportune provvisioni, e maravigliosamente sperano di vincere; ed ha accresciuto l'animo loro, che il venerdì santo la cavalleria ritornò da Empoli, e non erano più che cavalli cento trenta, e per mezzo di tutti due gli eserciti passò l'Arno, e condusse in questa città bovi ottanta, e migliaja cinque di salnitro. Il giorno istesso un fantaccino del bastione di San Giorgio [1] con quattro compagni che gli facevano la scorta, a mezzo giorno, passate le trincee di quelli di fuori, e montato il bastione loro, levò la insegna, e portolla senza alcuna offensione nel detto bastione di san Giorgio.

A' 24 poi di notte, avendo questi signori avuta intenzione dal castello di Volterra, che sempre si è tenuto per questo stato, e da alcuni di quei cittadini che con piccolo soccorso si recupererebbe quella città; questi signori mandarono cinque capitani con fanti cinquecento, e duecento cavalli ad Empoli per seguir poi quella impresa. Li fanti passarono per mezzo il campo tra San Pier Gattolini e Monte Oliveto, e raggiunti da cinquecento cavalli condotti dal conte Pier Maria di San Secondo andarono sei miglia sempre con quelli combattendo, ed entrarono in Empoli con perdita solamente di fanti quattro e d'un capitano, avendo morto due cavalli sotto il detto signor Pier Maria, e morti tre capitani, e tra morti e feriti da ottanta cavalli; e se la cavalleria della terra, la quale andò eziandio essa salva per un'altra via ad Empoli, si congiungeva con li detti fanti, tutta la detta cavalleria di quelli di fuori si perdeva.

Oggi poi si è inteso da due fanti venuti dal campo

[1] Per nome „ Armato dal Borgo.

che le predette genti col commissario d'Empoli[1], a'26, per la rocca entrarono nella città di Volterra, e che avevano tagliato a pezzi quattrocento Spagnuoli, e tutti li Fiorentini che vi avevano trovato. Di quanto con più verità si avrà ne darò avviso alla serenità vostra.

Jeri questi signori avendo presentito che il principe voleva mutare alloggiamento, spinto dalla immondizia del luogo dove si trova, mandarono cinquecento guastatori con due mila fanti ad abbruciare e minare il monastero di San Salvi, e quei palazzi d'intorno fuori della porta alla Croce, nel quale loco nel 1312 si pose ad assedio Enrico imperatore. Ed essendosi quelli di fuori posti in armi, non vollero passar l'Arno; il che facendo finalmente si commetteva il fatto d'armi, del quale, massimamente in quel luogo, la città n'era desiderosissima.

Ed alla grazia della serenità vostra ec.

Di Firenze alli 26 d'Aprile 1530.

CARLO CAPELLO

P. S. Tenute fino ad oggi 29. È giunto un fante che a'26 partì da San Gimignano, e conferma la ricuperazione di Volterra, e quanto di sopra è detto. Nè avendo avuto il messo opportunità di partirsi fino a oggi 30, questi signori hanno avuto questa notte lettere da Empoli nelle quali vien confermato, da persone fuggite di Volterra, quanto di sopra ho detto, e di più che vi hanno ritrovato i pezzi d'artiglieria grossa i quali il giorno innanzi erano stati condotti da Genova per bat-

[1] Feruccio, nuovo Marcello, come dice il Busini, con modo commovente per quelli i quali ricordino il *Marcellus eris* di Virgilio. Con modo più popolare, il Cambi dice di lui che gli fu commessa l'impresa di Volterra, perchè *s'era in queste guerre portato sempre com'un Cesari.*

tere quella fortezza. Hanno eziandio lettere dei 30 del passato dalla corte di Francia, le quali, sebbene le tengono secretissime, pure son fatto certo che affermano che la restituzione de' figli tra otto o dieci giorni certissimamente seguirà con grandissima promessa di quella maestà che subito da poi verrebbe in aiuto di questa città.

LETTERA LXXXIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Queste sono per il magnifico messer Alessandro Guarini ambasciatore del signor duca di Ferrara, il quale questa sera si parte. E perchè per lettere particolari di Venezia dei 10 d'aprile vi è avviso, che da poi il 10 di marzo non vi sono lettere mie, stimando io queste dover avere buon ricapito, mi è parso di mandar un nuovo esempio delle ultime tre mano di lettere mie alla serenità vostra; sebbene le ho e triplicate e quadruplicate per più vie, e conosco che saranno vecchie, e che la maggior parte delle cose in esse contenute saranno state da lei intese per altra via.

Da poi l'ultime mie, per messo a posta dell'ultimo del passato, questi signori ebbero lettere dal commissario Ferucci da Volterra, il quale è stato il capo di quella impresa, e in esse lettere scrive tutto il successo, come la serenità vostra vedrà per la copia qui inclusa.

Il primo dì di questo li Spagnuoli tutti si sollevarono e volevano prendere l'artiglieria degli eserciti per sicurtà dei loro crediti e partirsi; e questo nacque sì dalla perdita di Volterra, e dalli rumori che sempre crescono che il contado tutto da ogni parte si unisca in favore di questo stato, come dal ritorno di Baccio Valori da

Roma con pochissimi denari. Pure il principe con la destrezza sua e con promessa di dar loro tre paghe li acquietò.

Il giorno seguente la gente d'armi tutta si levò, e col secretario del principe si partì alla volta del regno; e la causa, per quanto da quelli che vengono di fuori s'intende, è delli moti del Turco, dei quali questa città ha tanta speranza che si danno grosse scommesse che tra quindici giorni quest'esercito tutto si leverà per difesa di quelle parti.

Questa città, sebbene ogni giorno di nuovo si raddoppia la incomodità e la carestia del vivere, e dalli disagi ognora cresce la mortalità, perchè la maggior parte di quelli che vivevano di pane di segala, mangiano ormai pane di mistura, e carne di cavalli, di gatti, di asini, privi del vino e dell'olio, nondimeno sempre si rende più costante alla conservazione di questo stato; nè perchè ognor più si senta stretta perde la speranza di quella, anzi sempre più si fa gagliarda con nuove provvisioni sì umane come divine; ed è così accresciuto l'animo generalmente ad ognuno dal prospero successo di Volterra e dal valore e dalle provvisioni del Ferucci, che non si sente nessuno lamentarsi del patire, e ciascuno si dimostra prontissimo alla contribuzione del denaro, di modo che hanno deliberato di fare sei mila fanti di nuovo appresso quelli che ha il detto Feruccio, che sono da due mila; e già hanno spedito dieci capitani e si dà per questo certi denari in quel di Pisa e di Volterra; e pensano, unite che saranno queste genti insieme, delle quali la maggior parte levano dagli eserciti di fuori, potere senza dubbio far qualche ottimo effetto. E tanto è il desiderio di questi di dentro di cambattere

che oggi terzo giorno essendosi gli eserciti di fuori di ciò avveduti, e tutti in battaglia, nondimeno tre mila fanti di questi uscirono dalla porta di San Pier Gattolini a combattere le trincee per levar l'artiglieria del nemico, e combatterono nel cospetto della città quattro ore continue, di modo che l'esercito del piano che era tutto in battaglia, passò l'Arno in soccorso degli altri, e da ciò e dall'appropinquare della notte si rimosse il combattere, il quale fu con non piccola uccisione dell'una e dell'altra parte; perchè di questi della città ve ne sono stati tra morti e feriti cento ventotto, fra li quali vi è da una archibusata in termine di morte il signor Ottaviano Signorelli locotenente del signor Malatesta. Di quelli di fuori, per quanto da più vie si conferma, vi sono morti sei capitani e più di settecento soldati, e guasti da mille, sì dal combattere, come dall'artiglieria della città.

Il giorno istesso il signor Stefano Colonna poco innanzi la fazione, mosso da particolar contenzione, amazzò di sua mano il capitano Amico da Venafro, uno dei primi, e de' più vecchi colonelli delle bande nere di questi signori [1].

Il segretario mio [2], veramente fedelissimo servitore della serenità vostra e degno della grazia sua, ha inteso da lettere delli suoi come quella gratamente si è ricordata della servitù sua, onde umilissimamente gli rende quelle infinite grazie che ponno capire nella mente dell'uomo, ed io faccio il simile, perchè non mi è di mi-

[1] Con questo nome di *bande nere* si designarono le compagnie che furono di Giovanni de' Medici, le quali dopo la morte di lui, in segno di onore e di dolore, vestirono la maggior parte a bruno, e bruna portarono la insegna.

[2] Vincenzo Fedeli, quel medesimo che nel 1560 fu ambasciatore a Cosimo I.

nor contento che la celsitudine vostra a quelli, che meco insieme ne' servizj di lei non si risparmiano e si affaticano e corrono una istessa fortuna, si dimostri grata, che a me stesso. Ed alla grazia ec.

Di Firenze li 7 di Maggio 1530.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXXXIV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi le mie dei 7 per l'ambasciatore di Ferrara, le quali lettere io replicai per due altre vie, benchè alla ventura, non ho avuto finora modo alcuno di messo, onde le presenti satisfaranno a quanto di poi è accaduto.

A' 12, l'esercito nel piano si strinse sotto la città manco di mezzo miglio dalla parte di Rovezzano e a San Donato in Polverosa; di modo che dal giorno innanzi, nel quale entrarono nella terra duecento castrati, non è più entrata vettovaglia alcuna, se non erba per gli animali e in pochissima quantità.

A dì 15, fu celebrata la solennità della recuperazione della libertà di questo stato, e cantata la messa nel duomo, e nel maggior pulpito fu pubblicamente avuta una orazione volgare da Baccio Cavalcanti in lode di essa libertà, ed in esortazione a questo popolo di volere col valore e con la costanza sua o conservarla, o insieme con quella morire. Il giorno seguente poi in sulla piazza di San Giovanni, venuta la signoria e tutti li magistrati, fu dato il pubblico giuramento ad uno ad uno a tutti quelli della milizia, li quali furono da dieci mila, di servar fede al presente governo e di volere per quello o vincere o morire.

A' 18, questi signori fecero appiccare due capitani

spagnuoli, li quali promettendo di condurre al soldo loro mille cinquecento Spagnuoli che si ritrovavano a Barberino [1], sotto lettere false che parevano di consentimento di detti fanti, volevano, avuto il denaro, ingannare e questi signori ed essi fanti, e fuggirsi; e già fatta la deliberazione di dar loro una paga, fu da un'altro capitano che fuggì di campo scoperta la cosa.

A' 20, fu deliberato di vender li beni degli ospitali come già fecero quelli dell'arti, e dare a detti ospitali, in luogo di quelli, altrettanti beni de' ribelli, acciocchè più facilmente si ritrovino i compratori; della qual provvisione ne ritrarranno da ducati trecento mila. Di modo che dalle vendite che ogni giorno si fanno, continuamente il denaro corre, oltrechè per ogni canto di questa città si vendono le masserizie, li vestimenti, ed ogni sorta di mobili d'infiniti cittadini, li quali da loro stessi li vanno ad incantare per non mancare al bisogno pubblico. Ed è meraviglia come prontamente di ogni cosa si ritrovi il denaro.

A' 24, si ebbe avviso che la fortezza di Arezzo, la quale si teneva per questi signori, si era resa per mancamento di vitto, e che gli Aretini, li quali sono posti in libertà e si vogliono governare da sè, la spianeranno. Onde questi signori subito fecero porre nelle stinche molti gentiluomini dei primi di quella città, li quali nel principio della guerra, come sospetti, furono fatti qua venire.

A questa perdita, oggi terzo giorno, si aggiunge quella d'Empoli, la quale come è stata fuori dell'aspettazione della maggior parte, così è stata di non piccola alterazione a tutta questa città, e tanto più quanto non è occorsa dal valore delle genti di fuori, le quali a' 28

[1] Disertori del campo.

avendo dato un assalto e fatta la batteria, erano state rigettate con molto danno, ma dal mancamento e dalla perfidia di Andrea Giugni commissario (il quale al principio di questo mese fu mandato in luogo del Ferucci, che partì per l'impresa di Volterra) e subito giunto cominciò a trattare di dar detto luogo come ha fatto. La terra tutta è stata saccheggiata, salvo, per quanto s' intende, solamente la casa del detto commissario, e due altre. Hanno condotte in campo molte gentildonde di questa città che si ritrovavano in quel loco, e maritate e donzelle, e le hanno questi due giorni mostrate in disprezzo e per timore dinanzi alli bastioni. A questa impresa andò il signor marchese del Guasto con dodici pezzi d'artiglieria; ma se non vi era intelligenza, per quanto dice ognuno pratico del luogo, era impossibile pigliarlo per forza [1]. Vi si trovavano dentro barili tre mila di vino, e moggia dodici mila di frumento [2] per condursi qua, oltre molt'altre vettovaglie e munizioni, e lo avere di molti di questa città ridotto in detto luogo per maggior sicurezza. Questi signori hanno subito fatto ritenere due figli del detto Giugni, il maggiore dei quali è di anni otto; e non manca chi sia d'opinione di farli morire, acciocchè nello avvenire quei cittadini li quali non si muovano dalla carità della patria ad esser buoni, siano costretti dal timor della pena dei figli a non mancar del debito loro.

La città, sebbene non si può negare che vi sieno molti che non potendo dalla delicatezza loro tollerare li

[1] Diceva il Ferucci d'averlo lasciato munito per modo che le sole donne colle rocche sarebbero state sufficienti a difenderlo.

[2] Quantità veramente enorme, che m'indurrebbe a credere o a un errore di cifra o ad una differenza tra la misura del moggio di allora ed il presente.

gravissimi incomodi e disagi che si patiscono, e molti che dalla parentela e dall'affezione a quelli di fuori desiderano mutazione, di modo che l'uomo non si può assicurare non solamente de' mesi ma nè anco delle ore e dei momenti, massimamente vedendosi un' Andrea Giugni eletto dal magistrato de' Dieci per uno dei buoni, essersi così ribaldamente portato; pure è meravigliosamente quieta, e tante sono le provvisioni del presente governo, tanta la sollecitudine de' capitani, tanta la diligenza e fede dimostrata finora dalli soldati, che quanto quasi si può desiderare in così lungo e pericoloso assedio da ognuno sicuramente si vive; e sebbene la città sia combattuta da tante avversità, e che si tengano le raccolte perse, e non si aspetti più alcun sussidio di vettovaglie, e dalla maggior parte non si possa ormai vivere di altro che di cattivo pane, di erbaggi e di acqua, e crescano le malattie, e per tutte le strade continuamente s'incontrino morti, e la speranza degli aiuti di Francia sia quasi del tutto levata, perchè per lettere dei 12 della corte la restituzione dei figli non aveva a seguire se non dopo l'espedizione di questa impresa, e il fondamento che si faceva nelli moti turcheschi nella Puglia sia venuto meno, perchè la cavalleria cesarea la quale si partì dal campo per il reame, come da me fu detto, per tal cagione, oggi terzo giorno è ritornata: nondimeno tanta è la loro speranza in Dio, tanto il desiderio della libertà, tanta la costanza universale, che jeri ed oggi nelle pratiche e nel consiglio degli Ottanta si sono risoluti di voler durare quanto il pane e l'acqua lor durerà, e non potendo altrimenti liberarsi alfine combattere, nè dubitano di mantenersi ancora quattro mesi. E quello che muove grandissima meraviglia è, che in tanta necessità non si

sente nè il giorno nè la notte commettere alcuno di quelli inconvenienti nei quali molte fiate la povertà e la fame suole indurre eziandio quegli uomini, che in migliore stato tali cose biasimerebbero e punirebbero.

Questi signori più fiate, ma oggi in somma istanza, mi hanno pregato che io raccomandi questa povera ed afflitta città alla serenità vostra, dicendomi che è pur antica consuetudine sua d'aver pietà di quelli i quali contro ragione dalla troppo potenza sono oppressi, e che da lei dee pure esser veduto, che se quelli che tentano di sottoporre questo stato ottenessero il desiderio loro, si sforzerebbero di fare il medesimo del rimanente d'Italia, e principalmente di diminuire le forze della celsitudine vostra; ove che se dalli favori di quella questa repubblica si riavesse, immortalmente e perpetuamente le saria tenuta, e quella potrebbe sempre disporne secondo il voler suo. Io ho risposto loro con parole amorevoli e generali, e mi sono sforzato di convincerli del sommo desiderio della serenità vostra della quiete e ben loro, assicurandoli che quella non ha mai mancato nè è per mancare di fare per mezzo degli oratori suoi appresso a Cesare ed il pontefice ogni buon ufficio [1].

Mi resta a dire che il signor Ottaviano Signorelli, il quale io dissi alla serenità vostra essere stato ferito da una archibusata, se ne è morto. Da poi essendo uscito della città il capitano Jacopo Bichi per togliere alcune vittuarie a quelli di fuori, gli fu da un moschetto levata una gamba, onde sei giorni di poi egli pure è morto [2].

[1] Compiango questo brav'uomo, che tale si mostra dal calore con cui espone le miserie di questo popolo, dell'increscioso ufficio al quale oramai, dopo l'accordo del suo governo con Cesare, si riduceva la sua legazione in Firenze.

[2] Vedi alla lettera 65.ª la nota che a lui si riferisce.

Io di me, serenissimo principe, non parlo, nè della spesa nè dello stato in che io mi trovo, perchè mi rendo certissimo che quella conosca il bisogno mio, nè posso in alcun modo dubitare della grazia sua. Solamente io le voglio dire che tanta è la strettezza del denaro che per tutto vien tratto dal pubblico, chè se non fossero gli amici e il credito ch' io ho dall' autorità della serenità vostra, io non avrei potuto in una minima parte mantenermi in così eccessiva ed intollerabile spesa; perchè oltre che io non debbo nè posso minuir la famiglia mia, ho sempre tenute tutte le mie cavalcature, nelle quali solamente mi va quasi tutta la provvisione ordinaria che io ho da quella [1]; e delle cose al vivere necessarie non ve n'è ormai alcuna, che non costi quello che soleva un grosso un ducato, e in ogni ora ne cresce il prezzo, e Iddio voglia che fra qualche giorno se ne possa con denari trovare. Ed alla grazia ec.

Di Firenze l' ultimo di Maggio 1530.

CARLO CAPELLO

P. S. Tenute fino a oggi 5 giugno, essendomi il messo per timore venuto meno della promessa, nè avendo avuto altro modo di mandarle che ora per uno del sig. Malatesta; nè mancherò di ogni diligenza di replicarle per più vie ch'io potrò. Oggi quarto giorno, per la Quarantia fu deliberato che a Jacopo Corsi, il quale già due mesi

1 Il Cappello amava molto questi cavalli suoi; che essendogliene a questi giorni venuto uno a morte, egli con tutti i suoi fornimenti, che erano di velluto, fattolo pubblicamente seppellire sulla piazza delle armi, gli messe un epitaffio composto latinamente da lui, il quale murato nella sponda dell'Arno ancora si vede, e dice così: *Ossa equi Caroli Capelli legati veneti. Non ingratus herus sonipes memorande sepulcrum hoc tibi pro meritis haec monumenta dedit. Obsessa urbe, 1530. III. idus Martii.*

era commissario in Pisa, ed a Francesco suo figliuolo, ritenuti in quella città di commissione di questi signori per sospetto di volerla dare ai nemici, sia tagliato il capo il giorno seguente.

Essendo venuto da Roma un famigliare del pontefice in casa del signor Malatesta, tentò che questi signori mandassero di nuovo ambasciatori a sua santità, affermando che sariano ben veduti da quella, la quale desiderava il bene di questa città ed ogni conveniente condizione: questi signori nella pratica deliberarono che non si parlasse più di fare oratori al pontefice, e così risposero al signor Malatesta, e che se sua santità fosse di tal buona opinione mandasse qua a trattare.

Oggi terzo giorno, il marchese del Guasto con otto pezzi di artiglieria e buon numero di gente si inviò alla impresa di Pisa; nel qual luogo si ritrova il signor Giampaolo da Ceri con fanti due mila e cavalli ottocento, ed ogni giorno accresceva la gente ed attendeva a riparar la città. E per gli ultimi avvisi da Lione, in particolare de' 22 del mese passato, aspettavano ducati cinquantamila provvisti dalla nazione [1].

Vi sono lettere di Volterra del 1.° del Feruccio che Fabrizio Maramaldo, il quale è a quella impresa con sei pezzi di artiglieria, si era ritirato a quattro miglia, e che vi erano giunte munizioni da Pisa, e che egli aveva fatto fare molini da mano abbastanza, nè mancava d'ogni provvisione e sperava di conservare quella città.

Gli eserciti di fuori attendono a far le raccolte, e per quanto da più vie s'intende, tengono per certissimo che

[1] I quali perchè non fossero spediti, Francesco I, non meno largo che perfido promettitore, emanò un bando pel quale sotto severissime pene non si potesse asportare di Francia argento ed oro monetato.

questa città non possa durare più di questo mese, la quale fa ogni provvisione per conservarsi; e jeri fecero sedici commissarj, li quali abbiano casa per casa a cercare le vettovaglie e fare la descrizione di quelle, da esser compartite secondo il bisogno: ed essendo venute a meno le legna, ed essendo di quelle bisogno per fare i salnitri, hanno principiato a rovinare gli sporti che escono dai tetti delle case. Trattavano eziandio per poter durare più lungamente di mandar fuori le bocche inutili: e perchè non vi mancano di quelli li quali da poi il caso di Empoli si rendono difficili a pagare le angarie, hanno mandato diciannove gentiluomini al bargello, ove stanno in prigione malissimamente trattati, acciocchè egli e gli altri dal timore siano più pronti a pagare. Ne altro per ora si ha.

LETTERA LXXXV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Le ultime furono dell' ultimo del passato e dei 5 del presente, ripetute per due messi a posta, e poi per altre vie, per le quali la serenità vostra avrà inteso lo stato della città e quanto occorreva.

Ai 9, questi signori deliberarono che tutti gli argenti ed ori d' ogni sorta de' privati fossero posti in zecca sotto gravissime pene, da potersi scontare nelle angarie, e che alcuno per spazio di tre anni non possa usare, nè tenere in casa oro ed argento lavorato in alcun modo; della quale provvisione sebbene non speravano di trarre più di ducati ventimila, tanta è stata la prontezza e la realtà d' ognuno nello appresentare, che per quanto finora si può giudicare ne trarranno da ducati cento venti mila [1].

[1] « Correndo tutto il popolo (dice il Nardi) con tanta prontezza e prestezza

Lo stesso giorno quelli di fuori abbruciarono due miglia qua intorno nel piano le biade, acciocchè di quelle la città non si potesse in parte alcuna servire.

Oggi quinto giorno per lettere del Feruccio de' 14 da Volterra, si conferma quello che da molti venuti dagli

« a portar l'oro e l'argento alla zecca, con quanta fretta un' altra fiata non « sarebbe andato a riscuotere le paghe de' suoi crediti del monte.

Non sgradirà al lettore di leggere i considerandi di questa legge:

Considerando come essendo dalla natura et Dio create tutte le cose per utilità et comodo della generazione umana, quelli che ne' più urgenti bisogni loro non usano un tanto benefitio se ne rendono ingrati, et fanno a quelli una manifesta ingiuria; da' quali essendo state intra le altre cose prodocte per utilità et comodo delle genti l'oro et lo argento, sempre che nelle urgenti necessità si tengono per ornamento et non per subventione delli huomini, quelli che lo posseggono lo vengono a usar contro allo ordine et volontà di Dio et della natura; et considerato trovarsene nella nostra città qualche somma notabile, con la quale senza dubbio, se non col medesimo ornamento si può nondimeno viver con le medesime comodità; et atteso non esser stato dato alli huomini più pretioso dono della libertà, alla quale tutte le altre pretiose cose sono di gran lunga inferiori, par ancora molto ragionevole che per la conservatione di essa si debbino tutte le altre cose posporre; il che tanto più si debbe fare nella repubblica nostra, quanto con la conservazione della libertà si tratta in quella di conservare l'onor di Dio e del suo santissimo nome, veggendo massimamente di quanta gloria sia stato alle republiche antiche, alle quali era denegato il lume della verità, lo essersi le donne et li uomini spontaneamente spogliati più volte delle loro più pretiose cose per salvar la repubblica et libertà loro; et examinato la città vostra esser ridotta in termine che si tratta di chi la repubblica nostra debba esser vittoria (a); et che non continuando prontamente nella difesa con tutti li rimedj possibili, si vede chiaramente l'onor, la vita, la roba, i figli, le donne e tutte le altre care cose avere ad esser preda di immanissime fiere et di crudelissimi tiranni; et non volendo tentar Iddio, il quale nelle necessità et travagli delli huomini non manca mai di aiutar quelli che con sincerità di cuore ricorrono a lui, purchè per loro si usino quei mezzi che si convengono et si ricercano in quelli che cercano la salute loro; sperando che per lo infrascritto modo si abbia a far qualche somma con la quale senza fallo si abbia a procacciare la tanto desiderata liberatione,

Si dispone ec.

(a) Vale: di chi debba essere preda.

eserciti si aveva inteso, che il marchese del Guasto e Fabrizio Maramaldo avendo fatto la batteria, e a' 13 dati alla città due assalti, furono non solamente ributtati, ma eziandio dal detto Ferucci, il quale con cinquecento fanti uscì della città, maltrattati per modo che ne restarono tra morti e feriti da settecento; e se non sopraggiungeva la cavalleria gli toglievano l'artiglieria, la quale già era in loro potestà. La qual nuova intesa dal principe inviò oggi quarto giorno in soccorso di quella impresa due mila fanti e buon numero di cavalli; e per quanto si intende il marchese aveva deliberato questa mattina con ogni sforzo di nuovo combattere la detta città. Di qui si spera la conservazione di essa, tanta è la fede che ognuno ha nel valore del Ferucci, e la speranza da lui data nelle lettere sue.

Questi signori e questi capitani vedendo gli eserciti di fuori non poco minuiti per la detta impresa di Volterra, deliberarono di non perdere l'occasione e di sodisfare all'universal desiderio di ciascuno di combattere. E così questa notte a ore cinque, avendo posta la città tutta in guardia della milizia, il signor Malatesta e il signor Stefano, con tutti gli altri capitani, uscirono con cinque mila fanti incamiciati alla volta dei lanzi che sono nel piano a San Donato in Polverosa, e li assaltarono nel forte loro con ottimo ordine e grandissimo animo da due parti; verso Arno fu Pasquin Corso, e dalla parte del monte verso Fiesole il signor Stefano, il quale ebbe due ferite di qualche pericolo, e l'uno e l'altro si portò con tanto valore che presero le trincee e tagliarono a pezzi da cinquecento lanzi; nè avevano però tra loro nell'una e nell'altra parte più di fanti due mila e cinquecento, perchè il signor Malatesta con il restante in

battaglia si era posto alla riva d'Arno per opporsi all'esercito del monte, se volesse passare in soccorso degli assaliti; ed avendosi per due ore valorosissimamente combattuto, essendo sopraggiunta la cavalleria, parse al signor Malatesta di aver fatto assai e fece ritrar le gente sua sicuramente quasi senza danno alcuno, perchè tra morti e feriti non passarono il numero di cinquanta. La città tutta questa notte è stata sull'armi, e dalla fede e valore che hanno addimostrato li soldati è accresciuta molto di animo e ne ha preso molto contento, di modo che non si parla di altro se non di uscire, e presto, con tutte le forze e di combattere; alla qual cosa sono eziandio ogni giorno più incitati e spinti dall'estremo bisogno del vivere e dagli incomodi e disagi insopportabili, dalli quali ormai non vi è persona alcuna che sia esclusa; ed io di ciò ne faccio certissima fede alla serenità vostra, perchè sebbene spendo tre volte tanto quanto ho di provvisione, tuttavia non posso fare che io non patisca incredibilmente; ma ogni cosa mi è dolce e di sommo contento nei servizj di quella. Alla grazia della quale ec.

Di Firenze alli 21 di Giugno 1530.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXXXVI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Oggi terzo giorno scrissi alla serenità vostra le ultime mie; nè mi fu lecito, per non far maggiore il plico, mandare allora le quadruplicate mie dei 5; il che faccio con queste, parendomi per maggior sicurtà da non mancare l'occasione del presente messo, il quale espedisco a posta; e mi ha promesso, se occorrerà, di ritornar fedelmente. Nè ho da dire altro di nuovo a quella

se non che jeri sera e questa mattina da varj venuti dal campo s'intende, che il marchese del Guasto martedì diede di nuovo due assalti da due bande a Volterra, e fu ributtato con perdita di più di quattrocento uomini. Di quanto con più verità si intenderà ne darò parte alla serenità vostra.

Questa mattina, per deliberazione pubblica, è stata fatta una solenne processione di tutto il clero discalzo e dimani la signoria e li magistrati con tutto il popolo faranno il simile, e si comunicheranno in Santa Marìa del Fiore. Il fanno sì per acquistarsi il favore del nostro signore Iddio, come per tener sempre più uniti che ponno gli animi, non si ragionando ormai più di altro aiuto umano che di combattere da loro istessi, e di far prova con le proprie forze di vincere. Ed alla grazia. ec.

Di Firenze li 23 di Giugno 1530.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXXXVIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

In quest'ora prima di notte, partendosi uno del signor Malatesta, ho voluto triplicar le alligate mie dei 21 e dei 23: nè ho altro che dir di più alla serenità vostra, se non che qui incluso le mando la copia di un capitolo di lettere del commissario di Volterra, dal quale quella intenderà particolarmente il successo degli ultimi assalti dati a quella città; dapoi i quali essendo il marchese del Guasto ritornato in campo, se n'è andato, oggi quarto giorno, in poste alla volta di Roma, nè s'intende la cagione, ma giudicasi per provvision di denari; e ciò che lo fa credere è che il giorno seguente, per quanto s'intende, vi è andato eziandio Baccio Valori.

Questi signori hanno deliberato, per dar principio a minuir le bocche inutili, che sabato prossimo tutte le meretrici escano di questa città; ed a quel che si vede, ognora più si rendono costanti a voler tollerare ogni estremità e di volere o liberarsi o insieme con tutta la città perire. Ed alla grazia ec.

Di Firenze l'ultimo di Giugno 1530.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXXXVIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi le lettere mie dell'ultimo del passato, non ho scritto innanzi ora alla serenità vostra per mancamento di messo. A' 4 del presente, questi signori fecero impiccare balconi del palazzo del bargello Lorenzo Soderini, perchè significava continuamente a quelli di fuori lo stato della città e tutte le deliberarazioni di quella; uomo di grande estimazione, e che sotto questo governo aveva avuti quasi tutti gli onori. [1] Mentre che si faceva la giustizia si levò tre fiate nella piazza non piccolo tumulto, nel quale (sebben non nacque da sediziosa cagione ma dal grido del popolo che voleva che il laccio fosse tagliato per averlo nelle mani ed ancor vivo stracciarlo) pur furono e de' soldati e de' cittadini alquanti malamente feriti, e alquanti dalla calca soffocati; nè però, benchè al monte fosse detto che in piazza si gridava *palle palle*, e la città essere in confusione, successe altro inconveniente, anzi non avendo alcuno mancato dal carico e dal loco suo debito, fu una confermazione degli animi, oltre il pubblico comandamento, che in ogni rumore che

[1] Ma dice il Cambi che per l'ambizione di diventar maggiore, *entrò el diavolo a sto ribaldo di tradire la patria.*

potesse seguire, ciascuno abbia diligentemente a servare quanto a lui è commesso, nè muoversi dalla guardia sua.

A 6 poi, nel maggior consiglio senza alcuna difficoltà imposero un'accatto e mezza decima [1], e a quelli che non hanno accatto una decima intera, e fecero quattro commissarj con autorità di vendere, imprigionare, romper fidecommessi e legati e ogni altra cosa, fuori che le doti, per esazione di detta provvisione, la quale ascenderà alla somma di ducati centoventi mila. Deliberarono eziandio di torre gli argenti delle chiese, e il tutto con diligenza si va eseguendo.

Nel medesimo dì, essendo li giorni innanzi uscite di questa città le meretrici, ed essendo li contadini con le donne e figliuoli loro per ordine pubblico cercati per tutta la città, e già per forza adunati insieme piangendo, cosa miserabile a vedersi, per essere mandati fuori, questi signori mossi a pietà deliberarono di sostenere anche queste incomodità, e che insieme con le donne restassero, ancorchè facessero somma di anime sei mila; ed ordinarono che non possa esser venduto altro pane che di semola rimacinata, e che solo li soldati lo abbiano di frumento, nel quale eziandio vi è qualche mistura. Della carne veramente e del vino e dell'olio, essendone quelli della città già gran tempo privati, li soldati ancora dal principio di questo mese ne fanno del tutto senza, e se pure alcuno vuol avere delle dette cose le ritrova con fatica grandissima; la carne a quattro e cinque carlini la libbra, il vino a dieci scudi il barile, e l'olio venti; e si è venduta questi giorni la carne d'asino carlini tre la libbra, e li sorci tredici soldi l'uno; de'gatti e de'cavalli ormai non se ne trovano più: ed oltre questa in-

[1] Vedi per questi modi d'imposizione il XIII del Varchi.

comodità e disagio del vivere, e li pericoli che vi sono sì della guerra come delle acutissime ed infinite malattie che producono grandissima mortalità, si è scoperta a questi giorni la peste in più lati della città, la quale è di tanto maggiore spavento ad ognuno quanto l' uomo non ha il modo di provvedersi nè con il levarsi dalla città, nè con buoni cibi, nè con medicine, essendovi di esse in tutto mancamento. Tuttavia tanta è la costanza degli animi di ciascheduno, tanto indurata la ostinazione di voler liberarsi, che hanno deliberato pubblicamente di patire ogni estremità; e subito che il Ferucci si scuopra, il quale ha ordine di congiungere le forze sue con quelle che si ritrovano in Pisa (che saranno da fanti cinque mila e cavalli cinquecento) e di venire alla volta di questi eserciti, uscire della città con tutta la gente da guerra e con quelli della milizia cittadina, e combattere, e così vincere ovvero insieme con la vita perdere il tutto; AVENDO DETERMINATO CHE QUELLI CHE RESTERANNO ALLA CUSTODIA DELLE PORTE E DEI RIPARI, SE PER CASO AVVERSO LA GENTE DELLA CITTÁ FOSSE ROTTA, ABBIANO CON LE MANI LORO SUBITO AD UCCIDERE LE DONNE ED I FIGLIUOLI, E POR FUOCO ALLE CASE, E POI USCIRE ALL' ISTESSA FORTUNA DEGLI ALTRI, ACCIOCCHÈ DISTRUTTA LA CITTÁ NON VI RESTI SE NON LA MEMORIA DELLA GRANDEZZA DEGLI ANIMI DI QUELLA, E CHE SIENO D' IMMORTALE ESEMPIO A COLORO CHE SONO NATI E DESIDERANO DI VIVERE LIBERAMENTE; ed acciocchè gli animi sì dei cittadini che de' soldati non si rendano men pronti e meno disposti a quanto ricerca una tale estrema deliberazione, hanno del tutto troncato alcune pratiche che a' 10 s' incominciarono a trattare tra il principe d' Oranges ed il signor Malatesta [1].

[1] Che se alcuno si avvisasse di domandare come l' effetto non rispondesse

La serenità vostra vede la condizione nella quale io mi ritrovo; nè questo dico per la spesa eccessiva, la quale, volendo mantenere la famiglia mia sana, non posso fuggire, perchè come più fiate, ed ultimamente per lettere de' miei de' 18 del passato, ho conosciuta la grazia sua di me ricordevole, così sempre più di quella mi confido, e con la mente le rendo quelle maggiori grazie che posso; ma il dico perchè sebbene io abbia sempre avuto e sempre sia per avere grand'animo, nè si vedrà in me segno di timidità o atto indegno della persona ch'io tengo, pur non potendo in tanti e così dubbj e pericolosi casi l'uomo certamente promettersi della salute propria, ho voluto in ogni avversità che occoresse a questa città aver revocato in memoria alla serenità vostra la moglie e li figliuoli e la casa mia; e il simil faccio del secretario mio e delle cose sue, il quale veramente sempre più con maggior prontezza, e con maggior animo mi si dimostra fedele nei servizj di quella.

Alla quale altro non mi resta da dire, se non che questa mattina avendosi inteso per lettere dei tre da Bordeaux la restuzione dei figli del cristianissimo, sebbene ognuno si lamenti di quella maestà, nè sperino alcuno aiuto dalla medesima, pure hanno fatto dimostrazione d'allegrezza con campane e con una solennissima messa [1]. E alla grazia della serenità vostra ec.

Di Firenze a' 14 di Luglio 1530.

CARLO CAPELLO

poi a un tanto proponimento, gl'indicherei di approfondire il contegno e precedente e posteriore del capitano de' Fiorentini per averne l'adeguata ragione. Malatesta Baglioni li defraudò anche di quest' unica consolazione, di morir combattendo per quella causa alla quale tanto eroicamente avevano oramai tutto sacrificato.

[1] E dice l'ingenuo Cambi: *e non vi fu legne da fare fuochi la sera.*

LETTERA LXXXIX.

SERENISSIMO PRINCIPE

La sera istessa in cui espedii le ultime mie dei 14, mi sopraggiunsero al tardi le lettere della serenità vostra dei 20 del passato, scrittemi con li eccellentissimi signori capi del suo illustrissimo consiglio de' Dieci. La mattina seguente, osservato il tempo che li Dieci si erano radunati insieme con la signoria, fui a loro, ai quali diligentemente esposi quanto quella mi comanda, non mancando in alcuna parte di dichiarare e dimostrare l'amore e la carità singolare della serenità vostra verso di loro, ed il sommo desiderio della conservazione e beneficio loro, onde si era mossa a far tale officio, rappresentando eziandio con gran destrezza lo stato della città e li dubbiosi e pericolosi successi delle armi, e quanto si convenga e sia prudente e sicuro consiglio a quelli che hanno il governo della repubblica tentare con ogni altro mezzo, innanzi che quello delle armi, di conseguire la conservazione di quella; non lasciando nel mio dire alcun loco convenevole a questa materia, acciocchè la serenità vostra avesse questa occasione di rendersi perpetuamente obbligata la santità del pontefice e questa repubblica. E veramente fui attentissimamente udito; ma nondimeno, dopo essere stati cinque giorni continui nelle loro pratiche in lunga disputazione, ultimamente jeri sera mi hanno risposto che io in nome loro renda infinite grazie alla serenità vostra della benevolenza ed ottimo animo di quella verso di loro, del quale non dubitano; ma che avendo più fiate, e per via di oratori e con ogni altro mezzo e pratica, tentata la volontà del pontefice, e sempre trovata la santità sua più dura e più contraria

al dovere, e a quelle cose che si convengono a buon cittadino e più veramente al vicario di Cristo, non debbono nè vogliono oramai usar più l'opera nè della serenità vostra nè d'altri indarno, essendo massime di nuovo da pochi giorni in qua confermati per vie certissime di questa volontà del pontefice, e non volendo, come ho detto nelle soprascritte lettere mie, che gli animi sì delli cittadini come delli soldati si rallentino, sotto la speranza di simili trattamenti, dalle loro debite operazioni, e si ritraggano dal fervente desiderio del combattere, pel quale, mediante la grazia d'Iddio alla loro giustissima causa, sperano di conseguire la conservazione della libertà loro. Che però quando la serenità vostra si potesse interponere con Cesare, al quale confessano di avere somma osservanza, nè avere con la maestà sua guerra alcuna, quella li troveria sempre presti a tutte le cose ragionevoli e convenienti, e le sariano sempre tenuti; ricercandomi con grandissima istanza ch'io preghi la serenità vostra che avendo così buona mente verso questa città, voglia ora che l'indugio porta tanto pericolo soccorrerla almeno di quello ch'ella può comodamente e con secretezza, cioè di qualche somma di denari, e fare che pervengano nelle mani del commissario Carnesecchi a Castrocaro; non avendomi espressa altrimenti la quantità, ma per quanto ho inteso particolarmente da alcuni di questi signori, desidererebbero di essere serviti almeno di sessanta mila ducati, con li quali potrebbero molto più facilmente provvedere ai loro presenti bisogni, e ne sarebbero immortalmente ricordevoli ed obbligati alla serenità vostra. E di ciò in conformità ne scrivono all'orator loro.

Nè voglio mancar di dire a quella che questo ufficio

che io ho fatto in nome suo è stato tanto universalmente gratissimo, che molti dei grandi, sì di quelli che vogliono il presente governo come di quelli che hanno affezione a' Medici, mi sono venuti a trovare privatamente, e rendendomi infinite grazie del parlar mio, si sono sforzati di dimostrarmi che io dovessi, come persona instrutta del tutto e rappresentante la sublimità vostra, mossa dal desiderio di quella del beneficio di questa città, senza interposizione alcuna di tempo trasferirmi a Roma; ove non trovando forse l'opinione del pontefice essere come di qua si pensa, mediante l'autorità della serenità vostra, facilmente si provvederebbe a qualche grande ed irreparabile inconveniente che è per seguire. La qual cosa io non avrei ardito di fare, non avendo più particolarmente la mente della celsitudine vostra. Ma perchè potria accadere qualche caso contro le loro speranze, che il pericolo non portasse dilazione, e che questa preghiera mi fosse fatta pubblicamente, la serenità vostra si degni illuminarmi del voler suo, perchè io sarò sempre prestissimo coll'autorità della celsitudine vostra ad operar quanto è in me perchè questa città ridotta in quiete, e il pontefice soddisfatto restassero eternalmente a quella obbligati.

Da poi le mie dei 14 non si è innovato alcuna altra cosa, se non che la città tuttavia attende a dare le armi a chi non le ha, e a porre in ordine artiglierie, e fare ogn' altra provvisione conveniente ad uscire e combattere, aspettando di giorno in giorno che il Ferucci si approssimi; il quale a' 16 giunse a Pisa, e questa sera per un fantaccino venuto di campo si ha inteso che aveva avuto Serravalle che è di là da Pistoja, e che Pistoja aveva levate le bandiere di questo stato. Il che è da giu-

dicare che almeno in parte sia vero, perchè pure dal campo s'intende che il principe ha inviato a quella volta tre colonelli di fanti e trecento cavalli. [1] Di quanto succederà ne darò avviso alla serenità vostra.

Di Firenze li 20 luglio 1530 a ore quattro di notte.

CARLO CAPELLO

P. S. Tenute fino a' 23 di sera, non avendo il messo ardito di partirsi per la grande diligenza e infinite guardie che fanno quelli di fuori, che spogliano e fanno prigione ognuno che esce dalla città. Non vi è di più cosa alcuna, nè altro si è inteso del Ferucci; ma come dissi la città continuamente con maggior animo si apparecchia per uscire e combattere. Io non manco d'ogni diligenza per trovar messo che voglia porsi al pericolo, e subito che l' avrò lo spedirò con quanto di più vi sarà.

Spacciate per messo a posta a 24 da mattina, e per via di Pisa.

LETTERA XC.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi le lettere mie dei 24 del passato, tanta è stata la confusione delle cose di questa città, che sebbene con la diligenza usata io avessi trovato messo, le lettere sarebbero state senza alcuna risoluzione; perchè essendosi già del tutto la città disposta ed apparecchiata ad uscire per combattere, fatte le rassegne di otto mila

1 L'avvanzarsi del Ferucci oltre Pisa non era vero. Ivi lo colse una febbre, fatale per il ritardo che gli acagionò, onde ebbero agio gli imperiali di disporre le cose loro in modo che partorissero l'effetto del quale or ora siamo per essere testimonj.

della milizia e di sei mila duecento settanta soldati pagati numerati, posti in ordine pezzi ventidue d'artiglieria da campo, dato il sacramento a tutti li capitani e l'ultimo giorno del mese, dopo una lunga processione a piedi nudi, comunicatisi il gonfaloniere i magistrati e buona parte della città, e fattosi eziandio da molti testamento ed ordinate le cose loro, essendo il seguente giorno andato e ritornato dal principe Bernardo da Castiglione uno dei Dieci senza alcuna speranza di convenzione conforme al desiderio loro, avendo questi signori ai 2 inteso da più vie il principe con la più valorosa parte delle genti essersene andato ad incontrare il Feruccio, sì che nulla più intermettevasi alla sortita, furono dalli signori capitani Malatesta e Colonna [1] (li quali avevano l'intenzione di molti de' grandi, della maggior parte della città, e della maggior parte delle genti da guerra) non solamente ritenuti di uscire, ma ancora impediti che non mandassero fanti due mila al Montale, quattro miglia di qua da Pistoja in soccorso del Feruccio, come la serenità vostra vedrà per le prime di quattro scritture incluse mandate da essi capitani alla signoria [2]. Onde a' 3 di sera alterata la città, e dalla indurata e sempre più pertinace opinione di quelli del governo di combattere concitata, parlandosi e privatamente e pubblicamente non bene di essi capitani, ma di punirli e di levarseli dinanzi, stettero tutta quella notte e l'una e l'altra parte in armi con grandissime

[1] Dice il Varchi nell' XI.° che il Colonna adontato della preferenza dai Fiorentini accordata nel comando delle armi al Malatesta, per convincerli dell' error loro, ed in uno desideroso che il tradimento scornasse il suo rivale, si dette in questi tempi a secondarlo in tutte le cose.

[2] Argomento che fossero le due lettere dei capitani del 2 e del 3 agosto recate dal Varchi nel fine dell' XI.°

guardie, con evidente e presente pericolo che venuti tra loro alle mani, entrativi quelli di fuori, ne seguisse l'ultima rovina della città. Ma venuta la seguente mattina dei 4 nuova del fatto d'arme del Feruccio e della morte del principe, la città dalla speranza che la vittoria fosse dalla parte sua, e che il Feruccio si fosse salvato, rimesse alquanto le minaccie contro li capitani; ed essi per la morte del principe, con il quale pubblicamente si diceva che erano convenuti, permisero che la milizia e buona parte delli soldati l'istesso giorno uscissero di quà e di là d'Arno, non però che combattessero le trincee ed opere di quelli di fuori, ma che solamente tentassero che si movessero [1], i quali non uscirono mai da alcuna parte, perchè, come da poi s'intese, avevano ordine dal principe, per non essere restati in tutto da quattro mila, di non uscire, anzi in caso di difficoltà di ridursi insieme tutti nel forte della piazza di esso principe, abbandonando il Sassetto, Rusciano, Giramonte, il Gallo e gli altri luoghi forti!

A' 5 poi li capitani mandarono la terza scrittura, non come le due prime imperiosa [2], ed ottenuto come nella seconda avevano richiesto, a' 6 di sera mandarono due loro uomini a don Ferrante [3], li quali ritornaron a' 7 con la risoluzione contenuta nella quarta scrittura, la quale essi capitani, agli 8, mandarono alla signoria [4]. Ma

[1] Le quali operazioni il Varchi chiama balocchi usati dal Malatesta per intertenere gli animi e guadagnar tempo.

[2] Non è nel Varchi: ma come appare da quel che segue, era una nuova istanza per ispedire negoziatori al campo imperiale, la quale (avutasi a quell'ora notizia della rotta del Feruccio) fu consentita.

[3] Succeduto al principe d'Oranges nel comando dell'esercito.

[4] È la terza scrittura dei capitani riportata dal Varchi, per la quale offrono, seguitando il governo nella opinione di combattere, la loro dimissione.

perseverando pur quella, nonostante che fosse verificata la rotta e morte del Feruccio (la quale seguì a' 3 nella montagna di Pistoja a Cavinana) nel proposito di combattere, ed avendo a questo fine dato di nuovo sacramento ai capi delle compagnie de' fanti di serbar fede al palazzo, e confermato loro lo stipendio in vita e promessi secondo i meriti gran premj, e tumultuandosi nella città per essersi circa dugento giovani della milizia ridotti di là d'Arno in favore del signor Malatesta, delli quali si ragionava sei giorni innanzi che cento venti sarebbero dal governo ritenuti e si dubitava della loro salute, nella pratica e nel consiglio degli Ottanta privarono il signor Malatesta del grado di capitano e gli mandarono la licenza in scrittura, che è a queste alligata [1]. La quale appresentatagli da messer Andreol Niccolini commissario, fu questi da esso capitano di tre pugnalate ferito a morte [2]; il quale nell' istesso tempo fatto intendere al commissario pontificio che si ritrovasse in ordine con le gonti per entrare, mandò a prendere e rompere e tenere a sua discrezione la porta di San Pier Gattolini. Il qual caso inteso dalla signoria, essendo già il gonfaloniere armato per montare a cavallo per correre la città e confortare i soldati all' obbedienza sua, fu da molti cittadini dissuaso, e ragionevolmente; perchè sebbene la milizia aveva preso li ponti e sbarratili, e condottavi l' artiglieria, all' incontro li soldati per la maggior parte tenevano dal capitano, e di qua e di là d'Arno erano in battaglia; di modo che non solamente da ogni piccol

[1] Questa pure si legge nel Varchi.

[2] E dice il Nardi che villanamente accomiatando quelli che accompagnavano il Niccolini, disse loro: *andate, e dite ai vostri signori che e' faranno a dispetto loro accordo col papa.*

principio, ma eziandio dall' apparenza sola del gonfaloniere ne conveniva seguire crudelissima battaglia nella città con l' ultimo eccidio di quella, spettacolo già quasi certo e pure a pensarlo miserabile e spaventevole. Nondimeno nello spazio di due ore si vide quanto valgano gli arditi fatti [1], e quanto sia mutabile e fallace lo stato popolare; perciocchè quella sera istessa il consiglio degli Ottanta creò di nuovo solo commissario a Malatesta Zanobi Bartolini, il quale, a' 5, con gli altri commissarj per sospetto avevano deposto; e di subito la maggior parte della milizia e quasi tutta la città abbandonati li gonfaloni si ritirarono alle loro case. E sebbene fu loro comandato dal palazzo, che secondo l' usato convenissero ad essi gonfaloni per guardia della terra, non vollero, ovvero non ardirono di farlo; anzi come in fino a quel giorno andavano la notte per la terra le guardie della milizia, nè alcun soldato ardiva di allontanarsi dagli alberghi e dalle guardie sue, così da poi vi vanno le guardie dei Perugini e dei Corsi, nè alcuno della città ardisce uscir di casa; e per dire insomma ogni cosa, il tutto dal signor Malatesta è governato, nè altrimenti fanno li signori se non come è ordinato da lui, e dapoi sempre il palazzo si è tenuto serrato.

Il giorno seguente fu pubblicamente dalla signoria data licenza ad ognuno di deporre le armi e di andare ad attendere alle botteghe e case loro.

A' 10, così richiesta e protestata con minaccie la signoria dalli giovani convenuti di là d'Arno, fece rilasciare settantacinque gentiluomini de' primi e de' più nobili della città, che già più mesi erano ritenuti in prigione in varj luoghi.

[1] Allude all' operato del Malatesta.

Il Fojano predicatore fu fatto ritenere dal signor Malatesta e manderassi al pontefice [1]. Le stinche furono rotte, ove erano gli Aretini e i Pisani; e i prigionieri, i quali erano rinchiusi in due palazzi, furono liberati, e in molti luoghi il popolo gridava le *palle*, e brevemente la città tutta dimostrò una nuova faccia.

Quel giorno medesimo furono fatti quattro ambasciatori a don Ferrante, Bardo Altoviti, Lorenzo Strozzi, Jacopo Morelli e Pier Francesco Portinari, li quali alli 11 andati e ritornati, e venuti nella terra Bartolommeo Valori commissario generale del pontefice e il signor Pirro da Castel San Pietro ed il signor Galeazzo Baglioni, trattarono gl' inclusi capitoli [2], li quali quello stesso giorno furono ottenuti nel consiglio degli Ottanta, e mandarono oratore al pontefice in poste Bartolommeo Cavalcanti per ottenere dalla santità sua che gli ostaggi, quali sono richiesti da Cesare alla città in numero di cinquanta, non abbiano ad essere più di venticinque.

Jeri poi furono sulle provvisioni de' denari per le genti di fuori e per quelle di dentro; ed oggi nel gran consiglio hanno dato libertà alla signoria di fare che cinque cittadini provvedano il governo di ducati cento mila,

[1] E fu mandato: e « si disse poi che, vivo o morto, ebbe in sepol- « tura il fiume del Tevere. » (*Nardi IX*). Il *Varchi* nel XII.° racconta che « chiuso in castel Sant' Angelo, dopo più e più mesi, stando in ultima « inopia di tutte le cose necessarie, ed essendogli ogni giorno per commis- « sione di Clemente stremato quel poco di pane e d' acqua che gli erano « conceduti, non meno di sporcizie e di disagio, che di fame e di sete mi- « serabilmente morì. »

[2] Questa capitolazione in dieci capi leggesi nel Varchi, nel Nardi ed altrove, la quale non era al tutto disonorevole pe' Fiorentini, portando per primo che la forma del governo avesse da determinarsi da Cesare e non dal papa, e che si conservasse la libertà. Se non che, come appunto dice il Varchi, di queste convenzioni non solo non ne fu osservata nessuna, ma di ciascuna fu fatto precisamente il contrario.

li quali tra mesi sei sieno rimborsati da cento cittadini, e li cento poi da altri trecento, e questi ultimi siano fatti creditori sopra le prime angarie; e così li cinque, come li cento e li trecento, saranno nominati dalla signoria come al pontefice, cioè al signor Malatesta, parerà: e già hanno fatto provvisione di ducati quaranta mila, dimani sperando di mandar a torre delle vettovaglie; e tratterrannosi molti altri capitoli pertinenti al signor Malatesta [1].

Io in tanta difficoltà e confusione, essendomi d'ora in ora noto quanto da ciascun lato si ordinava, ho usato ogni destrezza, e con l'una e con l'altra parte ho fatto tutti gli uffizj che per conservazione della città si convenivano a mitigare gli animi concitati, ed a porre tra loro concordia. Nè però si può fidarsi della salute della città fino a che l'esercito non sia partito, tanto è il desiderio del sacco; e questa notte da tre bande sono venuti alle mani, ed hanno tentato di entrarvi; ma il capitano non manca d'ogni diligenza [2].

Per lettere de' miei del dì 4, ho inteso quanto sopra ogni merito mio onoratamente la serenità vostra mi ha creato suo savio di terra ferma; onde sebbene non è virtù in me che possa produrre operazioni tante nè tali che rispondano alla grazia sua e al desiderio mio, pure io le confermo che ogni accrescimento di dignità nella persona mia sarà sempre a beneficio ed onore di quella, e che sempre con tutte le forze mie darò opera che almeno ciascuno intenda che io conosco e confesso che oltre gl'infiniti debiti che ogni buon cittadino ha

[1] Questi pure si leggono nel Varchi.

[2] Clemente VII non voleva, e s'intende, regnare sopra un cadavere. Malatesta gli doveva rispondere della integrità di Firenze: l'osservanza delle promesse del pontefice verso di lui era a questo sol patto.

alla patria sua, devo io particolarmente per tante e tanto immeritate beneficienze esserle immortalmente obbligato. Ed alla grazia della serenità vostra umilissimamente mi raccomando.

Di Firenze li 13 di Agosto 1530.

CARLO CAPELLO

P. S. Il signor Malatesta mi ha due fiate richiesto ch'io offerisca alla serenità vostra ad ogni servizio suo la persona sua e cinque o sei mila fanti eletti. E veramente come non si può negare che non siano genti valorose quelle che si trovano con sua signoria, così mi pare superfluo dire del chiarissimo valore di quella, e quanto sia *accorta ed avveduta* [1].

[1] Ho notati questi due epiteti perchè svelano il giudizio che il Capello facesse del Malatesta; intorno il quale se le convenienze diplomatiche non gli permettevano di dare in queste lettere più aperta testimonianza, tornato in patria altamente proclamò il tradimento da lui operato, come consta da una lettera contenuta nel codice 595 della classe strozziana nella Biblioteca Magliabechi; lettera ch'io mi propongo di pubblicare insieme a molt' altre del Feruccio, dell' Oranges, del Gonzaga, del Carducci, del Carnesecchi, dell' Alamanni e di altri, relative all' assedio di Firenze.

Con questa lettera si conchiude la corrispondenza e, cred'io, la legazione del Capello; avvegnacchè da questa ultima missiva appaja come il governo suo, presentendo la imminente crise della Repubblica di Firenze, lo avesse già deputato ad altro carico.

A noi tardava di raggiungere la fine della medesima, non per distenderci nei numerosi rilievi dei quali la materia ci offrirebbe argomento, ma per fermarci ad uno solo, al quale nel corso di queste lettere abbiamo accennato, cioè al giudizio che debba farsi di Malatesta Baglioni, intorno gli operati del quale troviamo in questa

legazione del Capello due nuove ed importantissime testimonianze da aggiungere alle molt'altre che le storie di questi avvenimenti ricordano; voglio dire le sue frequenti corrispondenze coi nemici della repubblica, ed il ragguaglio del numero dei medesimi che rimase nel campo dopo la partita dell'Oranges; testimonianze le quali tanto eziandio si avvalorano dallo spettacolo sì vivamente espresso in queste lettere della indomita costanza e dei solenni propositi de' Fiorentini.

Nè mi conduce a questo rilievo il pensiero di restituire una verità storica della quale negli uomini assennati e coscienziosi non può essere dubbiezza; ma il bisogno, anzi l'obbligo, che, come uomo compreso della dignità delle lettere, sento in me di protestare contro lo spirito di un libro venuto in luce a questi giorni in Perugia, sotto il titolo di *Vita e imprese militari di Malatesta IV Baglioni*, pel quale il signor Gio. Battista Vermiglioli intende di tessere un panegirico all'ultimo capitano de'Fiorentini; libro la cui moralità è non dirò di trovar scusa ma lode dello spergiuro.

Che dove pur fosse vero il contrario di quello che è ad esuberanza provato, che cioè i Fiorentini non avessero potuto venire a capo di quella impresa, l'obbligo strettissimo dell'uomo che aveva giurato di dare *non che le sostanze la vita* per quella causa, era di morir combattendo o di dimettersi da quel comando. Ma il convenire e dargli lode d'avere patteggiato coi nemici, e trattenuto i Fiorentini dal venire a battaglia anche quando egli, il Malatesta, credeva che avrebbero potuto sortirne vittoriosi (p. 115-116), e ciò per lo specioso titolo che quel popolo fosse poi per cadere nei pericoli delle discordie intestine, è tale spregio della virtù che volentieri mi persuado non essersi dallo scrittore intesa la portata delle sue proprie parole.

RELAZIONE

DI

FIRENZE

DI MESSER

VINCENZO FEDELI

TORNATO DA QUELLA CORTE

L'ANNO 1561.[1]

[1] MSS. Capponi, Cod. I, pag. 209-315. Il Moreni cita questa Relazione come stampata dal Cambiagi nel 1775. A me, in Firenze, non è venuto fatto di rinvenire un solo esemplare di tale edizione.

AVVERTIMENTO

La riunione dello stato di Siena a quello di Firenze consentita dalla Spagna nel 1557, e sancita nel 1559 pel trattato di pace universale di Castel Cambrese, innalzando il duca di Firenze al grado di potenza di prim'ordine in Italia, provocò i Veneziani all'invio di un ministro residente presso di lui. Fu deputato a questo carico Vincenzo Fedeli, nobile di second'ordine, ossia dell'ordine dei secretarj, il quale era già stato in Firenze secretario dell'oratore Capello durante l'assedio. Questa legazione del Fedeli fu però bruscamente interrotta in causa di una quistione di precedenza, nella quale la repubblica veneta reputando lesa la propria dignità, richiamò perentoriamente il suo rappresentante. Intorno questo incidente verte l'ultima parte della presente Relazione, la quale abbiamo creduto di dover mantenere nella sua integrità per le nozioni che offre intorno alcune condizioni diplomatiche di quel tempo, e lo scadimento verso il quale la repubblica veneta già cominciava a inclinare.

È questa, come l'oratore nota in principio, la prima Relazione veneta intorno il principato Mediceo, e certamente una delle più curiose ed istruttive intorno le cose della Toscana a quell'epoca, e indispensabile alla piena conoscenza della interna ed esterna politica di Cosimo I, intorno il quale differisce dal Galluzzi e da altri storici in fatti importantissimi.

A questa Relazione vanno uniti nel codice dal quale l'abbiamo tratta, tre documenti, che ci è parso di non dover trascurare, e i quali pubblichiamo in appendice della medesima, richiamandoli nel testo ai luoghi ai quali servono di illustrazione.

Dovendo io, serenissimo principe [1], parlare ora delle cose del signor duca di Firenze, dal quale io sono il primo che sia stato e ritornato d'ordine di vostra serenità, mi pare, innanzi ch'io venga ad altri particolari, di dire brevemente come stia ed in quai termini sia posto il dominio che oggidì egli possiede [2].

E dico che gli stati che ora sono posseduti da questo principe sono due, quello di Firenze e quello di Siena, tutti due posti e collocati nella Toscana, anzi della Toscana tutta si fa padrone e signore il duca Cosimo de' Medici; la qual provincia in verità è della Italia una bellissima parte, fabbricata dal Signore Iddio in tanta perfezione di tutte le cose, che non si può desiderar meglio. Questa corre ponente e levante, e da mezzogiorno ha il mare Mediterraneo che la bagna, e da tramontana l'Appennino che la cuopre con l'asprezza dei monti. Dalla parte marittima ha di lunghezza circa duecento miglia, e altrettanto dalla parte del monte: la larghezza è di circa cento miglia nel più stretto dell'Appennino fino al mare; e la circonferenza del tutto vien fatta di circa miglia settecento.

[1] Era doge Girolamo Priuli.

[2] Ho lasciato un'ozioso preambolo, nel quale al solito l'oratore protesta della propria insufficienza.

È bagnato tutto questo bellissimo paese da regj fiumi e da belle riviere, ed è da per tutto ripieno di fonti e laghi tutti pieni d'ottimi pesci, di maniera che per la comodità di tante acque le campagne rendono per tutto copia grandissima di tutti i frutti della terra; e la parte dei colli e dei monti è pure tutta fruttifera e vaga e ripiena di tutte le delizie.

Sonvi altresì in molti e diversi luoghi acque di bagni saluberrimi ad ogni infermità, e miniere di ferro, di rame, di piombo, di sali, d'alumi e di vetriolo di non poca importanza.

Le ville, le terre, li castelli, sono da per tutto frequentissimi e pieni di abitatori, e le città principali sono nobilissime e ricchissime, e l'altre molto ben accommodate. È tutta questa bellissima regione ben coltivata e posta sotto felicissimo cielo, sotto aere benigno e temperato, ma sottilissimo; e per questo fa gli uomini ingegnosi, pronti e molto sottili in qualsivoglia cosa, e molto accomodati alla pace, alla guerra, alle arti, alle lettere, alli traffichi, ed all'agricoltura, nella quale pongono grandissima industria; onde nasce una copia infinita di grani, e d'ogni altra sorte di biade, di legumi, di preziosi vini e d'olj perfettissimi, e d'ogn' altra sorte di frutti della terra in somma bontà e perfezione. Ma una ricchezza grande, reputata sopra tutte l'altre maggiore, consiste nell'infinito numero degl'animali d'ogni sorte che si veggono d'ogni intorno: di modo che da per tutto si vede il paese così bello per la vaghezza dei siti, come buono per la fertilità de'campi e d'ogni altra cosa necessaria all'uso umano, delle quali se n'accomodano eziandio le genti forastiere.

Questo paese fu già molto più florido, e pieno di popoli tutti liberi, e famosi per li loro memorabili fatti, i

quali da per loro finalmente si sono distrutti con le parti, per le loro ostinatissime passioni piene di sangue, d'incendj e di rapine, ridotti sotto un principe solo il quale li tiene ora in servitù, privi d'ogni rimedio di sollevamento alcuno.

Ora avendo io fatto questa breve e generale descrizione, come necessaria per la vera intelligenza delle cose che occorrono, io mi ridurrò a dire li particolari dell'uno e dell'altro stato di Firenze e di Siena. E prima dello stato di Firenze parlando:

Dico che questo ha sette buone, ed onorevoli città, fortissime per natura e per arte, e benissimo munite e guardate secondo le occasioni de' tempi; e queste sono Pisa, Volterra, Arezzo, Pistoja, Cortona, Borgo San Sepolcro e Firenze, la quale ha due fortissimi castelli fatti più tosto per freno de'popoli che per difesa di genti forestiere; e in diversi altri luoghi di frontiera vi sono tredici altre fortezze munite e custodite ne'tempi de'bisogni, che sono Empoli, Prato, Livorno, Monte Carlo, San Casciano, San Gimignano, Colle, Montepulciano, Poggibonsi, Brolio, Fivizzano, Scarperia e Castrocaro in Romagna, perciocchè il dominio di Firenze si estende in buona parte di quella provincia, dove il signor duca vuol fare un'altra fortezza d'importanza in un luogo detto Marradi, vicino a Faenza, temendo grandemente che in qualche tempo non abbia a succedere un papa che gli possa esser vicino nemico.

Oltre a tante città e luoghi forti, ha poi ancora il signor duca di Firenze un numero infinito di torri e castelli murati, e popoli di campagna tutti divisi sotto ministri di giustizia in podestarie, vicarie, e capitanati; ma il capo principale dello stato è la città di Firenze, dove risiede il principe, dove sta il governo, dove stanno li magistrati, dove è la giustizia per tutti li popoli, dove sono

nobilissime famiglie che solevano reggere e governare la repubblica, dove fioriscono uomini eccellenti in tutte le discipline, in tutte le scienze, ed in tutti gli studj maravigliosamente, di modo che contendono con gli antichi in tutte le professioni, e dove il culto divino è in grandissima venerazione; imperciocchè a questo tiene la mira il principe con grandissima diligenza, volendo sapere, intendere e vedere come le chiese e monasterj, che sono in grandissimo numero, tutti ricchi ed accomodati, sieno ben tenuti ed officiati, indagando sempre che vi sieno persone religiose e di buona dottrina, e come si scuopre un eretico, e sia di qual grado si voglia, lo punisce severissimamente: che però tanto è lo spavento che tiene nel cuore de' laici e de' cherici, che non si sente alterazione alcuna ed è una meraviglia come a tutte l'ore sieno frequentate le chiese e li divini uffizj, e le confessioni e le comunioni, volendo il principe sapere eziandio dai parrocchi fino il numero delle ostie che si dispensano nelle comunioni; perchè suol sempre dire che l'alterazione e mutazione della religione porta con sè il pericolo manifesto della mutazione degli stati; e però vi sta avvertito e vi ha l'occhio con ogni debita provvisione. Le parrocchie sono quarantaquattro, li monasteri sessantasei, e vi sono trentasei ospitali, tutti ricchi da cinquecento scudi e vanno crescendo sino a sedici mila d'entrata; e vi sono molti altri luoghi pii di confraternite e scuole, che all'onore di Dio stanno in continuo esercizio di cristianità, avendone la cura i principali cittadini della città e il principe istesso; col quale non si potendo quelli adoperare altrimenti s'adoperano collo star sempre in ginocchioni, perchè col dimostrarsi cattolici e pii procurano di acquistarsi la grazia sua e insieme quella del Signor Iddio; ma però con tutto questo egli vi ha sempre l'occhio e le mani.

La città di Firenze è nel numero delle sei principali città d'Italia, tutta bella, nobile, ricca, e industriosa, e par nata in uno stesso giorno, è tutta fabbricata in un medesimo tempo, poichè in un circuito di ben sei miglia ha le strade tutte larghe, diritte e a linea tirate; è piena d'artefici d'ogni sorte con un popolo infinito tutto laborioso; e la sua maggior industria è posta nell'artificio della lana e della seta esercitato dai più nobili con molta onorevolezza, li quali fanno commercio, con il maneggio de'cambj, per tutte le parti del mondo, e si può dire che Firenze sia nel numero delle principali piazze d'Europa. La qual città di Firenze è cinta dall'oriente e da settentrione da siti amenissimi, tutti pieni di palazzi bellissimi, e da occidente si distende in una pianura abbondante medesimamente con edificj e fabbriche maraviglio-se, e da mezzogiorno è assicurata da un buon tratto di monti, che par proprio che la difendano da'nemici. È posta quasi in mezzo dell'Italia, e però è quello giudicato un sito molto atto ad allargar l'impero, ed unire e sciogliere le forze d'Italia; massime sotto un principe che possa e che voglia.

Ma a questo quadro si aggiunge un rovescio molto oscuro e tenebroso, in considerare come tante nobilissime e ricchissime famiglie, piene di tanti onorati uomini, soliti a viver liberi ed a governare un sì bello stato, il quale era pur loro per natura, si veggono ora da un solo e da un loro cittadino dominati e governati, e di liberi e di signori che erano, fatti servi, che a vederli solamente se gli conosce manifestamente l'oppressione dell'animo; che non so qual maggiore calamità di questa si possa vedere, di una città dove quello che era di tutti è ora di un solo, il quale colla potenza del principato tiene in sua mano e le ricchezze pubbliche e le private. Ma questo, signori ec-

cellentissimi, confessano i medesimi Fiorentini esser loro avvenuto per giudizio manifesto del Signore Iddiô, che non ha voluto più tollerare in quella città le ingiustizie e le tirannie che crudelmente si usavano verso il popolo, verso la plebe, verso i sudditi, verso la povera gente di contado, e infine verso la patria, che si vedeva non in mano di un solo ma di tanti odiosi tiranni, pieni del sangue de' poveri, d'ingiurie, di vendette, usurpandosi gli onori pubblici, e le pubbliche entrate, e quelle dilapidando senza pensar punto alla salute pubblica e privata, qual suol sempre camminare col solo beneficio della patria, la quale non poteva essere oppressa se non dal male operare degli stessi suoi cittadini [1]; e mi ricordo che, ritrovandomi io col clarissimo messer Carlo Capello, allora ambasciatore in Firenze nel tempo della mal governata repubblica, il detto signore, che era pieno di dottrina e di spirito, mi disse un dì, vedendosi tante miserie, che quello stato tanto tumultuosamente governato non poteva durar molto tempo, e predisse la rovina sua e la sua servitù; la qual vedemmo poi fra pochi mesi con quelle lacrimose ed atrocissime calamità che tuttavia sono nella memoria delle eccellentissime signorie vostre. Onde il Signore Iddio permise che fossero sottomessi ad un principe solo; il che finalmente è ritornato in

[1] L'aristocratico veneziano non poteva certamente tessere l'elogio della democrazia Fiorentina. Ma è pur troppo vero che non si debbe apporre interamente a passione politica il giudizio che qui emette il Fedeli intorno gli ultimi tempi della libertà di Firenze. Le virtù repubblicane finivano o erano finite nelle classi elevate; il poco che ne restava era nel popolo, e a questo solo si debbe l'ultima luce di che rifulse Firenze nel suo cadere. E bene osserva il Litta, che se fu odioso Cosimo I ai Fiorentini, ai quali, insieme a molti veri beni, tolse la sfrenata potestà della quale ora è parola, non si può certamente dire lo stesso degli altri Toscani, i quali, trattati dalla repubblica come schiavi, trovarono e benedirono in lui la benefica mano di un salvatore.

beneficio di tutti; perchè ora con la presenza del tremendo principe e spaventevole, tutte le cose sono tornate a'suoi primi principj. E tanto è il terrore delle severe e subite esecuzioni, e tanto è potente ed esecutivo il braccio della sua giustizia (che tocca tutti gli ordini senza rispetto di persona alcuna), che sebbene stanno soggetti con infinito rammarico e cordoglio, stanno però in pace ed in quiete, nè più si sente disordine nè perturbazione alcuna fra loro, avendo il Signor Iddio cavato da tanti detestandi mali questo bene, che ciascuno sta sicurissimo nello stato suo, purchè stia ne'termini dell'obbedienza.

Ora, poich'io mi sono così brevemente espedito in dire li particolari dello stato di Firenze, con la istessa brevità farò il medesimo dello stato di Siena; il quale per la bontà sua e per la sua bellezza e ricchezza e per la domestica conversazione delle genti, è chiamato il giardino d'Italia; perchè da questo si cavano tutti li più preziosi frutti, e vi si veggono tutte le delizie, con tanta fertilità della terra, che con un buon raccolto si può dire che si raccoglie il vivere per quattro e per cinque anni; di modo che eziandio nella guerra non vi si è mai patito penuria nè carestia. È diviso lo stato di Siena nella montagna copiosissima, nella montagnuola feracissima, nel piano abbondantissimo, e nella valle di Chiana sopra ogn'altra valle fertilissima e bellissima e dotata di tutte le perfezioni che si possono desiderare, quale è tutta del principe, e vi può andar chi vuole a lavorare li campi, dandosi in nota in quale parte e quanto terreno uno vuol seminare, dando però al principe, nel tempo del raccolto, tanto grano quanto aveva seminato e posto in terra; di modo che di questa regione si può cavare gran quantità di grano, e tanto più quanto il principe vi attende con diligenza, acciocchè vi sia chi semini e per

conto proprio e di lui, aiutando e facendo in ciò ogni possibile provvisione.

Ha lo stato di Siena cento trentasei luoghi, fra città, castelli, e terre murate, che tutti hanno li loro ufficiali di giustizia, e sono divisi in ventisei podestarie, in otto capitanati, e tutti gli altri sono vicariati. Le città sono Montalcino, Pienza, Massa, Grosseto, Sovana, e Chiusi, la qual fu città regia e famosa degli Etruschi, ed ivi si vede ancora una memoria antichissima del sepolcro di Porsenna. Ma Siena è quella che ha il nome e lo stato, e che è la città principale, dalla quale dipende il governo e li reggimenti con li soliti suoi ordini, maestrati, e consigli, con la dignità del palazzo dove risiede sempre la signoria [1],

[1] Il lettore ricorda come all'epoca di questa Relazione fosse recente la investitura di Cosimo I in duca di Siena, sancita dal trattato di Castel Cambrese nel 1559. Per procedere più sicuramente al fine de'suoi disegni, e per non rompere bruscamente talune convenzioni e promesse pattuite, egli lasciò vivere alcun tempo un simulacro degli ordini antichi, finchè a poco a poco condusse le cose al grado che a lui parve, e per lui era più conveniente e sicuro.

Ma non sarà discaro al lettore che qui gli si ricordi con un rapido cenno l'ultima vicenda di quella repubblica. Per la natura del suo governo popolare, Siena non poteva essere veduta di buon occhio nè degli Spagnuoli che dominavano tanta parte d'Italia, nè da Cosimo; e ciò tanto più, che dopo la caduta di Firenze, quella città era divenuta a poco a poco il nido de'fuorisciti Fiorentini, e di tutti i malcontenti del dominio spagnuolo in Italia. Dovette accettare presidio d'imperiali; ma non volendo tollerare che anche vi si edificasse da quelli una fortezza, scacciò il presidio e nel 1552 s'impegnò una lotta accanita. Non mancarono i Francesi, secondo l'antico loro costume, d'infiammare i Senesi alla difesa, non gia per amore di loro o della libertà, ma bensì per tentare d'acquistarsi in Italia quella maggioranza che avevano gl'imperiali. La Francia spedì Piero Strozzi e l'imperatore il marchese di Marignano. Ma il vero conquistatore di Siena fu Cosimo I, il quale dal proprio gabinetto diresse tutte le operazioni militari. Perduta dallo Strozzi la battaglia di Marciano, gl'imperiali nel 1555, il 21 aprile, entrarono in Siena, città ridotta al più gran squallore, dove in luogo dei suoi quaranta mila abitanti appena se ne trovarono sei mila. Gli ultimi difensori della senese libertà si ricoverarono a Montalcino, dove sotto la protezione de'Francesi costituirono la repubblica. Siena appartenne a Filippo II fino al 1557, nel qual anno, a titolo di feudo, fu data a Cosimo. La Spagna

di modo che i Senesi con la forma delli soliti officj loro non gli parendo di aver mutato governo, se bene la condizione è mutata del tutto, stanno quieti, e pel terrore del principe si veggono cessare dal sangue ed esser sicuri dalle tirannie de' loro potenti cittadini. Sta ora nella città un governatore generale, che immediate rappresenta il principe con suprema autorità, il quale ha l'occhio a tutte le cose, e senza sua saputa e volontà non si fa cosa alcuna; anzi cosa alcuna non si fa d'importanza senza partecipazione del principe. È Siena per il sito fortissima, essendo tutta posta sopra colli fortissimi per natura, e per la fortificazion fatta e che tuttavia si va facendo sarà inespugnabile. Le altre città forti abbiamo detto essere Montalcino, Grosseto, Chiusi e Sovana; ma tiene altre nove fortezze d'importanza, e sono Montereggioni, Montepescali, Rocca di Val d'Orcia, Lucignano, Sarteano, Monticelli, Casole, Radicofani e Falcon Pellegrino fondato in cima di un monte che non si può minare per modo alcuno, nè battere se non con grandissima difficoltà, nè superare se non per assedio lunghissimo e grandissimo, come si è veduto per esperienza nelle guerre passate. Sono poi dello stato di Siena Orbetello, Talamone, e Porto Ercole, che sono fortezze di marina d'importanza grandissima; dove sono li presidj spagnuoli tenuti dal re Filippo, che nel dare lo stato di Siena al duca si volle ri-

tenne per sè in quella occasione Orbetello, Talamone, Port'Ercole e Santo Stefano, luoghi che rimasero in dominio della medesima e quindi di Napoli sino al 1800, malgrado gli sforzi di Cosimo per venire in possesso ancora di quelli. Nel 1559 poi, pel trattato di Castel Cambrese, i Senesi ricoverati a Montalcino furono dalla Francia abbandonati alla loro sorte, come trenta anni prima i Fiorentini, come poi altre parti d'Italia, come sempre gli alleati di quella nazione insolente nella vittoria, abbietta nelle sconfitte. La difesa che i Senesi fecero della loro libertà è uno dei fatti più onorevoli della storia italiana: perfino le donne guidate da Laudomia Forteguerri e da Faustina Piccolomini pugnarono per la patria.

servare quelle fortezze per avere la comodità di potervi stare in ogni occasione con la sua armata sicuro, e per tenere questa briglia allo stato di Siena, e al duca istesso, del quale si volle così assicurare, per poterne poi fare in ogni tempo la sua volontà, la quale nei principi si suol sempre mutare secondo gli accidenti che ritornino a beneficio loro.

Sono Senesi molto accomodati e tutti hanno del proprio, e non attesero mai ad industria alcuna se non a quella dell'agricoltura, vivendo molto delicatamente e spensieratamente; e le donne tutte vivaci, e piene di spirito e di lussuria, erano quelle che facevano la città molto più bella e dilettevole. Ma gli uomini sempre divisi e in parte fra loro contendendo insieme fino al sangue, e tagliandosi a pezzi, hanno fatto che si sono ridotti in servitù: sebbene dicono pubblicamente che perfino non saranno tocchi con le gravezze e con le angarie, dalle quali sono liberi, staranno sempre nei termini; che altramente saranno quelli medesimi che sono stati sempre, desiderosi di cose nuove. Il che conoscendo ed intendendo il principe, va ponendo loro il freno per levarli d'ogni ardire, ed abbassarli quanto più può.

Furono Senesi, e sono più che mai inimicissimi dei Fiorentini, ed hanno insieme combattuto più volte con giuste forze e a bandiere spiegate, e sono stati Fiorentini più volte rotti e vinti da loro, e quasi soggiogati, e dicono ora che non potriano tollerare, nè tollereranno mai d'essere sottoposti a' Fiorentini; ma che con la casa dei Medici non avendo mai avuto inimicizia, sopportano di essere da quella governati, tanto più che a quella vedono medesimamente sottoposti i Fiorentini; che avendoli per compagni nella miseria della servitù, par loro d'essere sollevati assai, e più facilmente, e con minor noja sop-

porteriano anche maggior male, purchè Fiorentini stessero ancor peggio di quel che stanno.

Ora questi due stati di Fiorenza e di Siena, tutti due ridotti sotto uno stesso principe, formano uno stato solo, nel quale però sono molti signori, baroni e conti, come li signori del Monte, li conti di Montauto, li signori di Vernio, li conti di Carpegna e molti altri, che anticamente sono raccomandati, e riconoscono in un certo modo lo stato di Firenze; e poi vi è il signor di Piombino che non riconosce alcuno: ma stanno però quelli signori tutti come vassalli, e vivono con un grandissimo rispetto e più tosto con timore e con spavento, che con amore e benevolenza.

Il clero dell'uno e dell'altro stato è molto ricco, perciocchè l'arcivescovato di Firenze vale cinque mila scudi, quello di Siena altrettanto e quello di Pisa vale otto o dieci mila, ed è per aumentare ogni dì per le bonificazioni che assiduamente si fanno. Vi è eziandio una commenda che si chiama l'Altopascio, che vale dodici mila scudi; i quali due principali benefici sono del cardinal de' Medici. Gli altri dodici vescovati con Montepulciano, che ora deve avere avuto l'espedizione del nuovo vescovato, essendo fatto città, sono di due mila fino a quattro mila scudi. V'hanno poi abbazie infinite, prepositure, ospitali ricchissimi ed altri beneficj senza numero, i quali si fa che tutti insieme ascendano alla somma di più di quattrocento mila scudi d'entrata, computato il gran numero di monasteri di monache e di frati, che sono molto ricchi.

La descrizione ultima delle anime dello stato di Firenze fu di ottocento settanta mila persone, e di quello di Siena, per esservi la gente consumata dalla guerra, di meno di cinquecento mila; ma per ridurre il paese nei

primi termini, fa il signor duca usare ogni diligenza possibile con il dare, con il donare, con il sovvenire, e con esenzioni, onde di continuo vi vanno di Ferraresi, di Mantovani, di Parmigiani, di Piacentini ed eziandio dello stato della serenità vostra, come io le scrissi sopra questo particolare [1], ma per quello ch'io ho potuto intendere, non possono in quelli aeri sottili e marini durar molto tempo, e però si procura che la gente vi vada da diciotto fino a venticinque anni, acciochè per l'età fresca si possano meglio conservare e vivere.

Per la unione di questi due stati sotto un'istesso principe, ne segue una sicura comodità per il vivere dei popoli; perchè dove prima allo stato di Firenze era necessario, per l'ordinario, far qualche provvisione di grano, ora con l'abbondanza del Senese ne avranno da supplire per tutti, e darne eziandio le tratte a' forestieri; perchè si suol dire che la maremma di Siena, il pian di Pisa, il contado d'Arezzo e la val d'Arno darebbero il vivere a mezz'Italia; il che s'aggiunge per dire tutte le comodità di questi due stati.

Avendo descritti quelli particolari che mi sono parsi degni e necessarj degli stati di Firenze e Siena, con quella maggior brevità che mi è stato possibile, vengo ora a parlare del principe, in che mi sforzerò d'esser medesimamente brevissimo. Dico dunque che di questi due bellissimi stati n'è padrone, principe, e signore il duca Cosimo de'Medici, che da una vita privata e da una tenue facoltà, che non teneva più di sette in ottocento scudi d'entrata, tutta in litigi e garbugli, ed essendo in

[1] Vedi il 1.° dei tre documenti che stanno in appendice a questa Relazione, il quale è appunto una di tali lettere del Fedeli, a esplicita testimonianza della gelosia con la quale Venezia vedeva questi tentativi d'ingrandimento del duca.

poca grazia del duca Alessandro suo parente al quale non pareva giovane di riuscita non frequentando la corte, ma stando sempre in villa e dilettandosi di uccellare e di pescare, ed in questo consumando tutto il tempo, non pensando a niuna grandezza, standosi solamente sotto la tutela della madre, povera e sconsolata vedova [1], fu dalla sua buona fortuna, seguito il caso miserabile dell'assassinamento del duca Alessandro, chiamato al principato. E il caso fu questo; che scopertasi la morte del duca e pubblicatasi per tutto, essendosi prima provvisto che non seguisse tumulto nella città, si ridussero li quarantotto del supremo consiglio (fatto dall'imperatore Carlo V, tutti della fazione de' Medici, acciocchè insieme con Alessandro gridato duca della repubblica governassero lo stato); e fra loro pensando al solo servizio dell'imperatore e di conservare lo stato alla devozione sua, fu proposto di far governatore dello stato il cardinal Cibo, che allora si ritrovava in Firenze, persino che Cesare, inteso ogni successo, si risolvesse a far quello che poi gli paresse: ma questo partito non fu preso. Fu indi proposto di far capo della repubblica un figliuolo naturale del duca Alessandro; ma neppur questo ottenendo i voti, occorse che in questo tempo essendo la piazza piena di gente e di soldati armati per guardia del palazzo, stando tutti in aspettazione della risoluzione del consiglio, successe un gran tumulto da un piccolo accidente; che tirando un soldato d'archibuso ad un colombo posto in cima della torre del palazzo, il quale cadde giù morto, tanto fu il rumore, e

[1] Maria, nata da Jacopo Salviati e da Lucrezia de' Medici sorella di Leone X, donna di molta prudenza, e talmente affezionata a questo figlio, che dopo la morte di Giovanni delle Bande Nere suo marito, ricusò di nuovamente accasarsi per assistere alla di lui educazione, ed al governo del piccolo suo patrimonio.

le grida del popolo per la bella botta veduta, che li quarantotto che stavano consultando di quello che dovevano fare, si spaventarono dubitando che la città tutta fosse sollevata; e fattisi alle finestre tutti sbigottiti per vedere ed intendere il rumore, videro per caso il signor Cosimo che ritornava di villa, il quale avendo inteso la morte del duca si riduceva nella città per intendere li successi delle cose. Onde ridottisi di nuovo in consiglio immediate li quarantotto, per uscir d'affanni e dal pericolo che pareva loro che soprastasse, dubitando che ogni indugio facesse sollevare il popolo, proposero Cosimo allor allora veduto; e fu Cosimo con tutti li voti eletto capo della repubblica, con assegnargli la guardia per la sua persona e dieci mila scudi d'entrata per il suo piatto, per fin tanto che venisse altra deliberazione dall'imperatore. Il che ho voluto dire, perciocchè questa elezione pare fosse fatta per sola volontà divina, perchè poi nè al popolo nè allo stato, nè a Cesare piacque, di modo che poi si sollevarono gli emuli ed i nemici della casa de' Medici per fare nuova mutazione e nuovo governo; e Cesare medesimo andò pensando di levar Cosimo, con dare una nuova forma di reggimento per meglio confermar quello stato alla sicura sua devozione. Ma questo semplice giovane, che allora era di diciotto anni [1], fatto saputo con buon consiglio di accorti cittadini della fazion pallesca, tanto operò che del tutto acquetò gli umori e si acquistò la grazia di sua cesarea maestà, e con quella s'è poi di tempo in tempo gogernato di maniera, che non solamente se l'ha saputa conservare, ma l'ha aumentata di sorte (dopo tolta per moglie Eleonora figliuola del vicerè di Napoli, don Pietro di Toledo, una delle principali case di Spagna, e la più favorita e congiunta di sangue con l'imperatore) che sua

[1] Nacque Cosimo il dì 11 giugno del 1519.

cesarea maestà, non solo approvò l'elezione, ma lo pose assolutamente nel dominio di tutto lo stato, come era il duca Alessandro. E così come Alessandro fu fatto duca con la guerra e con la forza, all'incontro Cosimo è pervenuto al principato per vocazione, con quiete e tranquillità; e come David dal pascer le pecore per voler di Dio fu chiamato al regno, così Cosimo uccellando e pescando fu chiamato al principato; ed oggidì si dice in Firenze che questo giovane per certo uccellava allora l'aquile e i girifalchi, e pescava l'orche e le balene, poichè ora si vede ch'egli ha preso uccelli così grandi e pesci così grossi. E prosperando ogni dì più, come prima da Cesare, è ora favorito dal re Filippo; ed avendo provato la cattiva e poi la buona fortuna, e l'uno e l'altro modo di vivere, e l'una e l'altra condizione de'tempi, s'è fatto con l'esperienza e con li successi delle cose molto prudente e savio, e si è conservato ed ingrandito, e ha superate tutte le difficoltà, scoperte tutte le congiure, e vinti e debellati tutti li suoi potentissimi nemici, e quelli avuti nelle mani ha castigati di modo, che con le persecuzioni assicuratosi e con le guerre confermatosi, si vede che quelli che gli hanno voluto far male con disegno di torgli lo stato e la vita, sono stati cagione di farlo maggiore; talmente che oggidì si dice in Firenze che ogni tumulto, ogni guerra, ogni assedio, ogni vittoria, ed ogni morte si vede esser seguita per fermare e stabilire in Cosimo questo principato. La buona fortuna del quale par che sempre combatta per la sua grandezza, con la quale oggidì si rende a' suoi sudditi e vassalli tremendo e spaventevole, e da' suoi vicini si fa stimare e temere, e da tutti i principi è onorato e tenuto per un'accorto e saputo signore.

Questo principe governa gli stati suoi con un gran-

dissimo rigore e spavento; questo vuole la pace, l'unione, la tranquillità fra i suoi popoli e cittadini, li quali non ardiscono pur muoversi. Questo non vuole che più si parli d'odj, d'ingiurie, d'inimicizie e di vendette, nè che più si nomini nè parte guelfa nè ghibellina, nè parte panciatica nè cancelliera [1], nè piagnoni nè arrabbiati, sebbene tutte fra loro queste parti sieno piene di veleno. Questo tiene una giustizia incomparabile, e così grande e così eccessiva e così espedita e così a tutti indifferente, che fa stare ciascuno ne' termini, e in ciò mette grandissima cura acciocchè non segua disordine, e non sia fatto torto ad alcuno, nè ingiustizia, e che tutti sieno eziandio de'loro errori indifferentemente castigati e puniti. Questo finalmente con la quiete dei popoli, con l'abbondanza, con la pace e con la giustizia si fa sempre più degno del principato; nè manca in cosa alcuna ponendo ogni cura e diligenza che gli ufficiali di dentro, e li reggimenti e governi di fuori siano sempre d'uomini periti, pratici e intelligenti, e sopra tutto che siano buoni e fedeli, e come ne scuopre un tristo o parziale lo cassa e lo punisce senza rispetto alcuno, e non sono molti mesi che una mattina assistendo all'udienza del magistrato degli Otto, che è il supremo nelle cose criminali, li mandò tutti a casa con ignominia, e dubitavasi di peggio assai, solamente per mostrarsi parzialissimi in un caso che aveva bisogno di pronta e severa risoluzione; di modo che le cose civili e criminali sono con grandissimo studio spedite, ed amministrate.

Ha medesimamente provveduto per la difesa de'suoi popoli, per la conservazione de'suoi stati, per l'aumento della sua grandezza, e per la futura autorità e dignità

[1] Le due fazioni di Pistoja; quella in favore dei Medici, questa contro.

de' suoi posteri e successori; perciocchè ha disposto sotto perpetui ordini una onorata e valorosa milizia di fanti trenta mila, tutti disciplinati e tutti descritti da anni diciotto fino a cinquanta, li quali in cinque giorni si possono unire e porsi tutti insieme in campagna; e si può eziandio servire di molto maggior numero se vuole, per la buona e numerosa gente de' suoi stati.

Di cavalli, volendone tenere una banda di due mila, ne va ogni dì facendo, ma con grandissima difficoltà per la carestia che ha il paese di cavalli; pur mi disse che pensava di facilitar l'espedizione col fare una nuova descrizione di tutti quelli del suo stato, che o per comodità o per sollazzo, o per onorevolezza tenessero cavalli, e con due scudi al mese in tempo di pace, e con qualche esenzione personale o privilegio di portar l'armi, obbligarli a star bene a cavallo, con promessa di pagarli in tempo di guerra; e con questo modo pensava di dar pronta esecuzione a questo suo disegno, come darà, perchè quello che egli vuole senza replica sempre si eseguisce.

Ha poi una descrizione di dodici mila guastatori, tutti uomini di campagna robustissimi, delli quali, sebbene son fatti per adoperarli nella guerra, se ne serve però anche in tempo di pace, secondo il bisogno, ad assettar le strade, a cavar fossi, seccar paludi, bonificar terreni, e così fa opere grandi e maravigliose, che è un stupore; nè dico come volti le acque e i fiumi dove che vuole per ridurre il paese all' agricoltura.

Fa poi di continuo lavorare intorno le munizioni di polvere, e gettare artiglierie, che finora n'ha pezzi cento da batteria, ed altri infiniti da campagna; e a questo si aggiunge una elezione di capitani valorosi di diverse nazioni, tutti esercitati nelle guerre, i quali sono al numero di cento e venti, che tutti seguono la corte, e tutti

hanno soldo da diciotto fino a venti, venticinque, trenta e quaranta scudi al mese per uno [1].

Ha eziandio venticinque personaggi segnalati di case illustri, tutti signori di terre e di castelli, e che tutti hanno avuto carichi onorevoli nella guerra con provvisione di cinquanta, cento, e fino duecento scudi al mese per uno.

In Alemagna intertiene quattro colonnelli e dodici capitani.

In Isvizzera paga due colonnelli e quattro capitani, acciocchè in ogni bisogno si possa servire di quella gente.

In Romagna, in Lombardia, nel regno di Napoli e in Corsica ha un buon numero di capitani che l'hanno servito nella guerra di Siena, alli quali dà trattenimento a chi di sei, a chi di otto e a chi di dieci scudi al mese, acciò in tempo di bisogno ritornino al solito servizio.

Per capitano generale della fanteria ha il signor Chiappino Vitelli [2], per generale della cavalleria il signore Au-

[1] Vedi per ulteriori dettagli intorno questa materia il 2.° documento nell'appendice, che è un rapporto trasmesso già dal Fedeli al suo governo, di una verbale descrizione della forze del ducato di Firenze e Siena fattagli dallo stesso Cosimo I. nel tempo delle sua legazione; rapporto, al quale il riassunto che qui ne abbiamo letto non scema importanza.

[2] Il nome nel quale Chiappino Vitelli andettò sempre crescendo di valentissimo capitano fece che Filippo II lo domandò più tardi a Cosimo, per adoperarlo nelle Fiandre, ove rese a quel re servigi importantissimi. Era costui di tale smisurata grassezza che bisognava cingergli il ventre con apposito apparato perchè potesse muoversi: ed essendo gran mangiatore e di fede ateo, per quanto dicevasi, i protestanti fiamminghi gli fecero questo epitaffio.

O Deus omnipotens, crassi miserere Vitelli,
Quem mors praeveniens non sinit esse bovem.
Corpus in Italia est, tenet intestina Brabantus
Ast animam nemo. Cur? quia non habuit.

Dice però il *Du Maurier* nella vita di Guglielmo principe d'Oranges, che per avere Chiappino fatto abbondantissimo uso di aceto a fine di dimagrare, ottenne talmente l'effetto desiderato, ch'egli cadde in non minore imbarazzo per le pelli che gli ciondolavano da tutte le membra, di quel che prima si fosse per l'impedimento della smisurata pinguedine.

relio Fregoso [1], per generale della artiglieria il conte Clemente Pietra milanese; ma per uomo di valore e di sapere nelle cose della guerra, al quale cede ognuno, e che col suo governo ha dato vinte tutte l'imprese di Toscana, e che però è descritto e fatto famoso nell'istorie, è il capitano Bartolommeo dal Zante suddito della serenità vostra ed affezionatissimo e devotissimo servitore di quella, come sempre per tale mi si è dimostrato [2]; e sono già venti anni ch'egli si ritrova al servizio di quel principe con un suo nipote, giovane e valente egli pure.

È stato più volte il signor duca per nominare un capitano o governator generale delle armi, per la gran caccia che n'ha dai grandi d'Italia; ma per la competenza grande e per la gran concorrenza, ha deliberato di non se ne risolvere così presto, perchè tenendo tutti in speranza con questo desiderio, tutti ogni dì si dimostrano suoi affezionati, che come desse via il grado, che non si può dare se non ad uno solo, tutti gli altri s'alieneriano; mentre ancora occorrendogli ora un bisogno, e volendo ritrovarsi nell'esercito con la persona sua, tutti vi anderiano volentieri per militare sotto il suo nome, quando all'incontro non si potria valere se non di quel solo eletto al generalato, ovvero al governo. Il qual grado, dopo quello che è dalla serenità vostra dato con tanta dignità, dicono tutti li capitani che sarebbe il primo, e però è ricercato da molti vedendo che non possono più aspettare di conseguir quello.

[1] Della illustre famiglia genovese di questo nome, che perdette la patria nella consolidazione del dominio del Doria. Servì prima le armi francesi, e fu collo Strozzi alla difesa di Siena; ma appunto intorno quel tempo patteggiò col duca di Firenze.

[2] Questi è il Bartolommeo Greco, che l'Adriani nomina di Rodi. Fu senza dubbio valente capitano, ma nelle lodi che qui leggiamo ha forse qualche parte l'orgoglio veneziano dell'oratore.

Ora a tanti begli ordini, e a così buone provvisioni si aggiunge la cura che tiene dell'entrate pubbliche per accrescerle ed aumentarle e preservarle, sopra tutto non spendendo se non nelle cose più necessarie; e queste si cavano dai dazj ordinarj e straordinarj, da gabelle di porte, da sali, da macine, da pascoli, da boschi, da peschiere, da laghi, da miniere, e da beni inculti bonificati, che sono infiniti li paesi che si vanno tuttavia bonificando con grandissima diligenza ed industria, e di questa sola ragione sinora ha d'entrata più di sessanta mila scudi, e con questi ha disegnato di provvedere il vivere per li tre figliuoli, che non sono per avere se non quello che dal padre sarà loro donato, poichè il primogenito perviene alla total successione di tutto il dominio, e il cardinale secondogenito si arricchisce de' tesori della Chiesa [1].

E perchè la miniera de' vetrioli è nuovamente ritrovata, voglio dire che da questa caverà grandissima utilità, che anderà ogni dì aumentando secondo il lavoro che si anderà facendo come sieno fatti li istrumenti da poter lavorare; e sinora sono poste sei caldare, che di continuo stanno in opera; e il signor duca le anderà quanto più si potrà moltiplicando, poichè se ne cava di utile quindici

[1] Il cardinale qui nominato non è Ferdinando, che fu poi duca, ma iovanni, quello del quale è comune opinione che nel 1562 fosse ucciso da Garzia suo fratello, e per la morte del quale fu conferito il cappello dinalizio a Ferdinando. Gli altri tre figli dei quali in questo luogo della azione si parla, oltre al primogenito Francesco, erano il soprannomi- Ferdinando, Garzia, della cui morte è incolpato il padre, e intorno altra volta discorreremo, e Pietro fanciullo di appena sei anni; i quali , insieme a un'altro Pietro morto nel 1547, a Maria morta nubile nel a Lucrezia morta nel 1561 un anno dopo sposata ad Alfonso II d'Este, abella strozzata nel 1576 da Paolo Giordano Orsino suo marito, forma- tutta la discendenza di Cosimo e di Eleonora di Toledo; avendo il avuto, dopo la morte della medesima, la figliuola Virginia dalla Martelli conda moglie, a Giovanni figliuolo naturale da Eleonora degli Albizi.

mila scudi per caldara, che sono di queste sei sole novanta mila scudi l'anno netti d'ogni spesa.

Io non dirò particolarmente la natura dei dazj ordinarj, ma basti che non entra nè esce cosa alcuna dalle città dello stato del signor duca, che tutte non paghin pur qualsivoglia minima cosa; nè in ciò vi è rimedio, tanta è la esatta diligenza dei dazieri e deputati, che tutti sono per conto del principe, il quale non affitta nè appalta alcun dazio, o gabella, e però si fa la esazione con molta cautela e riscontri, e quelli che hanno i carichi stanno sempre con spavento nel rivedere de'conti, perchè il principe punisce gl'intacchi severissimamente; il quale con aver fatto impiccare un suo favoritissimo, e che però rubava con sicurtà, nominato messer Giuliano del Tovaglia, uomo già fatto ricchissimo, e al quale a tutte l'ore era l'adito aperto di potere entrare dal duca, ha dato un esempio perpetuo a tutti li suoi ministri. E mi ricordo che sua eccellenza un giorno mi disse, che in regolare il suo stato il tutto gli era stato facilissimo, ma che il provvedere di non essere rubato l'aveva trovato difficilissimo, e l'aveva ottenuto con gran fatica, parendogli però d'essere ora sicuro che li ministri s'abbino a guardare di torgli pur un quattrino; li quali per la verità stanno sempre in un terrore grandissimo, talmente che non bisogna pensare di potere far contrabandi nello stato suo.

Di gravezze straordinarie ne dirò qualch'una notabile. Li contratti di dote pagano otto per cento, la metà per uno i contraenti; li contratti di comprare e vendere possessioni e case pagano otto per cento; li fitti di case, d'ogni dieci lire che si cava dal fitto, se ne paga una al principe; li litiganti prima che diano principio alle liti pagano le sportule; si paga il dazio de' bestiami che si conducono per le beccherie, e posta giù e pesata la carne alli

beccari, paga un quattrino per libbra; li cambj che si fanno sopra la piazza de'mercanti pagano pure un diritto al principe, e di questa ragione il meno che si sia mai cavato per anno sono stati diciotto mila scudi. Inoltre poco innanzi al partir mio s'era entrato sopra una pratica d'importanza, di fare la descrizione di tutti i beni é di tutte le facoltà di possessioni e case de'particolari, facendo di quelli un estimo generale della valuta del tutto, volendo poi che li padroni paghino un per cento di tutta la stima, talmente che questo sarebbe un costringere tutti li particolari a ricomprare li loro beni dal principe in termine di cento anni; e questa descrizione era già stata fatta in quel di Pistoja per dar principio all'esazione, della quale, volendola eseguire, si caveranno tesori grandissimi. Ma questa impresa, per quello che si credeva, si rendeva difficile; e però se la si farà, per quello che mi fu detto allora, la non si farà immediate generale per tutto lo stato, ma si anderà facendo l'espedizione ora d'un territorio ora d'un altro, acciochè con il tempo e con la quiete si vada incamminando questo importantissimo negozio, e la gente a parte a parte si vada assuefando: che il voler fare la esecuzione per tutto in un tratto sarebbe forse impossibile e di pericolo manifesto. E parlando io di questo con un buon vecchio e molto pratico, ch'esser soleva di quelli che governavano sino dal tempo della repubblica, ed ora come confidentissimo della casa de'Medici governa ancora ed è provveditore generale del duca, mi disse, improperando le tante gravezze, che le cose erano troppo assottigliate, e tanto che non potevano più durare, anzi che col voler aumentare li dazj si andavano ogni dì deteriorando, perchè pensando il duca con l'aggravare ogni dì più la mercanzia ed altri traffichi di cavare di più, viene a distruggere, per il poco straordinario che mette, la maggior parte

dell' ordinario, dicendo che li mercanti per la gravezza de' pesi insopportabili pigliavano altri esiti ed altre espedizioni, il che aveva causato che in Ancona si riducevano tutte le faccende; affermandomi che l'arte della lana, che già soleva dare centoventi mila ducati l'anno, ora non risponde che settanta mila, per un solo poco di aumento che volle mettere il duca; che volendo poi ritornare ai primi termini, non s'è mai più potuto restituire il solito avviamento, e qui mi disse più volte: « Sia benedetta » Venezia, che per le comodità che vi hanno li mercanti » non ha da dubitar de' suoi dazj, come noi di qui, che » andiamo sempre di mal in peggio, che troppo la vuol » vedere per sottile il duca, il che torna di troppo gran » danno, e non vuol credere che come li mercanti non » possono star sicuri con li loro avantaggi, fanno male loro » e peggio li principi. »

Ma ritornando a quello che io diceva prima, dico che da tante rendite pubbliche cava d' entrata questo principe ogn' anno da tutti due gli stati di Firenze e di Siena più d'un milione d'oro[1], e questi Fiorentini, che sono mirabili uomini in saper fare il calcolo adosso al loro principe, senza fallare di un soldo, affermano che accrescendosi Siena di gente, d'animali, e di coltura, è per cavare questo principe in pochissimo tempo più d'un milione e mezzo d'oro, di modo che si può concludere per quel che chiaramente si vede, che al denaro vi attende con tutti gli spiriti, perchè nel solo denaro spera e confida: e pagati tutti li suoi ufficiali, dottori, ministri, e magistrati, e detratta tutta la spesa per la sua casa particolare e de' suoi figliuoli e de' suoi presidj e soldati, avanza ogni anno seicento mila scudi, li quali non si toccano mai, e

[1] Vale di ducati, ovvero zecchini.

questo è da dopo la guerra di Siena in qua [1]; ma quando gli occorre bisogno, supplisce, più tosto che toccar l'erario, con pigliare ad interesse, e questo debito si paga poi quando gli ritorna bene con mettere una gravezza straordinaria; che quando vuol metter mano all'estraordinarie, delle quali non v'è chi ardisca dolersi, è padrone di farlo, e la sua maggior ricchezza è appunto l'essere padrone delle ricchezze particolari, le quali sono infinite, perchè infiniti sono gli averi e li capitali che hanno li cittadini in denaro contante, delli quali se n'accomoda quando vuole con molta prontezza e con molta facilità. E la forma è questa, che quando viene il bisogno di volersi servire d'una somma di denari, come saria di cento o dugento mila scudi, si fa una lista di quelli che si sa che hanno il modo e il denaro contante (che tutti sono dal principe conosciuti, che sa le condizioni di tutti), e a ciascuno di questi si assegna la porzione che ha da sborsare, che la minore non può esser meno di cinquecento scudi, e la maggiore non può esser più di cinquemila, e di tutte le altre somme a chi più e a chi meno secondo la qualità degli uomini. Il che fatto, s'intima a tutti che in termine di tanti giorni debbano sborsare in depositeria la limitazion loro, il che è senza replica eseguito; poi assegna a tutti quelli che gli hanno sborsato il denaro la tassa di tutto lo stato [2], la quale si riscuote poi in termine di diciotto mesi, di modo che in questo tempo si rimborsano

[1] Al qual tempo il risparmiato era tanto, che Cosimo potè supplire a quella enorme spesa, che fu, come appare da un luogo di questa Relazione, di un milione e dugento mila ducati, senza aver bisogno dell'aiuto d'alcuno, come egli medesimo raccontava al Fedeli (Vedi il 2.° documento, in principio).

[2] Ossia il provento di una imposizione generale eguale alla somma presa in prestanza da quei pochi particolari designati; di modo che quella prima maniera di sborso era unicamente per comodità del principe, il quale veniva così in possesso della somma che gli abbisognava per un mezzo più spedito di quello della imposizione generale.

tutti del loro denaro intieramente, e con questa facile comodità il principe si prevale con prontezza ne' suoi bisogni. Ma in pagar l'altre ordinarie gravezze non si dà più tempo di quattro mesi, e in ciò si eseguiscono le pene irremissibilmente, che sono grandissime, oltre la poca grazia del principe che si acquistano quelli che non si rendono pronti a pagare: e in eseguire il denaro si usa tanto rigore, che non si fa aspetto di più d'un giorno; e so ben dir io per cosa certa che non vi è più da riscuotere un soldo di debiti vecchi o di resti, perchè quelli fin del tempo del duca Alessandro e della repubblica sono stati tutti riscossi irremissibilmente, eziandio tali debiti vecchissimi de'quali non vi era memoria alcuna in quelli che vivevano; il che quanto sia stato e sia di mala soddisfazione e rammarico, non si può dire nè immaginare.

A questo tanto accumular denari d'ogni banda, si aggiunge poi una nuova forma introdotta nel pagamento de' provvisionati e stipendiati, che a tutti per l'ordinario ritiene il duca da molto tempo in qua, tutte le paghe loro intiere, che non ci è alcuno finora che, non debba avere chi sedici, chi diciotto, chi venti, chi ventiquattro mesi e più, e secondo li suoi avanzi li va poi sovvenendo a rata porzione; di modo che di questa ragione ha nelle mani una gran somma di denari. Chi dice che fa questo perchè il soldato essendo tenuto sempre in difficoltà e convenendogli sovvenirsi col credito, vada con più rispetto nello spendere il suo denaro, mentre che se lo avesse a'tempi debiti non resteria nè al soldato, nè al principe; onde parrebbe la cosa fatta per benefizio di quelli. Altri dicono che questo si fa per tenere il soldato obbligato nel servizio, e che dovendo avere grossamente, per non perdere si renda più pronto nel servizio del padrone; ma questo non solleva i bisognosi, che vivono di quella maniera sempre con inte-

ressi, e con gli animi alterati, onde vanno più presto perdendo la fede; e sebbene non ardiscono parlare di voler essere pagati, pure ve n'è stato qualch'uno, che non potendo più durare alla pazienza, ha domandato il suo o vero buona licenza; a'quali senza replica sono stati fatti li conti e del tutto pagati e poi licenziati da ogni servizio del principe. Alcuni dicono che questa difficoltà de'pagamenti è usata per una grande comodità del principe, il quale in una occasione di guerra facendo allora correre le paghe giuste a'soldati, si viene a servire delli loro avanzi come per un imprestito, per molti mesi innanzi che metta mano al suo proprio denaro. Ma sia fatto ciò per qualsivoglia rispetto, son io ben certo che è con malissima soddisfazione di quelli che hanno da vivere con le loro paghe e stipendj, e conosco di quelli, e sono de'principali e più cari (che tutti sono mandati eguali nei pagamenti), che devono avere chi quattro e chi cinque mila scudi; ed uno che ha del suo assai mi disse che andava creditore di otto mila scudi, rammaricandosi di non poter trovar verso nè maniera di ricuperare il suo, sebbene è sicuro di non perderlo.

Io non voglio dir ora particolarmente delle qualità del corpo di questo principe, nè meno delle doti dell'animo, perchè saria forse un tediare la serenità vostra s'io volessi minutamente fare questa descrizione; ma toccherò solamente le parti più degne, e dirò che questo principe è d'una età molto florida e fresca, d'anni quarantadue, d'una complessione molto gagliarda; ha un corpo di assai più che comune statura, robustissimo e forte; nell'aspetto è molto grazioso, ma quando vuole si rende tremendo; nelle fatiche e negli esercizj è indefesso, e molto si diletta delle cose ove bisogni agilità, forza e destrezza, talmente che nel levar dei pesi, nel maneggiar dell'armi, nei torneamenti de'cavalli, e nel giuoco della palla, e

nella caccia, non vi è chi lo superi, e stracca ognuno; ed in simili piaceri delli quali si diletta molto, e nel pescare, e nel nuotare è la totale sua ricreazione, e si spoglia allora d'ogni autorità e dignità, e sta con molta domestichezza burlando con tutti molto familiarmente, e vuole che tutti i suoi egualmente piglino questa sicurtà senza avergli rispetto alcuno; ma fuori di questi esercizj non riconosce persona, come se vista e conosciuta mai non l'avesse, ne v'è chi fosse ardito di far pure un minimo segno di familiarità, e si ritira immediate in una sua solita severità, talmente che è fatto un proverbio nella città, che il duca si disduca e s'induca quando vuole, perchè si fa privato e principe a sua posta: ma questo fa solamente con i suoi, perchè con gli altri non si domestica mai, nè fa punto copia di sè stesso se non quanto porta il bisogno del negoziare.

Delle doti dell'animo se ne diranno alcune delle principali e più degne.

Tiene questo principe un ingegno molto vivace e pronto e molto accomodato a tutte le cose. Ha una memoria profondissima, perchè (se bene ha li memoriali dell'entrate, delle spese, delle monizioni di luogo per luogo, e delle compagnie) di tutto si ricorda, e delle cose sue particolarmente e prontamente ragiona con i suoi ministri, interrogando ed esaminando tutti dei carichi che hanno, di modo che m'è stato detto essere stupenda la cura che tiene eziandio degli olj, degli aceti, delle grascie, e di tutte le sorta di munizioni delle sue fortezze, talmente che al tempo debito della rinnovazione, domanda d'una in una di tutte le cose quello che si fa e quello che si opera e quello che si rinnuova dì per dì. Conosce poi tutti, e tutti chiama per nome, e se vede un uomo nuovo che non l'abbia mai più veduto, vuol sapere

chi egli è e quello che fa, nè più se ne scorda; e fa tanta professione della memoria, che se uno gli va innanzi per qualche suffragio, e che altre volte gli sia stato per altra causa, glie lo ricorda e gli dice quello che gli domandò già vent'anni; e questa è grandissima parte in ogni uomo, ma molto maggiore in un principe.

Nelle cose poi del governo ha un giudizio saldo, nè si muta mai, e in quelle di stato è risoluto, e nella guerra si è dimostrato pieno di consiglio e di valore, e nelle imprese da lui ordinate s'è fatto conoscere per ardito ed animoso, e se questo principe fosse di natura soldato, come era il signor Giovanni de' Medici suo padre, che fu così gran capitano e tanto famoso, si vedriano effetti grandissimi; sebbene tanto ha conseguito con la pace, che ad altro non pensa che a mantenerla.

Ama questo principe e stima assai li virtuosi in tutte le sorta di professioni, e si diletta molto d'ogni varietà di studj, e molto si compiace della scultura e della pittura, e fa in l'una e l'altra lavorare di continuo uomini eccellentissimi per far cose rare e degne de' suoi tempi; e al mio partire, nella conduttura di un sasso solo per far la sua statua aveva speso dodici mila scudi. Si diletta molto di gioje, di statue, di medaglie antiche, ed ha tante di queste antichità che è uno stupore; e di tutte queste cose fa grandissima professione, e spende assai e ne lascierà memoria eterna; e l'istoria de' suoi tempi fa scrivere in lingua latina e toscana, e fa fare i commentarj della sua vita in l'una e l'altra lingua da uomini eccellenti pagati per questo; di modo che con la pittura, con la scoltura, con le impronte, e con le sempiterne carte si farà dopo morte eterno e glorioso, essendo stato in vita felicissimo e fortunato; e il Signor Iddio lo vorrà condurre al fine con la medesima felicità, avendo, come si

dice, questo principe la medesima costellazione con Ottaviano Augusto e con Carlo V imperatore. Ma quello che più lo fa degno di nome e di laude è la sua esemplar continenza, e il gran conto che tiene particolarmente dell'onore delle donne, che eziandio le minime ingiurie fatte ad una minima donnicella da chi si voglia, punisce severamente; nè si sa da dopo ch'egli è principe, che abbia mai conversato se non con la signora duchessa sua moglie; il che lo fa molto più ammirabile, per esser questa una delle maggiori soddisfazioni dei sudditi ed una delle loro maggiori contentezze.

Or che bisogna dir più, che più s'ha d'aggiungere a tante gran cose? se non che questa casa de' Medici è stata una casa fatale; e il gran Cosimo vecchio, che tanto valse e tanto potè essendo privato cittadino, che ottenne il principato civile nella città, e fece tante gran cose collo spendere delle sue ricchezze, e con la prudenza e con l'ingegno, ben pareva che questo saputo vecchio s'avvedesse che della sua famiglia dovessero uscir tanti cardinali, papi, duchi, principi, e regine, e che a tanta grandezza egli si affaticasse di apparecchiare li palazzi, e le stanze regali al principe assoluto, che alla fine doveva uscire del suo sangue; il quale non più civilmente, ma regiamente governasse e divenisse quale ora si vede Cosimo duca di Firenze e di Siena.

Il quale così come è grande nel maneggio e nel governo dello stato, così già soleva usare tutte le grandezze in tutte le cose; ma da un tempo in qua è molto rimesso e ritirato, e nelle cose della casa non vive in vero da principe con quelle grandezze esquisite che sogliono usare gli altri principi o duchi, ma vive come un grandissimo padre di famiglia, e mangia sempre unitamente con la moglie e con i suoi figliuoli, con una tavola

moderatamente ornata; nè li figli fanno da sè tavola, nè altra spesa come s'usa nelle altre corti, ma tutta è una spesa ed una sola corte; e così nell'andar fuori o per la città o in campagna, dove va il duca va la moglie e figliuoli e tutta la casa, con una guardia sempre a canto d'una banda d'Alemanni, d'una compagnia di cavalli leggieri e di cento archibugieri, che non mancano mai; e lui sta sempre armato di maniche, giaco, spada e pugnale con la sua numerosa corte che lo segue; e dove va la sua persona vanno tutti li suoi capitani pensionati e stipendiati, che manco di seicento cavalli non sono mai, i quali tutti ad un suon di tromba si muovono; e tutto è ridotto a tanta facilità, che li muli e carriaggi, che sono infiniti, sono subito pronti e presti in seguire; nè altri poi vi sono che gli facciano corte di quelli della città, perchè il duca non vuole che nè le donne nè gli uomini si occupino in altro che nelle loro faccende, per non esser nè atti nè assuefatti a questo, come è usanza nelle corti degli altri principi.

Soleva già questo principe dare la spesa e fare una tavola per chi vi voleva andare; ora l'ha levata del tutto, e non la fa se non in campagna, e non sempre.

Soleva tenere una stalla regia di tutte le sorta di preziosi cavalli; ora tiene tanto che basta.

Soleva nelle cose della caccia far una grandissima spesa; ora se la passa con ogni mediocrità, e fa che li privati suppliscano, che il tenere un buon falcone o un buon cane si reputa favore; ed ha ristretto finalmente tutte le spese superflue, nè si vede tenere in altro la mira che in accumulare tesori; ed in quella si allevano ancora tutti li figliuoli, che sono tutti d'ingegno e di speranza; e la signora duchessa, donna di raro spirito, cammina per la medesima strada; la qual signora ha un'entrata da per sè

di più di quaranta mila scudi governati a libito suo, e di questi marita le sue donzelle dando loro dieci mila scudi per una di dote dopo che sono state qualche anno al suo servizio, e fa eziandio delle elemosine assai, per quanto si sa e si vede dal concorso dei poveri. Questa signora è sempre indisposta, e ogni mattina ributta il pasto, e sempre gioca per sua ricreazione, ma vuol vincere sempre, e gioca di migliaja: e il duca medesimo gioca, ma rare volte, perchè non lascia mai d'attendere alle cose pubbliche, e la mattina si leva sempre a questi tempi nell'alba, e nell'inverno due o tre ore innanzi giorno, e il primo introdotto per l'ordinario è il secretario di criminale, al quale vengono indirizzate tutte le criminalità dello stato, che con quest'ordine di voler sapere la qualità di quelli che cascano negli errori fa stare le persone nei termini; e l'espedizione degli affari criminali vien presentata al principe con molta facilità, perchè in due righe li giusdicenti mandano il caso in nota, li nomi de'delinquenti, e la loro opinione, sopra la quale decreta il principe, e quando gli pare la vuol intendere meglio e più particolarmente, e bisogna bene che in ciò li giudici righino dritto in dire la verità del fatto.

Tiene eziandio un altr'ordine; che gli ufficiali ed il bargello che vanno di notte per la città, mandano le liste al detto secretario di criminale di tutti quelli che da loro sono incontrati la notte, o con armi o senz'armi, o con fuoco o senza, o soli o accompagnati; e questo si fa perchè quelli che sono incontrati dalle guardie sapendo d'essere mandati in lista al duca, si guardino di andare con mala intenzione. Si fa eziandio per quest'altra ragione che succedendo un delitto di notte, ed essendo stato dalle guardie incontrato alcuno o nel luogo o vicino al luogo del delitto, si presuppone che gl'incontrati ne possano sa-

pere alcuna cosa, o vero possino essere stati loro quelli che hanno fatto l'errore, del quale si viene più facilmente in cognizione; e quelli che sono incontrati con l'armi sono castigati d'ordine del principe. Onde è così generale lo spavento in ciascuna persona, che non si sente mai cosa enorme; e se per sorte segue qualche omicidio, a un tiro di falconetto si serrano tutte le porte della città, nè si aprono persino che non sia stata fatta investigazione diligente del delinquente; e sono così severe le gride, e li proclami fatti sopra quelli che danno recapito, o che ascondono o che procurano di salvare simili uomini, che il padre non saria sicuro dal figliuolo, nè il figliuolo dal padre.

Ha poi questo principe alcune prigioni che si chiamano le secrete; le quali sono di tanto terrore che si dice: — Iddio mi guardi dalle secrete del duca! — dalle quali non esce mai nè nuova, nè imbasciata di quelli che v'entrano dentro, e molte volte occorre che sono ritenuti gli uomini senza che sappiano perchè; e questo è perchè ad ogni minima parola detta ed udita in pregiudizio del principe, che dia indizio d'ogni minima suspizione, egli fa fare simili repentine esecuzioni. E per sapere ed intendere minutamente tutti gli umori della sua città e del suo stato, ha costituito un numero infinito d'una certa sorte di uomini che sono da tutti fuggiti come peste, perchè sono già scoperti e sono chiamati le spie del duca, li quali riportano al duca tutto quello che si parla di lui, e che di lui si dice nelle case, nelle chiese, nelli monasterj, nelle strade e nelle piazze, e di simili relazioni si veggono di subito gli effetti; e questo terrore delle spie è ridotto a questo termine, che tutti hanno paura che uno non sia spia dell'altro per acquistarsi la grazia del duca, di modo che non v'è persona che non tema de'suoi più proprinqui

parenti e de' suoi più intimi amici, talchè ora d'ogn'altra cosa si parla che del duca o dello stato suo, nè anche in dirne bene. E non solamente si serve il signor duca di simili spie nelli stati suoi, ma da per tutto dove sa che vi sieno Fiorentini, e presso i suoi ministri ed ambasciatori, per poter sapere le loro operazioni; e in simili spie spende ogni anno più di quaranta mila scudi; e questo io l'ho saputo per certo da chi tiene particolar conto di questi pagamenti. E per il vero sono infinite le provvisioni che fa questo principe per assicurarsi dello stato e della vita, di che ha grandissima ragione ed è prudenza grande, avendo l'esempio del duca Alessandro.

Ma tornando alle espedizioni del duca, la mattina dicono che dopo espediti gli affari criminali, entra il secretario delle cose di stato che occorrono, e se vi sono lettere da banda alcuna tutte s'aprono di sua mano, e sono lette prima da lui, e scrive assai di suo pugno, massime al re Filippo ed al papa [1]; e le cose sue secrete sono da lui tenute in una sua cassetta coperta di velluto verde, della quale esso tiene la chiave, la qual cassetta gli viene sempre portata dietro. Dopo espedite le cose sue, dà udienza alli ambasciatori, ai nunzi, ed altre persone principali. Poi si fa ad intendere li particolari a uno a uno fino all'ora del desinare; e per ordinario mangia tardi e molto sobriamente, e poi riposa un poco, e poi espedisce le suppliche di grazia e di giustizia; e se gli occorrono materie dubbiose ove gli paja di volere il consiglio de' suoi, che n'ha molti che sono uomini di valore e di scienza, non li fa chiamare altrimenti; ma manda a chi gli pare sotto

[1] Pio IV, dianzi Giovanni Angelo Medicini di Milano, fratello di Gian Giacomo marchese di Marignano. I Medicini, troncata l'ultima sillaba del loro nome, cercavano di farsi credere della famiglia de' Medici, e Cosimo I seppe approfittare di questa loro ambizione durante il pontificato di Pio IV.

bollo quello che vuole per avere sopra ciò i loro pareri, e questi rispondono di loro mano sotto bollo, talmentechè le risoluzioni si fanno poi a libito suo, e non si dice mai Il consiglio ha risoluto, ma Il duca ha deliberato la tal cosa.

Ma per camminare alla conclusione, voglio pur dire una cosa rara di questo principe, che di tutto s'intende e ne fa professione, e ciascheduna cosa pare che sia sua propria. E specialmente delle erbe e dei semplici n'ha egli una grandissima cognizione, e n'ha i giardini ripieni, e ne fà tenere una particolar cura, con grandissima sua dilettazione in farli piantare, governare e sperimentare, avendo appresso di sè uomini eccellentissimi in questa professione; e tra gli altri ha uno da Civitade suddito della serenità vostra, che in ragionar di queste cose me l'ha molto lodato, dicendo che per la gran scienza sua lo voleva mandare nell'Indie per riportare delli semplici di quelle parti, per farne prova se sono dell'istessa virtù, o se ve ne sono d'altre sorti di maggiore che non sono dalle nostre bande; e di continuo sopra questi fa lavorare d'acque e d'olj lambiccati per esperimentarli in diverse infermità e ferite; ed ha ritrovato rimedj alla punta al fianco, alle strette di urina, ed alle ferite della testa, che in Toscana per la sottilità dell'aria erano tutte mortali, ed ora sono fatte sanabili. Fa fare con diligenza il sopravvivo e il mitridate, e con tanta perfezione, che se ne vede evidente prova e salutifera alle acutezze de' veleni; e dei subiti rimedj ritrovati se ne vede ogni giorno esperienza grandissima; e dove si fanno tante mirabili cose è un luogo grande, che si chiama la fonderia del duca di Firenze, nella quale si lavora di continuo con infinite varietà di fuochi, di fucine, di fornelli, e lambicchi; e il duca vi va spesso, e vi sta, e vi lavora di sua mano con grandissima sua diletta-

zione; ed è cosa rara da vedere per l'ordine e per la copia de'rimedj ritrovati e fatti per la salute de'corpi umani: di modo che eziandio alle cose naturali attende questo principe per scoprire li mirabili secreti della natura, fra li quali si comprende eziandio l'investigazione dei metalli [1].

Ma è tempo che io parli dell'Isola dell'Elba, ora tanto importante per le condizioni che sono per dire, le quali meritano di essere attentamente ascoltate.

Quest'isola fatta famosa per la miniera del ferro che va per tutto il mondo, circuisce da circa sessanta miglia, abitata e coltivata assai, dopo che Barbarossa la disertò con l'armata turchesca in tempo di quelle calamità che si viddero allora, e che ancor sono nella memoria recenti [2]; onde nacque che il suo vero padrone, che è il signor di Piombino, s'è contentato con l'autorità di Carlo e del re Filippo suo figliuolo, non essendo egli bastante a difenderla, che il duca di Firenze ne pigli la cura; il quale per suo particolare interesse, essendo così vicina, dubitando che un potente nemico non se ne impadronisse, avendo già dato d'occhio all'importanza del luogo per la qualità del sito e d'un porto bellissimo, sicurissimo, e capacissimo d'ogni grandissima armata, s'è posto con ogni studio e diligenza a munirla, e ha già fatto fare una buona terra, la quale se bene dal nome del posto è chiamata Portoferrajo, però Cosima o Cosimina è intitolata; e questa

[1] È verissimo che, per un errore universale a'suoi tempi, Cosimo si occupò nella ricerca della pietra filosofale, ossia del secreto di formar l'oro e l'argento. Ma, come universalmente accadde, queste indagini, vanissime nel loro fine, condussero però alla scoperta di cose utili: e la fonderia del duca di Firenze si rese celebre per l'Europa per i rimedj e medicamenti che vi si fabbricavano.

[2] Nel 1544, quando Barbarossa fu chiamato in questi mari dai Francesi, allora in guerra con Carlo V.

circonda poco più d'un miglio, ed è fatta ridotto d'ogni sorte di gente, volendo che eziandio li banditi vi possano star sicuri; ed il luogo è buono e dilettevole, e vi sono già fatte molte chiese di preti e di frati e di monache d'ogni sorte. La principale intenzione del principe è che questo luogo sia albergo sicuro de'marinari e delle maestranze che navigano; e per guardia del luogo, e per difesa della terra e del porto, ha fatto in cima di due monti due castelli fortissimi, uno chiamato la Stella, e l'altro il Falcone, forniti d'ogni sorte di monizioni con cento pezzi d'artiglieria e con cento fanti deputati a quella guardia; e quando bisogna fa passare in un subito quel numero di fanti che gli pare necessario; ed attorno attorno l'isola ha fatto molte terre per guardia e difesa della marina. Ma quello che più importa, e che è la mira della final intenzione del duca, è che ivi fa fare un arsenale con cinquanta volti da tener galere, e tutto quello che fa bisogno ad un'armata; e a me ha più volte detto che un principe non è potente se non è potente da terra e da mare, e che però non pensava ad altro che di voler far galere, poichè si vede una tanta comodità di legnami di pini, e di roveri, per le grandissime selve ed infiniti boschi del territorio di Pisa; il sito della qual città conobbero i Pisani quant'era comodo e pronto all'imprese marittime: e da questo gli cresce l'animo, vedendosi padrone non solamente dello stato di Pisa, con il quale solo fecero li Pisani tante prove, ma d'un tanto maggiore dominio quanto è quello di Firenze e di Siena. Ma se bene vede il duca Cosimo la sua possanza maggiore, però conosce eziandio la grandissima difficoltà che è in voler di nuovo ridurre l'arte marittima ai suoi debiti termini, per il mancamento d'uomini pratici ed intelligenti; però usa ogni diligenza e non manca di far lavorare, e di procurare di aver uomini di mare da Marsi-

lia, da Napoli, da Sicilia, da Levante e dallo stato della serenità vostra; e li soleva con grandissimi patti chiamare per introdurre la forma d'un arsenale, il quale ora è in Pisa dove era l'arsenal vecchio de'Pisani, e quivi si lavora di continuo; ma non ha mai potuto arrivare al numero di dieci galere, perchè pare che così come nelle cose di terra è molto fortunato, così nelle cose di mare sia poco avventuroso, perchè sempre che ha mandato fuori galere, sempre le ha perdute. Una gli fu tolta in Cipro dalla guardia della serenità vostra; due le perdette alle Gerbe nella strage dell'armata cattolica [1]; due ne perdette ultimamente in Corsica, che le presero le galeotte di Algeri; talmente che è restato con quella che gli ha restituito per cortesia la serenità vostra, con la capitana, che appena si salvò dalle galere d'Algeri, con una vecchia, con tre navi finite ultimamente, e con quattro poste in cantiere al partir mio, che in tutte saranno dieci; ed era già il legname tagliato per farne dodici altre, perchè il suo disegno saria d'aver almeno per il suo bisogno trenta galere armate per guardia della marina del suo stato, e per assicurare la navigazione di quei mari, e per

[1] Nel 1560. Avendo il famoso corsaro Dragut tolta alcuni anni prima ai cavalieri di Malta la città di Tripoli in Barberia, ed occupata anche l'isola delle Gerbe su quelle spiaggie, Filippo II mosso dalle preghiere del gran maestro e dal desiderio di togliere ai Mori quei luoghi, siccome nidi ed asili della loro pirateria, fin dall'anno precedente aveva raccolta una potente flotta con legni e soldati suoi e di Firenze e di Genova. Ma questa da venti contrari trattenuta non potè se non nel febbrajo di quest'anno far vela verso Barberia. La impresa riuscì però sfortunatissima sia per la poco buona condotta de'capitani cristiani, sia per la contrarietà della stagione, sia per la pericolosa condizione del paese mancante d'acqua potabile. Presero i Cristiani le Gerbe, ma tanto andarono temporeggiando che in soccorso dei Mori giunse la potente armata de'Turchi; al cui arrivo atterriti e scompigliati i Cristiani non attesero che a salvarsi. Vennero in potere de' Mussulmani moltissime galere; migliaja di soldati rimasero morti nelle navi, annegati e schiavi, e il forte delle Gerbe fu forzato a rendersi.

il gran numero delle navi che di levante e ponente capitano a Livorno ed all'Elba, e per poterle eziandio mandar in corso per distruggere li navilj barbareschi, li quali hanno il medesimo fine, per la sicurità loro, di non lasciar uscire navilio armato del duca, onde per questo sempre le galere del duca usciranno in pericolo se non saranno in numero di potér stare a fronte e combattere con l'armata d'Algeri, ch'è sempre di rimpetto a Pisa e Livorno. E il duca, che vede le difficoltà e i danni che gli potria quella arrecare, sta sempre con l'animo volto e pronto a voler far ogni prova d'esser potente in quei mari, nè ad altro invigila maggiormente questo principe che alle cose marittime, non gli mancando già cosa alcuna per fabbricare galere e navi, avendo legname, ferro e pegola nel suo stato [1]. E per finire con l'isola dell'Elba, questa lo invita assai alle cose marittime per la comodità e vicinità del luogo; e non volendo che mai più alcuno v'abbia a fare, ha tolto in affitto perpetuo dal signor di Piombino la miniera del ferro per tredici mila scudi, dalla quale oltre il suo bisogno ne cava tanto, che supplisce in gran parte alle spese che fa nell'isola predetta.

Avendo parlato degli stati del duca di Firenze, del suo principato, della sua fortuna, e di tanti altri particolari suoi, mi pare di dire eziandio brevemente le aderenze e dipendenze, e li rispetti che tiene con gli altri principi.

E cominciando dal re Filippo, dico che con quello, per esserne stato beneficato, onorato ed ingrandito di stato, fa ogni opera per dimostrarsi grato, e per conservarsi non solo ma per accrescersi la grazia sua, con la quale ha sempre disegnato di farsi ogni dì maggiore in Italia, parendogli che dalla estimazione che farà sua cattolica maestà del suo consiglio e delle sue forze, gli abbia a seguire

[1] Vedi nell'Appendice l'ultima parte del 2.° documento.

che tutti li principi d'Italia l'abbiano a tenere in grandissimo rispetto; e finalmente tutto quello che fa ed opera è a questo solo fine di rendersi più che può confidentissimo di sua cattolica maestà, acciocchè con questa confidenza gli rilasci più facilmente le fortezze dello stato di Siena [1], per uscir d'una sì continua servitù, che gli pare, come si suol dire, di avere un pugnale alla gola per sino che non si veda padrone assoluto dello stato di Siena. E per sollecitare un effetto di così grande importanza per la quiete dell'animo suo, e per meglio fermare e stabilire le cose sue, aspirava, e più che mai aspirà al parentando della regina di Portogallo [2], e vi usa ogni mezzo ed ogni artificio possibile, tenendo per fermo che una tanta regina, e così piena di tesori, gli apporteria non solamente la reintegrazione delle fortezze, ma ogni superiorità delle cose marittime, da lui tanto desiderata, e finalmente la total fermezza della sua grandezza, e lo stabilimento di tutta la sua intenzione in Italia. E se bene le cose paiano ora in un certo modo lontane e non molto favorevolmente disposte, è però tanto accorto e saputo, e così ricco di partiti, e nel trattare le cose è così destro e sa tanto, che si può sempre tenere ch' egli possa superare tutte le difficoltà; e vedendosi d'avere da sè solo acquistato uno stato di Siena, che pareva avere dell'impossibile contro la risoluta volontà del re cattolico e contro la risoluzione del suo consiglio, gli pare molto più facile di conseguire una donna, quand'anche dovesse rinunziare del tutto lo stato

[1] Orbetello, Talamone, e Port'Ercole, come sopra è detto; i quali luoghi rimasero però alla Spagna e quindi ai re di Napoli fino all'anno 1800.

[2] Il titolo di regina che qui usa l'oratore non è il proprio, perchè la moglie che Cosimo tentava di ottenere pel suo figliuolo Francesco (che è il parentado al quale in questo luogo si allude) era la principessa Maria figlinola del grande Emanuele, la quale (andato a vuoto questo tentativo di Cosimo) morì nubile nel 1578.

al figliuolo per incoronarlo, ad imitazione di Carlo V, purchè questa regina se ne venisse assolutamente regina di Toscana [1].

Ma qui è ben da dire una parola dell'artificio usato per aver lo stato di Siena, siccome per avere la regina mi fu detto che egli si serviva del medesimo artificio.

Vedendo adunque il duca che papa Paolo IV attendeva ad avere tacitamente lo stato di Siena per Carraffa suo nipote, e parendogli che il re Filippo, per estinguere la guerra [2] gli porgesse orecchio, entrò il duca in opinione, per la gelosia del Carraffa, di non solamente poter disturbare la pratica, ma che essendo fatto alienabile lo stato di Siena lo potesse egli facilmente conseguire; e tanto seppe ordinare la trama, che fece passare all'orecchio di sua maestà cattolica che il re di Francia cercava d'acquistarlo con promettergli il perpetuo governo dello stato di Siena, il quale passasse in tutta la sua discendenza, con farlo suo luogotenente generale in Italia, il qual carico passasse eziandio nel figliuolo primogenito, al quale si contentava dar per moglie la figliuola Isabella, quella che ora è moglie del re cattolico; e questi larghi partiti, così come non erano veri, così diedero da pensare molto al re Filippo, il quale per non perdere il duca, e lo stato insieme (giacchè al duca aveva lasciato tutto il carico della guerra di Siena, la quale poteva egli condurre a qual fine più gli piacesse) con privarsi di un tanto fondamento alle cose sue in Italia, si risolse a far quello che non aveva mai pensato di fare, e così promise e si contentò di dargli Siena contro il

[1] Ciò non ostante la prova di questo parentado gli tornò a vuoto.

[2] È noto come l'odio di Paolo IV contro la Spagna, fomentato dalla parte francese rappresentata dalla famiglia di Guisa che pretendeva al trono di Napoli, avesse spinto il pontefice ad aperte ostilità, anzi ad una guerra accanita contro Filippo II, cavandone occasione della protezione da questo re accordata ai Colonna, dei quali il papa aveva confiscati i beni.

voler di tutta Spagna; e questa cosa passò tanto secreta, che era fatta la pace fra le due maestà cristianissima e cattolica, che ancora non si sapeva quello che fosse stato ordinato dello stato di Siena, come si deve ricordare la serenità vostra. E però suol dire il duca, che le cose cautamente e secretamente maneggiate e negoziate non possono patire disturbo; e che se questa pratica si fosse allora intesa, da mille canti e del re cristianissimo e dal papa saria stata disturbata. Con questo mezzo adunque di far conoscere al re cattolico che in dare lo stato di Siena a lui lo confermava alla perpetua devozione della corona di Spagna, e si liberava dalla guerra e dalla spesa continua di guardare e difendere il detto stato già rovinato e distrutto, e s'assolveva dall'obbligo di restituire la spesa fatta dal duca nella guerra, che a guerra finita fu calcolata d'un milione e dugento mila scudi, e che dall'altro canto non soddisfacendo al duca, ed accostandosi alla parte francese metteva in compromesso il regno di Napoli e lo stato di Milano, ne nacque quella così grande e così forte investitura dello stato di Siena, che già mi disse il signor duca avere avuta dal re Filippo, acciocchè io lo scrivessi alla serenità vostra com'io feci.

Non so mò quanto ora sieno per valergli simili stratagemmi ed artifizj, cessate al re Filippo le difficoltà che in quel tempo occorrevano, ed essendosi imparentato con il re di Francia. Che se per facilitare il parentado col re cattolico mostrasse il duca di volere una principessa di Francia, questo non si vede che potesse stringere per adesso la conclusione del parentado, perchè altri pareri ed altri umori si sono mossi e risvegliati da un tempo in qua. Ma se fosse vero quello che si va dicendo e sussurrando che il re Filippo non ha potuto dare, nè alienare lo stato di Siena già posto nella corona di Spagna, e che sopra que-

sto si movessero l'armi, questa saria un'impresa molto dura e molto pericolosa a tutta Italia, perchè il duca non vorrà mai tornar basso essendo grande, se non con tutta la sua distruzione. E però se il re cattolico fosse pentito, e fosse ora d'altra opinione, e che avesse pur animo di ricuperare lo stato di Siena, dicono alcuni che le cose turchesche lo faranno andare riservato ed aspettare altro tempo, ed altra occasione migliore.

E certamente il duca che sa, che intende, che penetra, e che è vigilantissimo, e che si trova nello stato come egli è, e come ha udito la serenità vostra, darà sempre conto di sè in qualsivoglia fortuna; e per questo si va con tante provvisioni apparecchiando di continuo nella pace, per potersi poi prevalere e difender nella guerra quando accadesse; che spesso suol dire il duca, che la buona fortuna non dura sempre, e di piissima madre diventa il più delle volte crudelissima matrigna.

Col re di Francia [1] vive il duca con questo rispetto, che desidera d'esser tenuto da lui per principe che possa e che voglia e che sia d'autorità in Italia, e in molta considerazione e stima del re Filippo, perchè con ciò si vuol accrescere dignità presso sua maestà cristianissima, e va facendo poi continui ufficj per dimostrarsi divotissimo di quella corona; volendosi ridurre con questi mezzi giudiziosi in grandissima opinione d'ambedue i principi, per poi farsi istrumento potente di tenerli amici e conseguentemente lontani dalle armi, di maniera che li principi d'Italia l'abbino a tener per principe di grandissima autorità.

Con l'imperatore [2] tiene un'osservanza infinita, e sua

[1] L'oratore intende per re di Francia la corte di Francia, avvegnachè, morto nel decembre del precedente anno 1560 Francesco II, sedesse allora sul trono Carlo IX fanciullo di dieci anni, e Caterina de' Medici sua madre tenesse in nome di lui le redini del governo.

[2] Ferdinando I.

cesarea maestà gli fà ogni dimostrazione per renderlo soddisfattissimo; e ultimamente, come la serentià vostra sa, dichiarò a di lui favore la precedenza col duca di Ferrara, cosa che non aveva voluto fare prima, e questo perchè vorria dargli per il suo primogenito una sua figliuola con confermargli l'investitura di Siena. Ma il duca che non vuole donna senza dote, nè vuole altra investitura per conto di dote, a questo non pensa punto, ma però si va intertenendo con giudizio persino che si risolva della sua intenzione; oltre che si lascia intendere, che la sua investitura non ha bisogno di altra confermazione, perchè oltre quella che ha, che la tiene per validissima, dice che tiene poi Siena per la ragione di guerra, avendola acquistata con le sue armi e col suo denaro, e che quando pure ne dovesse essere spogliato, bisogna restituirgli il denaro speso come fu detto di sopra [1].

Con li principi d'Alemagna, e con gli elettori principalmente, si va intertenendo il duca e con lettere, e con messi, e con doni, perchè oltre che lo fa per potersi servire delli loro aiuti e favori in ogni suo bisogno, teme poi sempre d'una innondazione di gente luterana in Italia; la quale non avendo altra mira che al pontificato ed alla distruzione della corte romana, egli vuole anche queste amicizie in Alemagna, sì per poter giovare alla sedia apostolica, come per preservarsi sicuro in simili occasioni pericolosissime.

Con la Chiesa tiene altri pensieri, ed altri rispetti per la successione dei papi, che sempre portano con sè nuovi umori e nuovi disegni; e però non pensa ad altro, nè ad altro procura con tutti gli spiriti che ad avere nella santa

[1] Non pertanto quattro anni più tardi, ossia nel 1565, questo matrimonio dell'arciduchessa Giovanna d'Austria con Francesco primogenito di Cosimo ebbe luogo.

sedia sempre un papa che gli sia amico, perchè il maggiore suo stimolo è che non venga un pontefice che gli sia nemico; perchè confinando assai con lo stato della Chiesa non può aver il duca maggior disturbo se non da quella banda; che nissun altro principe gli può far guerra offensiva, nè solo nè accompagnato con altri, se non ha la comodità delle vettovaglie e delle monizioni da quello stato. Nè bisogna pensare che in Toscana vi possa durar molto un esercito grosso; perchè il duca ha introdotto un bel ordine ne' suoi stati in tempo di pace, acciocchè in tempo di guerra e quando bisogni non patiscano, e non si renda difficile l'osservarlo; e l'ordine è questo; che tutti li grani e tutti li vini, subito fatti li raccolti, si portano e si conducono nella città e luoghi forti, e li contadini e gli uomini di campagna ne vanno poi a pigliare per li loro bisogni di tempo in tempo; e di quello che entra e di quello che esce se ne tiene particolar conto, e tutto passa per bolettini e licenze senza alcuna spesa; di modo che sempre la campagna è vuota, e le terre, città e luoghi forti sono pieni; e mal beato colui che facesse in ciò fraude: ma è tanto il terrore, che non vi è alcuno che ardisca contraffare agli ordini dati.

E questa cosa di far monti di provvisioni cammina con tanta esattezza, e così facilmente, che il principe sa sempre, e vuol sapere a dì per dì sino a un granello quanto vi sia in ogni luogo, premiando gli accusatori, e castigando li transgressori gravissimamente; e con questi modi s'assicura dalli potenti eserciti, e delli minori non teme per aver il modo di cacciarli e di romperli. E di qui nasce che teme assai d' un papa nemico, perchè dallo stato della Chiesa l'esercito nemico può aver tutte le comodità; e però usa sempre ogni potere e ogni sua autorità per avere li pontefici dalla sua, e fatti di sua mano, come si può dire.

Del duca di Ferrara [1], essendo già suo genero [2], e giunto con un vincolo così indissolubile com'era, faceva grandissima stima e ne teneva un grandissimo conto, perchè pensava d'aver fatto, si può dire, di due stati uno solo, e disegnava di potersene valere assai in ogni tempo e in ogni occasione. Vero è che la cosa della precedenza dichiarata dall' imperatore con tanta istanza in favor del duca di Firenze aveva turbato assai l'animo del duca Alfonso; ed ora che gli è morta la moglie farà nuovi disegni, perchè gli pare quasi esser uscito di tutela, perchè pareva che in ogni cosa sua volesse il duca di Firenze porvi in certo modo l'arbitrio suo; il quale mi soleva dire molte volte che la maggior contentezza che avesse era d'avere il duca di Ferrara per figliuolo così ossequente.

Del duca d'Urbino [3] come suo vicino non stà molto contento; anzi teme la grandezza di questo principe, e quasi dubita che a qualche tempo non possa arrecare disturbo alla sua successione.

Del duca di Mantova [4] non accade fare altra considerazione, se non che, insieme con gli altri nominati, ha da pensare che la grandezza di Firenze non sia buona per niuno di loro.

Vi sono poi Genovesi e Lucchesi, li quali stanno in un continuo spavento di questo principe. Genovesi, perchè sanno che egli pretende di tor loro Sarzana, luogo d'importanza a confini di Toscana, che già soleva essere dei Fiorentini, e sanno ch'egli pretende azione sopra la Corsica che fu già dello stato de'Pisani, e sanno benissimo che

[1] Alfonso II.

[2] Per Lucrezia sua terzogenita andata sposa ad Alfonso nel febbrajo del 1560, e morta il 21 aprile dell'anno susseguente.

[3] Guidubaldo figliuolo di Francesco Maria.

[4] Guglielmo, fratello di Francesco III, morto nel 1550 senza successione.

con ogni minima occasione la romperia volentieri con loro per passare più oltre; di modo che del duca hanno una grandissima paura. De' Lucchesi poi non bisogna parlare, che stanno come la quaglia sotto lo sparviere, e sempre con questa ansietà d'animo di non andare nelle mani del duca, che li circonda collo stato suo. Ma il duca che non vede come averli in modo da essere padrone assoluto degli uomini e dai capitali, li quali sono per la maggior parte in mercanzie e denari contanti sopra cambj, e che conosce che ogni minimo moto saria un disertar quella città, perchè cittadini se ne partiriano abbandonando con le facoltà loro la patria, come fecero Pisani, e che vede così esser difficile non ad impadronirsi di quella città che in un soffio se la faria sua, ma ad impadronirsi degli uomini che sono quelli che fanno gli stati, li lascia nei loro termini vivere quieti, ma si ben sempre in timore; sì che eziandio in questo modo, lasciandoli nella lor libertà, gli sono si può dire soggetti.

Resta la serenità vostra, che per essere potente di forze, d'autorità e dignità suprema in Italia, desidera il duca di Firenze sommamente di esser da quella stimato e onorato, e tenuto per principe che possa e vaglia di forze e di consiglio; perchè chiaramente vede e tocca con le mani che dalle dimostrazioni che gli saranno fatte da questa serenissima repubblica debbono pigliare esempio tutti gl'altri principi, avendo egli sempre nella mente questa finale intenzione di voler essere tenuto dalli principi estranei come un moderatore delle cose d'Italia, e dai principi d'Italia come di tanta autorità sugli estranei, che li possa muovere e fermare a libito suo.

Bisogna quì dire anche due parole del Turco, acciocchè anche in questo si veda come egli procede cautamente. Con questo procura il duca d'esser tenuto grande,

e che il nome suo sia famoso; ma non vuol però che il Turco venga in cognizione che il bailo de' Fiorentini [1] dipenda immediate da lui, nè che la nazion fiorentina abbia che fare col duca; perchè in ogni caso che le sue galere facessero danno ai luoghi e navilj turcheschi, non vuole il duca che il Turco abbia attacco coi Fiorentini e con i loro capitali in Costantinopoli, nè che di quelli possa far rappresaglia. E questo fine mi pare che gli riesca a bene, perchè dei danni fatti per il ponente alle navi turchesche, ed ultimamente per le sue galere ritrovate e prese nella impresa delle Gerbe, il signor Turco non ha mai fatto movimento contro i Fiorentini.

Ha il signor duca di Firenze eziandio un'altra intenzione; ch'egli vorria che il signor Turco tenesse sempre in timore con le sue galere il re Filippo, acciocchè questi fosse per aver sempre bisogno e delli suoi aiuti, e del suo consiglio; perchè gli par ora che non vi sia altra via di poter più stringere il re Filippo di questa, nè altro mezzo maggiore di levargli non solamente il pensiero delle cose di Siena, ma di trovar modo di ricuperare le fortezze di quello stato, talmente che di Siena non abbia mai più a dubitare. E non voglio restar di dire, che quando seguì la strage dell'armata cattolica alle Gerbe, il re Filippo si pose in tanto terrore e spavento, pensando che la perdita fosse maggiore, e che fosse impossibile rifare più l'armata, e che il Turco fosse per seguire la vittoria e non fosse per porvi tempo, ch' egli pensò e disegnò e si risolse di volere al tutto procurare una pace o vero tregua col Turco, tanto più che sapeva che alla morte dell'imperatore Carlo V suo padre, il Turco si si era lasciato intendere che con Filippo non era per far

[1] Ossia il rappresentante loro in Costantinopoli.

guerra, volendo lui star in pace. E mosso da questo, per voler assicurare le cose sue, voleva che don Alvaro [1], che fu fatto prigione in quella fazione, fosse quello che attaccasse pratica d'accordo. Ma il duca di Firenze presentendo questo, cominciò a biasimare questa opinione ed a mostrare la facilità di rifare l'armata, e di vincere eziandio, e tanto fece con il dir suo, con il quale vale assai, che al fine rimosse il parere di sua maestà cattolica, dal quale il duca vedeva bene che gli saria ritornato grandissimo danno, sì perchè le cose sue da mare bisogna che abbiano spirito da quelle del re Filippo, e sì perchè levandosi il sospetto della guerra turchesca, la mente di quella maestà si rivolgeva forse alle cose di Siena. Delle quali è da dire che non si sarebbe parlato tanto, e che facilmente saria il duca potuto uscire di quella suspizione se fosse stato ne'suoi termini quieto e basso senza far strepito e rumore, e che se come aveva cominciato continuato avesse veniva tacitamente, e senza che altri se ne accorgesse punto, a quella maggiore grandezza ch'egli si era già preparata, dalla quale nessuno più l'avria potuto ritrarre. Ma non potendo più ritenere le voglie del suo desiderio, spinto dal favore che gli pareva già d'aver conseguito dalla serenità vostra e dal papa, che con la residenza insolita de'ministri lo avevano innalzato tanto, che come principe naturale aggiunse il *Dei gratia* ai suoi titoli, si volle mostrare al mondo con quella maggior grandezza che si possa desiderare o vedere, entrando come trionfante in Roma [2], dal papa e da tutta la corte romana

[1] Di Sandes, vecchio e valoroso soldato.

[2] Nel novembre del 1560; sui fini della quale andata la presente relazione, senza svelarli apertamente, discorda assai dal Galluzzi, il quale l'appone al desiderio che fosse in Cosimo di sollecitare il papa alla riapertura del Concilio di Trento.

onorato, non come duca nè re, ma come imperatore; cosa insolita, anzi non mai più veduta [1].

Intorno al che è da dirsi che il signor duca ebbe prima il disegno di voler fare questo convento con sua beatitudine in Bologna; ma per le voci già sparse ingelositisi tutti i principi d'Italia, e specialmente Filippo sospettando di qualche lega si lasciò intendere che il convento di Bologna non gli piaceva, perchè pareva che il papa volesse venire a Bologna non per ritrovarsi con il duca, ma per andar poi a visitare Milano pátria sua, la quale esausta e gravata di tanti carichi avrebbe dovuto per onorarlo far cosa oltre le forze sue; il che fece soprastare l'andata, e rimetterla del tutto. Ma gli animi non soprastetter già, nè si rimossero; perchè il duca era riso-

[1] Pio IV corrispondeva in ciò all' obbligo di riconoscenza ch' egli teneva verso di Cosimo, per gli uffiej dal medesimo usati in promuoverlo al pontificato, e si manteneva fedele alla dichiarazione de' suoi sentimenti verso di lui, espressi con queste proprie parole: *Le cose sue le abbiamo per nostre, e le nostre vogliamo che siano sue, e l' uno averà sempre a servirsi ed aiutarsi dell' altro, e sarà sempre tra noi un cuore e un' anima medesima.* In questa andata di Cosimo a Roma, il papa gli preparò l' alloggiamento nel proprio palazzo, e diresse personalmente i preparativi dei quartieri e delle camere per il comodo di tanto ospite. Volle che fosse ricevuto con i principali onori di quella corte, e tutta Roma concorse a secondare il genio di lui, e a meritarsi il favore del duca. La mattina del 5 novembre fu ricevuto alla porta della città dai cardinali Borromeo e Vitelli, e poi incontrato dai cardinali di Ferrara e Santa Fiora, e condotto a palazzo, dove il papa lo ricevè in pubblico concistoro. La nazione fiorentina di Roma era concorsa alla pompa di questo ricevimento: gli adulti a cavallo uniformemente vestiti, e i giovani in numero di quaranta in costume di paggi. Sulla sera e con l' istesso treno fece il suo ingresso la duchessa, ricevuta essa pure dal papa in presenza di molti cardinali nella sala di Costantino. Che se, come vedremo, a tante dimostrazioni non furono corrispondenti gli effetti pei quali Cosimo si era condotto al pontefice, ciò fu soltanto perchè le cose erano maggiori degli uomini; perchè il favorire Cosimo ne' suoi disegni importava una completa rivoluzione nell' ordine politico dell' Italia, e il pericolo di una lotta forse del pari pericolosa agli interessi politici e religiosi della corte di Roma.

luto di volersi al tutto ritrovar col papa, e il re Filippo, aperti gli occhi a quello che non avria mai pensato, d'impedire e disturbare tutti li disegni del duca. Dimodochè pensando Cosimo colla sua prudenza ritrovare facilità nel conseguire gl'intenti suoi, in tutti ritrovò non solamente difficoltà ma una impossibilità assoluta; perchè sebbene l'andata sua non si seppe se non nel dar delle trombe, ed essendo gli apparecchi fatti solo per la entrata di Siena, e trovandosi nel cuor dell'inverno egli sperasse di andare a tutti inatteso e di spedirsi in pochi giorni, e prima che l'andata sua si sapesse, trovò il conte di Tendilla [1] per ordine del re già preparato ad attraversargli i negozj. Ed essendo il conte di Tendilla della casa di Mendoza inimicissima al duca [2], e ritrovandosi il padre del conte presidente del consiglio di sua maestà, e don Diego del medesimo consiglio, se gli oppose talmente, che il duca in capo di due mesi se ne tornò senza aver nulla ottenuto di quelle cose che si pensò di espedire in pochi giorni. Delle quali non si vide nè intese mai la sostanza, sebbene per congettura se ne parlasse assai [3]; e il papa che soleva essere sempre molto libero in ridire li negozj, di quelli del duca non ne disse mai parola; e fatto in ciò canto da

[1] Ambasciatore di Spagna a Roma.

[2] L'animosità di questa casa contro Cosimo I aveva avuto origine dalle cose di Siena, intorno le quali don Diego Mendoza, che fu già governatore di quella città per Spagna, nudriva idee diverse assai da quelle del duca; cioè mostravasi di avviso che quello stato dovesse conservarsi al re Filippo. L'animosità nata dalle macchinazioni del Mendoza e della sua parte per impedir quell'effetto, si accrebbe dall'esito infelice dei loro tentativi, e sempre dappoi cercarono di porre il duca di Firenze in mala grazia del re di Spagna. E nella presente occasione fomentarono nel re il sospetto di una alleanza tra Cosimo, il Papa, i Veneziani e Ferrara per occupare con l'aiuto di Francia lo stato di Milano, e da quel principio condursi ad effetti ancora maggiori, cioè alla totale espulsione degli Spagnuoli dall'Italia.

[3] Di ciò vedi qualche indizio più innanzi.

lui di quanta importanza fosse la secretezza, s'è dimostrato poi in tutti li maneggi secretissimo, tal che i cardinali dicevano che il duca di Firenze aveva così mutata la natura del papa, che più non intendevano nè erano fatti partecipi di cosa alcuna da sua santità.

Del rimanente, sebbene al signor duca sieno questa fiata tornati a vuoto i disegni lungamente meditati, s'è però concitato contro una grandissima invidia, e ha dato grandissimo campo di ragionare alli suoi emuli e detrattori e nemici, e a suoi amici ancora, ed ha indotto tutti li principi, ed il re Filippo principalmente, a tenere aperti gli occhi sopra di lui, essendosi scoperto d'un animo così grande. Dall'altro canto non ha fatto il duca poco acquisto nel viaggio di Roma, perchè ha riconosciuto tutti li confini dello stato della Chiesa; che importa assai il sapere il sito de'luoghi da'quali si possa ricever danno, perchè più facilmente e più sicuramente si provvede nelli urgenti bisogni. Ha visto e compreso con la presenza sua l'autorità e la forza d'un pontificato, e di che importanza sia la sede apostolica, e ha scoperto gli umori della corte Romana e le passioni de'cardinali, e molti se n'ha riconciliati e fatti amici, e con molti s'è ridotto in stretta obbligazione, e n'ha guadagnati alcuni usando con tutti la forza della sua autorità, per potersene servire in un'altra elezione di pontefice. Poi ha dimostrato a'suoi sudditi che sicuramente può star lontano e fuori de'suoi stati, e che così assente come presente ha la man forte e potente a proibire ogni disturbo ed a tener lontane le mutazioni, il che gli dev'esser gratissimo quanto gli dev'essere stato di dolore la irresoluta partita di Roma; che aspirando alla corona [1], alle cose di Perugia, di Faenza

[1] Cioè la corona di Toscana, con aggiunta di alcuni dei paesi qui nominati.

e di Forlì, o vero d'Imola, e di conseguire ogni suo disegno di maggior grandezza, si vede ora ridotto a dover solamente pensare di conservarsi in quella riputazione e stato che si ritrova [1]. E perchè dopo li re di Napoli e duchi di Milano, che furono così grandi e diedero tanto da fare all'Italia, non si è veduto altro principe maggiore di questo in Italia, però il conte di Tendilla ebbe a dire che il suo re che vuole la pace, e vuol godere in pace in Italia l'uno e l'altro stato, si saprà ben levare la gelosia ed i sospetti d'attorno quando gli ne sarà data occasione, non potendo patire che una grandezza fatta da lui s'abbia voluto far maggiore senza di lui; dicendo eziandio che l'Italia non aveva maggior soddisfazione che delli principi assoluti [2]; e che di maggior sicurtà saria sempre se l'uno

[1] In quello che il papa potè per lui, non si risparmiò. Donò al cardinale Giovanni il proprio palazzo e giardino; donò alla duchessa i beni appartenuti già al marchese di Marignano, a condizione però che ne disponesse a favore di don Garzia, il quale egli designò inoltre al comando delle galere dello stato ecclesiastico. E al duca fece regalo di tanti monumenti antichi che appena poterono capire in quattro bastimenti, sui quali furono trasportati a Livorno. E quasi volesse con quelle dimostrazioni che era in lui di operare compensarlo del più che gli era stato forza negargli, l'anno appresso recandosi in Roma don Francesco primogenito di Cosimo, il papa volle che si osservasse nel di lui ricevimento lo stesso cerimoniale che era stato tenuto col duca suo padre. Non mancò fra i cardinali chi tentò di dissuaderlo con argomenti di politica e di convenienza; ma egli non si rimosse dalla sua determinazione, e il principe, il 2 novembre, fece in Roma il solenne suo ingresso in mezzo ai cardinali Santa Fiora e Borromeo, seguitato da tre mila cavalli, salutato dal castello con la gazzarra, e ricevuto dal papa con tutti i cardinali nella sala di Costantino. Fu alloggiato nelle istesse camere abitate l'anno innanzi dal duca suo padre, e il papa non tralasciò veruna dimostrazione d'affetto e di tenerezza verso di lui. Nel licenziarlo lo assicurò della sua parzialità, dicendogli: *La casa del signor duca e la nostra è tutt'una;* e gli donò una colonna di granito, che standosi giacente nelle terme Antoniane, era denominata la Colonna Antoniana; la quale poi trasportata a Firenze fu innalzata da Cosimo per collocarvi la statua della giustizia.

[2] Questa parola non aveva allora e non ha qui il valore di oggi; e non accenna ad assolutismo nella forma del governo, ma nella estensione

e l'altro stato del re Filippo suo signore fossero uniti, che se fossero divisi: con le quali parole volle inferire assai più di quello che mostrava di dire; i quali ragionamenti disseminati furono cagione che il duca sentendoli si ammalò d'una febbre doppia terzana, per non essere uso di sentire simili punture.

Ora non volendo sopra di ciò essere più lungo, mi resta da dire brevemente che mi duole e mi pesa sopra modo di vedere che tutto quello che si scrive e che si dice sopra le più importanti materie, si sappia così facilmente, e pervenga all'orecchio di chi non dovria, con pericolo delle cose pubbliche, e con poca dignità di questa serenissima repubblica, la conservazione e grandezza della quale nel solo profondo silenzio de' suoi importanti secreti consiste.

E questo dico, perchè so che il Pero [1] ha scritto in Roma al duca di Firenze suo padrone così minutamente tutte le cose d'importanza, e così riferta la continenza di tutte le lettere mie, ch'io ne restava non solamente maravigliato, ma confuso; ed essendo questa una delle più importanti materie che faccia per la salute degli stati, li quali non solamente non si possono reggere nè governare senza la secretezza, ma con la sola propalazione si cammina alla rovina, però non ho voluto mancare di dirlo, acciò se gli abbia sopra la debita considerazione. E il duca di Firenze in questo è un esempio raro de' nostri tempi; e m'ha detto più volte che la secretezza partorisce nelle azioni ogni felice successo, e che nel solo tacere sta fondata la considerazione degli stati, e che il sapere i secreti degli altri principi, così come torna a coloro di malefizio, così

del dominio; ossia intendeva dire il conte di Tendilla, che l'Italia non aveva maggior soddisfazione che di esser tutta sottoposta ad un solo principe.

[1] Un agente secreto del duca Cosimo a Venezia.

è di grandissimo servizio e benefizio di chi li sa; perchè le cose che si vengono a sapere si possono sturbare ed impedire con danno evidentissimo. E però alla corte del duca non si può sapere nè intendere mai cosa alcuna, se non s'intende dal principe istesso, che non vi è persona che ardisca parlare delle cose di stato; e la principal cura di questo principe è che le cose sue più secrete, ed i suoi più intimi concetti non si sappiano mai, perchè con questo non solamente si leva d'attorno tutte le difficoltà, ma trova facilità in tutte le sue più dure azioni. E per la verità questo sol modo di procedere l'ha conservato ed ingrandito; perchè essendo nuovo principe, e principe di popoli liberi ed arditi, e non amici al nuovo giogo della servitù, è meraviglia grandissima come egli possa reggere e così facilmente e sicuramente governare; il che non procede da altro, se non dai modi secreti che egli tiene; ed eziandio persino il muoversi suo da luogo a luogo è tenuto tanto secreto, che non si sa mai, se non nel sonar della tromba.

Delle cose della precedenza non accaderà parlare più per averne io particolarmente scritto alla serenità vostra[1]. Ed in verità se io avessi potuto schifar questo scoglio l'avrei non solamente volentieri fatto, ma con tal modo che si fosse soddisfatto eziandio con dignità della serenità vostra; ma la cosa fu tanto subita, e nel fatto dell'entrata di Siena, che camminandosi non si potè provvedere a

[1] Da quel che segue pare che il Fedeli, o per la sua qualità personale di oratore di second' ordine (per esser egli, come da principio abbiam detto, della classe de' segretarj) o perchè a lui, oratore di Venezia, venisse anteposto l'oratore di qualche altra potenza Italiana, che fino allora aveva avuto posto dopo Venezia, pare, dico, che il Fedeli seguitando il duca Cosimo a Roma, venisse in Siena a toccare una dimostrazione per la quale la repubblica veneziana credendosi offesa nella persona del suo rappresentante, lo richiamò.

quello che con ogni poco di tempo si saria provveduto: ma bisognava che venisse un disordine, perchè cominciasse un ordine, ed onorevole per la serenità vostra.

Qui si potria dire, e con qualche apparente colore, che i secretari vogliono far troppo, ed uscire de' loro termini, e che da loro nascono simili difficoltà odiose; ma chi intende l'uso dell'antica consuetudine vedrà che quelle cose che potriano parere non sono vere, perchè i secretari sapendo il modo del vivere delle corti, si contengono nei termini della modestia, nè più si muovono se non quanto porta l'onorevolezza della dignità del loro principe, e per questa mettono quanto hanno e la vita insieme; che se non vi fosse questo amore del servizio della cosa pubblica, non si potriano da loro tollerare le tante fatiche e le spese insopportabili, nè si anderia da loro così prontamente a tanti pericoli, che l'onor solo è quello che guida questo corpo e lo sostiene; sì che, per quanto a me spetta, confesso ingenuamente, che vedendo che mi si voleva impedire di poter sostenere la persona pubblica con dignità del mio principe, e con onorevolezza di quello al quale io era destinato, mi mancava ogni vigore, e tutti li carichi mi si facevano laboriosissimi ed insopportabili, vedendo che contro l'uso, contro la consuetudine, contro il dovere, e contro il giusto s'innovava contro la dignità di questo serenissimo stato.

E perchè s'intenda lo stato della causa, e si sostenti giuridicamente che quello che ha fatto la serenità vostra in revocarmi è stato ragionevolmente e degnamente fatto, dico che tutti li principi si servono di più sorte e qualità d'uomini nella trattazione delli negozj pubblici: li re dei signori titolati, o gentiluomini privati della loro corte o della loro camera; gli altri principi o de' prelati o dei principali della città, o de' secretarj; e questi se sono

privati non si chiamano mai con titolo d'ambasciatori, ma con quello della loro prelatura, o d'altra dignità che tengano dalla corte (di che a' miei dì vi sono esempi infiniti) nè però sono stati mai differenti l'un dall'altro in sostenere la persona del loro principe, nè del luogo è nata mai difficoltà. Il medesimo ha osservato questo illustrissimo stato verso i ministri onorevoli di qualsivoglia principe, a'quali ha dato il luogo sempre sotto qualsivoglia titolo che siano comparsi, e nel mandar fuori, presso li principi, servendosi o dell'ordine de' patrizj o veramente dell'ordine dei secretarj; che se bene i gradi sono diversi, ma le persone una degna più dell'altra, e che ciò sia introdotto secondo il bisogno de' negozj o secondo l'onore che si vuol fare a'principi, tutti però medesimamente nel loro grado con la persona loro rappresentano la maestà di questa inclita repubblica. E quanto più il servitor minore è stimato ed onorato da' principi, tanto più risulta in onore non solamente del principe che manda, ma di quelli che sono mandati; perchè si dice sempre: — Se li minori son tali, che devono esser li maggiori? — sì che si deve non solamente desiderare, ma volere che tutti li ministri, di qualsivoglia grado e condizione, non solo rappresentino la persona del principe con ogni onorevolezza ed autorità, perchè così fecero e così vollero sempre li sapientissimi antecessori di vostra serenità (e non per altro furono introdotte le provvisioni onorevoli e i donativi e le tante comodità e spese che fa questo eccellentissimo stato, se non perchè non si manchi di onorare la pubblica dignità), ma altresì che in quella guisa che si conviene, e che sempre fu usato, siano rispettati ed onorati. Ma oggidì li principi d'Italia vogliono concorrere nelle legazioni e ambascierie con questo illustrissimo dominio, nè si contentano di mandare li loro ambasciatori se non sono loro istessi onorati di cor-

rispondente ambascieria, mancando dallo stile de'loro maggiori verso questa serenissima repubblica, alla quale, come ai re, tenevano ambasciatori senza pure pensar punto d'aver da lei alcuna minima corrispondenza. Ed ora si vanno introducendo nuove forme dannose contro quello che già si soleva fare con molta dignità; che per ogni minima causa non solamente si mandan ora ambasciatori per far ufficio di complimento, ma si mandano eziandio residenti a quei principi ai quali li ambasciatori di questo stato hanno preceduto nelle corti dei re. Ed ora stando loro appresso accade effetto contrario; che non solamente non conseguiscono il luogo che è loro, ma vengono fatti stare nelle anticamere aspettando udienza: che quel principe per grandezza così vuole, stando nei penetrali tra suoi piaceri, mostrando d'aver altro che negoziare che più gl'importa; e quando poi l'ambasciatore è introdotto, invece d'avere il luogo e d'essere onorato, è lasciato star con la berretta in mano, nè vien fatto coprire, se non quando si conosce che egli vedendo il poco rispetto si cuopriria da sè stesso senza altro permesso; e questa è la pura verità, e lo dico perchè lo so. Ma li duchi di Milano (alli quali solo questo illustrissimo dominio soleva tener ambasciatore, non solo per esser principe grande, ma per li negozj che di continuo occorrevano per li confini congiunti dell'uno e dell'altro stato e per li accidenti delle guerre) riconoscendo l'onore che loro faceva la serenità vostra in tenere appresso loro ambasciatore, e conoscendo quanto era maggiore della loro la grandezza della sublimità vostra, non solamente facevano segni grandissimi di gratitudine, ma volevano sempre che gli ambasciatori della medesima li precedessero, e quelli incontravano sino fuori di tutte le sale, stando sempre con la berretta in mano e da banda sinistra fino al luogo dell'udienza; la quale quando era deputata,

tenevano le guardie per incontrarli subito, e l'incontro era con tutti quelli della corte: e sempre fu osservato questo stile, dando esempio, e per debito e per riverenza, a tutti li principi d'Italia, dai quali oggi non bisogna pensare di avere più simili cortesie; i quali non vogliono altrimenti che gli ambasciatori della serenità vostra li abbiano a precedere: che se stessero nelli loro termini potria questo illustrissimo stato tenerli gratificati.

Ma tornando alla revocazione mia, affermo che così come gratissima fu al duca la deliberazione di mandarmi, così gli fu acerba la cagione della mia partita, e ne rimase sopra modo sconsolato, vedendo quello che gli aveva dato grandissimo onore essere, per ritornargli ora di poca dignità; perciocchè fu sommamente biasimato da tutta la corte, e dal reverendissimo Campeggio nunzio pontificio, vedendo che non aveva voluto osservar quello che fu sempre osservato presso tutti li principi, dove è occorso mandare secretarj della serenità vostra; e solo dal Però si chiamava ingannato, il quale non avendo luogo presso la serenità vostra, perchè non solamente non è tenuto rappresentante, ma nè anco semplice agente, ma è uomo tenuto qui senza grado e alcuna minima sorte d'onorevolezza, scrivendo al suo principe che bisognava pigliar esempio dalla serenità vostra di che modo si dovevano trattar quelli che non sono ambasciatori, fece riuscire una risoluzione fuori di ogni espettazione, e così poco onorevole al suo principe. Il quale se avesse potuto rimediare all'errore (che errore lo chiamo per il gran rispetto che doveva portare alla serenità vostra), credo che non saria restato per denari, perchè così mi disse aver inteso l'illustrissimo Cornaro vescovo di Treviso e nunzio apostolico presso sua eccellenza, il quale si risentì grandemente di questo fatto come gentiluomo onorevole di questa città; il quale mi s'è sempre

dimostrato molto amorevole, ed affettuoso, e che in servizio della serenità vostra era per metter sempre la vita e le facoltà, come hanno fatto tutti li suoi maggiori tanto benemeriti di questa serenissima repubblica. Il che ho voluto dire per pagar in qualche modo questo debito di devozione ed obbligazione che professo a questo signore pieno di bontà, di dottrina e di splendore; con una vita poi così esemplare e candida, che più non si potria dire nè desiderare, con grandissimo onor suo, della casa e della patria; onde eziandio per questo è fatto molto caro e grato a quel principe presso il quale fa una così onorevole riuscita.

Ma tornando al proposito della precedenza, io non voglio restar di dire una decisione favorevole che fece l'imperatore nella guerra di Provenza (nè la dico io per relazione d'altri; ma di veduta e d'udita dalla viva voce della maestà cesarea, imbattendomi anch'io allora in quel luogo per servizio della serenità vostra); che vedendosi scritto sopra le porte degli alloggiamenti che davano li forieri — Ambasciatore di Ferrara, di Mantova, ed altri simili, — che di tutti li principi d'Italia ve n'erano, chiamò Cesare li forieri, e comandò loro che più non dovessero scrivere sopra gli alloggiamenti — Ambasciatore di Ferrara, o di Firenze o d'altri, — ma solamente il nome di Firenze, di Ferrara, e degli altri, non volendo che gli agenti dei signori che hanno stato in feudo dall'Impero fossero chiamati ambasciatori; ed espressamente dichiarò che li forieri dovessero chiamar solamente ambasciatori quelli di teste coronate e della serenità vostra. E mi ricordo che il duca Alfonso vecchio di Ferrara, al quale mi mandò già vostra sublimità per un negozio particolare, non voleva che si dicesse ambasciatore suo, ma suo uomo; anzi i suoi secretarj non voleva che fossero chiamati

secretarj ma scrittori, parendogli che a lui non si convenisse usare ne' suoi ministri quei titoli che usano li re e la serenità vostra insieme.

Ho voluto io, serenissimo principe, toccare questi particolari per commemorare il vero ordine che si teneva e che si dovrebbe tenere, acciocchè non passi del tutto in oblivione, e si possa in simili occasioni usare in servizio della cosa pubblica.

Ma in proposito di ministri pubblici non voglio restar di dire quello ch'io intesi già in Roma, che è di qualche considerazione. Che il vescovo d'Ischia, quando ritornò di Spagna, aveva riferito che il re cattolico s'era maravigliato che il papa tenesse nunzio presso il duca di Firenze, e che gli aveva domandato se la serenità vostra teneva alcuno presso il medesimo, parendo che questo non gli fosse molto grato, e dimostrando come il desiderio che si vede nel duca d'aver appresso ambasciatori, di aver galere e di voler di continuo farne, e di riunire uomini da guerra con tanti ordini di milizia di gente forestiera e della sua, e di accumular denari, lo rende non solamente sospetto, ma odioso a sua cattolica maestà. E se è vero che il detto re pensi alle cose di Siena per abbassar il duca, poichè con tanti modi palesi d'innalzarsi tanto glie ne dà causa, si giudica che non gli dando fastidio l'armata del Turco non vorrà metter tempo in mezzo, sapendo certo che il papa non si dimostreria per il duca, sebbene è suo amico, perchè il peso della religione contrappesa troppo; che non vorrà perder il papa l'obbedienza di quel re, come ha già perduta quella di altri principi d'Europa. E questo è quel solo che potria far danno al duca per le cose dette di sopra, che senza il papa non può aver salute; che quanto agli altri principi d'Italia, il duca, che fu sempre in dubbio delle cose sue,

ha camminato da un tempo in qua sempre a questo fine di mostrar loro quanto fosse per esser utile la sua grandezza in ogni occasione, volendo con ciò confermarsi in opinione per fino che gli paresse tempo, con l'autorità che sempre ha procurato d'acquistarsi, di promuovere gli ultimi secreti della sua intenzione. Ma s'è troppo presto scoperto, e ciascuno vedrà ogni dì più per l'avvenire, come sotto quella vi sia nascoso il timor solo di sè stesso, perchè vede e conosce chiaramente che se punto gli voltasse il ciuffo la sua buona fortuna, giudicandosi tutte le cose dall'evento, non saria più quel principe tanto savio, prudente ed accorto come si predica, ma diventeria come uno degli altri; avvegnachè abbia pure un uomo tutte le doti e tutte le parti buone, non è finalmente più che un uomo; ma il grido delle genti e l'applauso che cammina con la felicità è quello che fa gli uomini dii. Onde si vede quanta industria, quanta fatica e quanta pazienza convengasi usar dal duca di Firenze per conservare lo stato; e come tutte le cose sue sieno sforzate, e poste sempre in pericolo manifesto, che solo con il rigore e col terrore, e collo spavento sta in piedi; che ad ogni minimo disturbo cangeriano forma tutte le cose sue, e non solamente i popoli ma le pietre si volteriano, e li suoi più cari e più stretti gli mancheriano.

Queste cose adunque, insieme con le tant'altre da me dette, ho voluto raccontare, acciocchè si veda qual sia la grandezza di questo principe, in che ella consista, come la si possa fermare, e da qual parte gli possa venir disturbo; lasciando però sopra di lui la disposizione della divina mente, che è quella che governa il tutto sapientemente.

APPENDICE

ALLA

RELAZIONE DI FIRENZE

DEL FEDELI

DOCUMENTO PRIMO.

Lettera del Fedeli alla Signoria di Venezia intorno alcuni tentativi di Cosimo I per popolare la Maremma Toscana e guernire le sue galere d'uomini pratici.

Serenissimo Principe,

Rispondendo alle lettere di vostra serenità del 30, dico ch'io aveva già posto ordine per intendere più particolarmente tutti li successi delle famiglie venute ad abitare in questo stato; e stando in aspettazione di esser meglio informato per via di Siena di Pisa e Livorno, ho avuto da Siena solamente l'incluse lettere d'un amico mio, che io destramente adoperavo per indagar meglio questo andamento; dalle quali lettere oggi ricevute la serenità vovostra intenderà quel tanto che finora si è potuto sapere. Ma perchè a voler penetrare queste cose in quel modo ch'io debbo, e così particolarmente come mi scrive e mi commette la serenità vostra bisognano altri mezzi e maggior comodità di tempo, il qual è quello che con destrezza porta la cognizione di tutte le cose; e non avendo io più da fermarmi nè da comparir in luogo alcuno [1], ho già posto buon ordine perchè se ne abbia avviso con quella maggior certezza che si potrà.

Quanto alli marinari e maestranze, per quanto ho potuto intendere, queste sono state sollevate a venir qua

[1] Da ciò si conosce la presente lettera essere stata scritta dopo l'iocidente del quale si parla nel fine della Relazione, per cui il Fedeli fu revocato.

col mezzo del Pero [1] da un calogero [2], uomo astuto e di molte lingue, non solamente greca e turchesca ma italiana perfettissima, pratico ed allevato in Pera, e stato lungamente in Scio ed in Cipri e per li luoghi di levante, dove sono calogeri di San Basilio, e per quanto io ho potuto intendere si fa chiamare Dionisio Paleologo, molto accarezzato e presentato dal signor duca. Questo par dunque che conduca gli uomini da diversi luoghi di levante ed eziandio della serenità vostra e da Venezia con l'efficacia del denaro in mano, e con le persuasioni de' comodi grandi che sono in quel di Pisa e di Livorno, e in quello di Siena a chi ne vuole: che perchè si abiti il paese vien dato a tutti terre e case con ogni esenzione, il che si concede tanto più volentieri a uomini utili, dai quali se ne può aver servizio tanto importante e necessario per il desiderio di questo principe. E prima che sua eccellenza [3] partisse per Roma, io intendo che rimandò il detto calogero a far di simili uffizj, e doveva capitare a Venezia e far capo con il Pero predetto, avendo seco portato qualche denaro a questo effetto. E perchè ha detto, per quello mi viene di buon lato affermato, che a volere intertener li Greci che vi stieno e che vi vengano con buon animo, bisogna abbino le loro chiese che ufficino al rito loro, però questo calogero ha ottenuto a Pisa un luogo da sua eccellenza da far una chiesa greca, che gli sarà molto utile, avendo da ritornare per fabbricarla ed abitarla con altri suoi compagni calogeri, quali faranno

[1] Agente secreto del duca Cosimo a Venezia, come abbiamo accennato.

[2] Titolo di alcuni monaci Greci della regola di San Basilio. Il valore greco della parola è *buon vecchio*.

[3] Cosimo I portò il titolo di *eccellenza illustrissima* fino all'anno 1570, nel quale elevato da Pio V alla dignità di granduca, adottò il titolo di *altezza serenissima*.

poi l'effetto di andar attorno per il condur uomini. E così questo buon calogero avrà ritrovato un nido fermo con traffico fruttuoso; ed è cosa certa che da Venezia, per quanto mi vien affermato se ne sono partiti alcuni con la moglie con licenza d'andar alla madonna di Loreto, e a dirittura se ne sono venuti a Pisa, e montati sopra le galere di questo principe, chi per comiti [1], chi per aguzzini, chi per bombardieri; ma delli nomi loro non ho potuto saper cosa alcuna. E questo è quanto ho potuto intendere in così poco tempo; ma io lascierò così buon ordine, che e di questo e di quello che avrà operato alla giornata il calogero se ne avrà ogni possibile avviso.

Ho anco inteso due giorni fa essere entrati in questa città un bnon numero di Bresciani e Veronesi guidati da un Agostino Canale bresciano; il qual fu subito dal tesoriero di sua eccellenza provvisto di gran somma di denari ed accarezzato, dando a tutti denari ed inviando le genti a Massa nella maremma di Siena. De'quali, per quanto mi vien detto, vi erano molti di pentiti perchè avevano estremamente per il viaggio patito, e non avevano vedute poi quelle tante promesse che loro erano state fatte; e di questi e d'altri venuti facilmente se ne potria da vostra serenità venire in cognizione, facendo diligenza di saper la gente che manca, che è forza che si sappia nelli luoghi donde sono partiti e un solo scoprirà gli altri: oltre che dalle descrizioni delle ordinanze di campagna, e degli ascritti al remo si saprà benissimo quali siano quelli che sono partiti, perchè non può essere che non ve ne siano venuti dell'uno e dell'altr'ordine. Ma parlando riverentemente come debbo, questa è materia

[1] *Così diconsi quegli ufficiali che comandano alla ciurma delle galere.* (Dizionario del dialetto veneziano di Giuseppe Boerio).

garba da governare con grandissima destrezza e senza strepito, per fare eziandio quelle provvisioni che pareranno convenienti alla serenità vostra per l'importanza della cosa. E per quello che io intendo, questi disegni di far venire simil gente non cominciano ora; ma non possono riuscire, perchè per l'aere di Pisa e delle maremme se ne muojono tutti; che se vivessero tanti che ne sono venuti eziandio dal Ferrarese, dal Mantovano, dal Parmeggiano e dal Piacentino, già saria abitato e coltivato il tutto. Ma però il signor duca non resta per questo di far continuar questa impresa, come a sè utilissima specialmente per la raccolta de' grani.

Ho anco inteso, stando pur oggi scrivendo, per quello ch'io mandai a Pisa, che il calogero è ritornato, ed aspetta il signor duca, e ha condotto seco ventisette uomini tra marinari e maestranze, ed alcuni maestri che fanno barili per fornir le galere; li quali, per non esservi di quelli che li sapessaro fare, si mandavano a comprare a Genova e per la Riviera con incomodo e spesa grande. Per penetrar più oltre, io starò forse qui due giorni ancora, per veder se mi venisse altro; che dopo ch'io ho ricevute le lettere dalla serenità vostra in questa materia, tengo questa pratica molto a cuore, nè vi manco con tutti gli spiriti per saperne cautamente tutto quello che si può, però quanto permette la brevità del tempo ch'io ho da star qui.

(Manca la data; ma si vede, come ho notato più sopra, la lettera essere stata scritta dal Fedeli negli ultimi giorni della sua legazione).

VINCENZO FEDELI.

DOCUMENTO SECONDO

Frammento di lettera del Fedeli alla Signoria di Venezia, indicato come segue nel manoscritto:

Segue quel che di bocca propria del Duca ho inteso, scritto col medesimo ordine che me lo disse.

E per cominciare dallo stato di Firenze dicovi ch' io ne cavo d'entrata ordinaria netta cinquecento mila ducati, battute tutte le spese d' ufficiali, rettori, magistrati ed altre ordinarie spese, e dieci mila ducati che si pagano ogn'anno a' particolari per le vendite d' un monte antico che fu già fatto nelli bisogni della repubblica. Di questa entrata netta posso io disponere in ogni mio bisogno e de' miei amici, con quello poi di più che con l'occasione si cava straordinariamente, che è più e meno secondo li bisogni; sì che nella guerra di Siena non ho mai avuto bisogno di nissuno.

Io ho poi una milizia descritta nello stato di Firenze di uomini da diciotto anni fino a cinquanta, e tutti usi alle armi, in numero di ventitrè mila, così bene regolati e disciplinati, che si può dire che questa sia una bellissima banda, tutta armata, parte d' archibugi parte di corsaletti e picca. Da questa descrizione è riservata la città di Pistoja e suo territorio per gli animi che hanno implicati nelle parti, e la citta di Firenze e suo territorio; che a questa non ho voluto lasciar l' arme, ma vi si caveria e

miglior gente e in gran numero in un bisogno importante, come fu nella guerra di Siena ch' io me ne servii mirabilmente, così che in tutta quella impresa non altri che due soli mi si ribellarono, e tutti continuarono sino a guerra finita; cosa che non fece nessun'altra nazione che ogni tratto se ne andavano e se ne fuggivano. In regolar questa milizia ho avuto grandissima fatica a ridurla obbediente ed in provveder di non essere rubato nei pagamenti, come io era da principio; ma in questo ho ora posto così buon ordine, che ben posso al tutto e di tutti rassicurarmi.

Quando si ritrova di tempo in tempo alcuno che passi l'età, o che si faccia impotente, o che abbia qualche altra legittima causa di non poter esser soldato, subito si mette un altro in suo luogo, e si vanno descrivendo eziandio alla giornata quelli che pervengono alli diciotto anni. Quando poi mi occorre di levar una banda dalla provincia, faccio cavare dal libro della descrizion generale un ruolo a San Pietro, nome per nome delli descritti, con li cognomi, nomi de'padri e segni; e con li pagamenti stabiliti a' capitani, sargenti, ed alfieri e capi di squadra, e con una lettera mia, e con il denaro bollato in gruppo, mando l'ordine al commissario di quelle città dove voglio levare la gente; il qual subito col ruolo in mano chiama la gente, e la paga, e quelli se ne vengono tutti spediti, perchè sanno che hanno da camminare: e così immediate marciano dove dai capi sono guidati. E quest'ordine ho io ridotto così facile, che in cinque soli giorni li metto tutti insieme ed uniti in campagna: perchè in due giorni e mezzo va il comandamento per tutto lo stato, e in due giorni e mezzo sono tutti uniti. Ma quando è il tempo delli raccolti e di far i servizj della villa, ordino che li contadini siano lasciati a casa persino che dura il bisogno

della campagna. Ho poi fatto una descrizione per tutto lo stato di dodici mila guastatori, tutti uomini di campagna forti e robusti, e sono tutti per pelo e per segno descritti; e di questi me ne posso servire mò di una parte, mò dell'altra in quel modo ch'io voglio, scambiandoli di continuo secondo il bisogno, e adoperandoli sì nella guerra come in altre opere secondo la mia volontà.

Dell'artiglieria ne ho fatta e vo facendo di continuo, e tutta si tiene e si manda nelle città e ne' luoghi forti, e ne ho fin ora da mille e quattrocento pezzi, la metà cannoni e mezzi cannoni, colobrine e mezze colobrine, e il resto sagri ed altri pezzi da campagna di più sorta, con tutte le loro palle, polvere ed altri fornimenti per poterli usare ad ogni bisogno mio; e questo è quanto allo stato fiorentino.

Di quel di Siena io cavo poco per adesso, per l'esenzioni fatte loro per la guerra, ma penso ridurli a buoni termini. Ora ne cavo poco più di cento mila ducati oltre la spesa; e questo denaro si cava solamente dai pascoli, dal sale, e da due dazj, li quali spero io che si faranno molto maggiori presto, perchè torneranno li traffichi, e moltiplicheranno le genti. La milizia descritta è di sette mila uomini, tutta gente eletta (che il Senese fa sempre buoni soldati) ed è governata col medesimo ordine e con la stessa disciplina che ho detto essere quella di Firenze. Di modo che dell'uno e dell'altro stato di Firenze e Siena avrò sempre pronti trenta mila fanti, senza che li stati predetti patiscano.

De' cavalli non son molto in ordine, ma presto farò di maniera che ne avrò una banda di mille e cinquecento; perchè in tutti due gli stati vi sono molti gentiluomini ed altri che tengono cavalli per loro uso, ai quali dando io due scudi al mese in tempo di pace, supplisco al mio bisogno

con poca spesa, e terranno buoni cavalli con questo poco intertenimento.

Io mi sono posto poi con tutti gli spiriti alle cose di mare, e ho delle galere fatte e tuttavia se ne fanno, e continuerò a farne, e le terrò in ordine di tutte quelle cose che fanno bisogno per poterle armare; che ciurme non me ne mancheranno, e d'avvantaggio, se occorrerà in servizio delli miei amici: e fra poco tempo ne voglio avere trenta in ordine. E per aver nel mio stato tutte le cose per bisogno dell'arsenale, quest'anno ho posto ordine per il tesser cotonine da far le vele; che il resto nasce tutto sul mio in grandissima copia, e da servirne chi ne volesse.

Or eccovi appunto ch'io vi ho detto con sì largo animo tutto quello che io ho e posso fare; nè ve lo ho detto ad altro fine se non perchè quella serenissima repubblica sappia ch'ella si può valere di tutte queste forze, come poss'io. Prego Dio che non venga occasione ch'ella se ne abbia a servire; ma venendo, quello che dico ora con molto affetto di parole, lo conoscerà sua serenità con l'efficacia degli effetti. Io son d'una sola parola ed osservator di quella, nè mancherò mai a quanto vi dico, sì che scrivetelo e fatene quell'ufficio ch'io desidero si faccia in mio nome con quell'eccellentissimo stato.

Così dunque come sua eccellenza disse, così io scrivo; e se bene di queste ordinanze io scrissi già per altre mie, però avendo avuto tutte le sopraddette cose insieme di propria bocca di sua signoria illustrissima, ora di nuovo le ho tutte insieme significate alla serenità vostra con il medesimo ordine che me l'ha dette.

VINCENZO FEDELI.

DOCUMENTO TERZO.

Dichiarazione del duca di Firenze intorno le sue vertenze col conte Niccola Orsini di Pitigliano, verbalmente fatta al Fedeli, e da questi trasmessa al suo governo.

Perchè sia meglio apprezzato il valore della seguente dichiarazione di Cosimo I, stimiamo non inopportuno il ritornare alla memoria de' nostri lettori le origini di quella controversia tra gli Orsini di Pitigliano ed il duca di Firenze.

Nel 1547*, Giovanni Francesco Orsini conte di Pitigliano arrestato per opera di Niccolò suo figliuolo, fu da esso spogliato di ogni giurisdizione e scacciato violentemente dal feudo; avvegnachè il contado di Pitigliano fosse feudo imperiale per la investitura nel* 1281 *accordatane da Rodolfo I imperatore a Bertoldo Orsini nipote del pontefice Niccolò III. Assunse l'usurpatore il governo dello stato; ma per mantenersi in un possesso così violento eragli necessario evitare la giustizia dell' imperatore e guadagnarsi l'appoggio di alleati potenti. Trovò favorevoli al caso suo le circostanze della repubblica di Siena, e aiutando i Francesi a impadronirsi di quella città allontanò dal suo stato le forze imperiali, e impegnò la corte di Francia a proteggerlo. Nel corso della guerra che succedè alla espulsione degli Spagnuoli da Siena, il conte Niccolò assistè Piero Strozzi di gente e di vettovaglie, onde in be-*

nemerenza de' servigi prestati a quella corona fu messo facilmente in possesso della città di Sovana posseduta in altri tempi da' suoi maggiori, e da lui con grande ardore desiderata. Però a tenore degli articoli a ciò relativi del trattaio di Castel Cambrese avrebbe egli poi dovuto restituire quel luogo come una appartenenza dello stato di Siena: ma egli vi si negò sostenendo essere Sovana antica proprietà del suo dominio. Invano furono reclamati detti articoli alle corti di Francia e di Spagna, poichè egli pertinace a qualunque insinuazione persisteva sul giusto diritto di conservare quello che suo reputava. Disprezzatore delle leggi divine ed umane opprimeva i popoli con le violenze, e li offendeva col mal esempio della sue scelleratezze. Datosi in braccio a concubine giudee, in ossequio di esse calpestava la religione, e allontanava dal suo stato quelli che lo ammonivano. Insidiando l'onore della nuora, il suo figliuolo Alessandro, non potendo soggiacere all' oltraggio, determinò di ammazzarlo, e ricorse al duca di Firenze per consiglio ed aiuto. Non approvò già il duca così disperata risoluzione; bensì assunse sopra di sè l' incarico di vendicarlo. Tese perciò degli agguati al conte per averlo prigioniero o ammazzarlo, e spedì pure a Pitigliano delle persone di sua confidenza per questo effetto; ma o il timore di chi doveva eseguire o le cautele del conte avendo reso vano il tentativo di ucciderlo, si adottò il disegno che il conte Alessandro occupasse con stratagemma la rocca di Pitigliano, e il duca lo sostenesse con truppe, che si avvicinarono ai confini per questa causa. Ma il conte Niccolò avendo scoperto la trama, arrestò il figlio e pose Cosimo in necessità di muovergli contro le armi, per non lasciare Alessandro in preda alla vendetta del padre. Tale era lo stato delle cose,

quando Cosimo faceva al Fedeli la seguente dichiarazione:

Io mal volentieri do fastidio ad alcuno, e mal volentieri muovo l'armi se non tirato per forza, e sempre ch'io posso far di manco lo faccio volentieri, perchè sono cose che danno spesso disturbo e travaglio; pur quando si tratta, non dirò di stato, che per questo vi si potrà metter più tempo, e andar col negozio trattando le materie, ma quando si tratta dell'onore, questo mi è insopportabile, parendomi di riportar biasimo eziandio con un mio eguale o superiore, non che con un mio inferiore e che a me paghi censo e mi riconosca per suo superiore, massimamente se si tratta d'uomo tristo, infame e vituperoso al mondo e con animo così perverso come è questo che ora è conte di Pitigliano. Che essendo ormai un anno che fu fatta la pace fra le due maestà cattolica e cristianissima, ed avendo io in esecuzione di quella conseguito lo stato di Siena, ed avendo il detto conte nella guerra avuto in deposito dai Senesi la città di Sovana, che è forte ed importante al detto stato, e dopo fatta la pace avendogliela io domandata, mai vi è stato verso di poterla ricuperare, sempre con ogni destrezza facendo io ogni buon ufficio per non venire alla forza. Finalmente si è risolto che non la vuol restituire e che la tiene come cosa sua, e che per satisfarmi la piglierà in feudo. Io a questo gli ho fatto intendere, che essendogli questa città stata data in deposito, la restituisca allo stato di Siena o al re cattolico, che in esecuzione della pace so io che me la darà; e poi che se la vuole in feudo me la domandi; ma che la voglia tenere e non dimandarla, questo non compatisce l'onor mio. Ed in vero se questa fosse una città quattrocento miglia lontana, e non fosse nel proprio stato di Siena, io potrei ancor scor-

rere e passarmela, perchè ho stato pur troppo e mi avanza; ma essendo in Toscana non posso comportare che questo scellerato mi tratti di questa maniera, non mi stimando come s'io fossi fuor del mondo, o vero che gli paresse di esser me e che io fossi lui. Io ne scrissi già al re cattolico con dirgli tutto questo successo, e che se la capitolazione della pace doveva essere in tutte le parti eseguita, volesse dire se si contentava che la fosse eziandio eseguita in Toscana, e che in ciò volesse sua cattolica maestà e con l'autorità, e con l'aiuto, bisognando, com'era obbligata per le convenzioni, operare l'effetto; di modo che sua maestà è risoluta che io tratti quest'impresa di quel modo che vuole la ragione. Oltre di questo, essendo questo conte di Pitigliano a servizio del re cristianissimo, mi è parso bene di scrivere eziandio a sua cristianissima maestà, dandogli il medesimo avviso di tutto questo negozio, con dire che per virtù della capitolazione la è tenuta ordinare che questa città sia restituita allo stato di Siena, e che maggior servizio ne avria sempre da me e dallo stato mio, dicendo che dopo la pace io era proceduto per tutte le vie possibili perchè la capitolazion di essa fosse eziandio in Toscana eseguita, come è stato fatto in tutte l'altre parti; e che però avendo in cosa tale e così giusta da fare con uno che sta al servizio suo aveva voluto dargliene avviso in escusazion mia, per tutto quello che potesse seguire. Al che ha risposto sua cristianissima maestà voler che la capitolazione della pace si eseguisca, e che quando il conte di Pitigliano sia renitente, non l'avrà più per suo servitore. Io ho anco scritto più volte al papa sopra di questo, perchè si trovi modo ch'io non vi metta e dello stato e dell'onore, e non ho mancato d'ogni ufficio dal canto mio, perchè si reintegri lo stato di Siena di quello ch'è suo quietamente e pacificamente; ma la cosa è ridotta a un termine che io

non vi posso più durare, e di necessità mi convien venire alla forza. Perchè a questi dì è occorso che questo iniquo conte, pieno di perfidia e iniquità, ha voluto sforzar la nuora, anzi credo che l'abbia sforzata; da che n'è seguita una alterazion d'animo così grande nel figliuolo, che è unico, che aveva deliberato d'ammazzare il padre; e fattomi intendere tutto questo fatto, io l'esortai a non metter mano nel sangue paterno per modo alcuno, e che se ben la ingiuria era grande, però il figlio non deve passar tanto innanzi, e che non mancano degli altri mezzi per risentirsene. Or guardate che abbominazione è questa! che non vi e donna nel suo stato ch'egli non sforzi, nè v'è alcuno che abbia beni, che a tutti non li voglia usurpare tirannicamente; che d'uno stato che appena soleva valere sei mila ducati di entrata, n'ha fatto fin'ora così malamente più di trenta mila!

Ma tornando al caso, il figlio mi mandò ultimamente a dire ch'egli aveva modo d'entrar nella rocca di Pitigliano, dimandandomi se, questo venendogli fatto, io gli daria aiuto e soccorso; ed io gli risposi che non gli mancheria venendo il tempo che gli paresse atto da fare il tratto; ma non gli è successo, perchè come giovane incauto ed inesperto, non seppe guidar la cosa. La quale essendosi scoperta, appena ebbe tempo di fuggire; e perchè uno che era consapevole e gli teneva mano fu preso, e di subito impiccato, pensando io che il giovine non pericolasse medesimamente, e che avendo il conte scacciato già il padre, ora, come crudelissimo ch'egli è, non impiccasse il figliuolo, quello ch'io non avria fatto così presto mi conviene ora accelerare, ed ho commesso alle mie genti che marcino e vi conducano le artiglierie, perchè voglio al tutto ricuperar lo stato, e l'onor mio; che non voglio patire che un uomo tanto scellerato mi tenga in sì

poca stima, che crederei che tutti li principi del mondo me ne biasimassero. E voglio credere che non prima si sarà sul fatto che la guerra sarà finita; ch'io non veggo che questo mal uomo possa avere ajuto alcuno salvo se li signori Farnesi che gli sono parenti e contermini con il loro stato di Castro, non volessero dimostrarsi; che però non ne hanno causa, nè l'hanno da far contro di me. Ma facciano quello lor pare, che dove vi va l'onore bisogna vi vada il tutto; che quando s'è pensato ben fare in muovere la guerra e che si viene all'atto, bisogna proseguire senza pensarvi più, sebbene si avesse a fare con un principe potente e con più forze. Ma perchè io tengo con somma riverenza quella repubblica serenissima e la stimo com'io debbo, e voglio stimarla sempre, ho voluto io particolarmente darvi conto del tutto acciocchè ne possiate pienamente dar avviso a sua serenità, con la quale voglio sempre corrispondere tutte le cose mie; se bene io penso di scriverne anch'io, parendomi ben fatto che la sappia simili moti, e la cagione di quelli.

Alle minaccie tennero dietro gli effetti; onde il conte di Pitigliano, il quale confidente negli aiuti esterni sembrava sprezzare il pericolo, conobbe alfine il bisogno di cedere, e rendette Sovana. Il suo figliuolo Alessandro potè colla fuga sottrarsi alla vendetta paterna.

RELAZIONE

DELLA

CORTE DI SAVOIA

DI

ANDREA BOLDÙ

LETTA IN PREGADI

IL 12 DECEMBRE DEL 1561.[1]

[1] MSS. Capponi, cod. I, pag. 316—402. Ivi la Relazione è posta erroneamente sotto il nome di Giovanni Corraro, intorno che leggasi l'avvertimento seguente.

AVVERTIMENTO

È stato lungamente controverso l'autore della presente Relazione. Sul finire del secolo passato il conte Ghiliossi piemontese desiderò di averne il giudizio dell'eruditissimo barone Vernazza, già bibliotecario della pubblica libreria di Torino, il quale in ossequio del medesimo scrisse la dissertazione che segue; la quale comunicataci dalla cortesia del chiarissimo signor cavaliere Luigi Cibrario, stimiamo dover tornare gradita ai nostri lettori, come quella che copiosamente rettifica le controverse opinioni.

Questa Relazione così come corre generalmente sotto il nome di Giovanni Corraro, così fu generalmente creduta sua, e fra gli altri anche da Pietro Gioffredo nell'inedita *Storia delle Alpi marittime* che sta negli archivi di corte. [1]

Ma Papirio Massone, che scriveva nel 1593, l'attribuisce ad un altro autore [2]. Ecco le sue parole prese dall'elogio di Emmanuel Filiberto: *Hactenus ex relatione Bertuzii Valerii quam domum reversus in senatu veneto fecit cum apud Philibertum legatus illius reipubblicae fuisset, cujus sunt etiam ea quae sequuntur... Haec Bertuzius* ec. Veramente le particolarità ch'ei racconta sono letteralmente nella relazione che discorriamo. Quanto poi all'autore, convien dire che il Massone la vedesse imperfetta, altrimenti avrebbe nelle prime pagine veduto che non potea mai dirsi del Valiero da questo passo: *Io non so che dal 1497 fino a questo punto sia stato a tal corte ambasciatore di vostra serenità altri che io, siccome allora fu un messer Bertuccio Valiero* [3].

[1] Ora fatta di pubblica ragione dalla regia deputazione piemontese sugli studj di storia patria. Anche il Litta affidato alla comune opinione appone questa Relazione al Corraro. *N. dell'Edit.*

[2] *Elogia ser. Sabaudiae ducum. Parisiis*, 1619 pag. 120.

[3] Nella biblioteca del barone Giorgio Gugl. di Hoendorf comandante le guardie a cavallo del principe Eugenio, trovavasi una relazione fatta alla signoria di Venezia da messer Bertuccio Valieri ritornato ambasciatore dal duca

Alla morte di Filippo duca di Savoja occorsa in Lemeris nel novembre del 1497 [1], succedette Filiberto suo figliuolo, il quale dichiarossi del partito del re di Francia. A Filiberto succedette il fratello Carlo, il quale entrò nella lega di Cambrai, e per queste principali cagioni cessarono le ambascerie della repubblica veneta ai sovrani di Savoja.

Ambasciadori veneti nel nostro paese furono veramente nel 1538 Niccolò Tiepolo e Marco Antonio Cornaro [2], ed il primo di loro scrisse una relazione che è stampata anonima nel Tesoro politico, e nel Dumont ha il nome del Tiepolo [3]; ma questa è *Relazione dell' abboccamento di Nizza tra Paolo III, Carlo V e Francesco I e della tregua seguitane*, onde quei due ambasciadori erano deputati al convento di Nizza e non al duca di Savoja.

Posto pertanto che tra il Valiero e l'autore di questa scrittura non venisse alcuno ambasciador veneto alla corte di Savoja, non so intendere il Guicciardini [4], il quale narra che morto il re di Francia Carlo VIII e succeedutogli Lodovico XII, dai Veneziani fu mandato subito a lui un segretario che avevano appresso al duca di Savoja. Il certo è che Pietro Bembo nella istoria veneziana [5] parla di tre ambasciadori del senato veneto al re Lodovico; di quel segretario non dice parola.

Or vediamo se quest' opera non potendo essere di Bertuccio Valiero, come credette il Massone, sia del Corraro come credettero gli altri. Giovanni Corraro ben venne ambasciadore alla corte di Savoja; ma egli non fu eletto se non ai 3 di maggio 1563, siccome consta dai registri pubblici di Venezia esaminati per favorirmi dal signore abate Jacopo Morelli, e questa relazione che abiam tra le mani fu dettata sul finire dell'anno 1561.

di Savoja. Credesi copiato da quel codice un esemplare che ha in Torino il signor Marchese Gioachino Adalberto Pallavicino delle Frabose, gentiluomo di camera di S. M., al qual fu mandato dal signor march. Vivalda quando stava in Olanda. In tal esemplare mancano le soprascritte parole *sì come allora fu un messer Bertucci Valiero*. (Bibl. Hoendorfiana à la Haye 1720 p. 3. p. 271.)

[1] Conti del tesoro g. n. 150; Guichenon dice in Chambery.

[2] Paruta L. IV, Morosini L. V.

[3] T. IV. p. 2. 172.

[4] St. d'Italia lib. IV. in principio.

[5] T. I. p. 190. Venezia ed. Zatta.

Le prove della mia asserzione si deducono dai cinque seguenti passi.

1.° Il relatore parla del porto di Villafranca: « Fa però esso « porto con un lato suo un promontorio verso levante domandato « San-Sospir, dove appunto furono quelle fuste l'*anno passato* « quando fecero tanti prigioni. » Questo *anno passato* fu certamente l'anno 1560. Ecco le circostanze del fatto esposte dal Guichenon[1] *Durant le séjour que le seigneur duc fit à Nice le rénégat Ochiali, fameux corsaire calabrois, parut au camp de Saint-Souspir avec trois vaisseaux, trois galiotes et quelques fustes; la cour se trouva ce jour-là à Villefranche. Le duc fit mettre deux couleuvrines sur le bord de la mer croyant d'empecher ces barbares de prendre terre ou du moins de les arrêter pour quelque tems en attendant du secours de Nice. On ne put mettre sur pied que 500 arquebusiers; mais dès que les Turcs les abordérent laplupart se mit en fuite... Le duc y perdit quarante soldats et trente gentils-hommes... Son Altesse rachepta les prisonniers pour 12.m écus.* Il soggiorno di Emmanuel Filiberto e della consorte in Nizza fu da gennajo a novembre 1560, come il Pingone lor contemporaneo lasciò scritto e nella vita sua propria e nell' *Augusta Taurinorum* ec.

2.° Descrivendo le provincie soggette ad Emmanuel Filiberto dice: « I Francesi tengono le fortezze di Torino, Pinerolo, Villano« va d'Asti, Chieri, e Chivasso, e di queste non pur le terre sole ma « una porzione di paese intorno, con obbligo al signor duca di ca« var dal paese suo sacchi trenta mila di frumento all'anno per il « vivere delle dette fortezze al prezzo che vale comunemente, e ciò « per tutti i tre anni che finiscono *questo aprile prossimo*; nel « qual termine fu costituito il tempo ai Francesi di restituire al « signor duca le dette cinque fortezze. »

3.° Discorre della duchessa. « Poi le dissi il contento che « aveva la serenità vostra della certezza della gravidanza sua, poi« chè ella era così *prossima* al parto. »

4.° Narra il fatto di una orazione recitata nel *prossimo luglio* in Caselette alla presenza di Emmanuel Filiberto.

La restituzione delle fortezze era stata pattuita in Castel Cam-

[1] *Hist. Généalog.* p. 679.

brese. Le parole del trattato dei tre di aprile 1559 sono queste [1]: *Le dit temps de trois ans echeu en laissera sa dite M. T. C. la possession libre au dit sieur de Savoje pour en jouir ainsi que de ses autres terres.* I tre anni finivano l'11 aprile 1562. La natività di Carlo Emmanuele I fu nel dì 22 di gennajo 1562; onde si fa manifesto che la relazione dovette essere scritta sul finire del 1561, *in* tempo *prossimo* al parto della duchessa, e prossimo egualmente a luglio quando fu recitata la orazione in Caselette, e ad aprile quando scadeva ai Francesi il termine di restituir le fortezze.

5.° Venti mesi durò la legazione di questo ministro, siccome egli afferma; ed egli partì dal Piemonte dopo che vi era arrivato il suo successore. Questi non è nominato da lui; ma pei suddetti registri pubblici di Venezia sappiamo che fu Sigismondo Cavalli eletto addì 11 di agosto 1561. Al Cavalli succedette Giovanni Corraro, eletto, come si è detto di sopra, in maggio 1563. Ed è credibile che il Corraro a cui fu dato il successore a' 22 di settembre 1565, dalla corte di Torino andasse a quella di Francia; poichè nel codice MS. L. VI. 26 della pubblica libreria, fol. 121-136, si legge la relazione da lui fatta di quel regno, riferita in senato li 13 di maggio 1568. Or supponendo che il Cavalli eletto in agosto giungesse in Piemonte verso la metà di ottobre 1561, i venti mesi predetti erano cominciati intorno a marzo 1560, circa il qual tempo *confluebant*, come scrive il Tonso [2] ad *Emm. Philib. undique, praesertim tota Italia insignes viri, summae nobilitatis magnaeque potentiae, et adventum in Sab. pristinumque statum receptum gratulabantur.*

Per le cose disputate finora è manifesto che la Relazione presente non è nè del Valiero nè del Corraro, e che essa fu composta sul fine del 1561. Ora dico non poter essere d'altri che di Andrea Boldù.

Quando Emmanuel Filiberto ne venne a Nizza, che fu nell'autunno del 1559, i Veneziani deputarono un ambasciatore che venisse a congratularsi con lui della ricuperazione dello stato; chi fosse questo personaggio, il Tonso (pag. 143) e il Demonpleinchamp [3]

[1] Dumont t. V. p. I. pag. 34.

[2] *De vita Emm. Philib.* Tor. 1596 in fol. p. 137.

[3] *Hist. d'Emm. Ph.* Amsterd. 1694 p. 175.

non lo dicono, solo accennano che era di famiglia patrizia. Il Guichenon appoggiato all' autorità di Pietro Giustiniano, ed il Blanc affermano che fu mandato Filippo Mocenigo. Veramente il Morosini [1] dice chiaro che il Mocenigo fu mandato a titolo di congratulazione con ordine di star poi alla corte di Savoja in qualità d'ambasciadore ordinario: *Philippus Mocenicus gratulationis causa missus ad legationis munus apud illum* (Emm. Philib,) *manere jussus.* Ma poco dopo ci racconta che Pio IV lasciò ai Veneziani facoltà di proporre quattro persone, tra le quali avess'egli a scegliere l'arcivescovo di Nicosia, e ch'essi nominarono tra gli altri il Mocenigo, che il papa fece arcivescovo, onde in sua vece deputarono Andrea Boldù. « *Pius... regni Cyprii antistite biennio fere ante vita functo, cum nondum successor a Paulo dictus esset, quatuor eligendorum jus senatui detulit, ex quibus mox ipse archiepiscopum crearet, Laurentium Foscarenum, Gregorium Barbadicum, Hyeronimum Trivisanum viros sacratos, Philippum Mocenicum ad Allobrogum ducem legatum designatum patres nuncupavere: ex his Mocenicum morum integritate atque egregia doctrina praestantem pontifex elegit. Cui Andreas Bolduus orator ad Sabaudiam est suffectus.* Nè questa nuova deputazione potè altrimenti farsi che nel principio del 1560, poichè Pio IV non fu sommo pontefice avanti ai 29 di dicembre del 59. Il senato dall'altro canto poichè avea proposto per l'arcivescovado il Mocenigo, nè dovea mandar lui in ambasciata nè un altro in sua vece, finchè non se ne sapesse da Roma la conclusione. Per altro come in pubblico non era noto questo negoziato, onde nell'animo degli uomini e forse anco dello stesso duca di Savoja cadea per avventura qualche dubbio che i Veneziani col tanto differire un atto d'amicizia volessero far comprendere di essersi raffreddati e di aver mutata sentenza, appena fu nominato il Boldù che lo sollecitarono a partire. Egli stesso dimostra che gli fu lasciato assai breve termine per dar ordine alle cose sue prima di recarsi a Nizza, ov'era la corte.

Nella cronica ms. di Rivoli scritta dal Cappella si legge: « 1561. addì 13 giugno, fu mandata incontrare madama la duchessa « dalla compagnia dei fanti di Rivoli, in numero di 300 e più,

[1] Storia Venez. all'anno 1559.

« condotta dal capitano Andrea Felisio, con l' insegna por-
« tata da Michele Balegno, e col baldacchino d'ormesino bianco
« portato dalli borghesi con grande allegrezza e solennità. Poichè
« la duchessa discese dalla lettiga, e condotta a man sinistra sotto
« il braccio nel castello dal duca, ed avendole quello molto pia-
« ciuto, lodato il sito e la bella vista, e fattale dal predetto signor
« Giovanni Giorgio Vinea una breve orazione, dette altezze pro-
« posero fermarsi ivi alcun tempo con sua corte molto copiosa,
« ov' erano il reverendo signor vescovo di Genèva nunzio per il
« s. p. Pio IV, il clarissimo Andrea Boldù ambasciadore di Vene-
« zia, ed altri ambasciadori di Francia e di Malta. » Il che serve
a convincere maggiormente che e la relazione appartiene all'anno
1561, come ho detto da principio, e che l' autore di essa non è al-
tri che Andrea Boldù.

Col suo nome se ne ha negli archivi di corte una copia man-
cante nel fine. Intera è nella biblioteca Bodlejana tra i codici donati
da Kenelm Digby a Tommaso Bodley [1]. Del Boldù fu riconosciuta
dal Denina [2] ed io stesso nella vita di Pietrino Belli ho avvertito
sembrarmi che non fosse del Corraro ma di lui. Quel che allora
scrissi congetturando, fu poi certificato dal signor abate Morelli nei
pubblici registri di Venezia, nei quali stà notato che Andrea Bol-
dù fu eletto ai 31 di gennajo 1560, e che recitò la sua orazione in
Pregadi ai 12 di dicembre 1561.

Questo ambasciatore è probabilmente quel medesimo Andrea
Boldù, al quale è diretta una lettera dell'Aretino [3] in data dei 5
di Luglio 1542; e forse era figliuolo di Antonio Boldù cavaliere,
che destinato dalla repubblica veneta ambasciatore alla corte di
Spagna nel 1497, sopprapreso nel cammino da grave infermità,
in Genova finì la sua vita. Il quale Antonio, secondo il Bembo [4],
era figliuolo di Andrea, e fu uomo certamente di molta eloquen-
za e di singolar ingegno. Ma di quello Andrea che fu ambascia-
tore alla corte di Savoja due lettere originali ho vedute nei R.

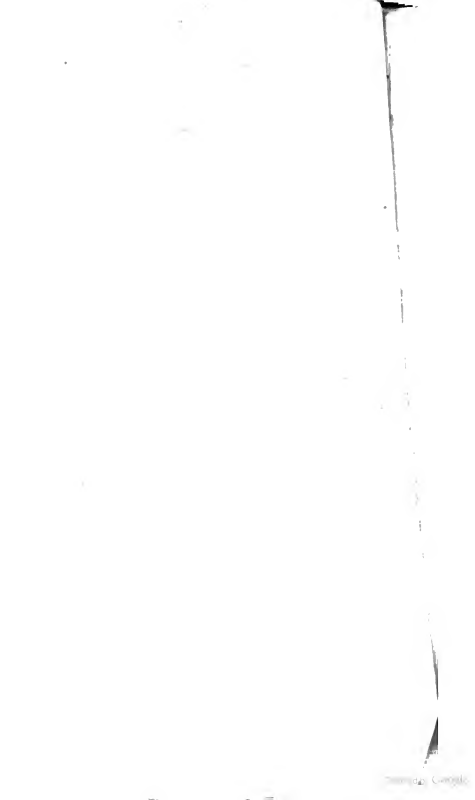
[1] Una copia pure col nome del Boldù si conserva nella pubblica Biblio-
teca di Siena. *N. dell'Ed.*

[2] Rivot. d'Italia III. 217-269.

[3] Let. T, 2. p 288.

[4] St. Venez. I. 156.

Archivj, scritte ad Emmanuel Filiberto da Venezia; l'una ai 17 di gennajo 1574, l'altra il 1.° Ottobre 1575. Nella prima delle quali notifica che la figliuola sua aveva partorito un figliuol maschio; e poichè era piaciuto al duca offerirsi per compare, supplicavalo a dar ordine di quando e da chi e come gradirebbe di effettuarlo; che non si battezzerebbe il fanciullo finchè non si avessero gli ordini suoi.

Restituita ora al vero suo autore questa Relaziono, rimane ad osservarsi col Foscarini, che per questo antichissimo e nobilissimo istituto delle Relazioni Venete s'accresce merito alla città di Venezia fondatrice di sì bell'ordino, mediante il quale si ha uno dei più sodi fondamenti e sussidj che possano desiderare gli scrittori di storie, i quali non saprebbero altronde fare inchiesta di più eletta materia: massimamente che tutti concedono ai Veneziani la prerogativa di una abilità particolare e quasi lor propria nello stendere siffatte Relazioni.

Serenissimo principe [1] e sapientissimo senato; poichè quel ch' io ho da trattare al presente non contiene altro che una semplice relazione di quanto in questa legazion mia avrò giudicato poter essere di profitto, non che di soddisfazione di vostra serenità e delle signorie vostre eccellentissime, ho pensato che sia bene non le attediare con alcun lungo proemio, ma semplicemente venir ad esporre quel tanto che ho proposto di dire, sperando di soddisfare con la brevità, se non con altro, la serenità vostra e questo eccellentissimo senato [2].

[1] Girolamo Priuli doge.

[2] A questa premessa non sembra corrispondere gran fatto quello che segue nell' originale, che è un lungo discorso sull' origine della casa di Savoia, che il Boldù ripete da quella di Sassonia, secondo la credenza più comune a' suoi tempi. Il qual discorso (come sempre useremo pei simiglianti) noi tralasciamo, sì perchè la critica storica ha progredito oggi giorno assai oltre i confini nei quali trovavasi circoscritta nel secolo XVI, sì perchè tale materia vuolsi considerare estrinseca allo spirito della instituzione di queste Relazioni, che è la cognizione delle cose contemporanee, come appunto il Foscarini, nel principio della sua Relazione di Savoia del 1743, accenna che in progresso sentissero gli stessi ambasciatori Veneziani, i quali restrinsero il loro discorso *alle cose avvenute nello spazio della loro ambasciata*.

La sola indicazione che ci pare dover essere mantenuta in tutto il lungo squarcio che tralasciamo è questa, alla quale allude l' Avvertimento. *Io non*

Lo stato del duca Emmanuel Filiberto si divide in due parti, cioè in Piemonte e Savoja, intendendo nell' una tutto quel paese di sua eccellenza che è posto in Italia, e però di qua dalle Alpi, e nell'altra tutto quello che è posto al di là, divisione appunto fatta con li monti dalla natura stessa.

Il Piemonte, dal quale comincerò per essere a noi più noto e vicino, comprende diversi paesi insieme, onde il vero Piemonte, che è quello che comincia dalla Dora fiume di Torino [1] e va verso Cuneo, non è un quinto di questo corpo, il quale abbraccia eziandio il Canavese, che è serrato tra le due Dore, il paese d' Ivrea, la valle ed il ducato d' Aosta, il Biellese, il Vercellese, il contado d' Asti, il paese delle Langhe, il marchesato di Ceva, ed il contado di Nizza; li quali tutti paesi ch' io nomino unitamente Piemonte, non fanno stato però quanto sia il Bresciano di vostra serenità, che ben può esser quello detto un ducato da vero. Questo Piemonte confina da levante col Milanese, dal quale lo divide il fiume Sesia per tutta la sua lunghezza, col Monferrato (il quale è così circondato dagli stati di sua eccellenza come un cunio da un legno, essendo la forma sua anco quasi tale, onde non ha libera se non la testa verso Alessandria della Paglia, che è dello stato di Milano), con Genove-

so che dall' anno 1497 fino a questo punto sia stato a tal corte ambasciatore di vostra serenità altri che io, siccome allora fu il magnifico messer Bertucci Valieri.

Quelli poi che desiderassero particolare informazione intorno le origini della casa di Savoja non hanno forse miglior fonte alla quale ricorrere che le *Notizie sopra la storia de' principi di Savoja* del cav. Luigi Cibrario, uno dei pochi, ma fra quelli certamente de' primi, che tengon viva la erudizione storica in Italia.

[1] Il Boldù chiama fiume di Torino la Dora Riparia ossia la piccola Dora, per distinguerla dalla Dora Baltea.

si, e col signore di Monaco: da mezzo giorno, per venti miglia che si estende quella frontiera, col mare di Provenza: da ponente colle Alpi, e col fiume Varo, che sono medesimamente i termini dell'Italia (confine per breve tratto interrotto dal marchesato di Saluzzo, posto a piedi dell'Alpi, che è di Francia): e da tramontana con monti altissimi, oltre li quali abitano Vallesani che tengono occupata una parte del ducato di Chablais, già possesso della casa di Savoja, essendo l'altra, insieme alle baronie di Vaud, di Gex ed altri luoghi, stata usurpata dai Bernesi, quando, nel 1536, i Genevesi (*Ginevrini*) scacciarono il duca Carlo, padre del presente duca; onde di tanto è al presente diminuito lo stato di sua eccellenza, oltre le fortezze che ancor si tengono in Piemonte dai Francesi e Spagnuoli.

I Francesi tengono, come sa la serenità vostra, le fortezze di Torino, Pinerolo, Villanova d'Asti, Chieri, e Chivasso, e di queste non pur le terre solo, ma una porzione di paese intorno, con obbligo al signor duca di cavar dal paese suo sacchi trenta mila di frumento l'anno per il vivere di dette fortezze, al prezzo che vale comunemente, e ciò per tutti i tre anni che finiscono questo aprile prossimo, nel qual termine fu loro costituito il tempo di restituire al signor duca le dette cinque fortezze. La maestà del re di Spagna tiene li presidj suoi solamente in Asti e Santhià: con tutto ciò lo stato ha maggior gravezza per queste due sole, che per le cinque tenute da' Francesi; e ciò per la quantità degli strami, legna, olio e cose simili che vogliono avere le guarnigioni spagnuole [1].

[1] Pel trattato di Castel Cambrese fu pattuita la restituzione a Emmanuel Filiberto dello stato suo, occupato per il lungo corso delle precedenti guerre

Savoia poi, sotto il qual nome abbiamo detto comprendersi tutti gli stati che l'eccellenza del signor duca possiede di là dalle Alpi, ha quel confine da levante ch'io ho posto da ponente al Piemonte, ossia le Alpi; da mezzodì, il Delfinato; da ponente ha in parte il Lionese e la Bressa; e da tramontana per la maggior parte sono Svizzeri, quelli cioè che usurpano lo stato di sua eccellenza, e nel resto ha per confine la Borgogna.

La serenità vostra e le signorie vostre eccellentissime vengono così ad avere con questi confini come un contorno di esso stato e paese, il quale come è posto per il sito suo quasi per baluardo all'Italia contro ai popoli stranieri e barbari, così avria bisogno di essere altrettanto serrato e forte quanto è debole ed aperto. Imperocchè da levante, che è verso lo stato di Milano, egli non ha fortezza alcuna se non quella cittadella che ha fatto cominciar sua eccellenza fuori di Vercelli, la quale veda Dio quando sarà finita, essendo opinione ch'ella debba costar più di cento mila scudi; per il finir della quale tutto si cava dalla borsa di sua eccellenza senza aiuto

da Francesi e Spagnuoli. « Se non che (osserva il Muratori) que'gran politici « d'allora avendo per uso di lasciar nelle concordie sempre qualche coda e « seme di discordia, volle il re di Francia ritenere per tre anni avvenire « (cioè fino all'aprile 1562) il possesso di Torino, Chieri, Pinerolo, Chi- « vasso, e Villanova d'Asti, affinchè si ventilassero in quel mentre i di- « ritti pretesi dal re Enrico II per Luisa di Savoia avola sua: il che era un « accordare colle parole, e negare coi fatti la restituzione intera di quegli « stati. E forse confidavano i Francesi di trovare ragioni o pretesti per non « restituire neppur dopo quel tempo le piazze suddette ». A fronte di questa condizione, la Spagna si considerò in obbligo ed in diritto di mantenere pur essa per altrettanto tempo un piede in quello stato; e fu consentita alla medesima l'occupazione delle fortezze d'Asti e di Vercelli. Ma desiderando il duca di fissare la sua residenza in quest'ultima città, finchè non ritornasse al tutto padrone di Torino, Filippo II si contentò che in luogo di Vercelli gli fosse rilasciata la fortezza di Santhià.

nè pur d'un'opera non solo della città, ma nè meno del paese. Questa cittadella ha voluto fare sua eccellenza verso lo stato di Milano, credesi tra gli altri rispetti per contrapposito a Savigliano, che ha ridotto in fortezza dalla parte di Saluzzo, che è di Francia, pensando forse mostrare in ciò il signor duca di fidarsi egualmente poco del confine del re di Spagna, che si faccia di quello del re di Francia.

Disegna medesimamente il signor duca far forte Crevacore, che sua eccellenza comprò ultimamente dal marchese di Masserano [1], così per tenerlo in quella valle di Sesia frontiera contro lo stato di Milano, come contro Vallesani; oltre Zumaglia e Gajanico, quella sopra il monte e questo nel piano, che sono però tutti due del marchese di Masserano di casa Ferreri, che già servì Francia. Li quali due luoghi sendo fatti forti, ha voluto sua eccellenza averli nelle sue mani, e vi tien dentro qualche piccolo presidio di monizioni e soldati [2]. Questo Gajanico che fu un tempo de' Francesi, un altro de' Spagnuoli, e che fece tanto strepito in tempo di guerra, non è altro che un palazzo intorno al quale sono quattro

[1] Vedi la nota seguente.

[2] Il marchesato, in appresso principiato di Masserano, fu già feudo ecclesiastico; avvegnachè facesse parte dei possessi del vescovato di Vercelli, di una porzione dei quali, nel 1394, Bonifazio IX investì il Cardinale Luigi de' Fieschi che ne era amministratore, ed il di lui fratello Antonio. Queste terre si mantennero nella discendenza di Antonio, finchè una figliuola unica di quella casa si unì a Filiberto Ferreri di Biella, il quale, per questo maritaggio, ereditò il marchesato, onde dappoi i principi di Masserano si chiamarono Ferreri Fieschi.

Come l'oratore dice, il marchese di Masserano aveva combattuto per Francia, ossia contro Savoia: e forse la occupazione di Zumaglia e Gajanico erasi voluta dal duca e consentita dal marchese come tacita espiazione di quella ostilità. La fortezza di Crevacore, come luogo di maggiore importanza, l'aveva il duca ottenuta per compera.

bastioni e cortine di luto, con li fianchi scoperti, e senza fossa; onde so che se non ho di gran lunga quella cognizione che si conviene di fortezze, ne ho però tanto imparato ch' è stato bastante a farmi maravigliare non pur di questi forti sopradetti ma di molti altri in Piemonte, che sono stati difesi in questa guerra passata e stimati fortissimi, quando massime io considero quali sono le fortezze che tiene vostra serenità in terra ferma.

Ha deliberato poi sua eccellenza di far forte la città d' Ivrea e Malvicino, castello separato da quella sopra un colle, per essere padrone della valle d'Aosta, del Canavese, di Biella, e del Biellese e per potere scorrer sin presso Vercelli. Il che non so come potrà fare facilmente, poichè nè Spagnuoli che l' ebbero prima nè Francesi che l'ebbero da poi, per molto che vi spendessero intorno, gli hanno mai potuto far cosa che buona sia, quasi che abbia voluto mostrar la natura di aver saputo far luoghi non pur difficili ma impossibili a fortificarsi; poichè ha posto intorno a quella città una dozzina di colli che da ogni parte la battono, quale dentro, e qual di cortina. Però è luogo di tanta importanza per sicurezza di quella valle e del ducato d' Aosta, che gli vuol far sua eccellenza ad ogni modo quello che potrà, che però sarà poco.

Sono più oltre nella valle d' Aosta tre luoghi forti, Donnas Bard e Mongiovetto, l' ultimo dei quali è di molta considerazione, essendo posto in mezzo ad un monte, dove impedisce facilmente il passo a ciascuno, per non si poter far altro cammino che non si vada in vista di quello: però vuole sua eccellenza farlo alquanto più forte ancora, il che sarà a maggior sicurezza sua.

La città d' Aosta non è forte, ma è circondata dalla

più bella antichità ch'io abbia veduto in alcun altro luogo; le quali mura furono fatte da Cesare Augusto quando l'edificò e gli pose il suo nome in marmo.

Savigliano restaurato ultimamente da sua eccellenza è debol luogo; perchè oltrechè è circondato di fuori da borghi tutti abitati, è così ristretto di dentro che non ha modo alcuno di ricevere un esercito che si ritiri, e poco da combattere; il qual è fatto per frontiera opposita, come ho detto, allo stato di Saluzzo.

Cuneo, che così valorosamente del 57 si difese contro tanta furia di batterie ed assalti dei Francesi, e che solo in Piemonte non ha voluto presidj di forastieri, nè gridato mai altro che Savoja, è al presente da una parte tutto rovinato. Pensa il signor duca con far forte Cherasco, che è riputato sito ottimo, assicurare Fossano, Mondovì, e Cuneo.

Presso Cherasco vi ha Bene, che ha comprato sua eccellenza dal conte che n'era padrone, che è fortezza assai buona sebben piccola; la qual sola è stata lasciata in piedi da'Francesi di tutte quelle che hanno restituite al signor duca, che sono in Piemonte quindici e undici in Savoja. E la causa perchè Bene fu lasciata tale è che il conte l'aveva fatta del suo; come all'incontro tutte le altre restituite sono state smantellate e poste a terra perchè erano state fabbricate delli denari del re di Francia.

Dentro quella valle e monti per dove si va a Nizza è un castello nominato Sospello, il quale è forte invero per il sito dove e posto, che è sopra un sasso quasi inaccessibile; però è molto piccolo.

La città di Nizza benchè abbia alcuni bastioni fatti da poi il 1543, nel qual tempo fu abbruciata dai Tur-

chi [1], non è però forte, sebbene ha un castello che è sopra un colle a cavaliere della città, come a punto quello di Brescia di vostra serenità; al qual castello certo è che ha giovato molto più l'opinione che ha avuto il mondo del suo esser forte, che non avria fatto la propria fortezza sua quando fosse stato battuto da dovero, perciocchè ha due parti molto deboli, e nelle quali ha grandissimo bisogno d'essere aiutato. Ciò è conosciuto similmente da sua eccellenza, e però ha opinione con venticinque mila scudi poter ridurre esso castello a perfetto termine; il quale è fornito di bellissime artiglierie, e di quelle massime che prese sua eccellenza a San Quintino. Questo castello, come io intendo, si può dir ragionevolmente che sia stato potissima causa che il signor duca abbia riavuto lo stato suo; perciocchè se fosse andato esso castello in mano d'una delle due corone, cesarea o cristianissima, essendo di quella importanza che si trova, è opinione universale che nè questa nè quella l'avriano restituito mai.

E quì è luogo opportuno da ricordare alla serenità vostra quel tanto che mi disse un giorno l'illustrissimo signor duca, volendo dimostrare massime qual fosse veramente verso di lui l'animo di Carlo V. Il che in sostanza fu che non era mancato mai da esso imperatore di fargli perdere il castello di Nizza e successivamente tutto il resto. Imperocchè fece contentare il duca Carlo suo padre di consegnare in tempo del convento di Nizza (1538) detto castello a papa Paolo III; al che però non volendo consentire quelli di Nizza, ritennero il presente duca nel castello, così putto come era,

1 Alleati del re cristianissimo.

e serrarono di fuori il duca Carlo, nè più lo vollero ascoltare non che aprirgli; e quando erano domandati a parlamento, non rispondevano mai altro se non che gridavano *Savoia*, *Savoia*: onde grandemente se ne sdegnò l'imperatore e sfogossi con molte gagliarde parole che disse al duca Carlo, e poi se ne partì. Dissemi poi sua eccellenza, che dopo si era chiaramente conosciuto che voleva sua maestà pigliar detto castello per sè, per servirsene insieme col porto di Villafranca, poichè gli era così comodo per passar di Spagna in Italia: e questo si era compreso così da molti segni, come dal non aver mai voluto consigliare e sopportare che si fortificasse detto porto. E seguì sua eccellenza a dire che in ogni tempo sua maestà aveva similmente con difficoltà consentito ad ogni tregua con Francia in Piemonte; e questo faceva per aver facile il modo di far guerra e di nutrir le sue genti d'arme e fanteria nel paese altrui; dove all'incontro gli sarebbe convenuto ritirarsi o fare la guerra sopra lo stato di Milano ch'era suo. Alla fine in diversi suoi ragionamenti fatti meco, ho conosciuto sua eccellenza restar molto mal soddisfatta di sua cesarea maestà, massime della sentenza che diede di Monferrato a favore di quella marchesa contro il duca Carlo suo padre [1]; pretendendo sua eccellenza, come intenderà vostra serenità, che ciò fosse poi grandissima causa della morte del detto signor

[1] La discendenza dei signori di Monferrato si spense nel 1531 colla morte del marchese Bonifazio. I duchi di Savoia, come è discorso più innanzi in questa Relazione, pretendevano diritto a quella successione, contestatagli dal duca Federigo di Mantova pel matrimonio da lui contratto con Margherita unica sorella del detto marchese. Dalle due parti contendenti fu posto l'arbitrio della quistione in Carlo V, il quale con diploma del 1 novembre 1536 decise a favore di Federigo Gonzaga.

duca, per il dolore che se ne prese, essendogli stata data intenzion certa che la sentenza gli saria stata favorevole; la quale vien detto che fu comprata a favore del signor duca di Mantova da' uno dei consiglieri di sua maestà, per trenta mila scudi, col mezzo di don Ferrante Gonzaga.

Villafranca lontana da Nizza due miglia e mezzo, è posta in un punto della spiaggia coperto da tutti gli altri venti fuorchè da garbino, che loro chiaman libeccio; il qual vento come maggiormente travaglia quel mare, così batte fin a mezzo del porto. Ha la fortezza che si va tuttavia facendo, fondata nel sasso vivo, riputata forte assai; e già a forza di picconi si son cavate le fosse dalla parte della terra ed è di già fornita di monizioni, e di artiglieria a sufficienza. Ma poco opera quella fortezza, perchè è in buona parte fatta per impedire che le fuste di Barberia non abbiano ricapito in quel sito e porto; perciocchè se ben non entrano in quello, fa però esso porto con un lato suo un promontorio verso levante domandato San-Sospir [1] (dove appunto furono quelle fuste d'Algerini l'anno passato quando fecero tanti prigioni [2]); qual promontorio cuopre il mare da garbino, onde possono star li navilj più sicuri in quel luogo che nel porto: oltre che restano molto assorti, essendo quel sito montuoso, che li viene quasi del tutto a coprire. E però parla assai il signor duca di fare un forte sopra detto San-Sospir per levare affatto il modo ad esse fuste di capitar in quel sito.

Tra Nizza e Villafranca, è sopra il monte un forte

[1] Corruzione dell'antico nome di Sant'Ospizio.

[2] Vedine il racconto nell'Avvertimento.

chiamato Montalbano, che si fece in quel sito già perchè altri occupandolo non impedisse il fortificare Villafranca essendogli a cavaliere. Resta però questo forte di Montalbano come un modello piuttosto che fortezza, per essere molto piccolo, il quale parlano però d'ingrandirlo, e tornerà bene per quello e per Villafranca. Altre fortezze non ha il signor duca in Piemonte ch'egli possegga.

Vi sono poi le cinque piazze che tengono Francesi e le due che hanno gli Spagnuoli, delle quali quando io avessi a parlare, converria ch'io dicessi, per l'informazione che ho di quelle, oltre d'averle vedute, che dovevano di certo essere riputate più forti al tempo che furono fabbricate che ora non sieno, non avendosi per avventura allora appresi così bene i modi di difendere, ed espugnare un luogo come al presente; ma poichè non è di quelli possessore il signor duca, non ne dirò altro se non ch'io intendo che con forze ragionevoli si potriano pigliare.

In Savoia sua eccellenza non ha altra fortezza che una detta Monmeliano, la quale pochi dì sono che fù cominciata a restaurare e fortificare, come ne scrissi già a vostra serenità.

In tal forma dunque disegna di ridurre lo stato suo il signor duca: ma chi lo vuol considerare nei termini che si trova al presente, lo trova da tutte le parti, fuor che da quella di mare dove è Nizza e Villafranca, circondato da tre lati da Spagnuoli, Svizzeri e Francesi potenti e sufficienti ad entrarvi con non molta difficoltà ogni ora che lor piace; perciochè come hanno comodità i Francesi per il marchesato di Saluzzo, stato loro, di passar li monti e venirsene a far la massa a Pinerolo,

e altri luoghi, così dall' altre parti sono aperti li confini liberamente ad ognuno.

Ma volendo ormai lasciare le cose sopradette, verrò a parlare della persona di esso principe, il quale ebbe in padre Carlo duca, qual fu signore di cosi buona volontà, che fù per soprannome detto il Buono. Sua madre fù Beatrice figliuola di Emmanuale re di Portogallo, dal quale tolse la metà del nome che ha il signor duca presente, come il resto gli diede Filiberto fratello del duca Carlo. Ma come di corpo era sua madre bellissima, così fu d' animo molto altiera, onde quanto ella voleva conveniva che si facesse; tanto che volendosi mostrare aspramente nemica de' Francesi, essendo lei Spagnuola, ciò fu creduto buona causa che il re Francesco si risolvesse a fargli guerra, e togliere lo stato al duca Carlo.

Nacque il presente Emmanuel Filiberto l'anno 1528 alli 8 di luglio in Chambery di Savoia, con così poca speranza di restar in vita, che per molte ore fu tenuto vivo dal fiato della comare. Restò però stroppiato fino all' età d' anni tre nelle gambe in modo, che con molta difficoltà camminava, onde per voto la madre lò mandò per molti anni vestito da fraticino. E come ch'egli avesse allora molti fratelli, de' quali al presente non ha più alcuno, così fu tenuta opinione di farlo uomo di chiesa; anzi mi ha detto sua eccellenza, che da Clemente VII in Bologna fu promesso al duca Carlo suo padre di farlo cardinale, onde lo chiamavano il cardinalino. Però è restato tale il suo animo, qual si disegnava che fosse l' abito, religioso. Di due anni e mezzo fù portata sua eccellenza a Torino, e vi stette fino all' età delli sette anni; poi dispensò un anno tra Vercelli e Milano; ma sopravvenendo la guerra, si ritirò con la madre in Niz-

za, dove stette per sette anni continui, e di là si partì per Vercelli cinque giorni soli prima che vi andasse l'armata turchesca che l'abbruciò, nel 1543. Non molto dopo andò sua eccellenza a trovare l'imperator Carlo V suo zio [1], dal quale ha avuto in diversi tempi quei carichi ed onori che poco appresso dirò a vostra serenità. La quale intanto saprà che la statura di questo principe è mediocre, e tende più presto al piccolo; è di grazioso e amabile aspetto, di vita dispostissimo, ben complessionato e sano, se non che patisce di catarro per li vini di Spagna che beve ordinariamente, che sono gravissimi, e forti assai. Va a piedi per la maggior parte, ed è atto ed esercitato a tutti quelli esercizi del corpo che a principe si convengono, in che si dimostra quasi indefesso; perciocchè giocherà quattro e sei ore alla palla o a pallamaglio, nel sole, e tuttavia rare volte e quasi mai suderà per gran fatiche che faccia; e sopra tutto si diletta di nuotare.

Quanto poi alle doti dell'animo, è religioso e devoto molto, la qual virtù portò seco fin da suoi progenitori; perciocchè la maggior parte di quelli sono stati tali, avendo fondate molte abbazie e fabbricati molti monasterj nello stato loro, e più volte ancora essendo andati fino in levante solo per combatter per la fede di Cristo contro gl'infedeli. Pur della religione di questo signor duca dirò d'un segno solo, con tutto che molti non ne mancheriano; il quale esempio come fu degno allora d'essere operato da sua eccellenza, così sarà non indegno da sapersi da vostra serenità, e dalle signorie vostre eccellentissime. E fu la prima volta che questo

[1] Zio per Isabella di Portogallo, sorella di Beatrice madre del duca.

signor duca avesse carico di generalato dell'esercito di Fiandra, quando l'imperatore lo mandò sotto Hesdin. Nel qual tempo occorse, che dovendosi partir sua eccellenza la mattina seguente per andare all'esercito, fù veduto nell'imbrunire della sera innanzi uscir dal palazzo suo con un servitore solo, quanto incognito si poteva; onde ognuno che lo vide e intese ciò, giudicò, come giovane ch'egli era e a cui non spiacevano le donne, ch'egli andasse a pigliar licenza da qualche sua innamorata. Niente di manco si seppe di certo poi, che sua eccellenza andò al monastero di san Paolo; dove essendo stato tutta la notte, si confessò, e la mattina seguente, comunicato che s'ebbe e raccomandatosi a Dio, s'avviò di lungo al carico suo del generalato dell'esercito.

È giusto principe e clemente molto nel perdonare, in che si lascia pregare assai da madama sua [1], la quale ama e osserva quanto possa essere alcuna moglie amata e osservata da qualsivoglia marito; onde se è vero questo suo amore, il reputo io il più amorevol marito che viva, e se è finto, lo giudico artificiosissimo senza pari [2].

Della liberalità di questo principe parlandosi, dicono li suoi che già tempo fa n'aveva maggior parte che ora, se però quella non era da domandarsi prodigalità, avendo sua eccellenza speso in molte occasioni profusamente; il che si è dimostrato in donazioni, livree e altre spese grandissime fatte nella Fiandra, e quando passò in Inghilterra, e così ultimamente nel venire alla corte di Francia in posta con duecento tutti vestiti ric-

[1] Si vuol intendere forse, che si piega facilmente alle preghiere della duchessa sua moglie, Margherita di Francia figliuola di Francesco I.

[2] E in questa seconda sentenza dovè concludere, se visse, il Boldù.

camente, e portando abiti regj gioiellati per vestire il re Enrico e altri principali della corte, fino al numero di sedici, il giorno designato per il suo sposalizio; quali spese ascendono a quantità eccessiva. Ma io di più n' ho saputo un segno, che mi par necessariamente dimostrativo della profusa splendidezza sua di quel tempo; e questo è che nelli conti che furono tirati in resto, quando fu sua eccellenza per partirsi di Fiandra, andava quella debitrice di scudi seicento cinquantaquattro mila, parte de' quali pagò con le taglie che aveva avuto dai prigioni, con una porzione che ebbe della dote, e con il donativo che gli diede al partir suo il re Filippo; ma con tutto ciò non restarono saldati i detti conti.

Nelle udienze stà sua eccellenza molto attenta; nel rispondere, e in ogni negozio è di pochissime parole, e allora manco quanto più è pigliato all' improvviso; però nelle cose che gli sono in qualche parte note si dimostra molto accorto, come è in fatti. Fugge li negozj fastidiosi quanto può, offendendosi l' animo suo estremamente da quelli; ma all' incontro è di grandissima voglia di operare quelle cose che lo dilettano, come o guerre o quello che dipenda da quelle: onde avrà inteso la serenità vostra dalle mie lettere, come da questo desiderio suo così pronto sia sua eccellenza in qualche sua azione trascorso forse troppo, come fece nella venuta di quelle fuste d' Algeri presso a Villafranca.

Soprammodo si compiace di galere e cose di mare, anco più che di quelle di terra; onde si vede ch' egli stà più volentieri a Nizza che altrove, ed ha posto maggior ordine alle sue galere, che alle fortezze, ordinanze e cavallerie (alle quali cose ha però opinione di dar qualche buona forma), e mi ha mostrato molto affettuo-

samente desiderare di venire a Venezia specialmente per vedere l'arsenale; e al partir mio, oltre a molte altre volte, m'ha lungamente parlato di venirvi certo ma privatamente, e subito ch' egli abbia dato ordine ad alcune cose sue, come mi disse. Il che potria facilmente occorrere per la comodità che ha di Ferrara; dove desidera assai d'andare essendo molto stretti questi due principi d'amore e d'intelligenza insieme, oltre la parentela ch'è fra loro [1].

S'adira grandemente alle volte questo principe; ma in modo tale modera la sua collera, che di rado si rompe con alcuno.

È sua eccellenza d'animo elevato molto ed altiero, però quando vuole si mostra affabile ed umanissimo, imperocchè è stato piacevole meco e molto umano; dico nel tempo che ho negoziato per vostra serenità, perciocchè fuori di quello ha usato grandissima domestichezza con me [2].

Crede assai questo principe a' partiti che gli son posti d'utilità e guadagno, come appalti, miniere, alchimie, e cose tali, alle quali dicono alcuni che vi perde forse troppo tempo dietro [3].

[1] Per Renata di Francia, zia della moglie di Emmanuel Filiberto, e madre di Alfonso II, succeduto da poco al padre suo Ercole II.

[2] Il Boldù seppe guadagnarsi l'amicizia di Emmanuel Filiberto, col quale si mantenne in corrispondenza dopo tornato da quella legazione, come appare da due lettere sue che si conservano in Torino nell' Archiviò di corte, come è indicato nell'Avvertimento.

[3] Di questo amore d'Emmanuel Filiberto alle scienze occulte, il chiarissimo cav. Luigi Cibrario offre le prove nella sua erudita dissertazione dei governatori, maestri e biblioteche dei principi di Savoia (Torino 1839). Ove conclude con un giudizio conforme a quello da noi emesso a suo luogo per egual causa intorno Cosimo I. E dice: « Ma l'alchimia fu cagione delle più maravigliose scoperte: cercando una cosa impossibile se ne trovava una impensata. E ciò basterebbe a rendere ragione dello zelo perseverante con cui per

Si diletta grandemente della matematica, e non resta di disegnare alcuna cosa di sua mano; ma quello che è di maggior considerazione è che egli stesso scrive giornalmente li fatti egregj suoi come un' istoria a guisa dei commentari di Cesare.

Ha questo signor duca tutti li ordini di cavalleria che siano oggi de' principali fra principi cristiani, che sono quattro. Il primo è l'ordine dell'Annunziata di Savoia, dal quale comincio per essere il più antico [1]; secondo la Giarettiera d' Inghilterra; terzo il Tosone di Borgogna; quarto l'ordine di San Michele di Francia. Anzi dico di più che non è altri che gli abbia tutti quattro fuori che sua eccellenza; de' particolari de' quali ordini non parlo altrimenti, perchè si possono leggere in stampa a comodità d' ognuno.

Il primo carico ed onore che avesse sua eccellenza da Carlo V fù nella guerra contro luterani (1546-1547) nella quale lo fece generale della casa sua, cioè dello squadrone de' suoi gentiluomini; e si trovò alla presa del duca di Sassonia. Finita la guerra, sua eccellenza venne a Vercelli, dove fu fatto generale della gente d'arme in Piemonte, sotto don Ferrante Gonzaga. Poco dopo (1551) passò in Spagna in compagnia del principe allora di Spagna suo cugino germano [2]; e restato in Barcellona, vi si trovò nel tempo del prior di Capua, Strozzi, generale dell'armata di Francia, il quale vi

« tanti secoli fu coltivata. D' altronde anche i grandi principi *(ed io aggiungo anche i grandi uomini)* rado è che sfuggano all' error comune dei loro « tempi ».

[1] Ciò non è esattamente vero: la Giarettiera precedette di qualche anno.

[2] Filippo; il quale era stato chiamato di Spagna da Carlo V suo padre per tentare di farlo gradire ed eleggere dai Tedeschi re dei Romani in luogo di Ferdinando, già da molti anni riconosciuto successore dell' Impero. Il quale tentativo essendogli andato a vuoto, se ne tornò dopo due anni in Ispagna.

andò con ventidue galere per pigliare il porto e saccheggiar quella città, con l'inganno di far credere che fossero le galere del principe Doria che dovevano capitar là per condurre in Italia il re e la regina di Boemia [1]. Dove in modo si adoperò sua eccellenza per le gagliarde provvisioni che fece in fermar le genti che, abbandonato il tutto, si fuggivano, e in far riparare le mura dove faceva bisogno, che si può veramente dire, che dal sacco che avrebbe dato il priore al sicuro a quella città l'ha liberata esso signor duca. Tornò sua eccellenza in Italia con il re di Boemia, e poi andò con l'imperatore sotto Metz, generale della battaglia di quell'esercito [2]; e morto che fu il signor di Roeux che era generale di Fiandra, fù dal paese addimandato per quel carico il signor duca di Savoia, onde lo creò l'imperatore generale di tutto l'esercito. E fu quando sua eccellenza andò sotto Hesdin, quale ebbe a discrezione, e ne cavò da' prigioni molte migliaja di scudi [3]. Dapoi fu spianato questo Hesdin, e fabbricatone un altro due miglia lontano, nel qual parve a sua eccellenza di lasciar memoria di sè; imperocchè gli pose nome Hesdinfert, giungendo al primo nome le quattro lettere che sono l'impresa di casa sua [4].

[1] Quando Carlo V chiamò in Germania il suo figliuolo Filippo, come abbiamo detto nella nota precedente, mandò in di lui vece in Ispagna il proprio nipote Massimiliano re di Boemia. Ritornato Filippo in Ispagna, Massimiliano si apparecchiava a partirne, ed era in Barcellona quando Leone Strozzi, fratello di Piero, tentò il colpo di mano riferito in questo luogo della Relazione.

[2] Battaglia dell' esercito dicevasi il *centro*, come quello dal quale più specialmente dipenda l'esito d'una giornata campale.

[3] Il solo duca di Buglione gli pagò venticinque mila scudi di taglia.

[4] A proposito di questo motto, *fert*, il Boldù, in quel brano genealogico della Relazione che abbiamo trascurato, dice (come molti altri prima e dopo di lui hanno detto) che Amedeo IV conte di Savoia mandato dal papa e

Partito l'imperator Carlo e la regina Maria d'Ungaria per Spagna, fù accresciuto a sua eccellenza il governo generale della Fiandra [1], e di più fatto generalissimo del re di Spagna. Passò poi in Inghilterra con una onorevolissima compagnia a baciar la mano a quella regina [2], di dove tornato non molto di poi, fece quella onoratissima fazione presso San Quintino, nella quale ruppe l'esercito di Francia, restando prigione il gran contestabile e con lui tanti altri personaggi e gran signori [3]. Intorno a che intesi già di bocca di sua eccellenza quasi queste precise parole; che era successo il fatto di quella giornata con non molto valore dell'esercito suo, perciocchè se tante donzelle fossero stati gli uomini d'arme suoi e la sua cavalleria, avria fatto il medesimo, non essendo occorso far altro che seguir chi fuggiva, ammazzare e far prigioni, tanto erano impaurite quelle genti francese. Con la qual vittoria si acquistò questo principe, oltre le numerosissime taglie de' prigioni, non pure una reputazione nel mondo di capitano valorosissimo, ma per la pace che per quella

dall'imperatore in soccorso della religione di Rodi contro i Turchi, levò per la vittoria che ne ottenne questa impresa, interpretata *Fortitudo Ejus Rodhum Tenuit*. Ma sulla tomba del padre suo Tommaso I posta nella cattedrale d'Aosta trovasi scolpito il *fert* nel largo collare posto al collo di un leone; quindi è forza conchiudere che quel motto è stato adoperato anche dagli antecessori di Amedeo. Altri hanno voluto derivarne diversamente il significato, ma noi crediamo che, lasciata ogni altra interpretazione, debbasi aspettare qualche nuova scoperta per decifrarlo.

[1] Ciò fu nel 1556, nell'abdicazione di Carlo V; nella quale occasione Maria sua sorella, che reggeva in di lui nome le Fiandre, lasciò essa pure quel carico.

[2] Maria; già maritata a Filippo II.

[3] La battaglia di San Quintino che pose termine ad una guerra si può dire continuata per quarant'anni tra la Francia e la casa d'Austria, fu vinta da Emmanuele Filiberto il 10 agosto del 1557.

si concluse tra le due maestà e sua eccellenza, la restituzione dello stato suo; nell'acquisto del quale aveva speso la corona di Francia, in spazio d'anni ventitrè che è durata la guerra computando dentro il tempo delle tregue [1], più di cinquanta milioni di franchi, oltre tanto sangue che v'ha sparso con morte di tanti principi e signori illustrissimi: le quali cose considerate fanno tenere l'effetto di questa restituzione per grandissimo miracolo.

Il servizio della casa di questo principe si fà al modo medesimo che si usa in corte di Francia; sebbene nel farsi servire ed osservare si tiene più a quella di Spagna, usando di star ognuno dove si trova sua eccellenza con la berretta in mano, non pur nelli tempi più a proposito, ma quando anco gioca alla palla, nel sole ardentissimo.

Dico che ha quelli medesimi ufficiali che ha Francia, tenendo il gran maestro di casa, oltre li maggiordomi, e gran scudieri, e gentiluomini della camera, e gentiluomini della bocca, ed altri assai gentiluomini di casa, che servono sua eccellenza nelli carichi loro deputati; de'quali non parlo per non tediare la serenità vostra.

Ha più di ventiquattro paggi di sangue onorevole, oltre tutti quelli altri poi che occorrono al servizio della casa d'un principe; e in tutta essa casa ho avvertito che non ha altro che uno Spagnuolo, che sta nella camera sua e governa li suoi vestimenti. E questo considero assai essendo vivuta si lungamente sua eccellenza con Spagnuoli; che avendone avuti tanti al servizio suo,

[1] Il Piemonte non fu occupato dai Francesi che nel 1536.

li quali sua eccellenza tutti licenziò al partir suo di Fiandra, ciò fu giudicato per segno con che volesse mostrare la sua neutralità.

Tiene sua eccellenza una stalla di bellissimi cavalli di Spagna e d'altrove, de'quali però si diletta molto poco, piuttosto compiacendosi di cavalcare alcun cortaldo o ronzino.

Madama è servita medesimamente come quando era in Francia, da regina; e non ha se non Francesi che la servano, fuorchè qualche damigella tolta in Piemonte. Vive separatamente da sè alla francese, e del suo; nè è alcun di casa di lei che vada mai nelle stanze del signor duca, e gli faccia corte quando va fuori, nè che pur pratichi il giorno con alcuno della corte sua; come all'incontro tutti quelli di sua eccellenza mettono ogni cura per soddisfare e servire essa madama; la qual similmente fa tenere la sua scuderia e stalla da per sè di bellissime chinee.

Questa madama Margherita, duchessa di Savoia e di Berry, non mettendo a conto ch'ella sia figliuola di sì gran padre quale è un re di Francia, dico ch' ella è altrettanto virtuosa, savia, prudente e dotta, quanto è religiosa, umana, pia e liberalissima; del che rendono testimonio li numerosissimi doni ed elemosine che ha fatto in ogni tempo, ma specialmente quello che ha dato dopo che è maritata, che ascendeva al partir mio alla somma di centoventi mila franchi. Nè questa però è la maggior virtù che sia in lei, benchè sia la più apparente; perchè pochissime sono quelle virtù morali in che ella non abbia fatto un abito tale, che opera quelle come naturalmente, e si dimostra a ciascuno che la pratica donna rarissima e senza pari. È poi affezionatissima, e

grande osservatrice del prudentissimo governo di questo dominio; e parlando in presenza del signor duca suo, io l'ho udita dire: « Quelli signori sono veramente savj, « e da essere imitati nel governo degli stati. » Delli consigli della qual madama, essendo tanto prudente e virtuosa, se ne serve il signor duca, come mostra grandemente di amarla per li rispetti che può con la sua prudenza considerare la serenità vostra.

Si serve ancora alle volte di qualcuno de' principali gentiluomini e signori dello stato suo, de' quali io nominerò, per essere veramente dei primi del Piemonte, il signor di Racconigi che è della casa di Savoia, il signor di Masino di casa Valperga (il qual è stato luogotenente generale nel pigliar il possesso dello stato, e in mano del quale hanno giurato fedeltà li sudditi di sua eccellenza prima che venisse in Piemonte [1]) il conte di Arignano e il signor della Trinità, l'uno e l'altro di casa Costa. Si serve però sua eccellenza di questi nell'intender li pareri loro solamente, usando alle volte, quando sa che alcuno di quelli dissente dall'opinion sua, deliberare ed eseguire senza dirne parola loro. Aiutano molto questi tali sua eccellenza, quando occorre, nel disponer il paese ad accettare alcuna gravezza o dar qualche sussidio al principe, perchè sono come capi di fazione, come dirò più a basso, e di grande autorità in quei paesi dove abitano.

Ha di più il suo consiglio di stato nel quale, come prima, oltre il gran cancelliere, intervengono li quattro presidenti dottori; ma vi ha giunto, e va giungendo tut-

[1] Il signor di Masino fu luogotenente generale in quella occasione per il Piemonte soltanto, e non per la Savoia, ove fu deputato con egual carico il signore di Chaland.

tavia ciascuno che gli pare di ragionevol ingegno, senza quelli che vi mette per semplice favore; onde al presente deve essere detto suo consiglio di numero intorno a trenta.

In questo suo consiglio rare volte si trattano materie di stato, e solo allora quando vuol servirsi sua eccellenza della deliberazion di quello per causa sua; come fece ultimamente nell'accomodarsi con quelli suoi d'Angrogna, perocchè disse che ciò fatto aveva perchè aveva così deliberato tutto il suo consiglio di stato [1]. Per l'ordinario in questo si propongono i partiti di far alcun'entrata a sua eccellenza, ovvero si tratta più presto il modo come s'ha da eseguire; si espediscono molte supliche di grazia, e qualcuna di giustizia, come l'appellazione delle sentenze del senato, e cose simili; e il modo che si tiene nel trattare le materie è tale:

Siedono tutti intorno ad una tavola assai lunga, in capo della quale sta il signor duca, e dall'altro capo il gran cancelliere, il quale propone primo la materia, ove ad alcun altro delli presidenti non fosse commessa quella causa. Poi domanda sua eccellenza li pareri loro, o dice: *Io intendo che si faccia così;* o pure si leva dicendo: *Si delibererà poi;* e molte volte occorre che sua eccellenza non va in consiglio, e se vi si trova non si obbliga molto a quello che sarà parso alla maggior parte di quelli che vi sono. E dirò più, ch'io ho saputo per certo che fu un giorno deliberata una materia d'importanza alla presenza di sua eccellenza, e di ciò fù commessa la let-

[1] Le dissensioni religiose di Francia erano già cominciate. Le terre di Angrogna contigue a quelle del Delfinato, popolatissime come erano di Ugonotti fecero eco a quei moti. Emmanuel Filiberto fece contro loro esperimento delle sue armi: ma dopo avervi inutilmente perduti molti uomini e spesi molti denari, si accomodò con riconoscere a quella parte di sudditi suoi la libertà di vivere a modo loro.

tera per l'esecuzione al signor Fabri secretario deputato al detto carico; ma sua eccellenza fece poi chiamare esso secretario in camera sua ed ordinogli altrimenti, onde fù eseguito appunto il contrario di quanto era stato deliberato, con molta maraviglia di tutti quelli consiglieri suoi. Di modo che si può dire assolutamente che delle cose che sua eccellenza intende, o vero vuole, ne delibera a sua voglia sola. E per dimostrazione di questa sua podestà, che intende che sia assoluta, non ha voluto tener li tre stati del suo paese, come l'obbligano le convenzioni antiche della casa di Savoia con li suoi confederati [1], osservate sotto ciascun altro principe passato. E di questo intesi io da sua eccellenza che la causa era, che detti stati vogliono sempre aver più del principe, che del grado che hanno.

Tratta e termina le materie sua eccellenza quasi sempre con chi le ha da eseguire, come fece la guerra d'Angrogna che la consigliò solo con il signor della Trinità; e deliberata che l'ebbe, diede il carico a lui dell'impresa, e subito la mandò ad eseguire.

Delle galere sue non parla mai con altri che con il signor di Leynì grand'ammiraglio, o con il capitano Moretto suo luogotenente.

Intorno la materia de' denari, ne dispone col tesoriere generale solo, che è un genovese chiamato il signor Negrone de' Negri; ed il medesimo fa sua eccellenza d'ogni altra cosa.

Le lettere che gli vengono scritte, le legge sua eccellenza sempre da sè sola, e molte volte altri che lei non le vede, o le intende, ed a quelle di Spagna risponde

[1] Per confederati intende, come vedremo più innanzi, i signori feudatarj degli stati del duca.

di sua mano. Le lettere d'altri signori le dà o al gran cancelliere o al segretario deputato, e ciò occorre spesso quattro giorni dopo che l'ha avute, se non più; in modo che se il principe non è quello lui che dica, o madama sua per gl'avvisi che le vengono, poco può saper di nuovo ambasciatore alcuno che vada in corte; e ciò tanto più che pochi delli suoi attendono a nuove, conoscendo massime che sua eccellenza non ha piacere che se n'impaccino.

Li segretarj di sua eccellenza sono tre, nominati Fabri, Ponziglione e Maurizio, li quali ancorchè abbiano tutti li loro carichi separati, però si serve poc'altro sua eccellenza che del Fabri, per essere in vero il meglio di tutti.

Quelli che danno documento intorno al parlar di altrui, serenissimo principe, vogliono che se si ha da riferire alcun bene si dica modestamente, e se è male che si debba tacere; onde io che mi trovo poco fa aver nominati alcuni di questi principali di sua eccellenza, e detto quanti siano quelli del consiglio suo, se vorrò dichiarar al presente le qualità loro, osservando il documento sopradetto, vedo che presto verrò a fine; ma nel caso mio conosco che questa regola patisce eccezione, e però io dirò quel tanto che giudicherò esser ben fatto ch'io non taccia, dovendo massime usare la sincerità che si conviene in ogni tempo esser in bocca de' rappresentanti di vostra serenità.

Il conte di Stroppiana vercellese di casa Langosca è il primo presso sua eccellenza, al quale come gran cancelliere è commesso il governo maggiore di quello stato. Non ha egli di gran lunga corrispondente il valore al buon volere che si ritrova, e per tale è conosciuto da ciascuno: però il mancamento d'uomini è causa che lui

si conserva in quel carico e grado che ha, nel quale ha servito e serve sua eccellenza nel miglior modo che sa.

Fra li presidenti dottori che sono del suo consiglio di stato, ve ne sono due di molta dottrina e di più che mediocre giudizio; l'uno piemontese che è il presidente Del Pozzo, l'altro savoiardo chiamato il signor di Monfort, il quale per esser molto giovane, non lo mette sua eccellenza dove staria bene; e l'altro trovandosi non del tutto netto, è lasciato solamente al governo del senato. Delli altri taccio per maggior modestia; questo tanto dicendo in generale che potria star sua eccellenza assai meglio, per non dir poco peggio d'uomini di quel che si stà.

Delli gentiluomini poi principali e signori che ha il signor duca in Piemonte, non avendo io praticato molto quelli di Savoia, non stimerei maggiormente il giudizio d'alcuno che delli nominati di sopra, del parer dei quali ho detto che si serve alle volte sua eccellenza; e di quelli, quanto a me, trovo il meglio il signore della Trinità. E più stimerei il giudizio loro, quando non fossero appassionati, o interessati. Imperocchè per intelligenza della serenità vostra, vi son più cause di alterazioni e divisioni tra i sudditi di sua eccellenza, come l'antica causa guelfa e ghibellina, che ancora in qualche parte regna, d'una delle quali è capo il signor di Racconigi che è la guelfa, e della ghibellina il signor di Masino; da' quali due personaggi però si può dire che dipendano quasi tutti li gentiluomini del Piemonte. Dico che regnano queste parti ancora, perciocchè oltre la relazione che me n'è data, io mi son trovato nell'entrata che fece sua eccellenza a Mondovì, dove furono per tagliarsi a pezzi due mila uomini dell'ordinanze per que-

sta causa. Di più v'è la causa più nuova di quelli che hanno seguito il signor duca, ed insieme servitolo, ed all'incontro di quelli che hanno tenute le parti di Francia, quali s'odiano grandemente, sì per il danno che s'hanno fatto l'un l'altro colla guerra, come per vedere che sua eccellenza indifferentemente dà carichi ed onori tanto a questi quanto a quelli. Tutto questo s'aggiunge alla guerra ordinaria della corte, che nasce dal trovarsi alcuni cattolici ed altri luterani, de'quali in Piemonte è il numero grandissimo; in modo che rare volte occorre che alcuna di queste passioni non domini in loro, da che necessariamente nasce che li consigli di tali riescono poco buoni, quando pur fossero gli uomini molto intendenti. Il che è creduto potissima causa che faccia risolver sua eccellenza da sè in molte deliberazioni, senza pigliar il parere di quelli che siano uomini giudiziosi e sinceri.

La giustizia civile ha per ordinario in ogni luogo il suo giudice, le sentenze del quale vanno in prima appellazione ad uno chiamato il prefetto, che è come da noi il vicario o podestà. La seconda appellazione si devolve poi al senato, che è posto al presente in Carignano, quel luogo così famoso per il lungo assedio che vi tennero intorno i Francesi, da che nacque il fatto d'arme di Ceresola con la rotta del marchese del Guasto [1], per voler egli soccorrere quella fortezza. È formato questo senato di nove giudici, cioè un presidente ed otto senatori, tutti dottori, nel quale si terminano le cause in appellazione, eccetto alcune che, per evidente disordine, si possono appellare al consiglio di stato di sua ec-

[1] 14 Aprile 1544.

cellenza; e questo sia detto quanto al giudizio civile. Il criminale è giudicato dalli governatori de'luoghi, e le appellazioni vanno similmente al senato.

Parendomi di avere abbastanza detto delle qualità di questo principe, di madama sua, e delli consiglieri e suoi principali, parlerò delle guardie che tiene esso signor duca alla persona sua; il che mi servirà di più a dar conto di quanta forza sua eccellenza ha, perchè suole negli uomini consistere principalmente.

Tre sorte adunque di guardie dico che tiene alla persona sua l'illustrissimo signor duca: l'una è di cinquanta alabardieri, delli quali è capitano il conte di Pandeno savoiardo; l'altra di cinquanta archibugieri a cavallo, sotto il governo del capitan Guido di Piovene, gentiluomo vicentino suddito di vostra serenità, il quale è di più gentiluomo della camera di sua eccellenza, avendosi acquistato l'uno e l'altro di questi onori col molto valor suo, oltre la buona grazia di quel principe in che si truova essere. Della terza guardia, che sono cinquanta arcieri, è capo il signor Solia di Savoia. Delli particolari delle quali guardie non starò a tediar la serenità vostra essendo esse guardie tutt'uno con quelle di Francia, delle quali altre volte ne sarà stata ragguagliata la serenità vostra.

Ha parlato assai sua eccellenza, sebbene non ha ancora terminato cosa alcuna, di dar forma alle genti del suo paese nel modo che sono le cerne di vostra serenità, che si dimandano ordinanze; per le quali già ha fatto i colonelli e nominati molti capitani, pochissimi de'quali sono, come intendo, che abbiano comandato in guerra alcuna. E cercando io poi di sapere quanto si sperava che potesse essere il numero di queste ordinan-

ze, mi venne affermato che per servire nel paese ascenderiano a ventiquattro mila uomini, ma volendo condurli fuori non passeriano otto mila, ma questi buoni veramente, essendo allevati ed esercitati lungamente nella passata guerra. Pensa similmente il signor duca di dare alcuni ordini intorno alla cavalleria, onde è creduto che si potranno avere due mila cavalli in circa.

Le galere poi che ha sua eccellenza e tiene ordinariamente a Villafranca, sono quattro; delle quali due sono totalmente sue, una è di Girolamo Spinola genovese, figlio di messer Bernardo, avendola avuta da sua eccellenza a buon conto del credito che ha detto suo padre coll'illustrissimo signor duca. L'altra è in parte del signor Cesare da Napoli [1], e del capitano Moretto da Nizza [2]. Ha sua eccellenza grande opinione di ridur queste galere fino al numero di dieci: e già dice di averne comprate due da un francese con tanti terreni che si trovava avere sua eccellenza in Francia; due n'aspetta di Francia che resta ad avere di quattro che gli furono promesse; il resto dice che le farà fabbricare a Villafranca, la qual sua deliberazione è molto malveduta da ciascuno delli suoi, perchè dicono che questa spesa consumerà gran parte dell' entrate di sua eccellenza senza profitto alcuno.

Li feudatarj di questo principe sono, sì come m'è affermato, di numero intorno a sette mila; li quali prima vennero confederati semplicemente a questa casa di Savoia con privilegio di esenzione da ogni angheria reale

[1] Cesare Maggi da Napoli, valoroso capitano de' tempi suoi, e dei cui fatti abbiamo una *Istoria fedelmente raccolta* da Luca Contile.

[2] Quel medesimo, che sopra abbiamo veduto secretario al dipartimento della marina.

e personale, con obbligo di servire con un cavallo per ciascuno in tempo di guerra difensiva, ma pagati, e di più con certe altre condizioni, che gravavano il principe, se non più, quanto quelli; onde s'è posto in dissuetudine, è già più tempo, quest'obbligo loro. Così all'incontro ha levato loro sua eccellenza al presente l'esenzione dall'angheria reale; ed a tal proposito mi disse un giorno questo duca che voleva esser signore in fatti e non in parole, come sarebbe quando lasciasse di cavar l'entrate che si possono avere di così buon paese come è il Piemonte. Ora questi feudatarj non hanno voluto per modo alcuno pigliare la confermazione dei loro antichi privilegi, perchè voleva sua eccellenza che aggiungessero la rinunzia per alcun tempo di questa esenzione, eccettuato il sale [1]; al che non è parso loro, come dicono, di obbligar in scrittura sè ed i successori loro, poichè già i sali erano stati lasciati disobbligati dalli precedenti principi: e dicono di più, per maggior loro ragione che se si contentano ora di accettar questo dal principe per qualche anno, non vorranno per avventura ciò fare per molti e manco per sempre: e che se ammettono di dar tale aiuto a questo, sà Dio chi succederà dopo lui, il qual sarà forse tale a cui facilmente non intenderanno di pagar cosa alcuna. Delli quali feudatarj se avesse modo di servirsi liberamente, sarebbero ben da mettersi le forze del signor duca di Savoia in altra considerazione di quel che si trovino al presente, perchè per la minore, servendo quelli con un cavallo solo per ciasche-

[1] Sino alla ristorazione di Emmanuel Filiberto, il sale era di libero acquisto in Piemonte, come già fu per tutto. Questo principe vide ed usò la opportunità di fondare in quello uno dei proventi principali della corona. Questa materia è discorsa lungamente più innanzi.

duno, avria sempre sette mila cavalli a voglia sua; sebbene sarebbe cosa di maggiore importanza, che vi sono tra quelli molti personaggi ricchi, e grandi di seguito e di poter grandissimo, signori di numerosi castelli, conti, baroni, marchesi, ed anche alcuni duchi, il poter dei quali non è certo di poca considerazione. Però io non dirò di quelli altro per ora, a causa di abbreviare il mio parlare. Il quale non reputerò sia di troppo allungarlo, raccontando solamente di quattro delle principali case di Piemonte, e d'altrettante di Savoia, dicendo in generale che per la maggior parte sono rovinate per le spese eccessive fatte già, e specialmente quelle di Savoia, le quali non pure hanno impegnato ma venduto quasi tutto il loro, onde se ne stanno al presente molto ritirate; e le principali che restano sono i signori della Ciambra (li cui predecessori si sono trovati alle volte sì grandi e potenti, che hanno gagliardamente guerreggiato con li conti e duchi di Savoia passati) i conti di Guier, i conti di Rinavia, e i conti di Antormon.

Le famiglie principali del Piemonte sono la Piossasca, Lucerna, Valperga, e San Martino; e furono queste le prime che si confederassero con la casa di Savoia. Nè mi par di tacere del signor di Colegno, ch'è della valle d'Aosta, essendo gran maresciallo di Savoia e luogotenente generale ed ordinario delli duchi di Savoia; il quale se ne sta ora ritirato dai negozj per voler riposare, essendo assai vecchio; e dico che non mi pare di tacer di questo, avendo egli ventiquattro castelli che hanno giurisdizione di sangue, e alcuni con fortezze ancora; ed è uomo di trenta mila scudi d'entrata.

L'animo delli paesani e sudditi di questo illustrissimo signor duca, delli quali mi par tempo ora parlare,

se si ha da giudicare dalle parole che dicono largamente quelli, e dalle cause che allegano che li forzano a ciò dire, molto chiaramente si comprende che è esso animo de' Piemontesi non molto buono verso sua eccellenza; che di quelli di Savoja, non essendovi io stato, non ne so altro particolare se non che si dolgono che questo loro principe faccia così poco conto di loro: il che dicono comprendere specialmente dal vedere che non sono adoperati dal signor duca, avendo quello impedito tutte le sedie di Piemontesi. Torno a dire che di certo è non molto buono l'animo delli sudditi di questo principe, ed intendo tanto di quelli che hanno in ogni fortuna seguito sua eccellenza (se pur anzi l'animo di questi non è ora peggio) come di chi ha tenuto apertamente la parte di Francia; intendendo però sempre per la maggior parte, che sarà delle dieci le otto. E prima parlerò delli detti nobili, e poi del popolo. Di quelli che hanno seguito i Francesi, non è dubbio alcuno che è restata impressa nell'animo loro un affezione ed inclinazion tale a Francia, che si conoscono esser larghissimamente partigiani di quella; onde quando non hanno ciò che vorriano da sua eccellenza, non mancano di dir parole che dichiarano molto bene la loro non buona volontà: e questo occorre atteso che il signor duca si sforza mostrarsi loro indifferentemente grato come a quelli che hanno sempre tenuto per lui. Quelli poi che sono stati fedelissimi a sua eccellenza e l'hanno in ogni tempo servita, si trovano di malvoglia perciocchè quando aspettavano, tornati in patria ed a casa, di aver alcuna mercede della loro lunga servitù, non che di essere ricompensati per essersi tanto tempo trovati spogliati di quanti beni avevano, vedono che solamente si danno a

loro parole, ed all'incontro a quelli che son stati totalmente contrarj a sua eccellenza si danno de' maggiori onori che vi siano, e sono adoperati prima degli altri; il che mette alle volte questi in disperazione tale, che prometto a vostra serenità che si conosce chiaramente che muteriano voglia se tornasse il tempo com'era prima della guerra.

Il paese sì come subito che fù fatta la pace aspettava questo suo principe con tanto affetto d'animo, o poco manco, quanto se avesse dovuto venire un Dio, sperando d'aver essi età felice, o almeno come ella soleva essere prima sotto il duca Carlo suo padre, nel qual tempo non s'era mai sentito parlare nè di dazj, nè di angarie alcune, così essendo stato fatto loro pigliare il sale a tanto alto prezzo, stimata grandissima gravezza ed insopportabile, e di più proibito il portar le loro biade dove loro torna più comodo, facendole vendere sua eccellenza a quelli del Piemonte; e temendo forse ancora di peggio, che dove i predecessori di questo principe si contentavano, per avere al più sessanta in settanta mila scudi l'anno, di quelle entrate ch'erano loro patrimonio, vada sua eccellenza a cammino di poter cavar da loro d'imposizione un mezzo milione di scudi, non possono tenersi di maledire apertamente questa pace ed all'incontro desiderare la guerra più che mai. E ben posso affermare, sebbene parerà questo un paradosso, che la maggior parte degli abitanti del Piemonte, di quelli luoghi almeno, dove son stato io, che non son pochi, vorriano piuttosto la guerra, nel modo però che si faceva, che era di lasciar lavorare liberamente le terre a ciascheduno e pigliarsene li raccolti a suo piacere, con la sicurtà di più di andar per tutto a vivandieri e mercanti

li quali tanto vendevano la roba quanto pareva loro di domandare, e così correva largamente loro il denaro de' soldati; dico che vorriano più presto questa guerra nel modo che l' hanno avuta, che questa pace presente come la provano, nella quale sono del tutto annichilati li guadagni, onde non hanno quelle genti pur un soldo. Ma meglio stupisce chi sente parlar poi quelli sudditi di sua eccellenza, che abitano le fortezze tenute da' Francesi, intendendo che è maggior timore in loro che il re restituisca esse piazze al signor duca, di quel che speri sua eccellenza di riaver quelle. Nè in fatti questo effetto è senza causa; perciocchè sono vissuti venticinque anni continui, massime quelli di Torino, sotto i Francesi senza pagar mai gravezza alcuna ordinaria, o straordinaria; al che si aggiunge che non mancano essi Francesi di metter, come si suol dire, legna al fuoco, dicendo a questi naturali sudditi di sua eccellenza: « Voi « che desideravate tanto questo vostro duca, guardate ora « come vi ha trattati bene con il suo sale [1] » onde conosce chiaramente qualcuno di quelli che più favoriscono il signor duca, che fu mal consigliata sua eccellenza quando si pensò con cosa così salata di pigliar l'animo delli sudditi suoi.

Lo stato del signor duca di Savoia ha gran nome di fertilità come sa vostra serenità e vostre signorie eccellentissime, ed è tenuto che quell'anno che succede raccolto ragionevole, renda frutto per tre anni almanco; e per dare alcun certo esempio e segno di essa fertilità in qualche contrada, (lasciando di parlar di Fossano, castello che per piccolo terreno che si trova avere cava

[1] Vedi più innanzi.

una volta l'anno dieci mila sacchi di frumento, e d'altri simili), dirò di Savigliano una condizione assai notabile, la quale altrove non ho più inteso che sia; e questa è che non si trova alcuna abitazione in quel luogo che non abbia entrata, o poca o molta; e come non vi è chi ascenda a scudi cinquecento d'entrata, così non si trova a chi manchi il necessario; e pur devono essere in Savigliano da quattrocento cinquanta fuochi, che tengono tre mila anime in circa.

Non usa il Piemonte . . . . . [1] di sorte alcuna, ma ci vivono i contadini tutto l'anno di frumento semplice o con segala; e alla fine non si può dire se non che il paese è fertilissimo, delle cose però che servono alla necessità pura del vivere umano, come biade, vino e carne; che dell'altre poi manca totalmente esso Piemonte, sì che conviene che se ne vada a prendere altrove in estranei paesi e con non mediocre interesse di chi se ne ha da servire; onde prometto a vostra serenità sopra l'onor mio, che non si compra cosa in Piemonte, e massime dove è la corte, che non costi assai più là che qua, cavandone il frumento e la carne.

Hanno li monti che sono compresi nello stato di questo signor duca pur alcuna miniera di ferro e d'acciajo, e vien detto d'argento ancora, del quale però poco n'appare: ho ben veduto dell'oro e n'ho ancor certo poco per mostra, che vien preso dai pescatori nei fiumi Orco e Malone, che è opinione che scorrano per un terreno che tiene in sè della miniera d'oro, e con la furia loro in tempo delle pioggie grandi menino seco certa sabbia con oro che in vero è finissimo; ma quel che si piglia e

[1] Così il codice; un' altro codice ha in luogo di questa lacuna la parola *menudi*, la quale non trovo registrata nei vocabolari del dialetto veneziano.

mette insieme, non paga la spesa de' pescatori ed altre necessarie.

La copia però delle biade conserva quegli uomini tanto da poco, che non pure non si mettono a far arte alcuna, ma non sanno manco industriarsi a qualsivoglia esercizio o guadagno, altro che lavorar la terra; e lo dimostrano molto bene le case loro, nelle quali non si vede tanta roba che basti a formare il valore di quattro scudi (parlo degli uomini del contado) perciocchè neppure hanno letti sopra i quali dormire, ma in cambio di quelli usano certi sacchi di foglie d'alberi, godendosi il mondo a punto in quel modo nel quale lo trovarono quando vi vennero [1].

Della Savoia si cava una quantità grandissima di animali da carne, li quali fanno capo prima nel Piemonte, e poi si dispensano a Genova e nella riviera, e nel Monferrato, e nel Milanese ed altrove; e il numero de' quali io nominerò con tutto che non mi sarà creduto, essendo così eccessivo, affermandosi che di detta Savoia ne vengono menati ad una fiera che si fa il settembre a Susa, ch'è in Piemonte, tra castrati, grossi vitelli e

[1] *Questo che segue nella Relazione mi è parso da doversi mettere in nota.* « A questa copia di biade pensando io, mi è parso d'informarmi del modo come potrebbe servirsi vostra serenità per beneficio di questa città sua di Venezia, di alcuna quantità di questi frumenti, che senza incomodo suo potrebbe darle esso Piemonte; e ho trovato che potrebbe facilmente aversene centocinquanta mila sacchi l'anno quando la serenità vostra sopportasse la spesa di condurlo; che però non costeria posto in questa città più di scudi due e mezzo il sacco, che saria ducati due lo staro veneziano in circa, se li principi per lo stato de' quali si farà il transito, non vi mettessero sopra qualche nuova imposta. Nel resto riservo dar conto delli particolari di tal negozio a chi m'imponerà vostra serenità ch'io lo dia, e medesimamente di quella quantità di sali che il Piemonte piglierebbe da vostra serenità, come me n'han parlato e sua eccellenza e li dazieri, e il tesorier generale suo, che maneggia lui tutti questi contratti. »

manzi, ottanta fino a cento mila capi d'animali; dei quali ve ne sarebbe similmente per questa città quella parte che volesse aver la serenità vostra, chi vi attendesse, però in tempo di pace.

L'entrate delli passati duchi di Savoia solevano es-essere, come ho detto di sopra, di settanta in ottanta mila scudi l'anno; cioè trenta mila nella Savoia e cinquanta mila nel Piemonte, le quali entrate essendo per la maggior parte di loro patrimonio, si cavavano da possessioni, molini, focaggi (che è un'imposta di tanto per fuoco) e il di più da certo dazio di Vercelli e Susa del quale si traeva fino a otto mila scudi. Di queste entrate, per il bisogno della guerra, tante n'impegnò il duca Carlo padre del presente duca e ne vendè, oltre quello che gli era stato tolto da'Francesi e da'Svizzeri, che alla sua morte non gli erano restati più di dieci in dodici mila scudi di spendere. E lasoio di parlar delle molte gioje e bellissime, che obbligò non solo al signor duca di Ferrara, ma a diversi mercanti genovesi, che gli hanno apportato per gl'interessi danno notabilissimo.

L'entrate poi del signor duca presente non sono per ancora fermate, ma potranno facilmente avvicinarsi a quattrocento mila scudi l'anno. Dicono che non sono fermate, per causa del dazio del sale di Piemonte, che fu accettato dal paese già incantato, come scrissi, a scudi centonovanta mila, il quale è stato necessario levarlo per l'impotenza, e gravezza che n'haveva il contado e li poveri di pagarlo. Perchè essendo fatto pigliare egualmente a'ciascheduno, tanto ne veniva a pagare il più povero quanto il più ricco; il che conosciuto, hanno supplicato al signor duca di comun volere che levi detto sale, perchè vedranno all'incontro di pagargli

dugento mila scudi l'anno, distribuendo detto sale in giuste porzioni tanto alli contadi quanto alla città ed altri luoghi. Ma in questo si trovano similmente molte difficoltà; perchè con tutto che abbino la maggior parte così contrattato e fattone obbligazione a sua eccellenza; non si può ridurre il restante a contentarsene. Hanno contrattato alcuni, perchè all' incontro hanno avuto da sua eccellenza qualche altro discarico; come il contado d'Asti che ha promesso per venticinque mila scudi, perchè il signor duca ha concesso loro non solo che piglino il sale da' Genovesi (lo che a loro torna di molto benefizio, perciocchè vendendo le loro biade a Genova e nella riviera, nel ritorno ne portano il sale ed altre cose, oltre che l' hanno a prezzo onestissimo), ma di più ha promesso di sgravarli della gravezza che avevano da' Spagnuoli, come ho detto di sopra, togliendo sua eccellenza a pagare quanto loro davano a'soldati. E l'abboccamento fatto a Vercelli dal signor duca di Savoia e dal marchese di Pescara è stato per il più per questo; se ben si scusa il marchese di non poter levare questo costume senza saputa ed ordine di sua maestà cattolica, onde si è parlato poi di far cambio d'Asti con Cherasco.

Ma il restante delli luoghi, come io diceva, non vogliono contrattare a quella gravezza delli ducati dugento mila, perchè dicono di non poter osservarla e sodisfarla; ma più perchè temono che quando avessero consentito a questa, avendo lasciato libero il sale, in un bisogno di sua eccellenza, vorrebbe quella di nuovo fargli pagare esso sale, perchè non è modo alcuno più facile ad esigere il denaro che quello dell'angheria del sale; però dicono questi contentarsi del sale e lo pagheranno al prezzo che è posto da sua eccellenza, che è di mezzo

scudo per testa l'anno. Ma se pigliano il sale per gli uomini, restano poi d'usarlo e il danno alli animali, lasciando di comprarne per quelli; onde se prima vi andava sei fino a sette mila carra l'anno di sale, non se n'è fatto quest'anno tre mila o poco più: e dove si pensò di cavare sua eccellenza cento novanta mila scudi, non è arrivato a cento mila, non essendosene fatto più consumo di quello che ho detto. Ma finalmente se questa entrata non potrà esser di scudi dugento mila, come da prima era la speranza di questo principe, sarà almeno di centosessanta mila; così che pongo:

Del dazio del sale di Piemonte	Scudi	160,000
Della Savoia per questa ragione del sale . . .	«	100,000
Dell'entrate ordinarie di Savoia e fiscali.	«	30,000
Del dazio di Villafranca	«	22,000
Del dazio di Susa	«	12,000
Dell'entrate ordinarie di Piemonte e fiscali . . .	«	28,000
Della provvisione che ha sua eccellenza dal re cristianissimo	«	20,000
Della provvisione dal re cattolico	«	20,000
Dei donativi che ha avuti sua eccellenza nell'entrate che ha fatto ne'diversi luoghi, computandoli tutti.	«	30,000
Di Biella per la buona grazia acquistata	«	10,000
Del donativo che gli ha fatto la Savoia	«	40,000
	Totale Scudi	472,000 [1]

La spesa ordinaria di questo principe può computarsi ascendere fino alla somma di scudi dugento mila, non mettendo in questa il fortificare di alcun luogo, o

[1] Questa cifra si avvicina più al mezzo milione di scudi, nel quale è detto più sopra temersi che il duca volesse comporre la sua entrata, che ai 400 mila accennati in principio di questo computo.

il mantenerli, e molte altre cose simili che formano spesa molto grande, siccome intendo di certo, ma le quali s'anderanno mano a mano diminuendo, come s'è già incominciato innanzi il partir mio.

Paga a Madama per suo intertenimento . . .	Scudi	20,000
La tavola di sua eccellenza costa	«	10,000
Li ministri di casa.	«	9,000
Li gentiluomini	«	10,000
Due gran scudieri e scuderia	«	30,000
Li presidj	«	30,000
Le galere	«	25,000
Il consiglio di stato	«	12,000
Gli ambasciatori	«	6,000
Il senato	«	5,000
Per altre cose	«	3,000
La camera de'conti	«	7,000
La tesoreria	«	3,000
Lo studio	«	18,000
Li secretarj	«	5,000
Le pensioni	«	30,000
	Totale Scudi	223,000 [1]

L'entrata poi che cava madama del ducato di Berry, che le donò già a vita sua solamente il re Francesco I suo padre, importa franchi dugento mila.

Resta sua eccellenza dover avere della dote che gli fu promessa per madama scudi dugento mila, essendo stata quella di trecento mila, della quale ne furono man-

[1] Nè pure questa somma torna col computo degli scudi dugento mila sopra enunciati. E il rettificar tali errori è forse impossibile a chi non abbia comodità di ricorrere ai conti originali del tesoro, altesochè non di rado accade di trovar tante cifre diverse quanti sono i codici di queste Relazioni. Noterò bensì che in un altro codice leggonsi soli 12,000 scudi nelle spese de'presidj, e 5,000 in quelle dello studio.

dati in Fiandra a sua eccellenza novanta mila e dieci mila li ebbe l'anno passato. Ora gli hanno consegnato per cento mila scudi certo credito che ha sua maestà cristianissima sopra le rendite del clero, che sperava sua eccellenza esigere prontamente; e per gli altri cento mila che ha domandati il duca, ha avuto una tratta di grani della Provenza e Linguadoca per quattro mesi dell'anno cominciando d'agosto. Ma questa è in parte del re di Navarra [1]; per il che ha tentato sua eccellenza d'accomodarsi con lui ed affittarli unitamente; del che potria cavar l'anno da dodici fino a tredici mila scudi.

Delle dipendenze di parentela che ha l'illustrissimo signor duca di Savoja coi principali principi cristiani e con altri signori grandi, io non debbo dubitare che non ne sappia la serenità vostra, e le vostre signorie eccellentissime la maggior parte; però se qualcuna fosse che elle non avessero inteso, dirò brevemente quelle che son venute in mia cognizione [2]. E dal padre di sua eccellenza comincerò, tutto che da quello gliene venga la minor parte. Dico adunque che ebbe il duca Carlo III padre del presente duca due fratelli ed una sorella, dei quali è restata posterità, l'uno fu Filippo conte di Ginevra, l'altro Renato, detto il gran bastardo di Savoja [3], e per terza madama Lodovica, che fu poi regina di Francia. Di questa già nacque il re Francesco I di Francia, e Margherita che fu regina di Navarra; li quali lasciarono

[1] Antonio di Borbone re per ragione della moglie Giovanna d'Albret creditiera del regno di Navarra. Forse questo diritto di grani era di essa per eredità della madre sua Margherita sorella del re Francesco I.

[2] Vedi la Tavola dimostrativa che abbiamo unito a questa relazione.

[3] Fu legittimato nel 1500; ma per dissensioni di famiglia si stabilì in Francia, ove egli e la sua discendenza tennero lungamente il governo della Provenza.

l'uno il re Enrico defunto [1] e madama Margherita ora duchessa di Savoia, l'altra la reina presente di Navarra [2], ambedue queste viventi in assai stretto parentado con sua eccellenza, poichè sono figliuole di suoi cugini germani, oltre all'essere la prima moglie di sua eccellenza. Del conte di Ginevra ne restò un figliuolo, che ora è duca di Nemours; al quale, come più prossimo parente, si aspetta la successione dello stato di Savoia, quando mancasse il presente duca senza eredi maschi.

Del gran bastardo di Savoia, che fu veramente così gran personaggio, n'è venuto il conte di Tenda [3], che è grande ammiraglio di Francia e governatore della Provenza, e la moglie dell'illustrissimo contestabile di Francia [4], li quali tutti sono cugini germani di sua eccellenza.

Beatrice poi madre di questo principe, fu figliuola, come ho detto, di Emmanuele re di Portogallo, e di Maria figliuola di Ferdinando d'Aragona re di Spagna avo materno dell'imperatore [5]; onde viene ad essere sua eccellenza nipote dell'imperatore presente, ed era con Carlo V similmente. Di questa Beatrice madre di sua eccellenza fu maritata la sorella nell'imperator Carlo V, con tutto che fosse cugina germana di sua maestà, da che ne sono nati il serenissimo re cattolico [6], e la regina di

[1] È noto come il re Enrico II morì nel 1559 per una strana ferita riportata nel giocoso torneo che si tenne in Parigi, nell'occasione appunto degli sponsali del duca Emmanuel Filiberto.

[2] Giovanna d'Albret.

[3] Claudio, conte di Tenda per ragione del matrimonio con Anna creditiera di Tenda e di Ventimiglia, il padre della quale fece dono allo sposo in quella occasione di tutti gli stati suoi.

[4] Anna di Mommoransi.

[5] Ferdinando I.

[6] Filippo II.

Boemia [1]; e però sono cugini germani di sua eccellenza; e per conseguenza è nipote di sua eccellenza il principe di Spagna [2], e medesimamente cugino germano suo il presente re di Portogallo [3], essendo questi figliuolo di un fratello della madre di sua eccellenza.

Per madama raddoppia sua eccellenza il parentado con Francia, trovandosi cognato della regina madre [4], e zio del re cristianissimo [5], della regina di Spagna [6] e della duchessa di Lorena [7]. A questo principe, per rispetto pur di madama sua moglie, è stretta parente la regina di Navarra [8], e per lei il re di Navarra suo marito [9], essendo la madre di essa regina sorella del re Francesco I di Francia.

Il signor duca di Ferrara e il cardinal d'Este di lui fratello sono pure stretti parenti di sua eccellenza, essendo madama di Savoia e quelli due nati di due sorelle, figliuole del re Lodovico XII di Francia.

Per la prima sua discendenza, teneva poi sua eccellenza stretta amicizia con il duca Maurizio di Sassonia, come fa ora col duca Augusto suo fratello; anzi s'erano in modo collegati insieme, come m'ha detto sua eccellenza medesima, che avevano fatto un patto reci-

1 Maria; sposata a Massimiliano figliuolo di Ferdinando I, il quale, come primogenito, era designato col titolo ereditario di re di Boemia.

2 L'infelice don Carlos.

3 Sebastiano allora fanciullo.

4 Caterina de' Medici, vedova allora di Enrico II.

5 Carlo IX allora fanciullo.

6 Isabella, figliuola di Enrico e di Caterina de' Medici, promessa prima a Don Carlos, e poi, come è noto, sposata dal padre di lui.

7 Claudia, maritata al duca regnante di Lorena nell'occasione degli altri parentadi, cioè di Emmanuel Filiberto e di Filippo II, che Francia strinse a sugello del trattato di Castel Cambrese.

8 Giovanna d'Albret.

9 Antonio di Borbone, dal quale e da Giovanna nacque Enrico IV.

proco che qual di loro due sopravvivesse all'altro, ereditasse lo stato del compagno, di che ne fu rogato istrumento pubblico, ed a quello non mancava se non la confermazione dell'imperatore. Il quale effetto fu interrotto dalla morte di esso duca Maurizio; a persuasione del quale alterò ultimamente sua eccellenza l'arme che portava sola della religione di Rodi, onde prese non pur quella di Sassonia, ma degli altri due ducati che ha sua eccellenza, Chablais e Aosta, servendosi per il ducato di Savoia di quella di Rodi, che porta poi nel mezzo.

Qui mi par bene di dire a vostra serenità l'opinione che ha il signor duca di Savoia intorno alla successione dell'impero; la quale è, che niuno possa succeder ragionevolmente all'imperatore se non il presente duca Augusto di Sassonia, trovandosi lui, oltre l'essere elettore, molto amato dalli principi Alemanni, ed avendo messo insieme molti denari a questo fine [1].

Parlerò ora d'alcune pretensioni che ha il duca di Savoia sopra gli stati che sono posseduti da altri principi e signori. E prima, pretende l'eccellenza del signor duca sopra il marchesato di Saluzzo, come feudo antico della casa di Savoia, del qual marchesato n'è stato similmente in possesso alcun duca di Savoia; vi pretende dico, perciocchè solevano i marchesi di Saluzzo, come feudatarj, giurar fedeltà ad essi duchi che per il tempo si trovavano, e pigliavano da loro l'investitura. Ora parve al marchese Luigi che era del 1481 di mandare per un suo commesso a far giurare fedeltà a Carlo duca I,

[1] Il lettore sa come all'epoca di questa Relazione non fosse ancora stabilito nella casa d'Austria il diritto ereditario alla corona imperiale; la disposizione della quale, malgrado la non interrotta successione di quattro imperatori di quella casa, restava ancora in diritto degli elettori.

sdegnando di andarvi lui; per essere il duca Carlo molto giovane e trovandosi detto marchese valoroso capitano. Onde parendo a chi consigliava il duca Carlo che questo atto pregiudicasse alle ragioni sue, fu mossa guerra al marchese e finalmente tolto di stato, come vassallo disobbediente e ribelle del suo signore; e si mise detto duca in possesso di esso marchesato di Saluzzo. Sapeva però questo marchese Luigi che alcuni de' suoi predecessori avevano pigliata similmente l'investitura dal re di Francia come padrone del Delfinato, onde ricorso a quello per aiuto, fu da poi posto in stato dal re di Francia il marchese Francesco. Il qual marchese Francesco, dopo che lungamente fu al servizio di Francia, passò con la gente che aveva pagata da Francia, nel campo imperiale nel principio della guerra del Piemonte, che fu nel trentasei; il qual effetto causò di molti danni ai Francesi. Allora il re Francesco I s'impadronì assolutamente di detto marchesato di Saluzzo, e di poi l'ha sempre tenuto e posseduto.

Ha medesimamente pretensione il signor duca di Savoia sopra il marchesato di Monferrato; la qual pretensione contiene due capi. L'uno è, che essendo già molto tempo stata maritata la figliuola d'un marchese di Monferrato ad uno di questi di Savoja, gli fu promesso per dote scudi cento mila, li quali furono assicurati sopra tutte quelle terre del Monferrato che sono oltre il Tanaro ed il Pò, essendo la maggior parte del Monferrato tra questi due fiumi; con condizione che mancando la linea mascolina Paleologa, che era quella delli marchesi di Monferrato, dovesse pervenire detto Monferrato alla casa di Savoia. L'altro capo è che avendo un duca di Milano già mosso guerra ad un marchese di Monferrato, e

toltogli gran parte dello stato suo, fu domandato da detto marchese in ajuto suo il duca di Savoia che era allora; il quale fatto un esercito a favor d'esso marchese, ricuperò tutto lo stato levatogli dal duca di Milano, e restituì quello nell'esser pacifico di prima. Per il che volendo mostrarsi il detto marchese non ingrato di tanto benefizio ricevuto, si fece feudatario del detto duca di Savoia, e gli giurò fedeltà, e prese l'investitura del detto marchesato. Però dicono questi di Savoia al presente, che non essendo stati pagati gli scudi cento mila di quella dote, sua eccellenza per questo ha azione sopra quelle terre d'esso marchesato poste oltra li detti fiumi Tanaro e Pò; ed essendo poi mancata la linea mascolina Paleologa è venuto il caso che debba pervenire il detto marchesato nella casa di Savoia. Questa domanda fu fatta già fino in tempo di Carlo padre del presente duca, e fu contestata la lite con Mantova dinanzi a Carlo V imperatore [1], e fu supplicato per il duca di Savoia che si giudicasse lo stato della causa unitamente, cioè il possessorio, con il petitorio; però parve a sua maestà di dar sentenza sopra il possessorio solamente, dicendo essere la duchessa di Mantova figliuola dell'ultimo marchese di Monferrato morto, e per questo *si filia est ergo absque contradictione vocanda est heres,* onde fu confirmata essa duchessa in possesso.

Resta al presente da giudicarsi il petitorio di questa causa dalla camera imperiale, e attende sua eccellenza di vederne il fine; ma allora gli parerà di sperarvi maggiormente quando sia morta essa duchessa di Mantova,

[1] Il lettore ricorda come le pretensioni del duca Federigo Gonzaga fossero fondate sul matrimonio da lui contratto con Margherita unica sorella del marchese Bonifazio, ultimo discendente della casa di Monferrato.

per la quale fu giudicato dall'imperatore ch'ella come figliuola dovesse averne il possesso [1].

Pretende ancora in certo modo la casa di Savoia sopra il regno di Cipro, come sa e me ne scrisse già la serenità vostra, di che ne parlano apertamente li sudditi di sua eccellenza. Ma per le ragioni che dicono, a me pare che non abbiano causa di ricordarsene, non che di pensarvi o parlarne per modo alcuno [2]. Dicono questi che

[1] Il compimento di questo desiderio del duca Emmanuel Filiberto non fu ottenuto, come è noto, che un secolo e mezzo dopo per opera del re Vittorio Amadeo I.

[2] L'isola di Cipro apparteneva agli imperatori di Bisanzio, quando Riccardo cuor di leone re d'Inghilterra, per vendicarsi di quegli abitanti che avevano spogliato i naufraghi suoi soldati, allorchè andando crociato in Palestina fu cacciato da una tempesta su quelle spiaggie, se ne impadronì. Ritornando in Europa, Riccardo investì di quel dominio il francese Guido di Lusignano; la discendenza del quale tenne quel regno fino al 1473 epoca della morte di Giacomo decimoquarto re della sua stirpe, figliuolo che fu naturale, ma in appresso legittimato, del re Giovanni III. Sorsero allora due contendenti sul diritto di quella successione; la sorella e la moglie del defunto. La prima, non amettendo la legittimazione di Giacomo suo fratello, aveva fino dall'anno 1459 sposato Luigi di Savoia onde ottenerne valido soccorso, e veramente venne a capo, per un istante, d'impadronirsi del regno. Ma Giacomo aiutato dal soldano d'Egitto ritornò presto in istato, e seppe così bene difendersi e stabilirsi, che Carlotta perduta ogni speranza di buon successo, si condusse, come dice la Relazione, in Roma, ove morì nel 1487. La moglie del re Giacomo, mancato senza figli, la quale, da poi la morte del marito fino a quest'epoca, aveva saputo conservarsi nel trono legatole solennemente da quello, venne in determinazione di abdicare: e la contenzione per il possesso di quel regno, che fu prima tra le due donne, venne a continuarsi fra la casa di Savoia e la repubblica di Venezia. La prima allegando il testamento a proprio favore della principessa Carlotta, l'altra un titolo che parve degno di maggiore considerazione, cioè la donazione spontanea, ed in un tempo la legittima successione della moglie del defunto re Giacomo; la quale essendo nata di casa Cornaro veneziana, ed adottata per figlia dalla repubblica in occasione del suo matrimonio col re di Cipro, veniva colla donazione che fece di quel regno a Venezia a sancir quasi la legale conseguenza della adozione. Ma qualunque fosse la validità legale dei titoli delle due parti, Venezia prese il possesso dell'isola, che gli rimase fino al 1571, epoca nella quale i Turchi la conquistarono.

vi è un certo testamento, ovvero certa donazione fatta a questa casa di Savoia da Carlotta figliuola legittima di Giovanni re di Cipro, la quale fu maritata a Luigi di Savoia, secondogenito di Luigi duca I, il quale per certo poco di tempo fu re di Cipro nel 1460. Ma essendo insieme con Carlotta da poi stato scacciato dal regno, n'era stato poi investito il re Giacomo dal soldano del Cairo, come padrone del feudo di detto regno. Ed avendo poi questi Luigi e Carlotta tentato invano di avere ajuto dai potentati, finalmente si ritirò detto Luigi in Piemonte; ed essendo vivuto alcun tempo assai religiosamente, se ne morì a Ripaglia dove era l'eremo dell'avo suo, che fu papa Felice V [1], non lasciando questo di sè erede alcuno. E Carlotta capitata a Roma si contentò finalmente

[1] Già Amedeo VIII del nome, e duca primo della sua casa. La vita di lui fu molto avventurosa ed operosa. Noi ci fermeremo un'istante sulla vicenda, onde per qualche anno fu detto papa. Un tentativo fatto nel 1434 contro la vita di lui lo confermò nel disgusto del mondo e nel progetto di ritiro ch'egli aveva già concepito fino da quando la peste di Torino del 1428 gli rapì la moglie sua Maria di Borgogna. Aveva egli fondato da varj anni un convento di Agostiniani in Ripaglia presso Thonon sulle sponde del lago di Ginevra: presso quel luogo fece costruire un palazzo, cui diede il modesto nome di eremitaggio. In un'assemblea di vescovi e di baroni che vi convocò pel dì 7 novembre 1434 depose le redini dello stato nelle mani di Luigi suo figliuolo: vestì l'abito di eremita e dichiarò ch'egli si ritirava dal mondo. A quell'epoca il concilio di Basilea, adunatosi fino dal 19 luglio del 1431, era in tutto il calore della sua controversia col pontefice Eugenio IV, quale il concilio dichiarò poi deposto con atto del 25 giugno 1439, incitando il duca Amedeo ad accettare la tiara che quello stesso concilio si teneva in diritto di conferire. Il duca accettò, e assunse il nome di papa Felice V. Ma dopo nove anni di agitazione, consigliato da quegli stessi che lo avevano incitato a quel fatto, si accordò col pontefice ortodosso Niccolò V, succeduto ad Eugenio IV, e lasciò il titolo conferitogli da quel concilio. Ottenne però da Roma le più onorevoli condizioni, e fu riconosciuto pel secondo personaggio della chiesa, colla dignità di cardinale legato della santa sede in tutti gli stati della casa di Savoja, nella Svizzera e in parte del Lionese. Rientrò però egli nella solitudine di Ripaglia; e indi a poco morì in Ginevra il 7 giugno del 1451.

di viver nello stato ch'ella si trovava, con quello che per il viver suo le dava papa Pio II (il quale scrisse questa istoria e guerra di Cipro); e poi morì essa Carlotta in Roma senza eredi o testamento alcuno. La quale non ebbe anco causa di fare donazione a questa casa di Savoia, nè di regno nè di molto manco ancora, non avendo avuto lei nè quell'aiuto dal duca suo suocero che ragionevolmente aspettava, nè pur essendo a lei stati fatti quegli onori che veramente pareva che meritasse. E il veder com'ella morì in Roma e non alla corte di Savoia, dove si ha da credere che saria venuta e morta quand' ella fosse stata per tanto dono benemerita di quella casa, è pur questo segno espresso che essa Carlotta non abbia fatto donazione. Ma quando avesse pure questa donna fatta donazione qual si volesse, io dico che questo importava poco a vostra serenità; perciocchè non era quella padrona di donare esso regno, essendone di già stata privata dal vero padrone che n'investì il re Giacomo fratello di lei: ma sì bene ha potuto darlo colei da chi l'ha vostra serenità giustamente avuto e lo possiede.

Ha inteso dunque la serenità vostra e le signorie vostre eccellentissime quali siano le debolissime anzi chimeriche ragioni che ha la casa di Savoia sopra detto regno di Cipro; delle quali se ho detto che ne parlano li sudditi di sua eccellenza così largamente, ora vengo ad affermare alla serenità vostra non averne mai udita parola nè dall' illustrissimo signor duca, nè da madama sua manco. Anzi per contrario intenderà la serenità vostra quanto m'è stato riferito da persone degne di fede di aver notato nel signor duca intorno a ciò, e quello eziandio che ho udito io da uno de' principali secretarj di sua eccellenza. Questo luglio passato era andata sua

eccellenza una mattina ad un luogo nominato Caselette per occasione di veder certo lago che v'è appresso, e dopo che sua eccellenza ebbe udita la messa, se gli appresentò un giovane, il qual cominciò a recitar un' orazione; e laudando questo sua eccellenza del numero e grandezza degli stati de' quali era il signor duca padrone, nominò similmente Cipro, il che di subito che fu udito da sua eccellenza, si levò e disse ironicamente; — *Oh sì, che di questo voglio che se ne parli!* — e senza lasciare nè finire nè seguire essa orazione, si partì sua eccellenza, ed andò all'alloggiamento dove era preparato il desinare. Del che come fui da molti accertato, così quella sera medesima mi fu riferito questo fatto dal cavalier Condoni, ed il giorno seguente mi fu da diversi confermato. E pochi giorni innanzi ch' io mi partissi dalla corte fu a visitarmi il Ponziglione, uno de' principali secretarj di sua eccellenza, con il quale parlando io d' Asti, essendo egli di quel luogo, ed avvedendosi lui che m' andavo informando di queste pretensioni del signor duca e di Francia, dissemi lui; « Ambasciatore parlerete voi a quelli « illustrissimi signori vostri di Cipro? » ed io che finsi di non intenderlo, gli dissi: « Che Cipro? » onde soggiunse lui: « Voi dovete sapere le pazzie che andò a dir « l'ambasciatore Malopera a quelli eccellentissimi signori « vostri intorno a questo; che se il signor duca mio sa- « pesse che quelli illustrissimi signori avessero tenuto « quelle ciancie del Malopera come di ordine di sua ec- « cellenza, ne resteria questa di assai mala voglia, e pen- « seria perciò di esser tenuto in mala opinione: » di che mostrai non saper io cosa alcuna, come mi fu commesso già da vostra serenità. Ho bensì giudicato io poi, che le parole di questo secretario mi fossero dette d'ordine di

sua eccellenza confrontandole con ciò che mi disse già sua eccellenza stessa, che aveva levato esso Malopera in quel modo che fece da vostra serenità perchè si trovava mal servito di lui, avendo esso oltrepassate le sue commissioni, come ne scrissi a vostra sublimità. E queste sono le proprie parole che ho udite io, le quali metterà ora vostra sublimità in che considerazione le parerà.

Espedito delle pretensioni che ha il signor duca di Savoia sopra gli stati che sono possessi da altri principi, ed avendo parlato poco innanzi delle molte dipendenze di parentele che ha sua eccellenza, io m'immagino che debba tornar di soddisfazione di vostra serenità e di questo prudentissimo senato, ch'io dica pur alcuna cosa intorno all'animo di sua eccellenza verso quelli principi, ed ove si possa dire inclinato maggiormente, sopra le quali cose vostra serenità e le vostre signorie eccellentissime faranno il giudizio loro; parendomi che a me tanto manco si convenga dar sopra ciò alcun parere, quanto più si vede esser fallacissimo dire dell'altrui animo alcuna cosa per sicura; questo solo potendo io dire che si possa avere per fermo, che inclini questo e ciascheduno altro principe dove conosce che gli venga alcun utile particolare: il che è quel solo fine che hanno oggidì tutti li principi del mondo.

Dico adunque che il signor duca di Savoia di prima è molto inclinato alla santità del papa [1], e l'osserva per l'ordinario con grandissima devozione, essendo sua eccellenza principe veramente religioso e cristiano; dalla quale santità sua tanto più spera il signor duca quanto si conosce maggiormente benemerito di quella, non pur

[1] Pio IV.

per il dono che ha fatto sua eccellenza al nipote di sua santità del marchesato di Romagnano, che a sua eccellenza è convenuto pagare scudi ventidue mila, dove pensò di averlo per scudi nove mila; ma altresì per li beneficj che conferì il duca Carlo suo padre al castellano [1] allora fratello di sua santità che fu poi marchese di Marignano; perciocchè allora ch' egli non poteva stare, come si dice, nè in cielo nè in terra, essendo scacciato dall' imperatore Carlo V e da ciascun altro principe, lo ricevè esso duca Carlo, e non pur diede lungamente recapito a lui ed al fratel suo oggi papa, ma finalmente lo riconciliò con sua maestà cesarea, di che dimostra pure di tener conto sua santità. Nientedimeno parendo un giorno a sua eccellenza di essere travagliato dal papa e suoi ministri forse più che non avria voluto intorno a questi vescovati suoi, sopra li quali ha sua eccellenza l'indulto, dissemi: « Io sopporterò quanto potrò, ma « alla fine se vorrà sua santità ch' io faccia più di quello « che si conviene, ho anch' io mani e braccia e degli « amici in Italia e fuori, con li quali m' aiuterò: » donde si comprende essere verissimo il fondamento che ho fatto di sopra, che il fine de' principi si è il bene e l'util loro solamente.

Alla maestà dell' imperatore presente si sente sua eccellenza molto obbligata per molti favori ed onori ed alcun benefizio ancora che gli ha fatto sua maestà; favori ricevuti da sua eccellenza col commettergli sua maestà più cause di feudi che sono in Italia, essendo questo duca vicario perpetuo dell' imperio [2], e col mandar più

[1] Di Mus; sotto il qual nome fu dapprima conosciuto il marchese di Marignano.

[2] Fino dal tempo del conte Verde, per concessione di Carlo IV, i duchi di Savoja erano vicarj generali dell' impero in Italia.

volte sua maestà ambasciatori alle diete de'Svizzeri per favorir le cose di sua eccellenza, e cose simili. Ma grandemente satisfece un giorno a sua eccellenza, quando (essendosi già per avanti concluso il matrimonio tra il presente duca di Savoia e madama Maddalena figliuola dell'imperatore, e vivuto lungamente sua eccellenza come genero di sua maestà, con questa condizione che qual di esse parti mancasse di effettuar le nozze pagasse all'altra scudi dugento mila) trattandosi dal signor duca le nozze sue con madama Margherita di Francia, mandò egli a sua maestà cesarea a domandar licenza per poterle concludere, che n'ebbe così cortese e cristiana risposta come gli fu data da sua maestà; perchè gli fece rispondere la medesima che non pur metteva sua eccellenza in libertà di maritarsi come gli pareva, ma l'esortava a far esse nozze con Francia, poichè da quelle ne veniva una tanta pace alla cristianità; e non volle similmente sua maestà che fossero pagati gli scudi dugento mila della pena costituita, come n'aveva il signor duca dato ordine di pagarli. In quello però che potrebbe maggiormente giovargli, sua eccellenza non se ne fida, cioè nella sentenza del marchesato di Monferrato, per l'interesse che ha il duca di Mantova ch'è genero di sua maestà.

Quanto alle maestà cattolica e cristianissima, colle quali è tanto strettamente congiunta sua eccellenza, vostra serenità e le signorie vostre eccellentissime sanno quanto dall'una sia stata offesa e dannificata e dall'altra quanti benefizj ed onori abbia ricevuti; e però intorno a queste parrebbe che fosse facile giudicar l'animo di sua eccellenza. Niente di manco mi par di dir ora quelle parole per l'una parte che mi disse sua eccellenza medesima, e per l'altra intenderà vostra serenità poi quelle

che mi sono state riferite da persona alla quale si può fedelmente credere, e giudicherà poi la serenità vostra quello che le parerà.

Trovandomi il martedì di pasqua prossima passata a vespro con sua eccellenza, nel qual tempo era tornato di Francia il signor di Moretta suo ambasciatore, ed essendo sua eccellenza dall'una parte del coro con madama sua, parve allora al signor duca di favorirmi venendo a me, per sfogare, credo, l'ardor suo, come occorre alle volte agli uomini di fare, e spesso con chi la sorte e il caso mette loro innanzi. E partitosi sua eccellenza dal luogo suo e d'appresso madama, venne dall'altra parte del coro dove io era solo d'ambasciatori, e vi stette mentre che durò il vespro, nel qual tempo intesi quanto scrissi a vostra serenità che aveva portato di Francia il detto signor di Moretta; ed alla fine di quelle cose che parve a sua eccellenza di dirmi, accostandomisi il signor duca stretto, acciò non vi fosse chi potesse udire, mi disse. « Hanno tanto animo Francesi a questa Italia « che non pensano mai ad altro, onde per impadronir- « sene non hanno rispetto nè a parenti nè a chi si vo- « glia. Ma se mi vorranno Francesi torre lo stato mio, « vorran bene il papa e il re di Spagna che mi riman- « ga. » Alla quale opinione di sua eccellenza è totalmente contraria quella delli contemplativi [1]; onde è tenuto che nè Francia restituirà le fortezze sue al signor duca nè il re di Spagna moverà l'armi mai per fargliele avere. Ma le parole sopradette possono far conoscere la speranza che sua eccellenza ha nel re di Spagna. Ora dirò quello che pare da altra parte.

[1] Del trattato di Castel Cambrese.

Mandò il signor duca fin la settimana santa in Spagna un suo, chiamato il signore di Coconas, e tra l'altre con questa commissione, ch'egli disponesse sua maestà cattolica ad adoperarsi con Francia per far restituire le fortezze sue, che gli sono ritenute dai Francesi. Ed essendovi costui stato lungamente senza aver ottenuto cosa alcuna, parendo a sua eccellenza che non fosse fatto di lei quel conto che aspettava che ne facesse il re di Spagna, disse: « Ora bene bisognerà ch'io « diventi francese, se vorrò avere lo stato mio: » le quali parole ho inteso da persone degnissime di fede. E di poi essendo io un giorno con madama, e' parlando seco della restituzione delle Fortezze di sua eccellenza, mi disse che Francesi sono di questa natura, che non restituiscono o danno mai se non per paura, o per mercede; paura non poteva far loro sua eccellenza non avendo forze da far ciò; resta che per mercede cerchi d'averle; e soggiunse: « Io non manco di dirglielo, ma « non son creduta. »

Ma venendo a parlare dell'animo di sua eccellenza verso questo serenissimo dominio, dico che si trova quel signor duca, come si può facilmente credere, favorito, ed onorato da questa eccellentissima repubblica per la dimostrazione di volergli tenere un ambasciatore appresso residente, anteponendolo a tutti quanti i principi d'Italia; onde mi disse sua eccellenza già che si sentiva tanto obbligata alle dimostrazioni fattegli da vostra serenità, che non basteria mai a pagarne parte, e quegli ufficj specialmente che vostra serenità usò a sua eccellenza quando si trovava in basso stato, e fuori di casa sua (nel qual tempo, oltre che non aveva da suo padre pur un ducato da spendere, e dall'imperatore solamente sei

mila ducati l'anno, e si trovava fuor di speranza quasi di esser mai più restituito nello stato suo, non mancò però questo serenissimo dominio di far fare in ogni tempo per gli ambasciatori suoi presso la cesarea e cattolica maestà quelli ufficj che lungamente dimostravano al mondo qual conto teneva vostra serenità di lui); onde dissemi sua eccellenza che allora deliberato aveva (e questo con giuramento dell'onor suo m'affermò, che in in ogni tempo osserveria) d'aver in tanto caro la vita sua in quanto ella poteva essere spesa in servizio di questo serenissimo dominio. Le quali parole prometto a vostra serenità che disse sua eccellenza con tale affetto, che di dolcezza gli venivano gli occhi rossi; e pregommi grandemente ch'io volessi render testimonio alla serenità vostra dell'animo suo verso questo serenissimo dominio, in servizio del quale avea dedicato non pur lo stato suo ma la vita istessa; e soggiunse: « Voglio « che queste parole, e offerta mia siano da cavaliere « e non da cortigiano ». Alle quali darà vostra serenità quel senso che le parerà conveniente.

Ha sua eccellenza grande opinione che questo domio per bene suo particolare debba aiutare, e sostenere sua eccellenza; e dice che essendo lo stato suo un bastione all'Italia e per conseguenza allo stato di vostra serenità, se si lasciasse perdere un bastion tale della fortezza di questa Italia, ne resteria tanto più debole questo serenissimo dominio: e soggiunse poi con un lungo sospiro: « Io so bene che sarei il primo divorato da que- « sti, che ad altro non pensano che ad inghiottir questa « Italia, ma non stariano bene li signori Veneziani: » però disse che tanto più sperava d'esser aiutato da questo serenissimo dominio, quanto più conosceva sua eccel-

lenza che l' interesse di quella era congiunto con gl' interessi suoi.

Madama la duchessa, nel partir mio, mi pregò ch'io ringraziassi la serenità vostra per tanto favore ed onore che le vien fatto in nome suo, non pure dalli ambasciatori residenti presso sua eccellenza ma da quanti ne passano giornalmente di là; onde quanto si tiene obbligatissima alla serenità vostra, tanto ne resta grandemente affezionata a questa eccellentissima repubblica e desiderosissima d'ogni suo bene. Quando poi le dissi il contento che aveva la serenità vostra della certezza della gravidanza sua, poich'ella era così prossima al parto, mi rispose che se aveva grazia dalla maestà divina che escisse da questo suo parto un maschio, intende dedicarlo al servizio di questo illustrissimo dominio, come professano di essere suo padre e sua madre, per dir le parole proprie che usò lei.

Li duchi di Ferrara e di Parma amano sua eccellenza, e con quella hanno molto buona intelligenza, anzi tanto più s'è stretto il signor duca di Savoia con il signor duca di Ferrara quanto che s'è conosciuto e veduto che il duca di Ferrara s'è appartato da Firenze, con la quale non s'intende bene il signor duca di Savoia; e ha potuto operare effetto tale la causa ch'io dirò ora, sebbene parerà che in sè sia leggiera.

Aveva la duchessa di Firenze una perla, ma imperò di così rara bellezza che non trovava d'accompagnarla; però, come ciò grandemente desiderava, intese pur che a Genova ve n'era un'altra in compagnia d'alcune altre gioje del duca di Savoia nelle mani d'un mercante genovese, onde cercò di vederla. Così avendola trovata più bella che la sua, oltre che era di carati sassanta,

fece ogni opera per averla, e fece scrivere dal signor duca suo al signor duca di Savoia una lettera di questo tenore: Che avendo esso signor duca di Savoia a Genova tali gioje in mano del tal mercante, pregava sua eccellenza che volesse rilasciar dette gioje alla duchessa di Firenze sua moglie, ed all' incontro pigliarne lui la valuta in contanti. Il signor duca di Savoia veduta questa lettera, gli parve d'esser punto; onde gli rispose che se esso duca di Firenze aveva denari da comprar le sue gioje, lui aveva modo di tenerle senza venderle. Ma con tutto ciò non restò il duca di Firenze di cercare d'averle, ed operò che il mercante genovese le mandasse per Genova in vendita, onde furono deliberate ad un mercante tedesco di nome supposito per scudi ventiquattro mila, che era il capitale prestato sopra esse gioje, e l' interesse che v'era scorso sopra. Il che quando s'intese dal duca di Savoia gli dispiacque, e tanto maggiormente quando fu sua eccellenza certificata che dette gioje erano state vedute intorno alla duchessa di Firenze, quando ella fu ultimamente a Roma. Al quale mal atto e mala soddisfazione dell' animo di sua eccellenza, s'aggiunge il pensiero che ha il duca di Firenze a farsi re di Toscana, parendogli che dov' esso duca di Savoia è il primo principe in Italia, gli converrà allora essere il secondo.

Verso il duca di Mantova si può creder che sia tale l'animo del signor duca di Savoia, qual suole essere verso quelli con chi si ha difficoltà con lite d'importanza, come è il marchesato di Monferrato.

Genovesi più presto odia che altrimenti, intendendo sua eccellenza ch' essi parlano di lei più assai che non si convenga di principe tale; e diverse sono le cause per le quali i Genovesi si tengono offesi dal canto loro dal

signor duca di Savoia. Una è che sua eccellenza non riscuote le gioje sopra le quali essi hanno prestato molti denari al duca Carlo; e sono ormai cresciuti tanto gl' interessi che eccedono la valuta di quelle. Si sono offesi poi per il dazio che sua eccellenza ha posto a Villafranca sopra le robe e navilj che vanno da Genova in Provenza e Spagna, e che ritornano; onde vengono a cavarsi i dieci mila scudi che s' affitta quel dazio ¹ quasi tutti di borsa di loro Genovesi. Dispiacque loro il proibire, che fece il signor duca che Piemontesi potessero pigliare il sale da Genova, e cose simili. E finalmente stanno in continuo sospetto temendo che un giorno il duca di Savoia con queste sue tante galere non s'impadronisca di Savona, lo che non sarebbe per tornargli difficile per la mala soddisfazione che hanno quelli popoli del governo che gli fanno sopra essi Genovesi; li quali non pure hanno loro atterrato il porto, che era il più bello che fosse in quella riviera, ma hanno fatto loro una fortezza nel più bello della città, proibendo loro di far mercanzie di qual si voglia minima importanza, e convenendo finalmente a quelli di Savona portar quelle poche entrate che sono nelli loro confini a Genova, e poi, volendole usare, convien loro andarle a trarre a Genova stessa, in modo che quei popoli si dariano ai Turchi non che a qualsivoglia principe cristiano.

Resta ora ch' io renda quelle grazie a vostra serenità ed alle signorie vostre eccellentissime ch' io sappia maggiori, e se potessi immortali ancora, non pur di questo carico ed onore che le si degnarono già di commettermi, ma di così grata e benigna udienza che si sono

¹ Non pare che questa cifra concordi con quella notata sotto il medesimo titolo nel computo generale delle entrate del duca di Savoia.

degnate ora di prestarmi. Intorno a che io supplico la serenità vostra e le signorie vostre eccellentissime, che se in questa mia legazione saranno state conosciute alcune imperfezioni, com'è in ciascheduno, vostra serenità e vostre signorie eccellentissime vogliano esser contente di coprir esse imperfezioni con la buona volontà che è in me di operare dirittamente in servizio loro; della qual volontà mi rendo certo che s'ella apparisse o fosse conosciuta, come si possono vedere e notar le parole ed operazioni degli uomini, ne resteria ragionevolmente soddisfatta vostra serenità. Alle quali operazioni mie però e mia volontà, come non ho posto nè desiderato mai altro fine che la buona grazia di vostra serenità e delle signorie vostre eccellentissime, così supplico quelle che si compiacciano di farmi degno di essa grazia, facendomi certo insieme ch'io la possegga.

Il giorno medesimo ch'io presi licenza dall'illustrissimo signor duca di Savoja, fui tra gli altri visitato dal tesoriere generale di sua eccellenza, il quale appresso molte parole con le quali cercò farmi certo dell'amor che mi portava il signor duca, mi disse che sua eccellenza per segno in parte dimostrativo di questo suo amore e del restar lei soddisfatta del negoziar mio, mi mandava a donar certa catena la quale mi presentò; ed è quella che stà ora innanzi li piedi della serenità vostra. Madama la duchessa poi grandemente mi favorì col donarmi in pittura li ritratti del signor duca suo e di lei; ed appresso mi disse, che poichè mi era stato grato ch'ella mandasse certo presente a mia figliuola (che, come già ne scrissi a vostra serenità, madama aveva voluto farle per riconoscimento d'alcuni presenti che in nome di detta mia figliuola aveva io fatti a lei), ch'io fossi con-

tento ora portarle alcune cosette che mi sariano date in una scatola acciò le godesse essa mia figliuola per amor suo. Così per la sua governante fu data la scatola ad uno de' miei; nella quale, dopo giunto a casa, vedemmo il clarissimo successor mio [1] ed io che vi erano alcune catene d'oro per ornamento da putte. Le quali cose tutte che mi sono state mandate dal signor duca per me, e da madama per mia figliuola, per esecuzione delli ordini di vostra serenità, ho presentate alli piedi di quella, delle quali cose ne è libero padrone la serenità vostra come è medesimamente di tutto ciò che ci troviamo avere io e la mia figliuola insieme, e di questa mia vita ancora.

Ha usato la serenità vostra, e le eccellentissime signorie vostre, agli ambasciatori suoi ordinarj, per dimostrazione di restar soddisfatta delle operazioni e servizj di quelli, far grazia e dono ad essi di tali presenti; il che medesimamente con ogni sommissione supplico di aver io dalla buona grazia di vostra serenità a questo fine solamente, che quello che io con affetto d'ottimo animo ho operato a servizio di vostra serenità e delle signorie vostre eccellentissime, venga da tale sua liberalità a conoscere che sia tornato di contento e soddisfazione della serenità vostra e delle signorie vostre eccellentissime. Nè in questo io ricerco che si metta in considerazione la spesa che mi convenne fare con ogni mio incomodo nel breve termine che fui fatto partire, quando io andai a Nizza a trovare quella corte, con la giunta dell'eccessiva carestia di quel tempo (della quale

[1] Sigismondo di Marino Cavalli, del quale daremo a suo luogo la Relazione.

altronde n'avrà inteso la serenità vostra), nè di più il debol salario che mi è stato dato al gran bisogno che n'ho avuto (che in venti mesi che sono stato per la maggior parte vagando in questa legazione, ho avuto più di novecento ducati manco che abbia avuto ciascuno degli altri ambasciatori di vostra serenità), nè manco le occasioni che mi si son presentate di molte spese stravaganti, le quali può far fede qualcheduno che mi ode s'io l'ho fuggite o pur cercate, ed avute in onore di questo serenissimo dominio; nè finalmente ch'io di quella tenera facoltà che mi trovo essere, ho passato questo tempo senza avere da vostra serenità alcun donativo, o fastidirla col domandargliene (de'quali ne ha sempre questo benignissimo consesso fatto parte a chi gli è piaciuto); ma solamente ricerco che si metta in considerazione l'affetto mio sincero verso questo serenissimo dominio, e il desiderio di avere alcun segno della grazia della serenità vostra e delle vostre eccellentissime signorie: del qual dono non ne saranno però manco padroni, essendo in man mia, che se fosse nelle lor proprie, avendo io destinato non che le facoltà ma la vita propria in loro servizio.

FINE

INDICE DELLE RELAZIONI

CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME

[1] Che fu l'anno dell'assedio.